UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA DI VITERBO

Dipartimento di Studi Linguistico-Letterari, Storico-Filosofici e Giuridici

Corso di Dottorato di Ricerca in

Scienze storiche e dei Beni Culturali (XXXV° ciclo)

in co-tutela di tesi con l'Universitat de Barcelona

TITOLO DELLA TESI DI DOTTORATO DI RICERCA

Dal Serpente Monetario al Trattato di Maastricht. Le sinistre di Italia e Spagna alla prova dell'integrazione europea (1972-1992)

Settore scientifico-disciplinare
SPS/06, Storia delle Relazioni Internazionali

Tesi di dottorato di:
Dott. Simone Polidori

Coordinatore del corso:
Prof.ssa Patrizia Mania

Direttore di Tesi italiano
Prof. Sante Cruciani

Direttore di tesi estero
Prof.ssa Paola Lo Cascio

A.A. 2023/24

Título de la tesis:

De la Serpiente Monetaria al Tratado de Maastricht. Las izquierdas de Italia y de España a la prueba de la integración europea (1972-1992)

Programa de doctorado en Sociedad y Cultura: Historia, Antropología, Arte y Patrimonio

Facultad de Geografía e Historia

Doctorando: Simone Polidori

Tutora: Paola Lo Cascio

UNIVERSITAT DE BARCELONA

2024

Indice

Riassunti della tesi (italiano, spagnolo, inglese) 4

Introduzione 7

L'appuntamento con l'Europa tra crisi internazionale e Transizione (1969-1978)..... 16

1.1– Il "rilancio" dell'integrazione comunitaria letto dai comunisti e dai socialisti di Italia e Spagna. 16

1.2– Quale democrazia per la Spagna. 35

1.3 – Quale ruolo per la Comunità. 52

Cambiamenti da governare, cambiamenti per governare (1978-1984)..... 66

2.1 – Modelli d'integrazione economica e politica. Le prospettive del Pci e del Psi rispetto al Sistema monetario europeo (Sme) e alle prime elezioni dirette del Parlamento di Strasburgo. 66

2.2 - L'avvicinamento della Spagna alla Cee e la questione degli euromissili. 85

2.3 – Tra realismo politico e visioni programmatiche. Responsabilità di governo e di opposizione per i socialisti e i comunisti di Italia e Spagna. 103

L'integrazione comunitaria come punto di convergenza di una sinistra divisa (1984-1988) . 123

3.1 – Dalla parte dell'Europa politica. 123

3.2 – Il "paquete occidental" per la Spagna, il "pacchetto Delors" per rilanciare l'integrazione. 138

3.3 – Essere alternativa in una società in trasformazione. 153

Conclusioni 218

Capítulo traducido al español..... 224

Archivi e bibliografia consultata 276

Riassunti della tesi (italiano, spagnolo, inglese)

Riassunto

Il lavoro che presento intende valutare la relazione tra l'europeismo dei partiti comunisti e socialisti di Italia e Spagna e l'evoluzione delle culture politiche delle stesse formazioni politiche nel periodo compreso tra il 1972 e il 1992. Al pari della propria funzione esercitata sugli Stati nazionali, il processo d'integrazione europea può essere studiato anche come soggetto che opera sulle culture politiche dei singoli partiti. La costruzione di una realtà politica ed economica sovranazionale ha infatti impegnato la discussione interna ed esterna della sinistra italiana e spagnola sia in merito agli effetti di tale costruzione sul proprio Paese, sia in merito alla proiezione globale di una comunità europea impegnata a destreggiarsi in un rigido ordine bipolare almeno sino al 1989 e a confrontarsi con la prospettiva di un nuovo assetto multipolare nel periodo successivo.

Va da sé, dato il carattere della ricerca, che i capitoli che seguono si sviluppano in una continua intersezione tra il piano nazionale e quello internazionale mentre alla base degli stessi vi è un lavoro di consultazione che ha coinvolto fondi archivistici e librari conservati presso istituti italiani, come la Fondazione Gramsci, la Fondazione Lelio e Lisli Basso e la Fondazione Craxi, e internazionali, quali gli Historical Archives of the European Union dell'European University Institute di Fiesole, il Pavelló de la República dell'Universitat de Barcelona, l'archivio storico del Partit dels socialistes de Catalunya. In aggiunta sono stati letti con particolare attenzione quotidiani, riviste e periodici legati ai partiti considerati ed esaminati alcuni contenuti audiovisivi appartenenti all'Aamod (Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico).

Ciò che emerge in primo luogo come peculiarità dello studio portato avanti concerne la capacità dei partiti considerati di comprendere pienamente contraddizioni e virtù del processo d'integrazione comunitaria, sviluppando in molti casi un'elaborazione teorica preposta a favorire il carattere politico della costruzione europea più che quello meramente economico-commerciale.

Resumen

El trabajo que presento pretende evaluar la relación entre el europeísmo de los partidos comunista y socialista de Italia y España y la evolución de las culturas políticas de estas mismas formaciones políticas en el periodo comprendido entre 1972 y 1992. Al igual que su propia función ejercida sobre los Estados nacionales, el proceso de integración europea también puede estudiarse como un fenómeno que opera sobre las culturas políticas de los partidos individuales. La construcción de una realidad política y económica supranacional ha comprometido de hecho la discusión interna y externa de la izquierda italiana y española tanto sobre los efectos de esta construcción en sus propios países como sobre la proyección global de una comunidad europea empeñada en hacer malabarismos con un rígido orden bipolar al menos hasta 1989 y en afrontar la perspectiva de un nuevo orden multipolar en el período posterior.

Huelga decir, dada la naturaleza de la investigación, que los capítulos que siguen se desarrollan en una continua intersección entre el ámbito nacional y el internacional, mientras que la base de los mismos es un trabajo de consulta en el que han intervenido fondos de archivos y bibliotecas conservados en instituciones italianas, como la Fundazione Gramsci, la Fundazione Lelio y Lisli Basso o la Fundazione Craxi, e internacionales, como el Historical Archives of the European Union del Instituto Universitario Europeo de Fiesole, el Pavelló de la República de la Universitat de Barcelona, el archivo histórico del Partit dels socialistes de Catalunya. Además, se leyeron con especial atención diarios, revistas y publicaciones periódicas relacionados con los partidos considerados y se examinaron algunos contenidos audiovisuales pertenecientes al Aamod (Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico).

El estudio realizado revela, entre otros aspectos, la capacidad de los partidos considerados para comprender cabalmente las contradicciones y virtudes del proceso de integración comunitaria, desarrollando en muchos casos una elaboración teórica orientada a favorecer el carácter político de la construcción europea frente al meramente económico-comercial.

Abstract

The work I am presenting aims to assess the relationship between the Europeanism of the Communist and Socialist parties of Italy and Spain and the evolution of the political cultures of these same political formations in the period between 1972 and 1992. Like its own function exercised on nation states, the process of European integration can also be studied as a subject operating on the political cultures of individual parties. The construction of a supranational political and economic reality has in fact engaged the internal and external discussion of the Italian and Spanish Left both on the effects of this construction on their own countries and on the global projection of a European community committed to juggling a rigid bipolar order at least until 1989, and to confronting the prospect of a new multipolar order in the subsequent period.

It goes without saying, given the nature of the research, that the chapters that follow are developed in a continuous intersection between the national and international levels, while the basis of these chapters is a consultation work that has involved archival and library fonds held at Italian institutions such as the Gramsci Foundation, the Lelio and Lisli Basso Foundation, the Craxi Foundation, and international ones, such as the Historical Archives of the European Union of the European University Institute in Fiesole, the Pavelló de la República of the Universitat de Barcelona, the historical archive of the Partit dels Socialistes de Catalunya. In addition, newspapers, magazines and periodicals related to the parties considered were read with particular attention and some audiovisual contents belonging to the Aamod (Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico) were examined.

What emerges first and foremost as a peculiarity of the study carried out concerns the capacity of the parties considered to fully understand the contradictions and virtues of the process of community integration, in many cases developing a theoretical elaboration aimed at favouring the political character of European construction rather than the merely economic-commercial one.

Introduzione

Il lavoro che presento intende valutare la relazione tra l'europeismo dei partiti comunisti e socialisti di Italia e Spagna e l'evoluzione delle culture politiche delle stesse formazioni politiche nel periodo compreso tra il 1972 e il 1992[1]. Al pari della propria funzione esercitata sugli Stati nazionali, il processo d'integrazione europea può essere studiato anche come soggetto che opera sulle culture politiche dei singoli partiti[2]. La costruzione di una realtà politica ed economica sovranazionale ha infatti impegnato la discussione interna ed esterna della sinistra italiana e spagnola sia in merito agli effetti di tale costruzione sul proprio Paese, sia in merito alla proiezione globale di una comunità europea impegnata a destreggiarsi in un rigido ordine bipolare almeno sino al 1989, e a confrontarsi con la prospettiva di un nuovo assetto multipolare nel periodo successivo.

Emerge sin da subito, data la cronologia adottata, una disparità di condizione tra i partiti italiani e quelli spagnoli in relazione all'oggetto di studio, data la non appartenenza della Spagna alla Comunità economica europea (Cee) sino al 1986. Ciononostante, non si può tracciare una linea di confine netta tra le due distinte situazioni. Come vedremo più avanti nel testo, il processo d'integrazione comunitaria fu costantemente attenzionato tanto dai comunisti del Pce quanto dai socialisti del Psoe, giungendo ad essere uno degli indicatori chiave della lotta al franchismo. Solamente infatti una Spagna restituita alla democrazia avrebbe potuto ambire a ottenere l'ingresso nella Cee.

Va da sé, dato il carattere della ricerca, che i capitoli che seguono si sviluppano in una continua intersezione tra il piano nazionale e quello internazionale mentre alla base degli stessi vi è un lavoro di consultazione che ha coinvolto fondi archivistici e librari conservati presso istituti italiani come la Fondazione Gramsci, la Fondazione Lelio e Lisli Basso, la Fondazione Craxi, e internazionali, quali gli Historical Archives of the European Union dell'European University Institute di Fiesole, il Pavelló de la República dell'Universitat de Barcelona, l'archivio storico del Partit dels socialistes de Catalunya. In aggiunta sono stati letti con particolare attenzione quotidiani, riviste e periodici legati ai partiti considerati[3] ed esaminati alcuni contenuti audiovisivi appartenenti all'Archivio audiovisivo

[1] L'orizzonte politico dei partiti che in Italia quanto in Spagna si rifacevano all'ideologia comunista o socialista è evidentemente molto più ampia rispetto a quelli qui considerati. La scelta è ricaduta sugli schieramenti più importanti in termini di consenso elettorale e dunque di peso specifico nella vita politica e sociale dei rispettivi Paesi. I partiti oggetti di studio sono stati dunque i seguenti: Partito comunista italiano (Pci), dal febbraio 1991 Partito democratico della sinistra (Pds); Partido comunista de España, dall'aprile del 1986 inserito nel progetto di izquierda unida (Iu); Partito socialista italiano (Psi); Partido socialista obrero español (Psoe).

[2] A riguardo dell'utilizzo del concetto di cultura politica nella storiografia rimando a: M.Á. Cabrera, *La investigación histórica y el concepto de cultura política*, in M. Pérez Ledesma, M. Sierra (a cura di), *Culturas políticas: teoría e historia*, Institución «Fernando el Católico», Zaragoza 2010, pp. 19 – 85.

[3] Rispettivamente: per il Psoe, «El Socialista» e «Leviátan»; per il Psi, «Avanti!» e «mondoperaio»; per il Pce, «Mundoobrero» e «Nuestra Bandera»; per il Pci, «l'Unità» e «Rinascita».

del movimento operaio e democratico (Aamod).

Nonostante il punto di inizio della tesi concerne l'avvio del Serpente monetario, si è ritenuto necessario retrodatare la ricostruzione qui esposta al 1969, anno concordemente considerato dalla storiografia come spartiacque nel processo d'integrazione europea[4]. Mentre infatti il decennio precedente fu caratterizzato da un immobilismo provocato da un lato dal "paradosso di de Gaulle", consistente nel tentativo di realizzare "un'Europa non sovranazionale, come piaceva agli inglesi, senza però la partecipazione di Londra", e dall'altro dalla volontà dello stesso presidente francese di sottomettere le tappe già previste dell'attuazione dei Trattati di Roma al raggiungimento di accordi sui prezzi agricoli[5], a partire del vertice dell'Aja del dicembre del 1969 si avviò una fase di rilancio basata sui processi di "completamento", "approfondimento" e "allargamento" della Cee. In quella stessa sede si approvò il regolamento definitivo della Politica agricola comune (Pac) e si decise inoltre di redigere entro il 1970 un piano guida per il perseguimento di un'unione economica e monetaria.[6]

Di fondamentale importanza per l'avvio di questa nuova fase fu la convergenza d'intenti stabilitasi tra Georges Pompidou, il cui afflato europeista si differenziò sin da subito nelle idee e nella pratica rispetto al suo predecessore Charles de Gaulle, e Willy Brandt, il quale seppe guadagnarsi un'autorevolezza su scala continentale grazie al lancio, nel più ampio contesto della distensione[7], del progetto dell'*Ostpolitik*[8]. Proprio tale progetto, se da un lato facilitò una convergenza programmatica dei paesi europei, dall'altro acuì un raffreddamento nei rapporti interni alla più ampia comunità atlantica. L'evenienza, in qualsiasi campo, di un'autonomia europea contrastava infatti con il tentativo intrapreso dalla coppia Nixon-Kissinger di definire nuovamente l'incontestabilità di un'egemonia americana che, dal punto di vista economico e militare si era indebolita nel corso degli anni Sessanta[9]. Ne sono una riprova sia la decisione di annullare il proprio viaggio in Europa da parte del Presidente Nixon dopo la proposta di collaborazione politica ed economica avanzata dalla CEE,

[4] Rimando a: G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea,* Le Monnier Università, Firenze, 2021, pp.95-116; L. Rapone, *Storia dell'integrazione europea,* Carocci, Roma, 2019, pp.63-82; M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea,* Editori Laterza, Bari-Roma, 2020, pp.95-103; B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda ai giorni nostri,* il Mulino, Bologna, 2015, pp.64-75.

[5] M. Maggiorani, *Un sogno chiamato Europa. Storia, economia, politica e istituzioni dell'Unione europea,* Biblioteca Clueb, Bologna, 2021, p.84.

[6] Per un'esposizione più dettagliata si veda: M. E. Guasconi, *L'Europa tra crisi e rilancio: il vertice dell'Aja del 1969* in S. Cruciani e G. Tosatti (a cura di), *L'integrazione europea tra crisi e rilanci (1947-2017),* in «Officina della Storia», n. 18/2017, pp. 67-68.

[7] Rimando ai testi di F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa,* Torino, Einaudi, 2009, pp.224-282 e M. Del Pero, *La guerra fredda,* Carocci, Roma 2020, pp.81-94.

[8] Si vedano i seguenti saggi: G-H. Sotou, *The linkage between European integration and détente: the contrasting approaches of De Gaulle and Pompidou, 1965 to 1974;* W. Loth, *Détente and European integration in the policies of Willy Brandt and Georges Pompidou;* A. Wilkensen, *New* Ostpolitik *and European Integration: concepts and policies in the Brandt era.* Tutti e tre I saggi sono contenuti in N.P. Ludlow, (a cura di) *European Integration and the Cold War. Ostpolitik-Westpolitik, 1965-1973,* Routledge, London 2007.

[9] M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011,* Laterza, Bari-Roma 2011, pp.346-353. Dello stesso autore si veda anche: *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana,* Laterza, Bari-Roma 2006.

senza preventivamente avvisare gli USA, ad alcuni paesi arabi nel marzo del 1974, sia la rinuncia a giungere a una dichiarazione d'intenti comune euro-americana più volte sollecitata dai paesi CEE[10].

In tale clima di relazioni intra-atlantiche maturò la decisione statunitense di sospendere unilateralmente, nell'agosto del 1971, la convertibilità del dollaro in oro facendo così decadere il pilastro del sistema monetario internazionale sancito dagli accordi di Bretton Woods[11]. Dopo poco più di due anni il primo shock petrolifero determinò definitivamente la fine di una stagione idilliaca per la crescita economica del mondo occidentale, al netto di criticità interne al sistema già individuate[12]. Seppur in una tendenza d'incremento sensibile del tasso d'inflazione avviatosi già dalla fine degli anni Sessanta in molti paesi europei, fu infatti l'impennata dei prezzi successiva al biennio 1972-1973, sommata a una fase di recessione economica, ad aprire un periodo di stagflazione dai risvolti innovativi rispetto al passato. In una prospettiva più ampia, va ricordato che la crescita delle economie occidentali negli anni Settanta può considerarsi comunque come "abbastanza rispettabile"[13], insufficiente solo se confrontata con quanto accaduto nei venti anni precedenti. Al netto di ciò, la convergenza straordinaria della svalutazione delle monete abbinata a un ridimensionamento dell'attività produttiva pose il problema dell'inapplicabilità delle formule keynesiane sin lì adoperate, esortando i governi nazionali a scegliere tra il mantenimento della piena occupazione e il tentativo di contenere e ridurre l'inflazione.

Rispetto al corso inaugurato all'Aja nel 1969, il processo d'integrazione europea dovette adattarsi alla venuta meno del precedente equilibrio monetario. Una prima risposta alla nuova situazione provenne dall'incontro dei paesi del G-10 allo Smithsonian Institute di Washington nel dicembre del 1971, quando si stabilì una svalutazione per la divisa statunitense e un nuovo tasso di cambio della stessa con l'oro. In ambito comunitario, nel marzo successivo il Consiglio approvò una risoluzione con la quale si stabilì una riduzione interna dei parametri di oscillazione delle monete dei paesi CEE. Una risoluzione alla quale aderirono anche Danimarca e Gran Bretagna anche se, di lì a poco, la sterlina inglese tornò a fluttuare liberamente rispetto ai vincoli previsti dal cosiddetto

[10] B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea,* cit., p. 84.
[11] Per una vasta e puntuale ricostruzione della Conferenza di Bretton Woods si veda B. Steil, *La battaglia di Bretton Woods. John Maynard Keynes, Harry Dexter White e la nascita di un nuovo ordine mondiale,* Donzelli, Roma 2019. Per una puntuale spiegazione delle ragioni che portarono alla scelta di interrompere la convertibilità aurea del dollaro rimando a: D. Sargent, *A Superpower Transformed. The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s,* Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 100-130.
[12] Per quel che concerne lo shock petrolifero si vedano: E. Bini, G. Garavini, F. Romero (a cura di), *Oil Shock. The 1973 Crisis and its Economic Legacy*, I.B. Tauris & Co. Ltd, London - New York 2016; G. Garavini, *The Rise and Fall of Opec in the Twentieth Century,* Oxford University Press, Oxford 2019; Per uno studio sulle caratteristiche della crescita europea nel periodo successivo alla Seconda Guerra mondiale rimando a: J. Fourastié, *Les trente glorieuses ou la révolution invisible de 1946 à 1975,* Fayard, Paris 2011; D.H. Meadows, *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamic Groups, Massachussets Institute of Technology (MIT) per il Progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, Milano 1972.
[13] D.H. Aldcroft, *L'economia europea dal 1914 a oggi,* Editori Laterza, Bari-Roma 1994, p.293.

"serpente monetario". Nell'ottobre del 1972, il Consiglio europeo di Parigi confermò poi la volontà di rispettare le scadenze per il completamento dell'unione economica e monetaria previste dal Piano Werner del 1970[14].

Al di là però delle dichiarazioni d'intenti si acuivano in quei mesi le perplessità della Repubblica Federale Tedesca (RFT), convinta che le istituzioni comunitarie non fossero in grado di garantire al proprio interno politiche comuni atte al perseguimento della stabilità economica. Una stabilità necessaria per fronteggiare i rischi derivati da un generale alto tasso d'inflazione e per inaugurare nuove stagioni di crescita[15]. Le difficoltà poi di alcune monete, in particolar modo della sterlina inglese e della lira italiana, nel restare agganciate ai margini dettati dal "serpente", avvalorarono la posizione "economista" propria della Germania. In base a tale posizione, l'unione monetaria avrebbe dovuto compiersi solo nel momento in cui alcuni parametri quali l'inflazione, il debito pubblico, i conti con l'estero e i tassi d'interesse delle economie deboli all'interno del contesto comunitario si fossero allineati a quelli dei paesi con valuta forte, come la stessa RFT e i Paesi Bassi[16].

Tali vicende fanno da sfondo allo svolgimento del primo capitolo della tesi, capitolo che giunge sino al 1978. In un primo momento si era pensato di assumere come punto d'inizio del lavoro il 1979**,** data delle prime elezioni dirette del Parlamento europeo e dell'entrata in vigore del Sistema monetario europeo (Sme) salvo poi accorgersi che per quanto in forma sintetica, il primo capitolo copre infatti una cronologia ben più ampia rispetto ai successivi, sarebbe stato utile, per non dire necessario, aggiungere una parte che coprisse gli avvenimenti di costruzione comunitaria pregressi così come le trasformazioni che avevano riguardato i partiti considerati nel decennio che va dalla fine degli anni Sessanta alla fine degli anni Settanta, oltreché quelle che avevano riguardato gli stessi Paesi di appartenenza.

In altre parole, iniziare con il 1979 avrebbe significato non considerare nella tesi la Transizione spagnola, almeno sino al momento dell'approvazione della Costituzione del 1978, i cambiamenti radicali avvenuti all'interno del Psoe, con il Congresso di Suresnes del 1974 e quello

[14] Per "Piano Werner" s'intende l'elaborato presentato nell'ottobre del 1970 dall'allora ministro delle finanze lussemburghese Pierre Werner, al quale nel corso del vertice dell'Aia fu assegnato l'incarico di dirigere un comitato addetto a mettere a punto un programma di integrazione monetaria e finanziaria della Cee. Secondo il testo scritto dal Comitato, l'unione economica e monetaria si sarebbe dovuta raggiungere gradualmente entro il 1980, passando per le seguenti fasi: armonizzazione delle politiche economiche, di bilancio e fiscali; riduzione dei margini di fluttuazione dei tassi di cambio, sino alla fissazione dei rapporti di parità; creazione di un Fondo di cooperazione monetaria; istituzione di un sistema di coordinamento delle Banche centrali europee. Il Piano, che aveva come obiettivo finale quello di giungere alla creazione di una moneta unica comunitaria, fu reso inapplicabile dalla citata dichiarazione di inconvertibilità del dollaro resa da Nixon nell'agosto del 1971. Alla seguente fase di fluttuazione nei rapporti tra le monete, la Comunità europea rispose nell'aprile del 1972 con un sistema di cambio comunitario, il cosiddetto "Serpente monetario", con il quale si consentivano solo variazioni minime nel valore delle monete europee. Per la precisione, i rapporti valutari intracomunitari non potevano superare i limiti del $\pm$ 1, 125% rispetto alla parità centrale con il dollaro. Si veda: G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», pp. 102-103.

[15] B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», pp. 75-81.

[16] L. Rapone, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», p. 70.

del Pce del 1978, dove il partito rinunciò al marxismo come ideologia di riferimento. Significava insomma rinunciare, per il caso spagnolo, a un percorso di avvicinamento politico all'Europa occidentale che coinvolse il Paese così come i partiti, i quali legarono indissolubilmente l'accesso alla Cee con il superamento del franchismo[17].

Passando al caso italiano, retrodatare l'avvio della ricostruzione storiografica al quadriennio 1969-1972 significa inserire nel primo capitolo il cambiamento vissuto dal Psi mediante l'avvio della segreteria Craxi nel 1976 oltreché ripercorrere una linea politica, quella espressa dal Pci di Berlinguer, fortemente orientata alla costruzione di un dialogo, in sede nazionale come internazionale, tra le forze popolari di diverso orientamento, comunista così come socialista o cattolico, al fine di proteggere e rilanciare le conquiste sociali ed economiche ottenute dalle classi sociali più deboli negli anni precedenti. Un intento questo che si prestava a una semplice trasposizione anche sul livello comunitario, inquadrando la costruzione europea in atto come uno scontro tra le forze monopolistiche, sin lì prevalenti, e quelle democratiche, rivolte a tutelare l'omogeneizzazione delle diverse aree e fasce sociali comunitarie più che ad aumentarne il divario tra le stesse.

Ed è esattamente su questo punto che si supera la differenza allora in atto tra l'essere o meno parte della Comunità. Se la sinistra italiana poteva infatti affrontare tali tematiche risiedendo già all'interno delle istituzioni europee, i socialisti e i comunisti spagnoli erano ancora impegnati a trovare quella soluzione che, superando la dittatura, avrebbe consentito al Paese di richiedere e ottenere l'ingresso nel gruppo comunitario. Al netto però di questa differenza, i partiti qui considerati erano uniti in quello sforzo di immaginazione che puntava a introdurre nella costruzione della Cee parametri appartenenti a un socialismo certamente occidentale, che non avrebbe dunque rinunciato al pluralismo politico, ma che in qualche modo disponeva ancora dell'ambizione di considerarsi come la forma più alta possibile di democrazia.

In tal senso, il compiersi del primo appuntamento per l'elezione del Parlamento europeo, evento posto insieme alla discussione italiana sull'approvazione o meno dello Sme a principio del secondo capitolo, offriva la possibilità concreta di tramutare quel conflitto ideale Europa dei monopoli/ Europa dei popoli sul piano della competizione elettorale, dando inizio a quel confronto dualistico che più avanti, almeno a livello propagandistico, assumerà la formula di conservatori contro progressisti[18]. Ne faceva parte, dal lato dei partiti considerati, un impegno per una riscrittura

[17] Come vedremo nel capitolo il nesso perseguimento della democrazia/accesso alla Cee fu sostenuto non solo dalla sinistra ma, salvo rarissime eccezioni, dall'intero arco partitico spagnolo.

[18] Nuova dal punto di vista della propaganda elettorale, fortemente utilizzata soprattutto in sede delle elezioni europee del 1989, ma datata da un punto di vista concettuale almeno sino alle pagine del *Manifesto di Ventotene*, dove si legge: la linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai […] lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale […] e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale […] e, anche

dell'equilibrio interno alle istituzioni comunitarie, con l'assegnazione di un potere maggiore al parlamento coincidente con una riduzione delle prerogative che spettavano al Consiglio, e dunque ai vari rappresentanti dei singoli nazionali. Nel periodo coperto da questo secondo capitolo, che giunge sino alla seconda elezione dell'Assemblea di Strasburgo del giugno 1984, tale scontro si acuì in qualche modo con l'iniziativa del Parlamento comunitario il quale, guidato da Altiero Spinelli porterà a termine un progetto di riforma approvato dagli europarlamentari nel febbraio di quello stesso 1984. Un progetto sul quale però sorvolarono i Capi di Stato e di governo comunitari, producendo un proprio percorso di riforme che si mostrerà volutamente incapace di superare la pratica intergovernativa nel proseguo dell'integrazione.

In questo secondo capitolo, il tema dell'ingresso della Spagna nella Cee entrerà maggiormente nel vivo, con i dubbi comunitari in merito a un inserimento che avrebbe comportato nell'immediato più costi che benefici oltre alla riscrittura di un equilibrio, soprattutto nei settori della pesca e dell'agricoltura, che si scontrava con alcuni interessi già maturati da parte dei Paesi che erano già membri della Cee. Faceva da controparte l'impegno deciso, e ampiamente sostenuto dalla sinistra italiana, dell'arco politico spagnolo per perseguire l'entrata nella Comunità, un impegno che il Psoe assunse direttamente a seguito della vittoria elettorale dell'ottobre 1982.

Quello europeo non era l'unico argomento di spicco che riguardava la collocazione internazionale dalla Spagna. Vi era infatti da affrontare il tema dell'appartenenza o meno nel gruppo dei Paesi Nato, non tanto per l'ingresso in tale gruppo, un ingresso già ottenuto dal governo di Calvo Sotelo, quanto perché al pari dei comunisti anche il Psoe si era sempre schierato a favore della neutralità del proprio Paese, opinione che iniziò a mutare proprio in coincidenza dell'assunzione della guida del governo e che resterà sospesa sino al 1986.

Da parte sua il Pce visse dopo la sconfitta elettorale del 1982 l'avvicendamento alla guida del partito tra lo storico leader Santiago Carrillo e Gerardo Iglesias, dirigente asturiano che seppe mantenere il partito sulla via dell'europeismo al pari che su quello della neutralità internazionale, una battaglia quest'ultima che si basò sulla richiesta al governo di Calvo-Sotelo prima e di González poi dello svolgimento di un referendum che avrebbe dovuto confermare o meno l'appartenenza della Spagna alla Nato. Un'esperienza questa che consentì anche al partito di incontrarsi con nuove sensibilità pacifiste generatisi indipendentemente nella società civile e che serviranno al Pce negli anni seguenti per rilanciare l proprio progetto politico.

Il tema delle alleanze internazionali e soprattutto delle conseguenze delle stesse occupò anche il discorso politico interno italiano, con l'ampio dibattito che vide opporre il Pci agli altri grandi partiti

conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale. Si veda: A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene,* prefazione di E. Colorni, Celid, Torino 2006, pp. 22-23.

italiani in merito all'installazione o meno, sul territorio nazionale, degli euromissili, una discussione che si perpetrò tra il 1978-1979 e il 1983, quando il primo governo Craxi ne diede il via libero definitivo. Capo del governo dall'agosto del 1983, la contemporaneità di tale incarico con quello ricevuto da Mitterand e González aprì senza dubbio una stagione di rilievo per i partiti socialisti dell'Europa, ai quali si aggiunsero anche i portoghesi di Soares e di Andreas Papandreou in Grecia.

Al netto di tale convergenza nello svolgimento del capitolo si delineano le diversità di condizione tra il Psi e il Psoe, inserito in un governo di coalizione il primo e depositario di un'ampia maggioranza elettorale il secondo. Escluso dalla possibilità di far valere il consenso riscosso tra la cittadinanza era invece il Pci il quale subiva il veto espresso dalla Democrazia cristiana così come dai socialisti, impegnati a sottolineare le arretratezze, valutate per giunta antidemocratiche, di un partito che pur offriva importanti letture in merito alla situazione sociale, politica ed economica dell'Italia.

Un partito che nelle elezioni europee del 1984, e con tale evento inizia il terzo capitolo, ottenne il primo posto a seguito della conta dei voti degli italiani. Un risultato senza dubbio reso possibile anche dall'ondata di affetto e stima che seguì all'improvvisa scomparsa del segretario Berlinguer, avvenuta proprio successivamente a un comizio elettorale europeo svoltosi in quel di Padova. Nelle settimane che avevano preceduto il voto, il dibattito interno alla sinistra italiana visse uno dei momenti più aspri di confronto salvo poi, nel momento in cui il discorso passava dalle politiche effettivamente sostenute in Italia al piano ideale della costruzione comunitaria trovare un accordo nel constare che quelle speranze riposte dalla prima elezione dell'Assemblea di Strasburgo erano andate completamente perdute, e ci si ritrovava quattro anni dopo anche a richiedere un cambiamento democratico della Cee e a sostenere un progetto, quello di Spinelli, che percorse però poca strada.

Non che il processo d'integrazione rimase fermo. Risale al 1986 infatti la ratifica dell'Atto unico europeo (Aue), un passo in avanti comunque limitato al quale faceva però da controcanto un continuo rilancio da parte dell'allora Presidente della Commissione europea Jacques Delors di una costruzione comunitaria che fosse sempre più attenta alle disparità sociali ed economiche all'interno dei propri confini. Ne veniva fuori l'immagine di una Comunità incastrata dalla moderazione del Consiglio rispetto alla quale però non solo il Parlamento ma anche la Commissione cercavano di rispondere con un approccio più dinamico rivolto a un miglioramento complessivo delle condizioni della Cee, il quale non poteva che passare se non per una maggiore armonizzazione politica, economica e monetaria della Comunità.

In quello stesso 1986 giunse a compimento anche l'ingresso della Spagna, e del Portogallo, nel gruppo dei Paesi comunitari, un'integrazione ottenuta mediante un'importante attività negoziale, per certi aspetti più bilaterale che europea, svolta direttamente da González il quale, ottenuto l'approdo alla Cee stabilì finalmente anche una data per lo svolgimento di quel referendum sulla Nato

che vide il Psoe, contrariamente a quanto annunciato sino alla campagna elettorale del 1982, schierarsi a favore del mantenimento della Spagna all'interno della Alleanza atlantica. L'esito della consultazione fu quello auspicato dal partito, il quale consolidò la propria forza politica a discapito di un'opposizione che da destra così come da sinistra, ossia il Pce, non dava l'impressione agli elettori di essere in grado di assumere la guida del Paese.

Nonostante la sconfitta i comunisti spagnoli, guidati dal febbraio del 1988 da Julio Anguita, colsero l'occasione per dare compimento a quell'impegno condiviso con altre forze sociali negli anni precedenti al voto per il referendum, giungendo alla fondazione di Izquierda unida (Iu), un cartello elettorale al quale il Pce insieme ad altri gruppi si iscrivevano per rafforzare la propria proposta politica scommettendo anche su di una maggiore vicinanza alla società. Una società che proprio nella seconda parte degli anni Ottanta iniziava a dare i primi forti esempi di diffidenza nei confronti di quelle politiche sociali e occupazionali espresse dal governo del Psoe, diffidenza alla quale sempre più convintamente si iscrisse anche il sindacato socialista dell'Ugt. Un periodo dunque fervente al quale si aggiunse una nuova sfida per la sinistra spagnola così come italiana, una sfida amplificata dall'incidente di Černobyl e concernete una sensibilità ecologista molto più ampia rispetto al singolo problema concernente l'utilizzo o meno dell'energia nucleare nel campo civile.

Le prescrizioni dell'Atto unico, le quali prevedevano il compimento del mercato interno entro il dicembre del 1992, e le nuove sfide provenienti dalla società civile erano già di per sé un impegno di particolare rilievo per i partiti considerati sia per quel che concerne la propria prospettiva sul percorso comunitario sia per l'adeguamento della propria proposta politica, salvo poi dover affrontare gli stravolgimenti inaugurati dalla caduta del Muro di Berlino nel novembre del 1989 e alla successiva implosione dell'impero sovietico. Tali eventi, tra i protagonisti del quarto e ultimo capitolo, furono vissuti con l'auspicio di un nuovo ordine mondiale che avrebbe sostituito con un assetto multipolare la precedente contrapposizione tra l'Urss e gli Usa, lanciando se possibile un nuovo protagonismo dell'Europa unita, immaginata nelle più lodevoli delle intenzioni come lo spartiacque politico tra il precedente equilibrio fondato sul terrore atomico e sullo sfruttamento economico del Terzo mondo e il nuovo, contraddistinto da una pace e da un governo dei diversi interessi che avrebbe finalmente unito l'Est all'Ovest così come il Sud al Nord.

Sul piano dei partiti, la fine dell'Urss accentuò un dibattito di contrapposizione già piuttosto aspro tra una sinistra socialista che rivendicava ora la propria vittoria storica su di un comunismo ritenuto aprioristicamente irriformabile nei suoi princìpi fondamentali e quindi inaffidabile come soggetto politico che si candidava alla guida di un Paese occidentale. Come vedremo la risposta che diedero i comunisti italiani e quelli spagnoli dinanzi a tale sfida fu diametralmente opposta, senza per questo ottenere un cambiamento immediato della propria forza e della propria funzione politica.

Per quel che riguarda il Psoe, il suo status di primo partito spagnolo rimase attivo per tutto il periodo considerato nel presente lavoro mentre i socialisti italiani proseguirono nelle proprie attività di governo cercando di ottenere un consenso maggiore all'interno della società, un consenso che però si dissolse nella sua interezza a seguito di indagini aventi come oggetto la gestione del potere dei partiti che avevano sin lì, a vicende alterne, guidato l'esecutivo italiano.

Approdo finale della tesi è il percorso di avvicinamento e la discussione tenutasi nei parlamenti di Italia e di Spagna in merito alla ratifica dei rispettivi Paesi del Trattato di Maastricht, con il quale si istituì l'Unione europea segnando un passaggio di rilievo nella storia dell'integrazione comunitaria.

L'appuntamento con l'Europa tra crisi internazionale e Transizione (1969-1978)

1.1– Il "rilancio" dell'integrazione comunitaria letto dai comunisti e dai socialisti di Italia e Spagna.

Il periodo che va dal 1968-'69 al 1972 coincise in Italia con la V[a] legislatura della storia repubblicana, una legislatura contraddistinta dall'avvicendamento di sei esecutivi di corto respiro, indecisi in merito alla prospettiva di rilanciare o meno l'esperienza del centrosinistra e incapaci di dare risposte ai cambiamenti e alle preoccupazioni formatesi presso l'opinione pubblica. Da un lato le proteste studentesche e operaie e dall'altro l'inizio della strategia della tensione introdussero elementi di novità che evidenziarono la crisi delle formule politiche fin lì adottate[19]. Sul piano internazionale, seppur senza minare le fondamenta dell'atlantismo[20], l'operato dei ministri degli Esteri Pietro Nenni e Aldo Moro[21] si caratterizzò per un certo slancio di iniziative, concretizzatesi nel primo caso con l'annuncio del riconoscimento della Cina popolare e nel secondo con l'esposizione di una nuova "dottrina della pace" internazionale presentata all'assemblea generale dell'Onu nell'ottobre del 1969[22].

Di particolare rilievo fu la dimensione europea e dunque comunitaria della politica internazionale italiana, una dimensione che nel corso degli anni Settanta servì al Paese anche per rimarcare la propria appartenenza al sistema occidentale. L'Italia provò a ritagliarsi un ruolo, mediante il lavoro dei propri capi di governo e ministri degli Esteri, nei processi avviati dal vertice dell'Aja. Ancor prima di tale appuntamento Pietro Nenni, convinto anche dai suoi rapporti e da quelli del suo partito con il Labour Party, si era già espresso in più occasioni a favore dell'ingresso di Londra nella Comunità, posizione mantenuta dagli esecutivi successivi anche in funzione di una possibile e auspicata convergenza d'intenti tra i due Paesi all'interno dei consessi comunitari. Allo stesso tempo l'Italia ebbe un peso nel tentativo di avviare una proficua politica sociale europea mentre su altri settori come quelli della Pac e della politica monetaria comune le perplessità espresse in merito da

[19] U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019,* il Mulino, Bologna 2019, pp.119-130. Per approfondire la complessità e il carattere internazionale del Sessantotto si veda: M. Flores, G. Gozzini, *1968. Un anno spartiacque,* il Mulino, Bologna 2018 e G. Crainz, (a cura di), *Il sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni,* Donzelli, Roma 2018. Per la cronologia e l'analisi della stagione delle proteste operaie e sindacali rimando a: B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969,* Editori Riuniti, Roma 1999 e U. Fornari, *Gli scioperi «selvaggi» nell'Europa dal 1969 al 1971,* in «Quaderni di rassegna sindacale», settembre-ottobre 1972, 38; per quel che concerne l'avvio della strategia della tensione in Italia si vedano: P. Morando, *Prima di Piazza Fontana. La prova generale,* Laterza, Bari-Roma 2019 e G. Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta,* Einaudi, Torino 2019.

[20] Per un approfondimento sulle relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti nel corso degli anni Settanta si veda: U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington,* Einaudi, Torino 2009.

[21] Furono Ministri degli Esteri rispettivamente dal 12 dicembre 1968 al 5 agosto 1969 e dal 5 agosto 1969 al 29 luglio 1972.

[22] G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda. 1943-1978,* il Mulino, Bologna 2016, pp. 741-771.

esponenti del governo così come della Banca d'Italia non incontrarono in sede comunitaria opportunità di mediazione[23].

La presenza italiana nei primi anni Settanta all'interno delle istituzioni comunitarie si caratterizzò inoltre per la nomina di Franco Maria Malfatti e di Altiero Spinelli rispettivamente a Presidente della Commissione europea e a Commissario europeo alla politica industriale. Del primo si ricorda prevalentemente la scelta di rinunciare al proprio ruolo per concorrere a un posto nel Parlamento italiano nel corso delle elezioni politiche anticipate del maggio 1972 con la ricaduta della formazione o del rafforzamento di un sentimento di inaffidabilità espresso da parte dei partner comunitari verso l'impegno europeista degli italiani. Al contrario, gli sforzi profusi da Spinelli per accentrare nell'ambito della Commissione europea la gestione di una politica industriale basata su uno sviluppo economico sostenibile e su un dialogo tra le parti sociali europee furono limitati dalla volontà degli Stati membri di proseguire sulla via di una gestione intergovernativa degli affari della Cee piuttosto che avviare un nuovo percorso dal carattere sovranazionale[24].

A partire dal 1969 vi fu poi un'ulteriore novità per quel che concerne la partecipazione italiana alla vita istituzionale della Cee. Venne meno, infatti, l'uso di escludere i deputati del Partito comunista italiano (Pci) dalla possibilità di prendere parte ai lavori del Parlamento europeo[25]. Quello dell'europeismo del Pci, o per meglio dire del processo di evoluzione dell'europeismo dei comunisti italiani, è un tema che è stato affrontato a posteriori sia dalla storiografia sia da importanti esponenti della sinistra italiana[26]. A ricorrere sono le considerazioni in merito ai ritardi nella maturazione di una posizione filoeuropeista da parte del Pci e le conseguenze che tali ritardi avrebbero comportato per la concretizzazione di un processo d'integrazione comunitaria fondato più sul dato politico piuttosto che su quello meramente economico. Così, ad esempio, Bruno Trentin:

[…] Personalmente ero convinto che l'integrazione europea fosse nelle cose e che bisognasse recuperare un enorme ritardo, prima di tutto da parte delle forze di sinistra, per arrivare a concepire un'unione politica che potesse governare

[23] A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? l'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp.232-277. In base agli argomenti trattati in questa nota si vedano anche, dello stesso autore: *Alle origini di un modello sociale europeo: la Comunità europea e la nascita di una politica sociale (1969-1974),* in AA. VV., *L'Europa negli anni Settanta: una svolta nella storia del continente,* «Ventunesimo secolo» Vol. 5, No. 9, Rubbettino Marzo 2006, pp.17-47 e *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana,* il Mulino, Bologna 2022, pp. 330-343.

[24] Per approfondire l'impegno e le proposte di Altiero Spinelli nel periodo della sua permanenza alla Commissione europea si vedano: A. Graglia, *Altiero Spinelli,* il Mulino, Bologna 2008, pp. 505-582; A. Spinelli, *Diario europeo 1970-1976,* a cura di E. Paolini, il Mulino, Bologna 1992.

[25] Si veda M.S. Corciulo, S. Guerrieri, *Dall'Assemblea Comune della Ceca al Parlamento europeo: la contrastata nomina dei rappresentanti italiani,* in P.L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968),* Carocci, Roma 2006, pp.124-140.

[26] Si vedano ad esempio i saggi di V. Lomellini, *Dall'europposizione all'euforia. La traiettoria del comunismo italiano nel processo d'integrazione europea,* in D. Pasquinucci, L. Verzichelli (a cura di), *Contro l'Europa? i diversi scetticismi verso l'integrazione europea,* il Mulino, Bologna 2016, pp.71-92 e di S. Cruciani, *Le sinistre italiane e l'Europa da Togliatti e Nenni al Partito Democratico,* in S. Cruciani (a cura di) *Il socialismo europeo e il processo d'integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016),* FrancoAngeli, Milano 2016, pp.25-52.

questo processo […] Le obiezioni che venivano sollevate allora dal PCI sono note: in generale facevano capo all'idea che accettare l'integrazione avrebbe significato cedere a una linea politica sostanzialmente atlantica. […] A mio avviso è stata una grossa miopia della sinistra non comprendere che l'Europa unita poteva essere, diversamente, un'alternativa all'egemonia americana nei singoli paesi[27].

Nel suo primo discorso al Parlamento di Strasburgo, tenutosi il 12 marzo del 1969, Giorgio Amendola[28] intervenne, seppur indirettamente, sul tema precisando

come la nostra opposizione non ha significato disconoscimento dell'esigenza della collaborazione economica e politica tra gli Stati e i Paesi europei. [Noi] ci siamo opposti alla creazione della Comunità economica europea perché essa veniva a costituire un nuovo fattore, in quel momento, per il modo in cui nasceva, di divisione e di contrasti nel cuore dell'Europa

sottolineando inoltre come l'impossibilità per il PCI di presenziare alle sedute dell'Assemblea comunitaria avesse rappresentato una "discriminazione" subita dal partito, una discriminazione ai tempi ancora in atto nei confronti di altri partiti comunisti europei[29]. Di contro, l'europeismo che il partito stava sviluppando tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta era, secondo l'opinione dello storico dirigente Umberto Terracini, la conseguenza del fatto che

man mano che siamo venuti rendendoci conto come, per la forza crescente del nostro partito, per il seguito che esso ha nel paese e per la sua forte presenza in Parlamento, non potevamo più rinchiuderci nella propaganda e nella agitazione […] allora abbiamo compreso che non potevamo più attenerci, nei confronti del Mercato comune europeo, ad una critica dall'esterno dei suoi difetti, delle sue insufficienze, delle sue contraddittorietà, e cioè in definitiva della sua essenza classista, ma che dovevamo assumervi una responsabilità diretta e operante[30].

Il discorso era senza dubbio più complesso e coincideva con la proposta di una strategia politica che prese forma tra il XII° e il XIII° Congresso del partito e che ebbe come protagonista principale Enrico Berlinguer[31]. Tale strategia si basava sulla necessità di costituire un'alleanza tra le principali forze popolari per garantire alla classe operaia di porsi al riparo rispetto ai rischi reazionari

[27] *I ritardi della sinistra. Intervista a Bruno Trentin*, in M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*, il Mulino, Bologna 2005, pp.99-100.
[28] Giorgio Amendola fu il primo a presiedere il Gruppo Comunista e Apparentati (COM) al Parlamento europeo, sin dall'anno della sua fondazione nel 1973.
[29] *I comunisti e l'Europa. intervista con Giorgio Amendola di ritorno da Strasburgo,* in «l'Unità», 22 marzo 1969.
[30] U. Terracini, *Interventi*, in *I comunisti italiani e l'Europa. Atti del Convegno promosso dal CeSPE e dai gruppi parlamentari del PCI*, Roma 23-25 novembre 1971, in *Quaderni di Politica ed Economia*, Supplemento al n.6 (novembre-dicembre 1971), p.326.
[31] Per una conoscenza completa dei temi e del dibattito intercorsi al XII° e al XIII° Congresso del Pci rimando a: *XII° Congresso del Partito comunista italiano: atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1969; *XIII° Congresso del Partito comunista italiano: atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1972. Di particolare rilievo nell'esposizione di alcune linee che avrebbero caratterizzato la politica estera del partito fu anche l'appuntamento della Conferenza dei partiti comunisti e operai che si tenne nel giugno del 1969 a Mosca. A tal riguardo si vedano le dichiarazioni conclusive presenti in: E. Berlinguer, *La questione comunista. 1969-1975*, a cura di A. Tatò, Editori Riuniti, Roma 1975, pp.62-68. Per approfondite letture della storiografia si vedano: M. Di Maggio, *L'Europa di Berlinguer,* in M. Ridolfi (a cura di), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche*, Viella, Roma 2022, pp. 47-71.; S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, Einaudi, Torino 2021, pp. 201-233; Dello stesso autore si veda anche *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, pp.21-92.; A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, ESI, Napoli 2010, pp. 517-600.

sia sul piano politico, il riferimento è rivolto ai possibili esiti fascisti della strategia della tensione italiana, sia su quello economico, in considerazione del fatto che la crisi del capitalismo occidentale stava avviando un nuovo scontro tra capitale e lavoro. Il perimetro di tali alleanze era aperto allo scenario internazionale, dove i partiti postisi alla guida del movimento operaio avrebbero dovuto instaurare una piattaforma d'intervento comune, universale, con l'intento di sostenere le lotte di liberazione dei popoli oppressi, la battaglia antimperialista e nella specificità europea sfruttare la crisi dell'egemonia americana e la già citata *Ostpolitik* di Willy Brandt sia per rafforzare una distensione che si ponesse come suo fine ultimo quello della fine della Guerra fredda, sia per far guadagnare all'Europa un ruolo di attore indipendente nella politica globale. Così Nilde Iotti nel corso di un convegno promosso dal CeSPE (Centro Studi di Politica Economica) nel 1971:

> […] si pone oggi in tutta la sua acutezza il problema della funzione politica dell'Europa nel mondo moderno. È questo il problema centrale e in rapporto a esso va determinato l'atteggiamento nostro di comunisti. […] la tensione con gli Stati Uniti d'America, intrinseca a ogni processo di sviluppo dell'Europa, ha raggiunto limiti così alti da autorizzare a parlare di incompatibilità ormai manifesta fra la subordinazione all'imperialismo americano e l'affermarsi di un ruolo politico autonomo e positivo dell'Occidente europeo. […] L'Europa occidentale può svolgere una sua funzione positiva se i suoi gruppi dirigenti comprenderanno che l'Europa, se vuole tornare a contare nel mondo moderno, non può farlo che nella sua interezza, in una ricerca unitaria dell'Occidente e dell'Oriente europeo, con la diversità di apporti che provengono dalla sua ricca e articolata organizzazione politica e sociale. […] Certamente nessuno di noi può pensare che ciò che è stato costruito ai fini della guerra fredda, con tanta tenacia e per tanti anni, possa cadere di colpo. Quello che importa è lavorare per farlo cadere e la Comunità può trovare in questo obiettivo la strada di un suo autonomo sviluppo[32].

Al di là del ruolo internazionale che la Cee avrebbe dovuto ritagliarsi nel contesto geopolitico, nelle analisi dei comunisti italiani si individuavano diversi elementi di criticità nel funzionamento interno della Comunità. In particolar modo si contestava la costruzione monopolistica che fin lì aveva disciplinato lo sviluppo economico e industriale all'interno dei confini comunitari. La Cee aveva infatti incoraggiato una serie di misure non condivise dal partito quali l'incremento di un'organica "economia di esportazioni" di merci, di capitali, di uomini; una concentrazione degli investimenti produttivi nelle regioni dotate di infrastrutture e di una base industriale preesistente; un'accentuazione dello sviluppo in settori ad alta redditività; una promozione della domanda rivolta essenzialmente ai beni di consumo durevole; un ridimensionamento delle attività agricole, fondato su un massiccio esodo dalle campagne e sull'aumento della produttività nelle aziende non contadine. Le conseguenze di tali misure non potevano che essere la creazione di enormi concentrazioni industriali, settoriali e territoriali, con la relativa disomogeneità nel progresso delle regioni e dei comparti produttivi europei. Inoltre, i comunisti italiani sottolineavano le carenze dell'architettura istituzionale della Cee, debole

[32] N. Iotti, *Sovranità nazionale e istituzioni comunitarie,* in *I comunisti italiani e l'Europa. Atti del Convegno promosso dal Cespe e dai gruppi parlamentari del PCI,* cit. p. 91.

e considerata inadeguata alla gestione di quei processi di allargamento, completamento e approfondimento inaugurati nel già ricordato vertice dell'Aja. In particolar modo si evidenziava la mancanza di una legittimazione popolare nei processi decisionali comunitari, a fronte di una tendenza a sottoporre le scelte che i singoli governi compivano in sede europea a quelli che erano gli interessi nazionali[33].

Mirata a subordinare le debolezze politiche a quelle di governance economica era invece l'analisi dell'allora segretario del Psi Francesco De Martino. Il 7 ottobre 1969 nel corso del primo Comitato Centrale dopo la scissione del Partito Socialista Unificato (PSU)[34], il leader socialista criticò l'assenza di un sistema economico unitario all'interno della Cee, giudicando "assurda e paradossale" l'esistenza nello stesso spazio economico di monete e interessi diversi, come quello della politica agricola, il più delle volte in forte contrasto tra di loro[35]. Anche rispetto al già citato vertice dell'Aja, il giudizio del partito non fu trionfalistico. Seguendo le dichiarazioni rilasciate da Luciano De Pascalis, ai tempi responsabile della sezione esteri del Psi,

> ci sembra esagerato affermare che con la conferenza dell'Aja [sia] iniziata una nuova fase della storia europea. Siamo ancora lontani da questo. Per il momento c'è da registrare all'attivo il fatto che non si sono verificate rotture tra i sei paesi, che si è ripreso il discorso comunitario rimasto troppo a lungo interrotto e soprattutto che la Germania di Brandt, liberata da ogni acquiescenza nei confronti delle esigenze di Parigi, ha assunto di fatto la "leadership" della causa europea.

In particolar modo, l'analisi del dirigente socialista si soffermava "sui due problemi squisitamente politici affidati all'esame dei sei Capi di Stato, l'ammissione dell'Inghilterra al MEC e l'elezione diretta del Parlamento europeo", giudicando gli impegni presi nel corso del vertice come "non soddisfacenti". Nel primo caso si registrava infatti un'apertura da parte della Francia verso l'avvio dei negoziati, senza però stabilire un termine ultimo degli stessi e dunque limitando il tutto "a un patto tra gentiluomini, che è una formula, la quale contiene sia la possibilità di eludere il problema sia quello di risolverlo". Per quel che concerne invece l'elezione diretta del Parlamento europeo, "condizione prima della democratizzazione della Comunità", l'ulteriore rinvio deciso nel corso del vertice fu considerato come un mancato passo in avanti rispetto a un rafforzamento politico dei processi decisionali interni alla Cee[36].

Nel merito, i socialisti italiani tornarono anche nel corso del XXXVIIII° Congresso del partito tenutosi nel novembre del 1972, quando nell'ordine del giorno sui problemi dell'unità europea si

---

[33] Fondazione Gramsci, Archivio del Partito Comunista Italiano (d'ora in avanti FG, APCI), Estero, Progetto di documento sui problemi attuali della Cee, 6 settembre 1972, mf. 55, pp. 216.235.
[34] Sulla breve esperienza del Partito Socialista Unificato si veda M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi,* in Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, (a cura di) *Storia del Psi,* 3 volumi, Laterza, Bari-Roma 1993, pp.367-397.
[35] F. D'Ippolito, E. Romano, (a cura di), *Scritti politici di Francesco De Martino,* vol. II, (1964-1980), Guida Editori, Napoli 1982, pp. 120-121.
[36] *Dichiarazione di De Pascalis,* in <<Avanti!>>, 5 dicembre 1969, p.2.

sottolineò come "l'instaurazione di più stretti legami sul piano politico e la creazione di una vera Federazione politica europea costituisce l'obiettivo imprescindibile verso il quale tendere il processo d'integrazione che non può essere limitato al campo economico e commerciale"[37]. Nel documento, si evidenziava inoltre come il partito avrebbe dovuto acquisire la consapevolezza delle conseguenze dirette del processo d'integrazione europea sul Paese, e per questo considerarlo con la giusta attenzione, mentre alcune riflessioni riguardavano il ruolo che il movimento socialista europeo avrebbe potuto e dovuto compiere per indirizzare l'unificazione europea verso il compimento di programmi di armonizzazione economica, sociale, di sviluppo delle diverse aree regionali presenti nel territorio comunitario oltreché il già citato accentramento del potere politico e una sua più equa redistribuzione grazie all'assegnazione a un parlamento eletto del potere legislativo.

Sul ruolo che i partiti socialisti e socialdemocratici europei avrebbero potuto compiere per assegnare all'integrazione un carattere progressista ed egualitario, le riflessioni emerse nel Congresso del Psi intrecciarono quelle di Altiero Spinelli, il quale invitava le formazioni partitiche socialiste a far convergere "la loro lotta per una riforma della società" con "la lotta per la democratizzazione e il rafforzamento delle istituzioni comunitarie." Differentemente, "ogni progresso nazionale sarà nelle migliori delle ipotesi costruito sulla sabbia, ma nella maggior parte dei casi sarebbe semplicemente impossibile"[38]. Da più parti si segnalava inoltre il ritardo nell'elaborazione di una strategia politico-ideologica unitaria sul tema europeo, una strategia alla quale avrebbero dovuto partecipare anche le forze sindacali, a fronte di passi decisi mossi "dalle forze del capitale" per incidere nelle politiche europee[39]. Sotto questo punto di vista, uno dei principali leader del socialismo europeo come Bruno Kreisky auspicava la creazione di una "multinazionale o – meglio – di una internazionale della pubblica opinione" in grado di agire contro lo strapotere dei trusts, già capaci di agire ben oltre i propri confini nazionali[40].

Ancor prima di elaborare un piano di azione comunitaria però, i partiti socialisti e socialdemocratici europei nei primi anni Settanta s'interrogavano sulla propria identità politica, la cui spinta progressista si temeva esaurita a seguito dell'introduzione, più o meno in tutti i paesi del Vecchio Continente, di misure di Welfare State. In una serie di seminari e tavole rotonde tenutosi nel 1969 presso il castello di Brévière, a pochi chilometri da Parigi, alcuni dirigenti politici con incarichi di responsabilità nei centri studi dei principali partiti del socialismo europeo[41] espressero la necessità di ridefinire i propri obiettivi generali e di costituire una piattaforma comune in grado di presentarsi

[37] *Ordine del giorno del Congresso sui problemi dell'unità europea,* in «Avanti», 14 novembre 1972, p.7.
[38] A. Spinelli, *Una "politica della società" della Comunità europea,* in «Mondo operaio», 1972, n.7, pp.1-2.
[39] F. Gozzano, *La scelta europea dei socialisti,* in «Mondo Operaio», 1971, n.1, p.9.
[40] W. Brandt, B. Kreisky, O. Palme, *Quale socialismo per l'Europa,* Edizioni lerici, Roma 1976, p.25.
[41] Con l'eccezione della SPD.

sullo scenario internazionale come un modello alternativo sia al comunismo sia al neocapitalismo[42]. Dal resoconto degli incontri scritto da Giuseppe Tamburrano e pubblicato su *Mondo operaio*, emerge in modo evidente la preoccupazione in merito alla capacità o meno del socialismo di porsi ancora come un movimento rivoluzionario, in grado di causare il superamento della società capitalistica. I partecipanti ai dibattiti si chiesero inoltre se fosse ancora presente nelle società industrializzate dell'Europa occidentale una domanda di socialismo e se sì, quale fosse la risposta valoriale e programmatica espressa dai partiti socialisti e socialdemocratici in quegli anni. Scartata l'ipotesi sostenuta dai teorici del neocapitalismo, secondo la quale una volta soddisfatti i bisogni primordiali della cittadinanza il socialismo cessa di essere un auspicio di massa limitandosi ad assumere i caratteri di una moda culturale o di una stravaganza intellettuale, restava da individuare in cosa si potesse concretizzare un nuovo piano d'azione socialista. A tal riguardo, tornano utili le parole espresse dallo stesso Tamburrano:

> Una volta il compagno Lombardi ha detto "i lavoratori hanno sete di potere". Penso che volesse intendere: gli operai che conquistano il diritto al lavoro vogliono il potere di organizzare il proprio lavoro, di gestire l'impresa, di controllare gli investimenti. Gli studenti che ottengono il diritto allo studio reclamano il potere di partecipare alla organizzazione della scuola, alla <<gestione>> della cultura istituzionalizzata. […] i lavoratori che dispongono di una televisione, vogliono anche un'informazione seria. […] e così via. Nel neocapitalismo o nel Welfare State i cittadini, i lavoratori, conquistano il benessere, la piena occupazione, il diritto alla casa, allo studio, alla salute e alla pensione, ma sono amministrati dalla burocrazia, dalla tecnocrazia, dalla élite del potere economico, politico e culturale-egemonico. La domanda socialista, oggi, investe i valori caratterizzanti del pensiero socialista: l'uguaglianza, la libertà, la partecipazione, l'autogestione[43].

Socialismo, dunque, come pieno compimento della democrazia in tutti i settori della società[44] e come progetto politico proteso a garantire, in società fortemente industrializzate e consumistiche, il rispetto della "qualità" della vita umana[45].

Laddove la democrazia non era da compiersi ma da introdursi, il socialismo manteneva i caratteri originari di lotta di classe, di trasformazione radicale delle relazioni di produzione, di conquista da parte del proletariato del potere politico. Questa la posizione del Partido Socialista Obrero Español (PSOE), ancorato nei primi anni Settanta agli insegnamenti del materialismo storico e impegnato a sollecitare la presa di coscienza da parte delle classi lavoratrici dell'importanza del loro impegno per superare la società capitalista a favore di una socialista[46]. Inevitabilmente, però, l'appello del partito era rivolto in primo luogo a tutte le forze democratiche e libere del Paese alfine

[42] Per chiarimenti concettuali sul neocapitalismo rimando a: B. Trentin, *Ideologie del neocapitalismo,* Editori Riuniti, Roma 1962.
[43] G. Tamburrano, *Il movimento socialista in Europa,* in «Mondo Operaio», 1969, n.12, pp.24-25.
[44] In questi termini parlò anche Olof Palme. Si veda W. Brandt, B. Kreisky, O. Palme, *Quale socialismo per l'Europa,* cit., pp.10-19.
[45] W. Brandt, *La "qualità della vita" nel programma della SPD,* in «Mondo Operaio», 1972, n.9-10, pp. 36-39.
[46] *Problemas actuales del socialismo,* in «El Socialista», febrero 1971, p.2.

di convergere per porre termine alla dittatura franchista.

Quest'ultima, nel corso degli anni Sessanta, visse al suo interno una condivisione del potere amministrativo tra i falangisti e i tecnocrati. I primi erano perlopiù legati ideologicamente alle fasi iniziali del regime, alle sue emulazioni del fascismo italiano così come alla vicinanza con le potenze dell'Asse nel corso del secondo conflitto mondiale. Al contrario, i tecnocrati si presentavano come una élite di alti funzionari ben istruiti, appartenenti all'alta borghesia spagnola e nella maggior parte dei casi all'*Opus Dei*. Nei vari rimpasti di governo che si susseguirono tra il 1957 e il 1969, anno di un vero e proprio esecutivo "monocolore" dei tecnocrati, i due schieramenti furono scelti dal *caudillo* per ricoprire i principali incarichi istituzionali, assegnando frequentemente ai falangisti le cariche di rappresentanza del Paese, come ad esempio i ruoli di Ministro degli Esteri o di Ambasciatore, e ai tecnocrati i compiti burocratici e di gestione economica.

Fu in quest'ultimo settore che nel corso degli anni Sessanta la Spagna visse un profondo cambio di passo rispetto al periodo precedente. A guidare tale cambiamento non vi fu una revisione ideologica della precedente politica economica autarchica quanto il semplice riconoscimento del fallimento della stessa, un fallimento che stava portando il Paese a un passo dalla bancarotta[47]. A partire dal Piano di stabilizzazione del 1959 e dai susseguenti Piani di sviluppo del 1964, del 1968 e del 1971, i tecnocrati perseguirono il loro obiettivo di rafforzare il legame tra l'economia interna e quella internazionale, integrando sempre di più la Spagna nell'economia capitalista occidentale. Si indeboliva il ruolo di controllo che nel settore aveva fin lì ricoperto lo Stato, mentre aumentava la ricchezza e il benessere a disposizione dei cittadini spagnoli. Per tale ragione, il periodo viene spesso identificato come il punto di avvio di una divaricazione netta all'interno del regime tra la perdurante stagnazione politico-istituzionale, la quale si trascinerà fino al compimento della transizione della seconda parte degli anni Settanta, e la crescita degli indicatori economici[48].

Visto da vicino, il "miracolo economico spagnolo" può essere destrutturato e analizzato nella sua completezza. In primo luogo, vanno considerati due elementi di carattere generale, a cominciare dal contesto internazionale entro il quale tale avanzamento si sviluppò. Il periodo degli anni Sessanta fu un periodo contraddistinto da una tendenza di crescita significativa nell'Europa occidentale[49], ed è all'interno di tale fenomeno che va letto anche quanto accaduto in Spagna, con una prima considerevole differenza: mentre infatti nella maggioranza degli Stati europei, alle fasi di boom

[47] J. Casanova, C. Gil Andrés, *Breve historia de España en el siglo XX*, Ariel, Barcelona 2022, p. 179. In merito alla politica economica del franchismo si veda: M.J. González, *La economía politica del franquismo (1940-1970). Dirigismo, mercado y planificación,* Tecnos, Madrid 1979.

[48] M.E. Cavallaro, *La Spagna oltre l'ostacolo. La transizione alla democrazia: storia di un successo,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp.23-47.

[49] Per una ricca descrizione della traiettoria economica compiuta nel continente europeo a partire dal Secondo dopoguerra si vedano: D.H. Aldcroft, *L'economia europea dal 1914 al 1990,* cit.; B. Eichengreen, *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione,* il Saggiatore, Milano 2009.

economico seguirono anche misure di redistribuzione della ricchezza e il riconoscimento di nuovi diritti sociali per la cittadinanza e i lavoratori, nel Paese iberico tali acquisizioni erano ancora lontane dal giungere. Una seconda considerazione va poi avanzata in merito al termine stesso di miracolo, in quanto indirettamente indicatore di una condizione di sviluppo economico di partenza pressoché disastrosa.

Tra le specificità che hanno contraddistinto l'exploit economico spagnolo vi è da considerare in primo luogo la crisi dell'agricoltura tradizionale, elemento questo che incoraggiò lo spostamento di numeri considerevoli di persone verso le città e dunque verso i principali poli industriali del Paese[50]. L'incremento della mano d'opera rappresentò già di per sé un fattore di aumento delle capacità produttive delle fabbriche. Una mano d'opera che poteva contare su salari migliori, seppur sempre sensibilmente inferiori se confrontati con quelli degli Stati vicini, rispetto al passato e dunque era essa stessa in grado di contribuire all'accrescimento della domanda interna di beni di consumo. Inoltre, le misure liberalizzatrici inaugurate con il già menzionato Piano di stabilizzazione del 1959 avevano fatto sì che la Spagna potesse avviare una fase di importazione di materiale tecnologico e industriale, si considera un'espansione delle importazioni del 13,3% annuo nel periodo 1961-1975, in grado di avviare e in parte compiere un recupero sostanzioso rispetto al cosiddetto *atraso tecnológico acumulado.* Da qui una crescita rapida come mai nella storia della Spagna, quantificabile nel periodo che va dal 1962 al 1973 nell'incremento del 7% annuo del PIL, dato inferiore nello stesso periodo solo a quello del Giappone[51].

Approfondendo le peculiarità della Spagna degli anni Sessanta, vi è un ulteriore elemento da considerare concernente la legittimità e la definizione della continuità dello Stato autoritario uscito vincente dalla Guerra civile spagnola. Tale problema fu affrontato per la prima volta nel corso del 1947 quando venne promulgata la Legge di Successione, approvata poi anche in sede referendaria. La Legge ripristinava la monarchia come forma di Stato, seppur non riconoscendo i diritti dinastici alla famiglia reale e conferendo allo stesso Franco la guida del Paese. Nel gennaio del 1967 poi, entrò in vigore la Legge Organica dello Stato, la quale conferiva legittimità costituzionale al doppio ruolo di Capo dello Stato e guida del governo vita natural durante al Generale, mentre alla sua morte tali incarichi avrebbero dovuto necessariamente dividersi. La Legge, inoltre, stabiliva la nomina di un Re e non di un reggente come successore del *caudillo.* In merito, per quanto già da tempo la scelta fosse

[50] Si veda: J. Chaves Palacios, *Una sociedad silenciada y una actividad económica estancada: el mundo rural bajo el primer franquismo*, Gobierno de España, Ministerio de Economía y Competitividad, Ediciones del Ambroz, Madrid 2015. Si veda anche, per quel che riguarda i cambiamenti incorsi all'interno della classe operaia a cominciare dalla metà degli anni Cinquanta, il seguente articolo: X. Domènech Sampere, *La otra cara del milagro español*. Clase obrera y movimiento obrero en los años del desarrollismo, «Historia contemporánea», no 26, 2003, pp. 91-121.

[51] A. Mayayo I Artal, P. Lo Cascio, J.M. Rúa, *Economía franquista y corrupción,* Flor del Viento, Barcelona 2010, pp.120-125.

ricaduta su Juan Carlos[52], Franco rinviò il più possibile la designazione, ratificandola solo all'età di 76 anni nel corso del Consiglio dei ministri del 21 luglio 1969[53].

Recuperando la prospettiva del Psoe, quanto accaduto non poteva che essere considerato come una farsa, un'appropriazione illegittima da parte del regime del diritto di ipotecare il futuro del Paese, mentre la scelta di Juan Carlos come erede venne letta come l'imposizione nel ruolo di Capo dello Stato di "un anacronistico principe da operetta" [54]. Al contrario, per i socialisti spagnoli, solamente consentendo al popolo di esprimere la propria volontà si poteva costruire uno Stato di diritto, garante di tutte le libertà civili, politiche e sindacali. Evidentemente il Psoe disponeva anche di un proprio e specifico disegno istituzionale, da proporre e tentare di perseguire negli anni a venire. Secondo quanto espresso nel corso dell'XI° Congresso, il partito propendeva per la istituzione di una repubblica rappresentativa e parlamentare, fondata sul rispetto di una Costituzione che, approvata da un voto democratico, si sarebbe posta come garante del libero esercizio di elezioni periodiche da svolgersi secondo il suffragio universale. Inoltre, si pretendeva il riconoscimento dei diritti al lavoro e alla protezione dalla disoccupazione, a ricevere un salario equo e versato senza distinzioni di sesso, età e nazionalità, in modo da poter garantire alla cittadinanza la possibilità di condurre un'esistenza conforme alla dignità umana. Redistribuzione della ricchezza e nazionalizzazioni di tutti i settori ai quali veniva riconosciuto un pubblico interesse, a cominciare dalle banche private, il cui controllo era fondamentale per la gestione del credito, rappresentavano ulteriori punti del programma socialista[55].

Superare il franchismo equivaleva per i dirigenti del Psoe anche a riacquisire una legittimità e una credibilità internazionale. Al di là della scarsa considerazione che il regime riscuoteva all'esterno dei propri confini, sarebbe però errato considerare la Spagna degli anni Cinquanta e Sessanta come un Paese totalmente isolato. Vanno al contrario riconosciute le relazioni intrattenute con l'America Latina, con gli Usa e con la Cee[56]. In particolar modo era attraverso l'apertura di nuovi rapporti con gli Stati Uniti e con l'Europa comunitaria che passava la sfida della riabilitazione del regime. A disciplinare la dialettica con il governo americano vi furono essenzialmente le regole della Guerra fredda secondo le quali più che agli avanzamenti democratici compiuti dalla Spagna, le amministrazioni USA si mostrarono interessate a mantenere il pieno utilizzo delle proprie basi militari ospitate dalla dittatura di Franco sul proprio territorio. Sotto tale prospettiva vanno infatti considerati

[52] Rimando, come biografie di Juan Carlos, ai seguenti libri: C.T. Powell, *Juan Carlos, un rey para la democracia,* Ariel Planeta, Barcelona 1995; P. Preston, *Juan Carlos: el rey de un pueblo,* Plaza & Janés, Barcelona 2003.
[53] M.E. Cavallaro, *La Spagna oltre l'ostacolo,* cit., pp.49-57.
[54] *Ante la farsa de la sucesion,* in «El Socialista», agosto 1969, pp. 1-3.
[55] *El Partido Socialista Obrero Español en la España de hoy. Después del XI Congreso,* in «El Socialista», Ottobre 1970, pp.1-4.
[56] Per una ricostruzione generale delle relazioni internazionali della Spagna nel Novecento rimando a: J. Tusell, J. Avilés, R. Pardo (a cura di), *La política exterior de España en el siglo XX,* Uned-Biblioteca Nueva, Madrid 2000.

gli accordi bilaterali del 1953 e quelli ratificati a Washington nell'agosto del 1970[57].

Per quel che concerne invece le relazioni con la CEE, va considerata in primo luogo l'ostilità politica maturata dai Paesi fondatori nei confronti di un regime, quello franchista, considerato come "un superviviente anacrónico de una época felizmente superada"[58]. In base a tale considerazione la Spagna non poteva essere apprezzata come un partner possibile, né in occasione della ratifica del Trattato costitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) nel 1951 né tantomeno alla firma, a Roma, dei Trattati del 1957. Questo non significa però che tale posizione degli Stati membri della Cee abbia avuto delle ripercussioni anche sulle questioni commerciali. In questo caso, a prevalere furono ragionamenti intorno al fatto che più che danneggiare la dittatura un eventuale embargo avrebbe provocato solamente un ulteriore impoverimento della popolazione spagnola[59].

Da parte sua, il *caudillo* osservava gli sviluppi sia dell'Efta (European free trade association) sia del processo d'integrazione comunitario, tardando nella decisione di avanzare o meno una richiesta d'ingresso nell'uno o nell'altro gruppo. A non convincere pienamente Franco vi era da un lato la ristrettezza di un accordo esclusivamente economico quale quello dell'Efta e dall'altro l'attenzione posta al rispetto della democrazia da parte dei Paesi Cee, condizione che non comportava il solo rischio di vedersi rigettata la richiesta d'ingresso ma anche di causare ulteriori sommovimenti nelle opposizioni interne al paese. A risolvere lo stallo ci pensarono dapprima la richiesta di ingresso nella Cee da parte di tre paesi fondatori dell'Efta, ovvero Gran Bretagna, Norvegia e Danimarca[60], a dimostrare dunque la minore efficacia di tale progetto rispetto a quello comunitario, e poi l'avvio nel 1962 della Politica Agricola Comune, foriera di possibili indebolimenti delle esportazioni agricole spagnole. Accadde così che, in quello stesso 1962[61], precisamente il 9 febbraio, il Ministro degli

[57] Si vedano: A. Viñas, *En las garras del águila. Los pactos con Estados Unidos, de Francsico Franco a Felipe González (1945-1995),* Crítica, Barcelona 2003; C.T. Powell, *El amigo americano. España y Estados Unidos: de la dictatura a la democracia,* Galaxia Gutemberg, Barcelona 2011; N.M. Rosendorf, *Franco Sells Spain to America. Hollywood, Tourism and Public Relations as Postwar Spanish Soft Power,* Palgrave Macmillan, London 2014.

[58] C. T. Powell, *La larga marcia hacia Europa: España y la Comunidad Europea (1957-1986),* in F. Morata, G. Mateo Gonzalez, (a cura di), *España en Europa – Europa en España,* Fundació CIDOB, Barcelona 2007, p. 41.

[59] Ivi., p. 42.

[60] In quello stesso anno, il 1961, fece domanda di adesione alla CEE anche l'Irlanda, Paese non citato però nel testo in quanto non aderente all'EFTA.

[61] Il 1962 va anche ricordato per ciò che avvenne sul fronte delle lotte interne intraprese contro il regime. In particolar modo vanno citati gli scioperi compiuti dai minatori asturiani tra l'aprile e il maggio di quello stesso anno, scioperi che ottennero un importante sostegno in tutto il Paese, tra i lavoratori così come tra gli intellettuali, tanto da indurre il governo a rilasciare diverse concessioni. Rimando a: R. Vega García (a cura di), *Hay una luz en Asturias. Las huelgas de 1962 en Asturias,* Trea/Fundación Muñiz Zapico, Gijón 2002. Coordinato dallo stesso autore è anche *El camino que marcaba Asturias. Las huelgas de 1962 y su repercusión internacional,* Trea/ Fundación Juan Muñiz Zapico, Gijón 2002. Rifacendosi al libro di M. Gallo, *Histoire de l'Espagne franquiste,* (Laffont, Parigi 1969) lo storico dirigente delle CC.OO Marcelino Camacho pone nell'arco cronologico che va dal 1956 al 1964, comprensivo dunque anche delle lotte asturiane del 1962, la prima "tappa" della fondazione delle Comisiones Obreras, quando cioè le Comisiones avevano carattere temporaneo, finalizzate all'ottenimento di un risultato concreto in una battaglia politica, sociale o sindacale concreta. Già nel 1957, del resto, nelle Asturie, precisamente nella miniera de "La Camocha", vi era stata la formazione di una Comisión finalizzata alla difesa di un'assegnazione di carbone ai minatori. La Comisión si sciolse quello stesso anno ma fu propedeutica ad altre che se ne formarono negli anni seguenti in giro per la Spagna, sino a che poi, sempre seguendo la

Esteri Castiella presentò alla CEE una domanda per "una asociación susceptibile de llegar en su día a la plena integración"[62].

Va precisato che la scelta non fu sostenuta da tutte le "alte sfere" del regime. In particolar modo, i falangisti valutavano l'ingresso nell'Europa "democratica e moderna" come la fine di una "formula ideologica esclusivamente spagnola", segnalando inoltre come l'eventuale futura riacquisizione della libertà politica da parte dei partiti non avrebbe potuto che provocare una nuova guerra civile[63]. Considerato ciò, le risposte che arrivarono alla Spagna dalle istituzioni comunitarie furono due. La prima, pressoché immediata, sopraggiunse dalla Commissione politica del Parlamento europeo la quale, appellandosi al cosiddetto *Informe Birkelbach*[64], esplicitò l'impossibilità per Paesi privi di governi democratici e dunque del riconoscimento del diritto al voto per la popolazione della facoltà di entrare a far parte della CEE. La seconda arrivò due anni più tardi direttamente dal Consiglio dei ministri della Comunità, il quale incaricò la Commissione di avviare un dialogo con la Spagna. La conseguenza di tale dialogo fu l'offerta mossa da Bruxelles nel 1967 di un Accordo Preferenziale, ratificato poi nel corso del giugno 1970. Sebbene da un punto di vista meramente politico l'Accordo firmato avesse un valore minore rispetto a quello delle procedure di associazione, sul piano economico le tariffe previste per l'importazione nel territorio comunitario di prodotti spagnoli restarono basse, dando dunque continuità alle relazioni commerciali già in essere fino ad allora[65].

Di tale compromesso i socialisti spagnoli sottolinearono soprattutto la differenza in atto tra il

---

ricostruzione di Camacho, a partire dal 1964 le CC.OO iniziarono ad avere un carattere stabile. Rimando a: M. Camacho, *Le Commissioni operaie in Spagna,* Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 61-62. Nelle lotte asturiane del 1962, particolarmente attivi furono anche i comunisti locali. A tal proposito rimando a: R. García Piñeiro, *El Pce en Asturias bajo el franquismo (1937-1967): represión, clandestinidad y reconstrucción*, in F. Erice (a cura di), *Los comunistas en Asturias (1920-1982),* Trea, Gijón 1996, pp. 147-168.

[62] C. T. Powell, *La larga marcia hacia Europa,* cit., p.46. Pochi mesi più tardi, a margine del IV° Congresso del Movimento Europeo che ebbe luogo in quel di Monaco di Baviera, la Asociación española de cooperación europea (Aece) e il Consejo federal español del movimento europeo (Cfeme) redassero due progetti inclusivi dei parametri che la Spagna avrebbe dovuto perseguire poer potersi aggregare al processo di costruzione comunitaria. Evidentemente il primo requisito era quello della riaffermazione delle libertà individuali e politico-sindacali degli spagnoli, senza le quali nessuna domanda di inclusione alla Cee proveniente dal regime doveva essere presa in considerazione. Ai due movimenti non sfuggiva ovviamente come i due elementi non potevano tenersi insieme, e che era dunque necessario superare il franchismo prima di poter ottenere delle "liberalizzazioni" in termini di diritti politici. Nonostante questo, meno definita fu l'idea delle due associazioni a riguardo di che tipo di assetto statuale avrebbe dovuto sostituire il regime, non esprimendo una preferenza tra la soluzione repubblicana o quella monarchica. Rimando a: J. Satrústegui (a cura di), *Cuando la Transición se hizo posible. El «Contubernio de Múnich»,* Tecnos, Madrid 2013; *Múnich, 1962. Explicación de un hecho histórico,* Consejo federal español del movimiento europeo, Parigi 1962.

[63] P. Preston, *El triunfo de la democracia en España. De Franco a Felipe González pasando por Juan Carlos,* Penguin Random House Grupo Editorial, Barcelona, 2021, pp.44-45.

[64] Dal nome del politico tedesco in forza alla SPD Willi Birkelbach, membro del Parlamento europeo dal 1952 al 1964. Risale al 1961 il suo rapporto sugli aspetti politici e istituzionali dell'adesione o dell'associazione alla Comunità. Il testo integrale è consultabile qui: https://www.cvce.eu/obj/informe_de_willi_birkelbach_sobre_los_aspectos_politicos_e_institucionales_de_la_adhesion_o_de_la_asociacion_a_la_comunidad_19_de_diciembre_de_1961-es-2d53201e-09db-43ee-9f80-552812d39c03.html Ultima data di consultazione 6/12/2022.

[65] Per l'elenco di tutte le tariffe stabilite dall'Accordo rimando a: Historical Archives of the European Union (d'ora in avanti HAEU), COM (70) 562, Vol. 1970/0078.

messaggio che la dittatura cercava di far passare all'interno del Paese, ovvero di aver ottenuto una legittimazione da parte dell'Europa democratica, e il fatto che una piena integrazione da parte della Spagna nella CEE non poteva che avvenire solo una volta decaduto il franchismo. Più complessa era l'opinione generale maturata dal PSOE sul processo d'integrazione europeo il quale, per i socialisti spagnoli

> […] se adscribe claramente dentro de una política imperialista, o de bloques, que superando el estrecho cauce de las nacionalidades aspira a la dominación política, económica y militar de zonas o áreas de influencia, en la actualidad sujetas al control de los dos colosos. Por descontado esta legítima ambición capitalista, se trata de escudar, con dudosos resultados, mediante argumentaciones retórico-espiritualistas y otras zarandajas. Argumentándose incluso que, mediante un equilibrio de fuerzas se introduce en el contexto mundial un instrumento de pacificación. […] En cualquier caso, prescindiendo de actitudes oportunistas y de fraseologías encubridoras, el PSOE considera que la Europa unida hoy es la Europa de los intereses económicos al servicio del capitalismo internacional. […] Un partido como el PSOE tiene que estar atento a esta realidad, y no se puede decir en una formulación política que un partido socialista está en contra de un proceso objetivo de desarrollo histórico. El PSOE estará lógicamente, en favor del desarrollo de ese proceso de la historia, pero estará con formulaciones netamente socialistas. Nuestros intereses no son las de las compañías internacionales. Nuestros intereses no son intereses de mercado, son intereses de desarrollo de las instituciones democráticas en nuestro país y en el futuro, serán intereses circunscritos a la lucha por una Europa socialista, por una Europa de los trabajadores[66].

Ho accennato in precedenza come per il Psoe fosse necessario, per entrare a far parte dell'Europa democratica e da lì avviare un processo di trasformazione in senso socialista della struttura comunitaria, innanzitutto porre termine alla dittatura, obiettivo quest'ultimo da raggiungere mediante la costituzione di un'alleanza di forze politiche e sociali spagnole. È da valutare come da tale possibile alleanza fossero esclusi, sostanzialmente senza dubbio alcuno, i comunisti del Pce, considerati come un partito totalitario, dogmatico e incapace di lavorare per una strategia di liberazione nazionale che prevedesse al termine di tale percorso la formazione di una Spagna democratica e libera[67]. Al contrario, il Pce veniva considerato dai socialisti spagnoli come un semplice "peón" della politica estera sovietica, il cui modello politico, apprezzato come un "el dorado", avrebbero voluto importare anche in Spagna[68].

In realtà, definire l'atteggiamento dei comunisti spagnoli rispetto all'Urss e al Pcus è un tentativo che non si presta a interpretazioni nette, riassumibili in un aprioristico consenso. È

[66] *España y el Mercado Comun,* in «El Socialista», Diciembre 1972, p.3.
[67] Tra le ragioni di tale scelta vi era il fatto che il riferimento internazionale del PSOE non era J. L. Martín Ramos, *Historia del PCE,* Catarata, Madrid, 2021, p. 203.
[68] In avvicinamento al proprio XII Congresso, il PSOE ospitò sulle pagine de «Le Socialiste» una tribuna all'interno della quale dirigenti e militanti potevano esprimere le più varie idee sulla condotta politica che avrebbe dovuto esprimere il partito. Tra gli argomenti più discussi vi fu quello della possibile alleanza con il PCE. La quasi totalità degli interventi espresse una posizione contraria. Si veda, per esempio, l'articolo scritto da tre storici dirigenti del PSOE quali Juan Ruiz Olazarán, Marino Saiz Sánchez, Paulino Romero Almaraz intitolato *Nuestra posicion ante las alianzas,* in «Le Socialiste», 16 marzo 1972. Tra i pareri favorevoli all'alleanza con i comunisti in nome di una comune lotta contro il franchismo e il capitalismo si veda: José Luis Llamas, *A proposito de los comunistas,* in «Le Socialiste», 2 marzo 1972.

certamente vero che le relazioni tra i due partiti, ancora nel passaggio tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, furono spesso guidate da un sentimento di amicizia e di cordialità oltreché da una condivisione di vedute su diversi problemi concernenti la situazione politica ed economica internazionale. Ne è una prova il comunicato ufficiale emerso da un incontro avvenuto tra i più alti rappresentanti dei due partiti nel novembre del 1967[69], a seguito delle celebrazioni per il cinquantenario della Rivoluzione d'Ottobre. In quella sede furono di fatto formalizzati i temi sui quali si fondò la solidarietà tra il Pcus e il Pce negli anni a venire. In primo luogo, vi era la ferma condanna dell'attacco imperialista in Vietnam, con la richiesta dell'immediato ritiro delle truppe USA dal territorio della repubblica asiatica. La stessa istanza era rivolta dai partiti comunisti di URSS e Spagna anche nei confronti di Israele, in virtù dell'occupazione di territori arabi avvenuta sin dal 1948[70]. Vi era poi l'attenzione nei confronti della realizzazione di un programma che garantisse la pace e la sicurezza europea, sulla base di quello promosso dalla Conferenza dei partiti comunisti e operai di Karlovy Vary[71]. A tal proposito, si sottolineava come l'esistenza di basi straniere sul suolo europeo, a cominciare da quelle statunitensi nella stessa Spagna, rappresentassero una minaccia per la suddetta pace continentale, una minaccia da superare mediante la creazione di una zona denuclearizzata in tutta l'area mediterranea[72].

Le ragioni dell'accordo tra i due partiti si estendevano anche alla vicinanza espressa nei confronti della Cuba castrista e alla deplorazione del golpe militare avvenuto in Grecia. Ma vi è un elemento di fondamentale rilievo che va considerato per cogliere la natura della considerazione che i comunisti spagnoli riversavano nei riguardi dell'Urss. Ragionando sul duplice piano nazionale/internazionale, se il nemico interno per Carrillo e i suoi compagni aveva i caratteri del franchismo, sul piano generale la lotta comunista si esercitava contro il capitalismo e la sua derivazione militare ovvero l'imperialismo. Da questo punto di vista i paesi socialisti tutti ma in particolar modo l'Unione Sovietica rappresentavano l'avanguardia e il baluardo fondamentale della rivoluzione, l'esemplificazione di una maniera diversa d'intendere il proprio ruolo sullo scenario globale proteso a salvaguardare in particolar modo gli interessi di quei movimenti e di quei partiti impegnati nelle battaglie di liberazione nazionale. Esattamente per tale ragione il Pce doveva considerare come un "dovere fondamentale" la solidarietà nei confronti dell'Urss[73], un dovere fondamentale che tuttavia non escludeva la possibilità di dirigere critiche rispetto ad alcuni elementi

[69] Tra gli altri erano presenti Leonid Brežnev e Boris N. Ponomarëv, Dolores Ibárruri e Santiago Carrillo.
[70] Rimando a: M. Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo,* il Mulino, Bologna, 2020, pp. 111-116.
[71] Si veda: G. Boffa, *Sulla sicurezza dialogo pan-europeo,* in «Rinascita», aprile 1967, n. 14, pp. 3-4.
[72] *Comunicado sobre una entrevista de representantes del PCUS y del PC de España,* in «Mundo Obrero», dicembre 1967, n.2, p. 8.
[73] S. Carrillo, *La lucha por el socialismo, hoy,* in «Nuestra Bandera», giugno 1968, Supplemento n. 58, p. 38.

specifici dell'operato del PCUS come avvenuto, ad esempio, per il caso cecoslovacco[74].

In quell'occasione, i comunisti spagnoli espressero la propria "simpatia" per il percorso di rinnovamento avviato da Alexander Dubček, una simpatia motivata dalle seguenti ragioni: i cambiamenti in atto miravano a una democratizzazione della società senza per questo porre in discussione il socialismo; alla guida di tale processo vi era lo stesso Partito Comunista, il quale stava così dimostrando la sua maturità politica e la sua fedeltà al popolo, tentando di voltare pagina rispetto a una stagione dove il potere della burocrazia, intriso di interessi personali, aveva bloccato lo sviluppo del Paese; conseguente potenziamento del legame con la popolazione cecoslovacca e del fronte antimperialista. Era infatti nell'incremento del consenso popolare e nel conseguimento del socialismo nel proprio Paese, rispettando dunque le peculiarità dello stesso e rifiutando al tempo stesso l'idea di un unico modello utile per tutti gli Stati, che si consolidava l'unione e il peso sullo scenario internazionale delle forze che lottavano contro il capitalismo. In aggiunta, il "perfezionamento democratico" che si stava cercando di compiere in Cecoslovacchia mostrava peculiarità similari alla tipologia di società che i comunisti spagnoli pensavano di dover realizzare in Spagna. In tal senso, il successo del percorso intrapreso da Dubček avrebbe potuto aiutare i dirigenti del Pce, servendo da modello nell'allora imprecisato momento della caduta del franchismo[75]. In virtù di tali considerazioni, il 28 agosto del 1968 il Comité Ejecutivo del Pce espresse in un documento "su opinión contraria a

[74] Il Pce che si presentava al passaggio tra il decennio Sessanta e quello Settanta era un partito che aveva vissuto un'importante riflessione interna culminata nell'espulsione dal partito di Fernando Claudín e di Jorge Semprún avvenuta nella primavera del 1965. A partire da una riunione del Comitato esecutivo del partito risalente al gennaio del 1964, i due dirigenti comunisti avevano avanzato l'ipotesi secondo la quale l'uscita dal franchismo non sarebbe avvenuta mediante la "vía democrática" sin lì sostenuta dal Pce quanto per mezzo di una "salida oligárquica". Con tale definizione s'intendeva precisare come al netto di eventuali cambiamenti nella forma politica, dalla dittatura alla democrazia, il potere economico sarebbe ugualmente rimasto nelle mani di un'oligarchia che a partire dalle liberalizzazioni del 1959 aveva ancor più fortificato il proprio peso all'interno della società, inglobando al tempo stesso all'interno del proprio sistema quelle classi sociali più basse le quali iniziavano a usufruire dei vantaggi dello sviluppo economico. Ossia, in altre parole, si ravveda il rischio che la classe operaia posta al centro delle ambizioni politiche del partito poteva in realtà non farsi trovare pronta all'appuntamento con la storia in quanto già inserita nel sistema neocapitalista. L'interpretazione venne però confutata dalla dirigenza dei comunisti spagnoli, con Carrillo e Ibárruri in prima fila. Secondo la maggioranza del partito, infatti, la nuova situazione economica del Paese avrebbe esclusivamente accresciuto la contestazione sociale da parte delle fasce più deboli mentre Claudín e Semprún erano compagni di partito validi ma che forse stavano perdendo il proprio spirito rivoluzionario. Il contrasto si risolse come accennato con l'espulsione dei due dirigenti alla quale fecero seguito quelle di Jordi Solé Tura e Francesc Vicens dal Psuc, entrambi "colpevoli" di aver sostenuto le stesse idee all'interno del partito catalano. Rimando a: F. Erice, *El cambio de rumbo. El partido de la reconciliación nacional (1954-1965),* in Erice F., (a cura di), *Un siglo de comunismo en España. Historia de una lucha,* Vol. I, Akal, Madrid 2021, pp. 185- 190; Claudín F., *Documentos de una divergencia comunista. Los textos del debate que provocó la exclusión de Claudín y Jorge Semprún del Pce,* Iniciativas Editoriales, Barcelona 1978. Risulta inoltre di particolare interesse come le osservazioni dei dirigenti comunisti espulsi non fossero applicabili al solo caso spagnolo ma trattavano una problematica generale in grado di andare oltre la natura stessa dei regimi politici esistenti. Accomunando le battaglie del Pce e del Pci dei primi anni Sessanta, Rossana Rossanda scrisse in un libro di memorie su di un suo viaggio in Spagna compiuto nel 1962 le seguenti osservazioni sulla situazione italiana: "Ma, paradossalmente dal luglio 1960, con lo spostarsi dell'asse borghese verso il centrosinistra e quell'impetuoso «rammodernarsi» che significava appunto un mutare di equilibri e di fisionomie degli stessi soggetti sociali, sfruttati o sfruttatori che fossero, la griglia antifascista perdeva di senso. […] Il fronte si era spostato. La questione diventava quella della non fine del fascismo, ma del capitalismo. Chi non lo voleva vedere, voleva sfuggirne le conseguenze". Si veda: R. Rossanda, *Un viaggio inutile,* Einaudi, Torino 2008, p. X.

[75] L. Álvarez, *La renovación en Checoslovaquia,* in «Mundo Obrero», 1ª quinc. de mayo 1968, p. 11.

la intervención armada en Checoslovaquia, por estimar que la solución de los problemas de este país corresponde al Partido Comunista y al pueblo checoslovacos"[76].

In gioco vi era la problematica definizione del socialismo, considerato dai comunisti spagnoli non come un modello univoco ma come il compimento di cambiamenti radicali da realizzare secondo specifiche vie nazionali. "No hay mas que un socialismo" era infatti un'affermazione che per i dirigenti del Pce aveva un valore solo nel momento in cui si volevano includere nella categoria anche tutti quei partiti socialdemocratici al governo allora in diversi Stati europei e che invece dovevano essere considerati come parte del sistema capitalista. Esclusi tali partiti, il socialismo avrebbe assunto tante vesti tanti gli Stati nei quali si sarebbe realizzato. Va da sé che sul piano concreto dell'azione politica, tale idea dei comunisti spagnoli si traduceva nella considerazione che "no podemos concebir ni admitir la hipótesis – que ahora nuestros enemigos pueden formular – de que el día en que nuestro Partido llegue al poder en España, en alianza con las fuerzas del Trabajo y de la Cultura, otra potencia socialista, cualquiera que sea, nos dicte la politica y, menos aun, intervenga militarmente en nuestro territorio, sin nuestra más enérgica resistencia"[77].

Da tale citazione emergono due elementi che meritano un approfondimento, il primo dei quali ha a che fare con il previsto arrivo al potere del partito e dunque con gli obiettivi che lo stesso si prefiggeva. Il Pce, ricordava Dolores Ibárruri, era il partito della classe operaia, oppressa e alienata dal capitalismo, la classe che però sarebbe stata chiamata a divenire la forza dirigente nel corso di una rivoluzione il cui approdo finale avrebbe dovuto essere lo stravolgimento del sistema economico-sociale spagnolo, con i principali mezzi di produzione posti sotto il controllo dei lavoratori[78]. Dal punto di vista strettamente politico poi, premesso che il socialismo veniva considerato come il compimento ultimo della democrazia, il Pce ammetteva la possibilità del pluripartitismo, a patto che tutte le forze partitiche condividessero come obiettivo ultimo delle proprie azioni l'instaurazione di una società socialista: "De otro modo, el pluripartidismo no tendria sentido"[79].

Il secondo elemento che emerge dalla citazione su riportata ha a che fare con il seguente passaggio: "en alianza con las fuerzas del Trabajo y de la Cultura". Che gli operai e i lavoratori in generale avessero un ruolo di rilievo nelle considerazioni dei comunisti spagnoli è per molti versi ovvio. La novità è rappresentata dall'attenzione riposta nei confronti di intellettuali e studenti, valutati come possibili apportatori di un arricchimento del pensiero rivoluzionario[80]. In particolar modo

[76] *Declaración del P.C. de España sobre los acontecimientos en Checoslovaquia,* in «Mundo Obrero», septiembre 1968, p. 5.
[77] *La cuestión checoslovaca,* Ivi., p. 4.
[78] D. Ibárruri, *Por la democracia y el socialismo,* in «Nuestra Bandera» n. 59, 1968, pp. 35-40.
[79] S. Carrillo, *La lucha por el socialismo, hoy,* in «Nuestra Bandera», n. 58, suplemento, 1968, p. 24.
[80] Ivi., p. 12.

l'attenzione del partito si rivolse verso le università[81], all'interno delle quali gli studenti stavano sperimentando forme di auto organizzazione utili a riunire istanze di lotta semplicemente impossibili da sviluppare all'interno del SEU (Sindicato Español Universitario), il sindacato ufficiale controllato dalla dittatura. Seppur non dirigendo direttamente le proteste, il PCE le assecondava, tentando di offrire al tempo stesso supporto ideologico e riferimenti politici. L'interesse principale del partito era quello di alimentare e strutturare il dissenso al regime, in modo da creare quella base sociale indispensabile per porre fine al governo del *caudillo*. E da questo punto di vista gli studenti universitari che si riunirono nel Sindicato Democrático de Estudiantes (SDE) avviarono una serie di notevoli iniziative, soprattutto nelle città di Madrid e Barcellona[82], al punto da suscitare la pronta reazione delle autorità, con espulsioni di studenti e docenti che iniziarono già nel 1966 e con le decisioni assunte dal Consiglio dei Ministri il 26 marzo del 1968, con le quali si stabiliva la presenza delle forze armate nelle Università e la designazione di un giudice speciale competente in materia di conflitti universitari su tutto il territorio nazionale[83].

La stessa strategia di sostegno esterno fu espressa dal partito nei confronti dei movimenti dei lavoratori e in particolar modo delle Comisiones Obreras (CC. OO.), "movimento indipendente della classe operaia per la difesa dei propri interessi"[84] che a partire dal 1964 iniziò a coordinarsi con una finalità del tutto simile a quella degli studenti ovvero definire un perimetro di priorità per le quali lottare al di fuori dell'Organización Sindical Española (OSE), l'unica centrale sindacale riconosciuta in Spagna tra il 1940 e il 1977. Seguendo la testimonianza di Marcelino Camacho[85], storico dirigente e primo segretario generale delle CC. OO., l'interesse del PCE nei confronti delle Comisiones iniziò a intensificarsi tra il VI° e il VII°[86] Congresso del partito ed ebbe il suo apice nel corso del 1966 quando il delegato nazionale dell'OSE José Solís, con l'obiettivo di far intendere alla cittadinanza la capacità di autorigenerarsi da parte delle dittatura favorendo cambiamenti in senso migliorativo delle condizioni dei lavoratori, annullò le restrizioni alle candidature per le elezioni sindacali permettendo così anche a candidati non ufficiali di presentarsi.

Quella che si palesava dunque alle CC. OO. e al PCE, sotto lo slogan di "votar al mejor"[87],

[81] Per una lettura d'insieme delle relazioni tra altri partiti comunisti e movimenti studenteschi nell'Europa occidentale sul finire degli anni Sessanta si veda: G. Strippoli, *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto,* Carocci, Roma 2013.
[82] Per quest'ultimo caso si veda: J. Sancho Galán, *Hacia el estado de excepción. Radicalización estudiantil y represión en la Universidad de Barcelona (1968-1969),* in I. Saz, J.A. Gómez Roda (a cura di), *X Trobada internacional investigadorxs del Franquisme,* Universidad de Valencia, Valencia 2019, pp. 1099-1114.
[83] C. Molinero, P. Ysàs, *Antifranquismo, democracia y socialismo (1965-1975),* in F. Erice (a cura di) *Un siglo de comunismo en España,* vol. I, Akal, Madrid 2021, p. 217.
[84] M. Camacho, *Le Commissioni operaie in Spagna,* Editori Riuniti, Roma 1976, p. 66.
[85] M. Camacho, *Confieso que he luchado,* Atrapasueños, Sevilla 2015, p.154.
[86] Rispettivamente celebrati nel 1960 e nel 1965.
[87] C. Molinero, P. Ysàs, *Antifranquismo, democracia y socialismo (1965-1975),* «cit.», p. 208.

era una "oportunidad política"[88] che i rappresentanti delle Comisiones non si lasciarono scappare, presentandosi in gran numero alla consultazione. Come nel caso del movimento studentesco il regime, per mezzo del Tribunale Supremo, rispose rapidamente dichiarando illegali le CC. OO. già nel marzo del 1967. Il conseguimento della libertà sindacale era infatti un obiettivo che, come le più generali libertà politiche, avrebbe tardato ancora anni a compiersi, passando inoltre per momenti drammatici come nel caso del *Proceso 1001* del 1973[89].

Se da un lato il PCE cercava di manovrare le istanze sociali di lavoratori e studenti, dall'altro ne ricavava precise indicazioni politiche. Il fermento che si acuiva nelle città spagnole indusse il partito a considerare come il Paese fosse pronto a intraprendere la lotta per il definitivo superamento della dittatura. Occorreva una "alianza", come specificato precedentemente, ma anche un "pacto", un "pacto para la libertad"[90] che unisse tutte le forze lesionate dal franchismo e pronte a transitare la Spagna verso un regime democratico. Al netto dei tentativi operati, come nel citato caso di Solís e delle "libere" elezioni sindacali, il governo non era in grado di produrre alcun cambiamento in senso libertario mentre la designazione diretta da parte del *caudillo* di Juan Carlos come successore alla guida dello Stato ipotecava le speranze di quanti, seppur da posizioni conservatrici, auspicavano l'instaurarsi di una "monarquía democratica"[91].

Il patto proposto dai comunisti spagnoli muoveva dunque dalla considerazione che senza una vera rivoluzione politica, sorta e alimentata da tutti coloro i quali subivano le ristrettezze della dittatura, non vi sarebbe potuto essere in Spagna nessun processo di democratizzazione. Ancora nel corso del 1972, in occasione dell'8° Congresso del Pce, il "pacto para la libertad" trovava spazio nelle tesi del partito venendo definito come "un proceso que avanza"[92] e si precisava inoltre quello che sarebbe stato il programma basico per la sua attuazione. In particolar modo, ciò che il Pce proponeva era la realizzazione di un governo di amplia coalizione che potesse assicurare libertà politiche, un'amnistia per tutti i prigionieri politici, libere elezioni di una Corte Costituente che avrebbe deciso

[88] Ivi., p. 207.
[89] Nel processo il Tribunal de Orden Público (TOP) condannò con l'accusa di associazione illecita dieci dirigenti delle CC.OO., tra i quali Marcelino Camacho e Nicolás Sartorius, a un totale di 162 anni di reclusione. Rimando a: J.A. Pérez, M. Muñoz Ruiz, *Proceso 1001. El franquismo contra comisiones obreras,* Catarata, Madrid 2022; *Proceso 1001 contra Comisiones Obreras: ¿quién juzgó a quién?,* Fundación 1° de mayo, Madrid 2013; e al documentario *Proceso 1001 (162 años de prison),* in AAMOD, Filmoteca e Videoteca, PCI-Unitelefilm, Unitelefilm - Archivi aggregati – Altre produzioni 1973.
[90] Quello del "pacto para la libertad" è un concetto teorico-politico ampiamente ribadito dal partito tra il finire degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. Per una lettura chiara delle motivazioni che ne sono alla base così come degli assunti principali si vedano: *Resolución del Comité Ejecutivo del Partido Comunista de España,* in «Mundo Obrero», n.10, 1969; *Hace falta un pacto para la libertad,* in «Mundo Obrero», n. 11, 1969; *Es la hora del pacto para la libertad,* «Mundo Obrero» n.10 1979.
[91] *Declaración del PC de España: un pacto para la libertad que ponga en manos del pueblo el poder de decisión,* in «Nuestra Bandera», n. 62, 1969.
[92] *8° Congreso del Partido Comunista de España – Resolución politica,* in «Nuestra Bandera», n. 69, 1972, p.8.

il regime politico e sociale da introdurre nello Stato spagnolo[93]. Coloro i quali, seppur opponendosi su un piano formale al regime franchista, avessero scelto di non far parte del patto, avrebbero dovuto essere considerati come responsabili dei ritardi nella lotta contro la dittatura.

Nel corso dello stesso Congresso si definì anche la posizione del partito rispetto al Mercato Comune Europeo (MEC) il quale si era affermato sullo scenario internazionale in una maniera tale da renderne impossibile una mancanza di valutazione da parte di un partito che ambiva al governo del proprio Paese. Un Paese inoltre fortemente collegato alla CEE, in virtù di relazioni commerciali che coprivano circa la metà del valore complessivo dell'import-export spagnolo. In primo luogo, le definizioni. L'integrazione europea veniva considerata dai comunisti spagnoli come un congiunto economico di natura capitalista-monopolista, creato nel pieno della guerra fredda come "pieza auxiliar de la Otan"[94]. Superato il momento più acuto della guerra fredda, il MEC si era evoluto divenendo parte della competizione internazionale inter-imperialista, una competizione destinata secondo i dirigenti del PCE ad aumentare ancora negli anni successivi. Occorreva dunque impegnarsi per evitare che la CEE si convertisse in una "santa alianza"[95] degli Stati capitalisti, democratizzandone le strutture interne attraverso un'operazione concordata dal movimento operaio internazionale e strutturata su diverse fasi.

La lotta andava condotta inizialmente sul piano nazionale, dove i singoli partiti della sinistra avrebbero dovuto cambiare le classi dirigenti al potere, custodi quest'ultimi della possibilità di incidere sugli sviluppi di una CEE retta dalla pratica intergovernativa. Parallelamente occorreva far convergere la lotta di classe sul piano sovranazionale, incrementando i contatti tra gli operai di Paesi diversi, in alcuni casi impiegati nella stessa società multinazionale, costituendo un sindacato europeo, fortificando i rapporti con gli altri rappresentanti delle fasce sociali popolari, come i socialisti o la sinistra cattolica. Termine ultimo di tale strategia avrebbe dovuto essere il sovvertimento dell'Europa dei monopoli, la quale avrebbe dovuto lasciare spazio a un'Europa socialista[96]. La questione non era dunque, per i comunisti spagnoli, quella di opporsi all'internazionalizzazione dell'economia, fenomeno inarrestabile e per certi versi inevitabile, ma quella di inserirsi in tale processo introducendone i caratteri del socialismo.

Sul fronte interno, i dirigenti comunisti consideravano il franchismo come un ostacolo alla tutela, in sede di negoziati con il MEC, degli interessi nazionali. Pur di paventare una legittimità politica riconosciuta su scala europea, il governo spagnolo era infatti pronto a spingersi sino a

[93] *Ibidem.*
[94] S. Carrillo, D. Ibárruri, *Hacia la libertad. Octavo Congreso del Partido Comunista de España*, Edition Sociales, Parigi 1972, p. 19.
[95] Ivi., p.20.
[96] Ivi, pp.18-24.

un'associazione che avrebbe avuto la sola conseguenza di sottoporre a maggiori stress competitivi i settori agricolo[97] e produttivo, già provati da ritardi propri e che li ponevano in una posizione di marginalità rispetto a quelli dei paesi Cee[98]. Per poter entrare a far parte delle istituzioni comunitarie era invece necessario per il Pce porre termine alla dittatura, instaurare e consolidare in Spagna uno Stato democratico che avrebbe dovuto modernizzare il Paese attraverso un sostanzioso sviluppo del settore pubblico dell'economia. Solo a quel punto si sarebbe potuta presentare una domanda di associazione, pienamente valutabile dalle istituzioni comunitarie in quanto non proveniente da un regime dittatoriale e al tempo stesso corredata da un insieme di richieste rispondenti agli interessi dei propri cittadini a partire, ad esempio, dalla difesa e dall'estensione dei diritti dei lavoratori spagnoli emigrati in Europa[99].

1.2– Quale democrazia per la Spagna.

L'ampliamento della Comunità europea a Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca avvenuto nel 1973, comportò una serie di trattative atte a rivedere gli accordi commerciali allora in vigore con i paesi del bacino Mediterraneo, inclusa la Spagna[100]. Nella nuova impostazione che il Consiglio europeo intendeva attuare vi era la realizzazione di una zona di libero scambio valevole per le merci di fabbricazione industriale e in parte anche per i prodotti agricoli[101]. I negoziati, se da un lato incontrarono il parere positivo della delegazione spagnola guidata dall'allora ambasciatore presso la CEE Alberto Ullastres, dall'altro ampliarono le preoccupazioni dei dirigenti del Psoe. Come si è visto in precedenza, il giudizio dei socialisti spagnoli in riguardo al Mercato unico tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta non era particolarmente benevolo.

Più che alla costruzione comunitaria per come si era venuta definendo, i socialisti spagnoli erano esclusivamente interessati all'idea di un'unità europea che permettesse la cooperazione tra i popoli e la realizzazione di una comunità di nazioni letta come requisito fondamentale per il trionfo

[97] Il PCE lamentava la totale assenza del tema agricolo negli accordi stabiliti tra la CEE e la Spagna, peculiarità questa tutta spagnola in quanto altri paesi come il Marocco e Israele avevano negoziato con il MEC scambi commerciali basati sulla vendita dei propri prodotti agricoli. A farne le spese, per i comunisti, l'unico prodotto spagnolo esportabile in mercati più avanzati, ovvero le arance. Si veda: *Agricoltura española y Europa de los "10",* in «Mundo Obrero» n. 4, 18 febbraio 1972.

[98] J. Gómez (alias di Tomás García), *La negociación con el Mercado Común: Mixtificaciones y realidades,* in «Mundo Obrero», n.4, 21 febbraio 1970.

[99] S. Carrillo, D. Ibárruri, *Hacia la libertad. Octavo Congreso del Partido Comunista de España,* «cit.», p.23.

[100] Nel caso specifico spagnolo fu l'allora Ministro degli Esteri Gregorio López-Bravo ad inviare nell'ottobre del 1971 una lettera ai suoi corrispettivi dei paesi CEE per chiedere una revisione dell'Accordo preferenziale firmato nel giugno del 1970. Rimando a: Spagna – DIZionario dell'Integrazione Europea 1950-2017 (dizie.eu), Ultima consultazione: 29/07/2023.

[101] HAEU, Collection des documents "Sec", Dossier SEC (73) 396, Vol. 1973/0008, Negoziati con la Spagna.

del socialismo in Europa[102]. Conseguentemente, più che sugli aspetti pratici delle trattative allora in corso, l'attenzione del partito era rivolta al significato politico che tali negoziati comportavano, anche nel caso dell'assenza di un accordo finale. Dialogare con il regime franchista significava inequivocabilmente legittimarlo, colpendo al tempo stesso duramente la lotta di liberazione che una parte del Paese stava portando avanti.

Lotta di liberazione finalizzata al raggiungimento della democrazia che si temeva potesse soccombere rispetto agli interessi economico-commerciali dei paesi comunitari, come comprovava il contemporaneo congelamento degli accordi con la Grecia. Se le limitazioni inflitte al rispetto dei diritti umani e delle libertà democratiche da parte dei colonnelli avevano infatti indotto la CEE a bloccare i trattati già in vigore con il Paese ellenico, i socialisti spagnoli si chiedevano perché lo stesso trattamento non venisse riservato anche alla Spagna, incontrando una risposta nel carattere prevalentemente economico, e non politico-ideologico, dell'impianto comunitario[103]. La conseguenza era l'assurdità di una relazione intrapresa con una dittatura fascista, ovvero con un modello politico responsabile delle distruzioni della Seconda guerra mondiale sulle cui ceneri si era incentivato il pensiero federalista e giustificata la ratifica stessa dei Trattati di Roma nel 1957[104]. Per quanto dal fronte comunitario arrivassero rassicurazioni in merito all'impossibilità di un'associazione piena della Spagna, i socialisti spagnoli intravedevano ugualmente tale possibilità, giungendo nel corso del XII° Congresso a "richiamare" l'attenzione delle democrazie europee, ricordando come qualsiasi negoziato, qualsiasi inserimento del regime in un istituto internazionale ne avrebbe inevitabilmente rafforzato la stabilità[105].

L'appello trovò una sponda nella "solidarietà socialista"[106] manifestatasi in innumerevoli occasioni nel corso della Transizione. In un'intervista rilasciata all'*Avanti!* nel febbraio del 1972, ad esempio, l'europarlamentare del Psi Alessandro Bermani si schierò contro alcune dichiarazioni rilasciate dall'allora presidente del parlamento europeo Walter Behrendt il quale, di ritorno da un viaggio svolto in Tunisia e Israele, affermò che la Comunità non aveva il diritto di discriminare i suoi partner commerciali per le condizioni di vita interne e per i diritti politici riconosciuti in tali Paesi. Al contrario, l'impegno della Comunità avrebbe dovuto limitarsi a richiedere il rispetto degli accordi stabiliti, senza alcun tipo di intromissione aggiuntiva. Per il politico italiano tale affermazione non poteva essere valida per Stati al cui interno vi era una lotta per il perseguimento delle libertà

[102] Roque, *Nosotros y el Mercado comun,* in «Le Socialiste», 8 de marzo 1973.
[103] *España y Grecia. Dos fascismos en la balanza de la Comunidad Europea,* in «Le Socialiste», 1° de mayo 1973.
[104] *Europa y las dictaturas,* «Le Socialiste», 27 de septiembre 1973.
[105] Roque, *Nosotros y el Mercado común,* «cit.».
[106] Con tale espressione la dirigenza del Psoe intendeva assegnare alla convergenza tra i partiti dell'Internazionale socialista la capacità di affrontare e risolvere le principali contraddizioni di carattere politico o economico allora presenti sullo scenario internazionale. Rimando a: *La solidariedad socialista,* in «Le Socialiste», 8 de febrero 1973.

democratiche, posizione questa che lo portò a votare contro il trattato commerciale ratificato con la Spagna[107]. Nell'ottobre del 1973 i socialisti italiani organizzarono poi a Firenze una manifestazione contro il fascismo alla quale furono invitati anche i socialisti spagnoli il cui rappresentante, Juan José Novais, dichiarò al rientro di essere rimasto "excelentemente impresionado por la voluntad solidaria de los socialistas italianos"[108].

Il sostegno italiano non rappresentò un'eccezione. Fecero discutere in Spagna le parole di Mitterand, il quale nel giugno del 1975 manifestò la sua disponibilità a recarsi personalmente a Madrid, viaggio che fu poi rimandato ma che rappresentò ugualmente un momento di lustro internazionale per il Psoe e di preoccupazione per il regime, dato il significato politico che tale visita avrebbe comportato[109]. Di particolare rilievo fu poi il sostegno espresso dalla SPD[110], partito che nel corso del proprio Congresso di Hannover, celebrato nell'aprile del 1973, precisò come "solamente una España libre puede ser miembro de la Comunidad Europea"[111] mentre negli stessi giorni il presidente dei socialdemocratici tedeschi Willy Brandt ribadiva alla delegazione del Psoe presente al IX Congresso dei partiti socialisti della Comunità europea il pieno appoggio del socialismo europeo alla causa democratica spagnola[112]. Parole di supporto giunsero anche dall'Internazionale socialista, la quale identificò nel Psoe il centro della lotta per il perseguimento del socialismo in Spagna[113], dalla Conferenza dei partiti socialisti dell'Europa del Sud celebratasi nel gennaio del 1976, nella quale si ribadì come l'istituzione di una democrazia che instaurasse tutte le libertà politiche e sindacali rappresentasse una condizione essenziale per l'ingresso della Spagna nel Mercato comune[114], e dal

[107] V. Baccalini, *Il rilancio del Parlamento europeo è legato all'integrazione politica,* intervista ad Alessandro Bermani, in «Avanti!», 12 febbraio 1972.
[108] *Manifestación internacional contra el fascismo,* in «El Socialista», 26 de octubre 1973. Dimostrazioni di solidarietà nei confronti della Spagna antifranchista svoltesi in Italia ve n'erano state già nel decennio precedente, basti pensare all'incontro internazionale per la libertà del popolo spagnolo del 1962. su questo rimando a: A. Mayayo i Artal, P. Lo Cascio, *El Encuentro Internacional por la Libertad del Pueblo Español (Roma-Génova, abril de 1962)*, en F. Acosta, Á. Duarte Montserrat, E. Lázaro, M.J. Ramos Rovi (a cura di), *La Historia habitada: Sujetos, procesos y retos de la historia contemporánea del siglo XXI: Actas del XV congreso de la Asociación de Historia contemporánea,* Córdoba, del 9 al 11 de septiembre de 2021. UCOPress, 2023. p. 1471-1480.
[109] *Mitterand a Madrid,* in «El Socialista», primera quincena de junio 1975.
[110] La natura della relazione politica tra la Spd e il Psoe nel periodo che va dall'inizio degli anni Sessanta alla seconda parte degli anni Settanta è indagata e ricostruita in A. Muñoz Sánchez, *El amigo alemán. El Spd y el Psoe de la dictadura a la democracia,* RBA, Barcellona 2012.
[111] *El partido socialdemócrata alemán condena al régimen franquista,* in «Le Socialiste», 17 maggio 1973.
[112] Nonostante la Spagna non facesse parte della Comunità europea, il Psoe fu ugualmente invitato ad assistere ai lavori del Congresso dei partiti socialisti della Cee. Rimando a: *Willy Brandt a nuestros delegados: "Compañeros, podéis tener plena confianza en nosotros"*, in «Le Socialiste», 17 maggio 1973. I rapporti con la SPD maturarono all'interno di una più generale relazione con la Germania Federale non sempre idilliaca, in ragione della questione dei lavoratori spagnoli migranti, i quali se nella maggior parte dei casi non trovavano nella RFT condizioni ottimali di lavoro, in altri dovettero confrontarsi con la chiusura stessa della frontiera. Si veda: *Alemania prohíbe la entrada de los trabajadores que no sean de la CEE,* in «El Socialista», primera quincena de diciembre 1973.
[113] *La Internacional Socialista: "El Psoe es el eje de la unidad de los socialistas españoles"* in «El Socialista», segunda quincena de enero 1976.
[114] *La Conferencia de Partidos Socialistas de Europa del Sur. Resolución sobre España aprobada por aclamación,* in «El Socialista», primera quincena de febrero 1976.

gruppo parlamentare europeo dei socialisti il quale inviò una propria delegazione a Barcellona e Madrid nel settembre del 1975[115]. La stessa assemblea di Strasburgo mostrò in più occasioni di seguire da vicino quanto avveniva sotto il regime franchista, condannando ufficialmente la dittatura in occasione dell'esecuzione alla garrota del giovane anarchico catalano Salvador Puig[116], o invitando a intervenire il segretario del Psoe Felipe González nel novembre del 1975[117].

Espressioni di solidarietà provennero anche dalla sinistra comunista, la quale in diverse occasioni di incontro internazionale dedicò attenzione e parole a quanto stava accadendo in Spagna, con una particolare accortezza alle restrizioni delle libertà politiche che il regime stava compiendo. Nel settembre del 1973 si riunirono a Stoccolma le delegazioni di vari PC dell'Europa occidentale per definire i dettagli del Congresso dei partiti comunisti dell'Europa capitalista che si sarebbe poi realizzato nel gennaio del 1974 a Bruxelles. In quell'occasione si lanciò un appello alla classe operaia europea affinché si sviluppasse un movimento di supporto internazionale rivolto ai dieci dirigenti sindacali spagnoli rinchiusi nel carcere di Carabanchel nell'attesa di un giudizio che tardava ad arrivare da oltre un anno. Quello che si stava realizzando era un processo che mirava a colpire la classe operaia e la libertà sindacale, un processo che richiedeva una risposta internazionalista finalizzata alla liberazione dei sindacalisti coinvolti ma anche e soprattutto alla liberazione della Spagna dalla dittatura fascista di Franco[118]. Era questo il collante della solidarietà espressa dalla sinistra europea tutta, quella lotta contro i residui del fascismo che però, nel caso dei partiti comunisti, assumeva il carattere di un elemento fondamentale nella via al socialismo. Nel caso specifico del Partito comunista italiano[119], la democratizzazione della Spagna veniva letto come "un evento di portata politica enorme per tutta l'Europa" in quanto avrebbe rappresentato "un nuovo possente fattore che spingerà tutti i paesi europei a percorrere con più decisione e speditezza le vie di profonde trasformazioni negli aspetti economici e sociali", un processo, questo, finalizzato a dare ai "paesi del nostro continente una guida politica corrispondente alle aspirazioni dei lavoratori e delle forze

[115] *Visita a España de una delegación del grupo parlamentario socialista*, in «El Socialista», n.48, settembre 1975.
[116] *El Parlamento europeo condena al régimen*, in «Mundo Obrero», n. 7, 10 aprile 1974.
[117] *El parlamento europeo invita oficialmente al primer secretario del Psoe*, in «El Socialista», n. 51, novembre 1975.
[118] *Conferencia de los partidos comunistas de los países capitalistas de Europa*, in «Mundo Obrero», 17 ottobre 1973. A supporto della liberazione dei sindacalisti spagnoli incarcerati si espresse ufficialmente anche l'allora Commissario europeo per la politica industriale e tecnologica Altiero Spinelli. Si veda: *La comisión de las comunidades europeas*, in «Mundo Obrero», 29 dicembre 1973.
[119] Tra le numerose dimostrazioni di attenzione da parte dei comunisti italiani alla causa del PCE, spiccano l'incontro bilaterale tenutosi a Livorno nel luglio del 1975 e la celebrazione avvenuta a Roma dell'80° compleanno di Dolores Ibárruri. Si vedano rispettivamente: *Livorno: grande manifestazione attorno a Carrillo e Berlinguer* e *Dichiarazione comune di PCI e PCS*, in «l'Unità», 12 luglio 1975; *Homenaje a Dolores Ibarruri en su 80 aniversario. Discursos en Roma de Berlinguer, Carrillo, Longo y D. Ibárruri*, in «Mundo Obrero» n. 41, 17 dicembre 1975. In occasioni delle celebrazioni furono filmate anche delle immagini raccolte poi nel documentario *Dolores e la Spagna*, conservato in: Aamod, Unitelefim 1976.

popolari e democratiche di ogni orientamento"[120].

Tale processo avrebbe compiuto il socialismo nell'Europa occidentale nell'unica modalità possibile in questa parte di mondo ovvero nella democrazia, nel pluralismo, nella difesa ed estensione delle libertà civili e democratiche, senza inoltre delineare un modello da seguire ossequiosamente ma lasciando ai singoli paesi, precisamente alle forze comuniste e progressiste dei singoli paesi, la possibilità di definirne tempi e modalità. Attorno a questa idea politica[121] si trovarono i leader dei partiti comunisti di Italia, Spagna e Francia, la cui sfida era anche quella di rendere la libertà di elaborazione politica riconosciuta a ciascun partito un elemento di pluralismo e non di ostilità. In tal senso fu proprio uno dei passaggi chiave della Transizione spagnola, ovvero la richiesta di adesione alla Cee, a mostrare le complessità pratiche di tale sfida. Intervenendo al Parlamento europeo nell'ottobre del 1977, in occasione di un dibattito sull'allargamento della Comunità da 9 a 12 Stati membri, il presidente del Gruppo comunista e apparentati Giorgio Amendola fu costretto inizialmente a precisare che il discorso che si apprestava a tenere era solo a nome dei comunisti italiani mentre la posizione sul tema del PCF sarebbe stata espressa successivamente dal collega Lemoine[122]. Sostegno alla lotta antifascista, condivisione di un disegno atto al perseguimento del socialismo in Occidente ma sulla concreta possibilità dell'ingresso spagnolo nel Mercato comune e in particolare sulle conseguenze che tale ingresso avrebbe avuto nei rispettivi paesi, le posizioni dei comunisti francesi e italiani divergevano. Alla riscrittura, eventualmente non conveniente, degli equilibri interni alla Comunità dovuto all'ampliamento della stessa, i comunisti italiani preferivano sottolineare la necessità di garantire alla Spagna, così come al Portogallo e alla Grecia, un ancoraggio democratico. Tornando alla già ricordata comunicazione al Parlamento europeo di Amendola, "non possiamo respingere la loro domanda che è espressione di volontà democratica". Inoltre, l'inserimento nel processo di costruzione comunitaria di questi paesi avrebbe rafforzato il fronte Mediterraneo della Cee, compattando l'Europa nel difficile dialogo con i paesi arabi, e offerto alla Comunità "l'occasione" di rivedere le regole inerenti al proprio assetto istituzionale, alla PAC oltreché quelle

[120] E. Berlinguer, *Una Spagna libera in un'Europa democratica,* estratto da un discorso pronunciato a Livorno l'11 luglio 1975 nel corso dell'incontro congiunto PCI-PCE, in *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi 1973-1976,* a cura del Segretariato del Gruppo comunista e apparentati al Parlamento europeo, Roma 1977, p. 27.

[121] Nota come eurocomunismo ha avuto il suo momento più emblematico nell'incontro tenutosi a Madrid il 2 e 3 marzo 1977 tra PCE, PCI e PCF. Si vedano i resoconti e le analisi degli incontri pubblicati da «l'Unità» dal 2 al 6 marzo del 1977 e da «Mundo Obrero», numeri 9 e 10, marzo 1977. Per un'analisi storica del fenomeno rimando a: S. Pons, *La Rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991,* Einaudi, Torino 2012, pp. 360–371.

[122] G. Amendola, *L'allargamento della Comunità da 9 a 12 Stati membri,* intervento al Parlamento europeo del 13 ottobre 1977, in *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni documenti interventi. 1977-1978,* a cura del Segretariato del Gruppo comunista e apparentati al Parlamento europeo, Roma, 1979, p. 38. Ulteriori divergenze tra i PC di Italia e Francia sono descritte in: FG, Fondo Giorgio Amendola, *Appunti per la riunione PCI-PCF del 24 novembre a Parigi,* Estero, mf. 514, 1975, pp. 2901- 2912. Sulle relazioni tra il PCI e il PCF si veda: M. Di Maggio, *The Rise and Fall of Communist Parties in France and Italy. Entangled Historical Approaches,* Palgrave Macmillan, Basingstoke 2021. Dello stesso autore si veda inoltre: *Alla ricerca della Terza via al socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984),* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014.

relative al finanziamento dello sviluppo economico nelle aree più povere del territorio europeo[123].

Così facendo, i comunisti italiani dimostravano inoltre di rispettare la volontà dei compagni spagnoli, i quali avevano già risolto a favore dell'adesione alla Cee l'iniziale opposizione alla costruzione comunitaria. La "virata" europeista giunse nel già ricordato VIII° Congresso quando, come affermato da Manuel Azcárate, l'avvicinamento al Mercato comune rappresentò un passo "hacia la izquierda" compiuto dal partito, un elemento fondamentale di quella rivoluzione politica necessaria per superare la stagione franchista[124]. Optando per tale scelta, il Pce toglieva infatti dalle mani della borghesia spagnola la bandiera europeista, spostando il dibattito interno delle forze democratiche dal *"Europa sí, Europa no*" al *"qué España"* portare nella Cee[125]. Per il partito tale passaggio significava rendere partecipe la classe operaia della discussione sul futuro della Spagna, prospettandone un orizzonte di lotta politica a sostegno dell'ideologia socialista, un orizzonte di lotta da estendere in un secondo momento a livello comunitario. Perché la Comunità così com'era, dominata dagli interessi dei monopoli e diretta dalle cancellerie degli Stati membri, non rispecchiava l'idea che della stessa avevano i comunisti spagnoli, i quali propendevano per un'Europa dei popoli e dei lavoratori che avrebbe dovuto rappresentare un fattore di progresso e di pace a livello mondiale. Un'Europa indipendente tanto dagli Stati Uniti quanto dall'Unione Sovietica, propensa a trattare con i Paesi del Terzo Mondo in termini di uguaglianza e cooperazione e a contribuire alla democratizzazione delle relazioni internazionali. Un'Europa, inoltre, in grado di far coincidere "le conquiste democratiche conseguite dalla borghesia quando era una classe rivoluzionaria, con le conquiste socialiste che daranno una nuova dimensione autenticamente egualitaria alla democrazia"[126]. La Comunità europea veniva dunque letta dal Pc spagnolo secondo una duplice prospettiva, quella di ancoraggio democratico per la Spagna e quella di perimetro entro il quale operare per sovvertire il dettato capitalista dell'agenda politica ed economica europea.

Alla costruzione di un'Europa libera e socialista era interessato anche il Psoe il cui segretario, Felipe González, dichiarò a seguito delle prime libere elezioni del post-Franco[127] che il partito si sarebbe impegnato per l'ingresso della Spagna nella Cee, "partendo dal presupposto che l'appartenenza politica della Spagna all'Europa non può essere messa in discussione, mentre potranno essere discussi i relativi aspetti economici"[128]. Anche nel caso dei socialisti, il tema europeo era

[123] G. Amendola, *L'allargamento della Comunità da 9 a 12 Stati membri,* «cit.», pp.40-41.
[124] M. Azcárate, *La dinamica del 8° Congreso y la de ciertos opositores,* in «Mundo Obrero», n. 11, 23 maggio 1973.
[125] *Ibidem.*
[126] *Rapporto del Segretario Generale al «Manifesto Programa del Partido Comunista de España»,* II° Conferenza nazionale, settembre 1975, in I. Delogu (a cura di), *La vía europea al socialismo,* Newton Compton, Roma 1976, pp. 117-118.
[127] Celebrate il 15 giugno del 1977. Rimando a J. M. Marín, C. Molinero, P. Ysás, *Historia política 1939-2000,* Ediciones Istmo, Madrid 2001, pp. 277-284.
[128] F. Fiandrotti, *I socialisti spagnoli e l'Europa,* intervista a Felipe González, in «Mondoperaio», n. 7-8, luglio-agosto 1977, p. 92.

fortemente legato alla prospettiva di garantire al Paese un futuro democratico, nel momento in cui non si sarebbe potuto giungere ad un'associazione senza aver prima recuperato le libertà politico-sindacali e aver consentito agli esiliati di tornare in Spagna.

La richiesta d'ingresso nella Cee equivaleva dunque per il Psoe alla certificazione di un cambiamento politico avvenuto ma al tempo stesso ne rappresentava il "prezzo da pagare" alla democratizzazione del Paese. Il Mercato comune era infatti ancora considerato come una "necessità del capitalismo spagnolo" e non "una cosa che conviene alla classe operaia" al netto di vantaggi concreti che la Comunità poteva apportare, come nel caso della tutela dei diritti dei lavoratori migranti[129]. Tale giudizio non implicava una rinuncia rispetto alla possibilità di disegnare a livello programmatico un possibile sviluppo della costruzione comunitaria. Anche per il Psoe al fondo della questione vi era la trasformazione della Cee nell'Europa dei lavoratori, superando quindi la stagione dei monopoli che fin lì aveva guidato il processo d'integrazione. E da questo punto di vista, così come nel perseguimento di quell'unità politica che avrebbe dovuto rendere l'Europa completamente indipendente rispetto ai due blocchi, fondamentale sarebbe stato il ruolo che avrebbero saputo ritagliarsi nella definizione dell'assetto politico-economico comunitario i partiti socialisti e socialdemocratici europei, gli unici a essere in grado di impartire una svolta[130].

Sul piano teorico vi era dunque una convergenza dei comunisti e dei socialisti spagnoli sia in merito all'eventualità o meno dell'ingresso della Spagna nella Cee sia sull'approdo socialista che si voleva assicurare all'Europa comunitaria. Sul piano pratico però tali dichiarazioni d'intenti non si trasformarono in un'alleanza elettorale. A pesare era la sfiducia dei socialisti spagnoli in riguardo al percorso di "occidentalizzazione" che stava compiendo il Pce, un percorso ritenuto "povero" da un punto di vista ideologico e sull'accettazione del quale pesava il dubbio che si trattasse esclusivamente di una mossa tattica non supportata da reali cambiamenti politici[131]. Conseguentemente se i comunisti spagnoli aprivano anche in sede europea a un dialogo tra tutte le forze rappresentanti delle classi operaie, inclusi i cattolici progressisti, l'orizzonte delle alleanze sovranazionali del Psoe era delimitato ai partiti facenti parte dell'Internazionale Socialista. Tale differenza ebbe delle ripercussioni anche sulla pianificazione della lotta interna al franchismo, organizzata dai due partiti in due programmi distinti, quello della Junta Democrática per il Pce e della Plataforma de Convergencia Democrática per il Psoe[132]. La prima delle due formazioni, la Junta Democrática, fu

[129] F. González, *Spagna dopo Franco: appuntamento con il socialismo,* Intervista di P. Guidoni, Edizioni Lerici, Cosenza 1976, p. 80.
[130] *Socialisti e comunisti nella nuova Spagna,* interviste ad Alfonso Guerra e Manuel Azcárate rispettivamente di O. Lottini e N. Tersigni, in «Mondoperaio», n. 2, febbraio 1978, p. 107.
[131] Ivi., p. 105.
[132] Presero parte alla Junta Democrática: Pce, CC. OO, Partido Socialista Popular, Justicia Democrática, Partido del Trabajo de España, Alianza Socialista de Andalucía, Partido Carlista Independientes. Appartenevano invece alla Plataforma de Convergencia Democrática: Psoe, Unión Generales de Trabajadores, Izquierda Democrática, Consejo

presentata da Santiago Carrillo e da Rafael Calvo Serer in una conferenza stampa tenutasi a Parigi il 30 luglio del 1974[133]. In quell'occasione si rese nota l'esistenza di una convergenza politica che univa i comunisti del Pce e delle CC.OO., i socialisti del Partido Socialista Popular, personalità di destra, monarchici liberali, rappresentanti della finanza, una convergenza politica che operava da oltre un anno e che era finalizzata a completare "un proceso histórico complejo y delicado" come quello del "tránsito pacífico de la dictadura a la democracia"[134]. La Junta si costituiva come un progetto a termine, destinato a esaurirsi nel momento in cui si sarebbe inaugurato un nuovo potere politico legittimato dal voto, a suffragio universale, del popolo spagnolo. Contestualmente alla formazione di un governo provvisorio, si richiedeva inoltre l'amnistia e la liberazione di tutti i prigionieri detenuti per ragioni politiche e sindacali, la legalizzazione di tutti i partiti, la celebrazione di un referendum popolare che avrebbe dovuto scegliere il definitivo assetto istituzionale dello Stato[135].

Per mezzo stampa, la Junta Democrática si rivolse in più occasioni direttamente alla popolazione spagnola, parte evidentemente decisiva nella lotta intrapresa, chiedendole di associarsi al programma e di fondare sezioni a livello regionale, provinciale, municipale[136]. E una forte risposta popolare giunse nel giugno del 1975 con le tre giornate per la libertà organizzate dalla Junta di Madrid, tre giornate costituite di riunioni sindacali, scioperi oltreché della pubblicazione di un documento scritto e firmato da oltre duemila intellettuali e professionisti[137]. Tra i messaggi profusi alla cittadinanza spagnola dalla Junta Democrática vi fu anche quello, sempre con l'obiettivo di concretizzare un cambiamento che poteva giungere solamente dall'esterno del regime, di "reconciliación nacional"[138]. Non si trattava di una formula nuova, se è vero che in una dichiarazione del Comitato centrale del Pce risalente al giugno 1956 i comunisti spagnoli sottolineavano come per giungere a una "solución democrática y pacífica del problema español" occorresse mettere intorno a un tavolo tutta la Spagna antifranchista, indipendentemente dal proprio orientamento politico[139].

consultivo Vasco (di cui facevano parte il Partido Nacionalista Vasco, Acción Vasca, Comité Central Socialista de Euzkadi, Solidaridad de Trabajadores Vascos, UGT de Euzkadi), Movimiento Comunista de España, Organización Revolucionaria de Trabajadores, Partido Carlista, Partido Gallego Social-Demócrata, Reagrupament Socialist i Democràtic de Catalunya, Unió Democrática del País Valenciá, Unión Social-Demócrata Española.

[133] Per una nota biografica su Rafael Calvo Serer rimando a Calvo Serer, Rafael – DIZionario dell'Integrazione Europea 1950-2017 (dizie.eu). Ultima consultazione: 03/07/2023.

[134] *Anunciada en España y en París la creación de la Junta Democrática de España,* in «Mundo Obrero», n. 14, 31 luglio 1974, p.2.

[135] In totale erano 12 i punti programmatici della Junta, tra i quali era presente anche la richiesta dell'integrazione spagnola nella Comunità europea. In Ivi., p. 3.

[136] Rimando, ad esempio, a: *Declaración de la Junta Democrática al pueblo*, in «Nuestra Bandera», n. 76, settembre 1974.

[137] *Las 3 Jornadas por la libertad de la Junta Democrática de Madrid,* in «Mundo Obrero», n. 18, 2ª settimana di giugno 1975.

[138] *Manifiesto de la Reconciliación,* in «Mundo Obrero», n. 10, 3ª settimana di aprile 1975.

[139] L'appello del Pce si rivolgeva infatti a a "todos los españoles, desde los monárquicos, democristianos y liberales, hasta los republicanos, nacionalistas vascos, catalanes y gallegos, cenetistas y socialistas, a proclamar, como un objetivo común a todos, la reconciliacion nacional". Si veda: J. Izcaray, *Reconciliación nacional,* «Mundo Obrero», julio (n.7) 1956, pp.1

In quel 1974 però, la formula non convinceva il Psoe il quale in un comunicato della Commissione esecutiva del 7 settembre di quello stesso anno, dichiarò la propria opposizione al progetto. Per i socialisti spagnoli non poteva essere infatti la classe lavoratrice, ovvero l'unica classe totalmente estranea al regime a porsi nella condizione di chiedere una riconciliazione su scala nazionale. Ad avanzare tale richiesta avrebbero dovuto essere altri strati sociali o istituzioni del Paese, essi si complici della dittatura, come nel caso delle istituzioni ecclesiastiche. Gli operai, in questa fase della Transizione, non avevano per i socialisti del Psoe l'onere di concedere nulla alla democratizzazione dello Stato ma solo l'esigenza di ricevere quella giustizia sociale e quei cambiamenti strutturali che li avrebbe posti in una condizione di "potere e di vantaggio"[140]. Occorreva dunque tutelare tale esigenza, giungere a quei cambiamenti radicali e per farlo il Psoe avanzava ulteriori dubbi sulle possibilità di successo della Junta la cui formazione variegata e rispondente a distinti interessi lasciava intendere un cedimento di potere da parte del Pce, un cedimento di potere che spostava a destra l'asse delle rivendicazioni[141].

La conseguenza di tale dissenso fu la formazione di un proprio programma d'intervento, la Plataforma de Convergencia Democrática, annunciato nel giugno del 1975 e condiviso da formazioni politiche perlopiù appartenenti all'area della sinistra spagnola[142]. Anche in questo caso alla base dell'accordo vi erano il rifiuto tanto del regime quanto della sua continuazione monarchica stabilita dalla Legge di Successione e la considerazione del fatto che la dittatura non poteva autoriformarsi. In considerazione di ciò la Plataforma si impegnava a lottare per il ristabilimento della sovranità popolare e per l'apertura di una fase costituente, pronunciandosi al tempo stesso a favore di una struttura federale dello Stato la cui forma di governo avrebbe dovuto essere espressa da libere consultazioni elettorali. Vi era inoltre nel *Manifiesto* della Plataforma un richiamo alla necessità di riforme socioeconomiche miranti a un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita e di lavoro delle classi sociali meno abbienti, con l'obiettivo finale di costituire una società progressiva e giusta così come, nell'immediato, il ristabilimento di tutte le libertà di associazione e la liberazione di tutti coloro i quali erano incarcerati o esiliati per motivi politici[143].

Le affinità tra i due programmi erano evidenti e si estendevano anche ad altre questioni di assoluto rilievo come il riconoscimento delle varie nazionalità presenti nel territorio spagnolo. Pertanto, al netto delle ritrosie e delle considerazioni espresse dal Psoe al momento del varo della

e 6. La formula di "reconciliación nacional" fu fortemente utilizzata anche negli anni successivi da parte del Pce. Rimando, ad esempio, al seguente libro: *La lucha de clases y la política de reconciliación nacional,* Madrid 1958.

[140] V. Baccalini, F. Besostri, *Il programma politico dei socialisti spagnoli,* intervista a Felipe González in «Mondoperaio», n. 6, giugno 1975, p. 57.

[141] *Ibidem.*

[142] *Comunicado a la opinión pública,* in «El Socialista», n. 42, segunda quincena de junio 1975.

[143] *Manifiesto de la Plataforma de Convergencia Democrática,* in «El Socialista», n. 44, segunda quincena de julio 1975.

Junta Democrática, i due raggruppamenti iniziarono a parlarsi già nell'agosto di quello stesso 1975 cercando di perseguire e ottenere l'unità dell'opposizione democratica[144]. Tra i primi frutti di questo incontro vi fu la dichiarazione congiunta del settembre successivo contro il nuovo decreto-legge antiterrorismo del Regime, una legge che mirava in realtà a colpire le masse popolari e le organizzazioni politiche e sindacali rivelando una volta ancora come al di là delle parvenze aperturiste, solo il superamento del franchismo avrebbe potuto condurre a un percorso di libertà e democrazia. In conseguenza di ciò, la Junta Democrática e la Plataforma de Convergencia Democrática si compromettevano "ante la opinión pública a realizar un esfuerzo unitario que haga posible la formación urgente de una amplia coalición organizada democráticamente" invitando la popolazione a partecipare alle mobilitazioni e alle azioni sociali che si sarebbero organizzate da lì in avanti[145].

Rispetto agli obiettivi prefissati, l'andamento degli eventi che si susseguirono nei mesi successivi costrinsero i partiti dell'opposizione spagnola, in particolar modo Psoe e Pce, a rivedere i propri piani. Quello che si prefigurò fu, infatti, il passaggio dalla *ruptura democratica* alla *ruptura negociada,* ovvero dalla volontà espressa dai socialisti e comunisti spagnoli di porre termine a tutte le strutture legislative e procedurali del franchismo alla necessità di confrontarsi e trattare con le stesse[146]. Principale interprete di tale cambiamento fu Adolfo Suárez, incaricato da Juan Carlos alla guida del governo nel luglio del 1976[147]. L'operato di Suárez si contraddistinse sia per il cambiamento di regime che riuscì a perseguire sia per il metodo attraverso il quale giunse a tale obiettivo, ovvero "utilizzando le leggi del franchismo e convincendo le istituzioni autoritarie a smantellarsi autonomamente"[148].

Emblema del suo primo governo fu l'approvazione della *Ley para la reforma politica* scritta insieme all'allora Presidente delle Cortes Torcuato Fernández Miranda, accolta prima dal Parlamento e poi dalla popolazione, nonostante al referendum si fossero opposte le opposizioni.[149] Quest'ultime, a seguito del varo della legge di riforma politica avviarono un dialogo formale con Suárez, accettando la prospettiva di entrare in un percorso di cambiamento graduale concordato con il governo. Ciò a cui

[144] *Comenzaron las conversaciones,* in «Mundo Obrero», n. 25, 3ª settimana di agosto 1975. L'unione dei due gruppi assunse, a partire dal marzo 1976, il nome di Coordinación Democrática o anche, più semplicemente, di "Platajunta". Si veda: J. Casanova, C. Gil Andrés, *Breve Historia de España en el siglo XX,* «cit.», p. 209.
[145] *Junta y Plataforma han llegado a un acuerdo,* in «Mundo Obrero», 4ª settimana di settembre 1975. Si veda inoltre: *Junta y Plataforma convocan a la efectiva conquista de las libertades,* in «Mundo Obrero», n. 35, 4 novembre 1975.
[146] In merito alle diverse linterpretazioni che sono state offerte nel dibattito culturale spagnolo sulla Transizione si consiglia la lettura del seguente articolo: G. Pasamar, *¿Cómo nos han contado la Transición? Política, memoria y historiografía*, «Ayer», 99/2015, (3), pp. 225-249.
[147] Nel rispetto della Legge di successione approvata nel 1969, il 22 novembre del 1975, ovvero due giorni dopo la morte di Franco, Juan Carlos assunse la guida dello Stato. Sulla figura di Adolfo Suárez rimando a: T.C. Powell, *Adolfo Suárez,* Ediciones B, Grupo Zeta, Barcelona 2004; J.F. Fuentes, *Adolfo Suárez: biografía política,* Planeta, Barcelona 2011.
[148] A. Bosco, *Da Franco a Zapatero. La Spagna dalla periferia al cuore dell'Europa,* il Mulino, Bologna 2005, p. 23.
[149] P. Preston, *El triunfo de la Democracia en España*, «cit.», pp.147-185.

i partiti dovettero rinunciare fu l'instaurazione di un governo provvisorio, la possibilità repubblicana, la risoluzione della questione concernente le autonomie regionali. In cambio, l'esecutivo s'impegnò in prima battuta a concedere numerose amnistie ai prigionieri politici e a dissolvere sia il *Movimiento* sia il *Sindicato Vertical*. Inoltre, si legalizzarono tutti i partiti compreso, a partire dal 9 aprile del 1977, il Partito comunista de España.[150]

La propria legalizzazione, rappresentò per il Pce una delle principali preoccupazioni in quei mesi. Il rischio intravisto da Carrillo non era tanto quello di non giungere a una legalizzazione quanto di ottenere tale riconoscimento successivamente a quelle prime consultazioni elettorali che Suárez si era impegnato, nel corso del suo primo discorso programmatico, a celebrare entro il giugno del 1977. In tal caso, l'assenza dei comunisti avrebbe donato al Psoe l'egemonia della rappresentanza a sinistra, un vantaggio che avrebbe potuto essere complicato poi recuperare. Conseguentemente, i comunisti spagnoli vincolarono la legittimità dell'esecutivo e delle future elezioni alla legalizzazione di tutte le forze politiche, portando inoltre l'esempio dei ruoli istituzionali ricoperti nei rispettivi paesi dai Pc di Italia e Francia, a dimostrazione della solidità democratica del comunismo occidentale[151]. Di contro, una volta ottenuta la legalizzazione, il Comitato Centrale del Partito redasse un programma elettorale nel quale si accettava la Monarchia e l'unità della Spagna, un atto che se da un lato può essere interpretato come una rinuncia ad aspetti chiave della propria identità politica, dall'altro assume i caratteri di un elemento fondamentale della Transizione spagnola, nella misura in cui permise il consolidamento di un percorso democratico condiviso dal governo, dal Re e dalle opposizioni[152].

D'altra parte, per i socialisti del Psoe, la *ruptura negociada* venne letta come una necessità dettata dalla particolarità del momento, un primo passo verso quei cambiamenti di carattere socialista che si volevano introdurre nella società e nell'economia del proprio Paese[153]. La Riforma fiscale, la riforma agraria così come l'istruzione gratuita e l'innalzamento degli stipendi e delle pensioni erano elementi di un programma elettorale che mirava all'introduzione di un'eguaglianza sociale, oltreché di una prima ridistribuzione della ricchezza, che rappresentavano un anticipo di un socialismo che era innanzitutto garanzia di democrazia e di libertà[154]. E vi è da registrare che le proposte avanzate dal Psoe riscossero un notevole successo tra gli elettori. Nonostante lo svantaggio affermatosi intorno al milione di voti che più o meno divideva il partito dalla Unión de Centro Democrático (UCD) di

[150] A. Bosco, *Da Franco a Zapatero*, «cit.», p. 25.
[151] J. Andrade, *El PCE en (LA) Transición (1975-1982),* in F. Erice (a cura di), *Un siglo de comunismo en España I,* «cit.», p. 267. Si veda anche *Sin legalización del PCE no hay democracia,* in «Mundo Obrero», n. 13, settimana dal 4 al 10 aprile 1977. La legalizzazione del Pce fu accolta con entusiasmo dai comunisti italiani. Si veda: L. Longo, *La Spagna migliore,* in «Rinascita», n. 15, 15 aprile 1977.
[152] J.L. Martín Ramos, *Historia del Pce,* «cit.», p. 217.
[153] D. Sassoon, *One hundred years of socialism*, I.B. Tauris, London 2019, p. 618.
[154] *Psoe, Manifiesto Electoral elecciones 77,* in Fondazione Craxi, Via del corso 476, Carte della Direzione Nazionale del Partito Socialista Italiano (d'ora in avanti FC), Sezione 6 Internazionale, Serie 1 Fascicoli per paese o continente, Spagna. Psoe. Opuscoli, periodici e ritagli di stampa.

Suárez, che veniva così rieletto Presidente del Governo, il risultato ottenuto dai socialisti venne infatti letto come un "triunfo" motivato dall'avvenuto rincontro, dopo gli anni della dittatura, tra il Partido Socialista Obrero Español e il popolo[155]. Un risultato che nella prospettiva dei comunisti del Pce poteva essere stato favorito dalla campagna che nel Paese era stata condotta a favore del voto utile e contro il pericolo rosso, oltreché dalla tranquillità che in parte della cittadinanza garantiva il sostegno ai socialisti spagnoli della socialdemocrazia europea. A tal proposito è significativa la testimonianza di Izcaray Cebriano, appartenente al Comitato centrale del partito, pubblicata sulle colonne di *Mundo Obrero* pochi giorni dopo le elezioni. Si dice nell'articolo:

El bar contiguo a mi casa es un rincón de Madrid, minúsculo, desde luego, pero que seguramente se repite multiplicado por mil y más a lo ancho de la urbe. Clientela habitual: obreros y empleados de las pequeñas empresas del barrio, transportistas, tenderos. [...] En los días inmediatamente anteriores y posteriores a las elecciones yo he oído a todo este mundillo disertar una y otra vez [...] a propósito de la consulta cívica. A estas alturas, creo que podría establecer un cuadro clasificador de los votos, no de todos, pero sí de la mayoría de estos hombres. Tres o cuatro nos han votado a nosotros. Otros tan to a la UCD [...] la mayoría, ocho o nueve, casi todos obreros, al Psoe. Y a fuerzas de oírles, creo que podría deducir también el porqué del voto de estos últimos. Porque quieren para España un Gobierno de izquierda y se imaginan, erróneamente, que una gran mayoría de electos comunistas propiciaría un régimen dictatorial o por lo menos autoritario de izquierda. Porque los regímenes comunistas no les gustan, les asustan, y según su opinión, nuestro Partido está muy vinculados a ellos. Porque si bien están seguros de que nosotros lucharíamos por sus reivindicaciones laborales y sociales resueltamente, temen que, en cuanto se descuidaran, les meteríamos en una aventura, riesgo que no creen correr votando al Psoe. Porque "nos ven" muy rojos, muy autoritarios, muy sabelotodo [...][156]

A supportare tale interpretazione vi era anche, nelle riflessioni dei comunisti spagnoli, l'immagine che del partito aveva creato il franchismo, sedimentatasi per decenni nelle valutazioni e nelle paure della popolazione. Sta di fatto che, al netto dei 20 seggi ottenuti dal partito, rispetto ai 118 del Psoe e ai 165 dell'UCD, dell'appuntamento elettorale vennero soprattutto evidenziati gli aspetti positivi. Mentre le problematiche delle liste elettorali in alcuni quartieri operai così come le difficoltà a votare per i cittadini residenti all'estero permettevano alla dirigenza del Pce di ipotizzare un bacino di consensi più alto rispetto a quello registrato, la celebrazione stessa delle elezioni doveva essere considerato come un successo del partito, il primo segnale di una democrazia certamente da costruire ma nel frattempo già recuperata[157].

Di lì a poco vi fu un ulteriore appuntamento di rilievo nel processo di Transizione *pactada* ossia la firma nell'ottobre dei Patti de la Moncloa[158]. Alla base di tali accordi vi erano le difficoltà

[155] F. González, *Por qué triunfó el Psoe*, in «El Socialista», n.9 anno 91, 19 giugno 1977.
[156] J. Izacaray, *Por qué no nos votaron,* in «Mundo Obrero», 22 giugno 1997.
[157] *Simón Sánchez Montero nos dice,* in «Mundo Obrero», 16 giugno 1977.
[158] *Los Pactos de la Moncloa. Texto completo del acuerdo económico y del acuerdo político, Madrid 8-27 octubre 1977,* Servicio Central de Publicaciones, Madrid 1977. Per una ricostruzione storiografica dei Patti rimando a: P. Preston: *El triunfo de la democracia en España. De Franco a Felipe González pasando por Juan Carlos,* «cit.»,

che il Paese viveva dal punto di vista economico, con un'inflazione del 40% e il tasso di disoccupazione più alto all'interno dell'area OCSE[159]. La soluzione proposta dal governo fu quella di una politica di austerità costituita da misure, come ad esempio la moderazione salariale, impopolari per l'opinione pubblica e difficilmente accettabili *sic et simpliciter* dalle opposizioni. Per questo, il governo mise sul tavolo delle trattative la promessa di una serie di riforme gradite al Psoe e al Pce, come la messa a punto di un'imposta sul patrimonio, la revisione del Código de Justicia Militar, il controllo da parte del Congresso dei mezzi di comunicazione ottenendone così, seppur senza entusiasmo, la firma. Del resto, il contenuto dell'accordo era lontano rispetto a quanto riportato nei rispettivi programmi elettorali ma ritenuto comunque necessario in considerazione della situazione economica del Paese. L'edificazione del socialismo era dunque da rimandarsi ma la stabilizzazione democratica della Transizione dovuta alla firma dei patti ne garantiva, in prospettiva, la possibilità di realizzazione[160]. Lo stesso ragionamento guidò i due partiti anche nella discussione e nell'approvazione parlamentare, avvenuta il 31 ottobre 1978, della Costituzione. Anche in quel caso a muovere il Pce e il Psoe verso il sostegno al progetto costituzionale vi fu la volontà di ipotecare per il Paese un futuro democratico, consegnando ai partiti una rete di regole attraverso le quali portare avanti le proprie battaglie[161].

Va considerato inoltre come queste prime partecipazioni dirette alla vita politica dopo gli anni della clandestinità provenivano da due partiti che stavano vivendo una propria fase di transizione all'interno della Transizione[162]. Per il Psoe tale processo di cambiamento avvenne nell'arco di quattro congressi tra il 1974 e il 1979 anche se sarebbe più opportuno retrodatarne l'inizio all'agosto del 1970, mese del Congresso di Tolosa. In quell'occasione la mozione del gruppo sivigliano ottenne la maggioranza dei voti riscrivendo così l'equilibrio interno del partito nella misura in cui venne creata per la prima volta una direzione condivisa tra il gruppo dell'"exilio" e il gruppo dell'"interior", di cui almeno un rappresentante avrebbe dovuto sempre partecipare anche alle riunioni internazionali del partito, e si portò a Siviglia la redazione del giornale di partito *El Socialista*[163].

[159] La Spagna entrò a far parte dell'OCSE, allora ancora Organizzazione per la cooperazione economica europea (OECE) nel 1959.
[160] Si vedano le riflessioni di due economisti appartenenti rispettivamente al Psoe e al Pce: M. Muñez, *Hemos arrancado importantes contrapartidas,* in «El Socialista», 30 ottobre 1977; J. Segura, *Una valoración de los aspectos económicos del acuerdo Gobierno-partidos,* in «Nuestra Bandera», n.90, 1977. Per le considerazioni dei segretari rimando a: *«Lo firmado a la Moncloa no es el programa del Psoe»,* in «El Socialista», 6 novembre 1977; *La Moncloa, el «eurocomunismo», el Partido,* in «Nuestra Bandera», n. 90, 1977.
[161] Si vedano: *Felipe González: "La aceptamos, apoyamos y defendemos sin reservas"*, in «El Socialista», 5 novembre 1977; E. Curiel, M. Antonia Calvo, *Los comunistas en las Cortes Constituyentes,* in «Nuestra Bandera», n.96, 1978.
[162] J. Andrade Blanco, *El PCE y el PSOE en (la) transición. Intelectuales, militantes y medios de comunicación ante la evolución ideológica de la izquierda,* «Ayer», n.89/2013 (1), pp.167-196. Si veda anche, dello stesso autore: *El PCE y el PSOE en (la) transición. La evolución ideológica de la izquierda durante el proceso de cambio político*, Siglo XXI, Madrid 2021.
[163] I. Varela, *Por el cambio,* Deusto, Barcelona 2022, pp.53-54.

A Suresnes poi, nell'ottobre del 1974, la linea della nuova generazione guidata da Felipe González e Alfonso Guerra, con la regia dell'allora numero uno della UGT Nicolas Redondo, divenne maggioritaria ponendo fine alla trentennale segreteria di Rodolfo Llopis e con questa a quella strategia attendista che precludeva la possibilità di una qualsiasi azione politica del partito almeno fino a quando il regime non si sarebbe esaurito per motivazioni endogene. Di contro, nella risoluzione politica approvata nel corso del XIII° Congresso si apriva alla possibilità di intervenire direttamente nella vita politica e sociale spagnola, tentando così di indebolire il potere franchista. Il principale segno di tale cambiamento fu l'inaugurazione di una stagione di dialogo e accordi con altri partiti e organizzazioni antifasciste, eventualità fin lì non considerata[164]. Relazioni ovviamente finalizzate al porre fine alla dittatura e che in ogni caso avrebbero dovuto essere approvate dal Comitato nazionale.

Dal punto di vista ideologico, fu il Congresso successivo del dicembre 1976 a precisare la natura del partito, senza registrare da questo punto di vista cambiamenti radicali rispetto alla tradizione. Socializzazione dei mezzi di produzione e conseguente autogestione da parte dei lavoratori degli stessi, rifiuto del capitalismo, marxismo come metodo scientifico attraverso il quale leggere i cambiamenti della storia con la lotta della classe operaia intesa come motore di tali cambiamenti. Un marxismo non dogmatico però, ma aperto a nuove idee e nuove soluzioni, purché finalizzato alla liberazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo[165]. Tra gli aspetti di maggiore importanza del Congresso, la possibilità di tornare a celebrarlo finalmente in Spagna, a Madrid, l'inizio di un dialogo interno al partito in grado di garantire al contempo democrazia nel dibattito e disciplina, la presenza di diversi leader del socialismo europeo quali Pietro Nenni, Willy Brandt, Olof Palme e François Mitterand[166].

La partecipazione di tali personalità diede evidentemente prestigio e riconoscimento internazionale al Psoe ma, nel più ampio discorso sul rinnovamento del partito in atto in quegli anni, il riferimento al socialismo europeo assume tutto il suo valore nel momento in cui si identificano quelle che furono le influenze esercitate dagli altri partiti sui socialisti spagnoli. Per ammissione dello stesso González, era dai partiti dell'Europa del Sud, in particolare il PS francese, che proveniva

[164] *Resolución política*, in «El Socialista», n.29, 1974.
[165] *Resoluciones políticas,* in *Qué es el Partido Socialista Obrero Español,* Secretaría de Formación y Documentación 1977.
[166] Ricominciando a celebrare in Spagna i propri congressi la numerazione degli stessi tornò di nuovo a considerare tutti quelli svolti nella storia del partito mentre fino a Suresnes si erano conteggiati i solo congressi che avevano avuto luogo nell'esilio. Per questo si passa dal XIII° Congresso di Suresnes al XXVII° Congresso di Madrid. Per quel che concerne il rapporto tra democrazia interna e disciplina di partito si legga l'intervista rilasciata da Ramón Rubial, presidente del Psoe a partire da quello stesso Congresso di Madrid: *«Hay que conjugar la democracia interna con una disciplina eficaz»,* in «El Socialista», Especial XXVII° Congreso, n.4, 8 dicembre 1976. Al Congresso partecipò anche, in rappresentanza del Pci, Piero Pieralli. A riguardo rimando a: P. Lo Cascio, J.M. Rúa Fernández, *La mirada italiana. El PCE y el PSUC a través de los ojos del Pci,* en A. Cabana Iglesia, D. Lanero Táboas, V.M. Santidrián Arias (a cura di), *VII Encuentro de investigadores sobre el franquismo [1CD],* Santiago de Compostela, 11, 12 y 13 de noviembre de 2009, Universidad de Santiago de Compostela, 2010. p. 289-299.

l'esempio maggiore, in virtù di una somiglianza delle condizioni effettive entro le quali si operava[167]. La già citata autogestione così come l'alleanza a sinistra erano esempi di temi politici o programmatici sui quali si poteva lavorare anche in Spagna. In realtà a definire la linea del partito vi fu anche il peso, imperante all'interno dell'Internazionale Socialista stessa, esercitato dai socialdemocratici tedeschi i quali, a fronte di una possibile convergenza del Psoe con i comunisti del Pce, s'impegnarono a favorire una certa moderazione nelle scelte della dirigenza del partito. Il risultato fu quello, nella prima fase della Transizione, di un'oscillazione dei socialisti spagnoli tra gli intenti programmatici ispirati da Mitterand e i suggerimenti comportamentali espressi dalla Spd[168].

A partire dal 1979, centenario della sua fondazione, gli orizzonti del partito iniziarono a spostarsi verso il centro. Le elezioni, tenutesi nel marzo, rafforzarono il Psoe come principale forza d'opposizione all'interno di un sistema essenzialmente bipolare che continuava a premiare la formazione politica di Suárez. Una formazione politica che, secondo il giudizio di González, con i propri atteggiamenti sempre più orientati a "destra" metteva a rischio il compimento degli accordi presi alla Moncloa due anni prima[169]. Al consolidamento del consenso elettorale ottenuto, il Psoe voleva ora ottenere e aggiungere il favore di un'altra fetta della cittadinanza, promettendo di compiere quell'ultimo passo che avrebbe consolidato la giovane democrazia spagnola assicurandone un "cambio" rispetto al regime precedente. Tale iniziativa comportò, sul piano ideologico, l'idea di rinunciare al marxismo come principio del partito, un'idea rifiutata però nel corso del XXXVIII° Congresso in particolar modo dalla federazione madrilena. La conseguenza di tale mancata approvazione furono le dimissioni di González come primo segretario alle quali però seguì l'incapacità espressa da quella parte del partito maggiormente legata alle tradizioni di proporre una propria leadership. Si giunse così a un nuovo Congresso, celebrato nel settembre del 1979, un Congresso che questa volta vide la linea dell'abbandono del marxismo vincente, con il susseguente rafforzamento del "felipismo"[170].

Poco più di un anno prima era toccato al Pce rivedere i propri riferimenti culturali assumendo

---

[167] F. Fiandrotti, *I socialisti spagnoli e l'Europa,* «cit.», p.91. In merito al ruolo esercitato da Mitterand per la formazione di un modello socialista nell'Europa meridionale si veda: M. Di Donato, *Un socialismo per l'Europa del Sud? Il Ps di François Mitterand e il coordinamento dei partiti socialisti dell'Europa meridionale,* in M. Di Giacomo, A. Gori, T. Nencioni, G. Sorgonà (a cura di), *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa,* ARACNE editrice, Roma 2013, pp. 235-251. Si veda inoltre: A, Mateos, *La Transición del Psoe en perspectiva europea: socialismo y modelos de partidos en el sur de Europa,* in A. Mateos, A. Muñoz Sánchez, *Transición y democracia. Los socialistas en España y Portugal,* Editorial Pablo Iglesias, Madrid 2015, pp. 27-45.

[168] A. Granadino González, *La evolución del PSOE en la Transición. Entre el socialismo del sur de Europa y la socialdemocracia europea,* «Ayer», n. 117/2020 (1), pp. 75-102.

[169] *"Que el Gobierno se decida a gobernar",* in «El Socialista» n.93, 11 marzo 1979.

[170] M.E. Cavallaro, *Il socialismo spagnolo e le politiche europee di González e Zapatero,* in S. Cruciani (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016),* FrancoAngeli, Milano 2016, pp.133-134. Si veda inoltre il resoconto del Congresso pubblicato su «El Socialista» il giorno 7 ottobre 1979.

una decisione storica rispetto a un tema di cui si dibatteva già da tempo all'interno e all'esterno del partito. Interrogato nel dicembre del 1975 sulla propria fede nel leninismo, Carrillo precisava come sull'argomento bisognasse "intendersi" in quanto una cosa era trasformare in "dogma tutte le posizioni tattiche di Lenin" altra cosa era riscoprire "tutta la flessibilità teorica del leninismo, a prescindere dalle condizioni storiche – la Russia di quel periodo – che lo portano a determinati comportamenti politici"[171]. Qualche mese più tardi, a dimostrazione di come all'interno del partito non fosse completa la disponibilità a concedere spazio a revisioni di tipo ideologiche, il futuro segretario del Partido Comunista de los Pueblos de España (PCPE) Ignacio Gallego sottolineò come solo un partito forgiato dalla teoria rivoluzionaria del marxismo-leninismo poteva superare tutti i retaggi di natura politica ed economica del franchismo[172]. La questione subì però una svolta decisiva nel novembre del 1977 quando nel corso di un viaggio negli Stati Uniti[173], il primo di un dirigente comunista occidentale in quel Paese, Carrillo affermò che vi erano elementi del leninismo che andavano ormai considerati superati. Non si trattava di negarne la portata storica ma semplicemente di constatare che "oggi le condizioni per arrivare al socialismo sono diverse, e le forze sociali disposte a concorrervi sono molto più ampie. Mutate le condizioni, mutati e moltiplicati gli agenti sociali, noi riteniamo che non sia serio definirci ancora leninisti"[174].

Tale ridefinizione ideologica non è da considerarsi come fine a sé stessa. Per ammissione dello stesso Azcarate, l'approdo finale del dibattito interno al partito avrebbe dovuto essere quello di dare all'opinione pubblica rassicurazioni e garanzie sulla "democraticità" dei comunisti spagnoli[175]. A tal fine il Pce utilizzò a supporto del percorso allora in atto qualsiasi tipo di sostegno che direttamente o indirettamente giungeva dall'esterno. La rivista teorica e politica del partito "*Nuestra Bandera*", ad esempio, pubblicò nell'ottobre del 1978 un'intervista di Enrico Berlinguer al quotidiano italiano "*la Repubblica*", un'intervista nella quale si trattava il tema del leninismo nel Pci[176]. L'articolo risaliva all'agosto precedente quando, di fatto parallelamente alle discussioni ideologiche interne alla sinistra spagnola, i socialisti e i comunisti italiani dibattevano anch'essi sul marxismo-leninismo.

Ad aprire la disputa vi fu uno scritto di Bettino Craxi nel quale il leader del Psi rimarcava le differenze tra lo statalismo di matrice leninista e il pluralismo socialista, proposte sotto la lettura

[171] A. Rizzo, *Nessuna linea comune fra i PC dei Paesi capitalisti e i Partiti-Stato dell'Est Europeo*, Intervista a Santiago Carrillo, in «La Stampa» 14 dicembre 1975.
[172] I. Gallego, *¿Qué es el Partido Comunista de España?*, in «Nuestra Bandera» n.84, marzo-aprile 1976.
[173] L'invito a Carrillo non giunse direttamente dal governo americano ma dal mondo accademico. L'obiettivo degli incontri era quello di conoscere il Pce e le sue politiche.
[174] Manuel Azacarate in: *Socialisti e comunisti nella nuova Spagna*, «cit.», p. 111.
[175] *Ibidem.*
[176] *Entrevista con Enrico Berlinguer*, in «Nuestra Bandera», n.96, ottobre 1978. L'intervista originale di Eugenio Scalfari fu pubblicata su «la Repubblica» il 2 agosto del 1978.

manichea oppressione/libertà[177]. In realtà l'articolo rappresentò un momento importante all'interno di una discussione anche cronologicamente più ampia nella quale, secondo il giudizio di Enrico Berlinguer, si voleva pretestuosamente e provocatoriamente indagare il grado di affinità ai valori democratici da parte dei comunisti italiani. Fatto "nuovo" e "preoccupante" era che nel ruolo di esaminatore, ricoperto fin lì quasi esclusivamente dalla Democrazia cristiana, si era aggiunto una Partito socialista dai tratti sempre più "neoliberali"[178].

Tornando all'intervista pubblicata da "*Nuestra Bandera*" e dunque sulla questione concernente il leninismo del Pci, il segretario specificò come il partito ne riconosceva la ricchezza e il valore storico negando però l'utilità di un approccio dogmatico volto a considerare il pensiero di Lenin come un insieme di regole dottrinali da seguire ina modo statico, rimandando inoltre al futuro congresso la revisione dell'articolo cinque del proprio Statuto in modo da definire, in luogo di marxismo-leninismo, in maniera più corretta e aggiornata il patrimonio ideologico del partito[179]. La convergenza rispetto al pensiero di rinnovamento suggerito da Carrillo è piuttosto evidente. Restava, per i comunisti spagnoli, il non facile impegno di trasformare le parole espresse nel 1977 dal segretario generale in posizione ufficiale del partito, al netto di quella vertigine che tale scelta poteva provocare in una parte consistente dei militanti[180]. Nella seduta plenaria del 21 aprile 1978, nel contesto del IX° Congresso, 968 delegati votarono a favore della tesi politica numero quindici, quella che eliminava il riferimento al marxismo-leninismo[181].

Il Pce iniziava dunque ad autodefinirsi come partito "marxista revolucionario", una scelta sostenuta dalle federazioni territoriali con l'eccezione catalana del Psuc (Partiti Socialista Unificat de Catalunya), all'interno del quale prevalse la mozione di Francisco "Paco" Frutos con il 52%. Tale mozione chiedeva al partito di rispettare quanto stabilito nel corso del IV° Congresso celebrato giusto qualche mese prima e nel quale si definiva il Psuc come un'organizzazione "basada en los principios del marxismo, del leninismo y de otras aportaciones de la práctica y el pensamiento revolucionario"[182].

---

[177] B. Craxi, *Il Vangelo socialista,* in «L'Espresso», n.34, 27 agosto 1978. Il dibattito si arricchì di articoli pubblicati sui quotidiani e sulle riviste italiane. Una selezione di tali articoli è riportata in: C. Accardi (a cura di), *Pluralismo o leninismo,* Sugarco Edizioni, Milano 1978. Si veda inoltre la tavola rotonda moderata da Gino Giugni e alla quale parteciparono Cicchitto, Macaluso, Martelli e Occhetto riportata in: «Mondoperaio», n.9 settembre 1978.

[178] *Entrevista con Enrico Berlinguer*, «cit.», p.42.

[179] Ivi, p.40.

[180] F. Hernández Sánchez, *El torbellino rojo. Auge y caída del Partido Comunista de España,* Pasado y presente, Barcellona 2022, pp. 299-306.

[181] Si veda: «Nuestra Bandera», n.93 1978, p.12.

[182] J.L. Martín Ramos, *Historia del Pce*, «cit.», pp. 225-226. L'intervento di Francisco Frutos alla I[a] Conferenza nazionale del Psuc, svolta in preparazione del IX° Congresso del Pce, è consultabile in: «Nous Horitzons», n. 42, aprile 1978.

1.3 – Quale ruolo per la Comunità.

I comunisti italiani, rappresentati da Nilde Iotti, Giuliano Pajetta e Sergio Segre, seguirono da vicino l'appuntamento congressuale del Pce, ribadendo in quell'occasione la comunanza di visione in merito alle condizioni attraverso le quali costruire il socialismo in Europa, ovvero mediante l'esaltazione di tutte le libertà individuali e collettive oltreché al riconoscimento del pluralismo e della conseguente alternanza al potere[183]. Il Congresso fu attenzionato con particolare interesse anche dei socialisti italiani del Psi, i quali parteciparono con la presenza del capo servizi esteri dell'*Avanti!* Alberto Ninotti, e quella di Nerio Nesi, della Direzione del partito. Quest'ultimo redasse un report con le proprie osservazioni in merito ai punti fondamentali del dibattito congressuale, a cominciare proprio dalla questione del "leninismo".

La proposta, come visto poi passata a maggioranza nel voto dei delegati, aveva per il dirigente socialista un valore sia sul piano esterno che su quello interno. Dal punto di vista internazionale, la nuova formula di partito marxista rivoluzionario assolveva al compito di marcare un'indipendenza rispetto al Pcus che Nesi giudicava come "sincera", al netto di una povertà d'elaborazione teorica e politica espressa dal Pce a favore di quell'alternativa progettuale che nell'Europa occidentale aveva assunto il nome di eurocomunismo. Una povertà d'elaborazione che si era appiattita sull'espressione "via nazionale al socialismo" ispirata dai comunisti italiani.

Sul piano interno invece, l'abolizione del "leninismo" rispondeva alla necessità di dare al Partido Comunista de España un'immagine che fosse il più possibile "democratica" al netto, si sottolinea nella relazione, di una gestione complicata della democrazia *nel* partito evidenziata dall'elezione al CC di 159 canditati, su un totale di 160, direttamente espressi dalla Direzione. Di particolare rilievo era poi la questione dei rapporti con il Psoe. Si contestava a Carrillo, nel dibattito pubblico spagnolo, di utilizzare toni forti contro i socialisti in ragione di un astio del tutto personale. Nesi sosteneva come tale tesi fosse "difficilmente provabile" in quanto andava di contro considerato come il Psoe si comportava rispetto al Pce ovvero "con una sufficienza quasi offensiva: basti pensare che nessun dirigente è stato presente al Congresso: il compagno Mugica, che doveva esserci, ha preferito, nella qualità di Presidente della Commissione di Difesa delle Cortes, visitare degli impianti militari"[184].

Il rinnovamento in atto nel Pce interessava particolarmente Craxi il quale, in una lettera datata 31 gennaio 1978, invitava Carrillo a inviargli una copia del nuovo programma che la dirigenza del partito stava elaborando. Un partito che, secondo il segretario socialista, si trovava "sulla strada

[183] *Il saluto dei comunisti italiani*, in «l'Unità», 21 aprile 1978.
[184] FC, *Nota a Craxi,* 23 aprile 1978, Sezione Internazionale, Fascicoli per Paese o continente, Spagna. PCE.

giusta" al netto delle difficoltà che lo circondavano[185].

Precedentemente, nell'estate del 1977, Craxi era già intervenuto in merito ad alcuni aspetti chiave del percorso ideologico compiuto dal Pce, affidando alle colonne dell'*Avanti!* alcune riflessioni su di un libro pubblicato in quello stesso anno da Carrillo[186]. Vi è da dire che il contenuto dell'articolo era mirato più al dibattito nazionale che a semplici considerazioni sui comunisti spagnoli in quanto mentre si lodavano le parole del segretario del Pce in merito all'Unione Sovietica, apprezzata come "una cappa burocratica che ha assorbito tutte le funzioni direttive" oltreché come un imperialismo rivolto a ridurre il proprio ruolo internazionale a un aspetto complementare della propria potenza, al tempo stesso si sottolineavano le ritrosie dei compagni italiani nel compiere le stesse dichiarazioni.[187] L'estremizzazione tendente a considerare il Pci come un partito statalista, nel senso politico di occupazione dello Stato e in quello economico di dirigismo, faceva parte della strategia di un Psi in cerca di una propria identità e di una propria dimensione. Mentre infatti il gruppo sivigliano attuava la propria *renovación* all'interno del Psoe, istanze di rinnovamento si facevano avanti anche tra i socialisti italiani.

A pochi giorni dal Congresso del marzo 1976, Craxi aveva sottolineato come il partito necessitasse di una "nuova ideologia organizzativa" in grado di ottenere un più vasto consenso all'interno del movimento operaio così come tra i ceti produttivi e nel settore pubblico[188]. Una necessità in qualche modo confermata dai risultati elettorali del giugno di quello stesso anno quando il Psi si attestò al 9,6% dei consensi, molto lontano dal 38,8% della Dc e soprattutto da quel 34.4% ottenuto dai comunisti risultato, quest'ultimo, che dimostrava come il Pci fosse riuscito a fare presa anche su quei ceti medi desiderosi di un cambio di passo rispetto alla stagione del centro-sinistra. Era su questa parte di elettorato che si poteva e doveva lavorare per acquisire un peso nuovo all'interno della vita politica italiana e da questo punto di vista presentare l'altro partito della sinistra come un'entità renitente ad accettare le regole del pluralismo democratico poteva avere un ritorno elettorale.

Sicuramente poteva essere d'aiuto nella costruzione di una propria nuova identità la linea "autonomista" uscita dal Midas, linea per l'appunto consistente nel marcare il distacco del Psi tanto dalla Democrazia cristiana quanto dal Partito comunista[189]. Momento fondamentale fu poi anche il

[185] Ivi, *Al Segretario Generale del Partito Comunista Spagnolo Compagno Santiago Carrillo,* 31 gennaio 1978.
[186] S. Carrillo, *Eurocomunismo y Estado,* Crítica, Barcellona 1977.
[187] B. Craxi, *Eurocomunismo y Estado,* in «Avanti!», 7 luglio 1977.
[188] *Il ruolo del Psi,* in «Mondoperaio», n.1, gennaio 1976, p.6.
[189] La disfatta elettorale del 20 giugno 1976 indusse la dirigenza del partito a riunirsi velocemente. Gli incontri avvennero all'Hotel Midas di Roma dove, a seguito delle dimissioni del segretario Francesco De Martino, le distinte aree del partito iniziarono a trattare per individuare la nuova guida del partito. A prevalere fu Bettino Craxi, eletto a capo del partito il 16 luglio. Per un approfondimento storiografico rimando a: P. Mattera, *Storia del Psi. 1892-1994,* Carocci, Roma 2019, pp. 197-200. Sul concetto di "autonomismo" si veda invece: L. Musella, *Craxi,* Salerno Editrice, Roma 2007, pp. 94-96.

seminario di Trevi, tenutosi il 3 e il 4 ottobre del 1977 e al quale parteciparono la dirigenza e il Centro Studi del partito. Fu in quell'occasione che maturò l'idea di elaborare un progetto di ampio respiro, inizialmente chiamato "Carta di princìpi e grandi scelte", nel quale delineare una serie di questioni intermedie e passaggi che dovevano però procedere verso il chiaro obiettivo finale dell'evoluzione socialista della società. Sul piano economico e sociale, ad esempio, il proposito era quello di definire la possibilità di introdurre elementi di razionalità, controllo collettivo, uguaglianza secondo valori tipicamente socialisti o se, al contrario, nella data situazione di quegli anni non vi era altra possibilità per il movimento operaio se non quella di accontentarsi di difendere le posizioni raggiunte, rinunciando dunque alla prospettiva di una trasformazione radicale della società[190].

La questione economica era certamente tra le più importanti in discussione in quei mesi all'interno del partito. Il tema era quello di evidenziare la posizione secondo la quale vi era una relazione diretta tra il pluralismo economico e il pluralismo politico in quanto un'economia totalmente collettivizzata, accentrata, priva della libera attività commerciale e artigianale comportava inevitabilmente il totalitarismo politico. Da qui la messa a punto, da parte del partito, di un'idea di gestione mista dove al controllo pubblico di attività ritenute di particolare rilievo si affiancasse la gestione privata di piccole e medie imprese. A tale sistema vi era da aggiungere poi, sempre considerando che l'obiettivo finale fosse quello di perseguire un modello socialista di società, la democrazia industriale e dunque l'inserimento negli esercizi produttivi di misure di controllo e gestionali da parte dei lavoratori, misure che potevano di volta in volta assumere il carattere della cooperazione tra gli operai e la direzione o anche dell'autogestione[191].

Rispetto a questi contenuti, il 41° Congresso del Psi celebrato a Torino tra il 29 marzo e il 2 aprile del 1978 si arricchì inevitabilmente anche di valutazioni e di formule, in particolar modo quella dell'unità nazionale, dovute al rapimento di Aldo Moro avvenuto il 9 marzo precedente[192]. La drammaticità del momento non poteva non avere delle ripercussioni sui lavori congressuali i quali, tornando alle questioni interne al partito, si conclusero con l'approvazione a maggioranza della mozione presentata da Craxi, riconfermato segretario, e sostenuta tra gli altri da Pietro Nenni, Claudio Signorile e Riccardo Lombardi[193]. Veniva dunque premiata l'idea di una programmazione a lungo raggio attraverso la quale rilanciare la presenza del Psi nel Paese e giungere all'attuazione di un modello socialista per la società italiana. Ma poteva un piano il cui successo era da verificarsi in un arco cronologico ampio consentire al partito di riguadagnare un peso effettivo e decisivo nello

[190] B. Craxi, *La riflessione di Craxi,* in «Avanti!», 9 ottobre 1977.
[191] B. Craxi, *I valori del socialismo,* in «Mondoperaio», n.3, marzo 1978, p.4.
[192] Rimando a: *La risoluzione approvata dal 41° Congresso,* in «Avanti!», 4 aprile 1978.
[193] Si vedano le quattro diverse mozioni presentate dai delegati e sottoposte a voto in: *Le conclusioni congressuali,* in «Avanti!», 4 aprile 1978, p.2.

scenario politico italiano? Era attorno a questa domanda che Giorgio Amendola esprimeva le proprie considerazioni negative sul processo allora in atto nel Psi: "Troppe variabili, e di carattere mondiale, possono mutare nei prossimi anni e decenni le condizioni della politica, per tentare di fissare più di qualche linea di tendenza o di qualche obiettivo immediato o di medio termine posto in determinate prospettive"[194]. In una situazione così suscettibile a cambiamenti radicali anche nei tempi brevi, un partito, secondo quanto espresso dal dirigente comunista, poteva essere valutato non per i propri disegni politici ma per quanto stava facendo e per quanto aveva fatto fin lì. Da questo punto di vista i socialisti italiani peccavano di un processo di autocritica e di un'autovalutazione sul proprio percorso senza il quale qualsiasi tentativo di revisione della propria identità poteva risultare vano o incompiuto[195].

Vi è da precisare che non tutto il partito aveva maturato la stessa opinione di Amendola. Per Giorgio Napolitano, ad esempio, il Pci avrebbe dovuto verificare fino in fondo le possibilità di un'alleanza tra i due partiti, valutando favorevolmente i contenuti del 41° Congresso del Psi[196]. Eredità ideologiche e strategie politiche differenti ne rendevano comunque difficile se non impossibile una convergenza programmatica al netto di giudizi similari che esponenti delle due formazioni politiche esprimevano, almeno in quegli anni, in merito a questioni soprattutto di carattere internazionale come nel caso del concreto e quotidiano sviluppo della costruzione comunitaria. Tra le tematiche più affrontate e sicuramente di maggior rilievo nella logica di una comunità economica vi era quella della politica industriale della Cee. Intervenendo alla Conferenza internazionale del Movimento della sinistra europea tenutosi a Londra nel gennaio del 1973, Antonio Giolitti mise in evidenza come, nonostante non vi siano accenni in tal senso nei Trattati di Roma del 1957, la Comunità aveva svolto fin lì una propria politica industriale[197].

Le misure di liberalizzazione così come di sostegno alla concorrenza avevano infatti favorito determinate attività industriali le quali, utilizzando i mercati che si erano aperti, avevano potuto perseguire il proprio obiettivo principale ovvero quello dell'ottenimento del maggior profitto possibile. Evidentemente all'apertura di tali mercati era corrisposto un aumento della produzione che, se misurata secondo i parametri del prodotto nazionale lordo, aveva di fatto raddoppiato la propria

[194] G. Amendola, *Il programma e il partito,* in «Mondoperaio», n.4, aprile 1978, p.29.
[195] Ivi., pp. 30-31.
[196] G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica,* Editori Laterza, Roma-Bari 2008, pp.153-155.
[197] La biografia politica di Antonio Giolitti si presenta come una delle più rispondenti al fine di analizzare al contempo le relazioni tra i due principali partiti della sinistra italiana e i rapporti che gli stessi ebbero con la CEE. Deputato nelle file del Pci tra il 1948 e il 1957 passò al Psi in seguito dell'invasione ungherese del 1956 salvo poi rientrare nel gruppo parlamentare comunista a partire dal 1987 dopo l'allontanamento dalla gestione craxiana del partito maturato qualche anno prima. Dal 1977 al 1985 fu inoltre Commissario europeo per gli affari regionali, incarico che gli permise di maturare un'importante conoscenza del funzionamento interno della Comunità.

quantità nel giro di circa quindici anni[198]. Il problema, secondo la prospettiva di Giolitti, sorgeva nel momento in cui si considerava che a tale espansione del livello di produttività industriale non era corrisposto un miglioramento della qualità di vita dei lavoratori, vero obiettivo di una politica socialista. A tal fine occorreva un intervento delle istituzioni comunitarie finalizzato a coordinare la politica industriale con settori come quello della ricerca e dello sviluppo, della formazione professionale, dell'armonizzazione regionale. occorreva evitare quella concentrazione del capitale che obbligava le persone a muoversi verso città o aree ancora impreparate a fornire quei servizi sociali minimi necessari come strutture sanitarie, mezzi di trasporto e scuole così come si poteva pensare a uno Statuto dell'impresa pubblica, in modo da poter controllare, dall'interno dei mercati, le multinazionali[199].

Tali osservazioni non erano del tutto isolate all'interno della Comunità riuscendo in parte anche a tradursi in realtà come nel caso del Social Action Programme (SAP), documento preparato dalla Commissione e ratificato dal Consiglio europeo il 21 gennaio del 1974. Il contenuto del SAP può sicuramente dirsi come avanzato sotto molteplici punti di vista, non solo in quanto richiedeva una piena occupazione o un maggior coinvolgimento delle parti sociali nelle scelte economiche della Comunità ma anche perché si preoccupava di migliorare e di rendere più "umane" le condizioni di vita dei lavoratori, con una particolare attenzione ai lavoratori migranti[200]. Il SAP sancì anche la fondazione del Centro Europeo per lo sviluppo della formazione professionale (CEDEFOP) e dell'European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (Eurofound) rispettivamente operativi dal 1975 e dal 1976[201]. Gli scarsi risultati che arrivarono però da misure come queste sono da giustificarsi con la mancata capacità da parte della Cee di mettere in comunicazione le politiche del lavoro con quelle industriali, un'incapacità dovuta, ancora nel giudizio di Giolitti, alla volontà espressa dalla Comunità economica europea di assecondare mediante le già ricordate misure di liberalizzazione e di competitività la costituzione e il rafforzamento del potere economico tecnocratico delle imprese. Quest'ultimo avrebbe dovuto invece essere sottoposto al potere politico esercitato dalle istituzioni democratiche comunitarie[202]. Sulla stessa linea d'onda due documenti, del 1970 il primo e del 1973 il secondo, presentati dagli allora Commissari all'Industria europei Guido Colonna di Paliano e Altiero Spinelli al Consiglio europeo[203].

L'obiettivo di entrambi i testi era quello di superare la logica degli interventi mirati rivolti a

[198] A. Giolitti, *Una politica industriale socialista per l'Europa,* in «Mondoperaio» n 1-2, 1973, p. 10.
[199] Ivi., p.11.
[200] HAEU, CM2/1974-08.03, *Programme d'Action Sociale.*
[201] Per lo studio delle attività svolte dai due istituti si consultino i fondi CEDEFOP e EF contenuti presso gli HAEU.
[202] A. Giolitti, *Una politica industriale socialista per l'Europa,* «cit.», p.11.
[203] Per un approfondimento sul *Memorandum* Paliano rimando a: L. Mechi, F. Petrini, *La Comunità europea nella divisione internazionale del lavoro: le politiche industriali 1967-1978,* in A. Varsori (a cura di), *Alle origini del presente: l'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta,* FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 260-266.

determinati settori verosimilmente in una fase di declino, avviando di contro un impegno continuo atto a gestire e programmare misure di politica industriale a livello comunitario. Al netto però di tale impegno, negli anni successivi non furono compiuti dei passi in avanti significativi nel senso auspicato dai due commissari tanto che lo stesso Spinelli, dopo aver sottolineato nel corso di un Convegno organizzato dall'Istituto Affari Internazionali (IAI) nel novembre del 1972 la discordanza tra la crescente interdipendenza in atto per quel che riguarda i più svariati settori delle politiche economiche dei paesi della CEE e al tempo stesso le difficoltà nel pervenire a decisioni collettive, descrisse con queste parole la situazione in quel momento in essere:

Posti di fronte a questa drammatica contraddizione i governi dei paesi della Comunità sono consapevoli della pericolosa sfida di fronte alla quale si trovano e dichiarano di voler realizzare nel corso di questo decennio non solo tutta una serie di nuove politiche comunitarie, non solo l'unione economica e monetaria, ma persino una unione europea che riassuma in sé tutti i legami comunitari e non comunitari esistenti fra i loro paesi; tuttavia si rifiutano di fatto di dare avvio a questo nuovo sviluppo e tendono a ripiegarsi in impossibili o improbabili politiche esclusivamente nazionali, capaci di migliorare questo o quel dettaglio, ma non di affrontare i temi centrali della riforma della nostra società e dell'assunzione delle nostre responsabilità mondiali[204].

La dinamica raccontata da Spinelli spiega anche l'andamento della politica regionale comunitaria, come detto ritenuta fondamentale anche da Giolitti, e inaugurata a seguito del Vertice dei Capi di Stato e di governo dei Nove tenutosi a Parigi nel dicembre 1974. Anche per quel che concerne questo settore, i Trattati costitutivi della Comunità non avevano previsto nessun tipo di politica specifica salvo accennare, nel preambolo, che tra gli obiettivi della Cee vi era quello di assicurare uno sviluppo "armonioso" e una "espansione continua ed equilibrata" di tutto il territorio comunitario. Secondo l'europarlamentare comunista Fazio Fabbrini, l'assenza di una programmazione mirante a perseguire tali obiettivi, e dunque l'assenza fin lì di una vera politica regionale, era da attribuirsi alla fiducia che i "costituenti" dell'Europa unita riponevano nel sistema di libero mercato. Favorendo la libertà e la facilità di movimento di persone, merci e capitali le attività produttive si sarebbero sviluppate su tutto il perimetro della Comunità riducendo e in prospettiva annullando il problema delle zone sottosviluppate. In realtà, continua Fabbrini, nel corso degli anni il divario interno alla Cee è aumentato tanto da giungere, verso la metà degli anni Settanta, a una differenza di circa cinque volte esistente tra il reddito pro-capite delle regioni più sviluppate e quelle più povere a ulteriore dimostrazione, tra l'altro, del fatto che il capitale tende a concentrarsi nelle aree più ricche, per l'ampiezza del mercato e dei servizi ai quali attingere.

L'ingresso nella Cee di Gran Bretagna e Irlanda, con le loro ampie zone versanti in uno stato

[204] HAEU, AS 0031, *Articles publiés, notes et entretiens sur la politique industrielle*, pp.257-258. Più in generale, per una ricostruzione delle valutazioni e della posizione di Altiero Spinelli in merito alla necessità di istituzionalizzare a livello comunitario la politica industriale si veda: P.S. Graglia, *Altiero Spinelli,* «cit.», pp. 505-582.

di degrado, aveva poi ampliato la misura del problema rendendone ancor più necessaria una soluzione.

Va detto che un maggior equilibrio all'interno dei confini della Cee era stato riconosciuto come fondamentale anche in occasione di un altro vertice di Parigi, quello dell'ottobre del 1972, quando i rappresentanti dei Nove discutendo sulla possibilità di un'Unione Economica e Monetaria individuarono come parametro fondamentale per la sua riuscita un alto tasso di armonizzazione dei livelli economici di tutti i Paesi comunitari. Ci vollero però altri due anni prima di rendere effettivo un principio di attività regionale valutata dai comunisti italiani come insufficiente sia per la quantità di fondi previsti dal Consiglio, 1300 milioni di unità di conto rispetto ai 2500 inizialmente proposti dalla Commissione, sia nell'equilibrio istituzionale preposto a deliberare in materia[205]. Il Consiglio, classificando la nuova politica regionale come *obbligatoria*, tratteneva per sé qualsiasi decisione in merito ai fondi e ai programmi mediante i quali attuarli. Il Parlamento europeo aveva invece richiesto, in virtù del fatto che le misure previste non erano una diretta emanazione di quanto scritto sui Trattati di Roma, di considerare la nuova legislazione regionale come *non obbligatoria*, rendendo dunque le scelte della Commissione emendabili dall'Assemblea di Strasburgo. Assemblea di Strasburgo che per non rinviare oltre l'avvio dello stanziamento dei fondi previsti scelse di cedere al dettato del Consiglio europeo, il quale si impegnava però a rivedere tale sistema negli anni successivi[206].

In realtà la situazione non cambiò tanto se è vero che nel gennaio del 1978, un altro europarlamentare comunista, Andrea Mascagni, sottolineava ancora la querelle in atto tra Parlamento e Commissione da un lato e Consiglio dall'altro. L'attenzione era posta dall'esponente del Pci principalmente sempre sul tema delle risorse ritenute oramai funzionali non più, come previsto originariamente, a ridurre gli squilibri regionali presenti nella Comunità ma solamente a contribuire ad attenuarli. Quello della quantità di denaro stanziata era però solo una parte del problema secondo Mascagni. La Cee necessitava infatti anche di migliorare nella qualità delle soluzioni proposte. In particolare, si avvertiva l'inesistenza di una visione di ampio respiro, europea, che sapesse andare oltre quei semplici interventi richiesti dai singoli Stati nazionali e che molto spesso erano dettati da interessi particolari senza però comportare un effettivo vantaggio nella ricerca di un equilibrio comunitario. Nel porre attenzione sugli aspetti qualitativi del problema, Mascagni lamentava anche l'assenza di strumenti atti alla conoscenza della reale situazione esistente all'interno dei paesi comunitari. Occorreva riorganizzare cioè e consolidare le attività di ricerca, le indagini da effettuare

[205] Sull'unità di conto europea rimando a: Unità di conto europea – DIZionario dell'Integrazione Europea 1950-2017 (dizie.eu). Ultima consultazione: 20/09/2023.

[206] F. Fabbrini, *Una coraggiosa e consistente politica regionale elemento essenziale per il superamento dei principali squilibri economico-sociali della Comunità,* in «Il Comune democratico» n. 7-8 agosto 1975, a sua volta riportato in *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi, 1973-1976,* «cit.», pp.103-107.

sui territori in modo da poter operare con una maggiore cognizione di causa. Vi era bisogno però anche, su un piano strutturale, di risolvere alcune contraddizioni che caratterizzavano l'operato della Cee. Come poteva infatti risolversi, e qui torniamo alla questione dei fondi, il tema della riduzione degli squilibri presenti nella Comunità economica europea se era la stessa Comunità a investire circa il 70% delle proprie risorse per finanziare una politica, quella agricola, che perseguiva il fine contrario ovvero quello di stabilizzare equilibri preesistenti[207].

Rivedere alcuni princìpi delle proprie politiche così come avviare una seria programmazione che mirasse a un'omogeneizzazione delle capacità produttive e delle condizioni di vita di tutti i cittadini dei Paesi Cee richiedeva un salto di qualità che obbligava la Comunità a considerarsi e a ragionare come tale. Questo era il senso della polemica proveniente da ampi strati del Parlamento e della Commissione europea. Il problema era dato dal fatto che tali istituzioni continuavano nella dimensione di sottoposti rispetto al Consiglio dove i rappresentanti dei Nove organizzavano il dibattito a seconda di questo o quell'interesse nazionale. Questione, quella del predominio del nazionale sul comunitario, difficile da risolversi e al tempo stesso individuata come causa delle difficoltà nelle quali riversava la Cee in diversi settori. Si è parlato della politica industriale, di quella regionale, ma lo stesso si potrebbe dire della politica energetica. Intervenendo sul tema nel corso di una seduta parlamentare del febbraio 1975 Silvio Leonardi, in quota al Gruppo dei Comunisti e Apparentati, poneva l'attenzione sull'atteggiamento degli esecutivi nazionali i quali, seguendo gli interessi e le convenienze delle grandi compagnie del settore, avevano aumentato consistentemente la propria dipendenza petrolifera dall'esterno procedendo ognuno per suo conto senza valorizzare l'ipotesi di una politica comune. Quello energetico avrebbe dovuto rappresentare invece uno di quei campi dove più forte doveva essere la convergenza tra i vari Stati in virtù della peculiarità tutta europea secondo la quale, al contrario di Usa e Urss, pur riducendo i consumi e utilizzando le risorse interne a disposizione non era comunque possibile per la Comunità giungere a uno stato di totale autonomia. Per tale ragione occorreva sviluppare un piano di relazioni commerciali con i Paesi produttori che consentisse, secondo il parere dell'europarlamentare comunista, ai due contraenti di trattare da pari in quanto dipendenti l'uno dall'altro. Acquistare idrocarburi in cambio di prodotti finiti, tale doveva essere la dimensione degli scambi che si sarebbero dovuti costruire[208].

La debolezza comunitaria in tema di energia diveniva ancora più evidente nel momento in cui la discussione si spostava dal piano interno ai Nove a quello internazionale, ossia su quei tavoli che

[207] A. Mascagni, *La riforma del fondo regionale,* Intervento al Parlamento europeo del 16 gennaio 1978, in *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi 1977-1978,* «cit.», pp. 132-137.
[208] S. Leonardi, *Stato attuale della politica energetica della Comunità,* Intervento al Parlamento europeo del 20 febbraio 1975, in *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi 1973-1976,* «cit.», pp. 116-118.

avrebbero dovuto garantire stabilità e sviluppo a tutte le parti coinvolte nella vicenda[209]. In tali occasioni, le difficoltà comunitarie si misurarono non tanto sulla scarsezza delle proposte presentate quanto sull'incapacità di affermare una propria posizione indipendente rispetto alla linea statunitense. In tal senso, tra i vari passaggi che marcarono il dialogo tra i Paesi produttori e gli Stati consumatori di petrolio ve ne furono alcuni particolarmente significativi come nel caso del vertice di Washington del febbraio 1974. In quell'occasione i rappresentanti comunitari, con l'eccezione del Ministro degli Esteri francese Michel Jobert, si limitarono ad appiattirsi sui sette punti enunciati da Kissinger e soprattutto sulla principale volontà espressa dal Segretario di Stato americano ovvero quella di costituire un cartello dei Paesi consumatori finalizzato, di fatto, a sottoporre al controllo statunitense la possibilità di negoziare liberamente costi, quantità e condizioni dell'oro nero da importare[210].

L'idea iniziale dei Nove era invece quella di evitare l'istituzionalizzazione di incontri come questi, ai quali cioè partecipavano i soli Paesi industrializzati, allargando sin da subito la discussione anche ai Paesi produttori e al cosiddetto Terzo Mondo, ampliando inoltre la discussione a tutte le materie prime oggetto di compravendita internazionale[211]. Convincere gli alleati europei ad allinearsi non era però così difficile per gli Usa se bastava paventare la possibilità di un proprio ritiro militare dal territorio europeo o, come avvenne a Parigi poco più di un anno più tardi[212], dichiarare di tagliare l'esportazione di uranio verso il Vecchio continente per ottenerlo[213]. Una debolezza, dunque, consistente nell'incapacità di giungere e difendere posizioni comuni tra i Nove, destinata a sprofondare ancor di più a causa di quelle mancanze strutturali che accompagnavano la Cee. Come ebbe a dichiarare il presidente della Commissione europea François-Xavier Ortoli nel gennaio del 1975, "gli ultimi anni hanno segnato un regresso non soltanto nell'indipendenza dell'Europa ma anche delle sue possibilità d'indipendenza"[214].

Era questo uno dei temi di maggior rilievo per la Comunità in continua costruzione, ovvero la capacità di esprimere al suo esterno una sintesi del dibattito che avveniva all'interno, lavorando politicamente ed economicamente per una propria autonomia. L'alternativa, nella prospettiva

[209] Paesi produttori, paesi consumatori e il cosiddetto Terzo Mondo, ovvero quegli Stati consumatori che non detenevano però né materie prime né prodotti industriali da porre come merce di scambio.
[210] Sui sette punti di Kissinger si veda: Suscita riserve il piano Kissinger, «Avanti!», 12 febbraio 1974.
[211] Rimando a: V. Zucconi, *Gli USA per un "fronte unico". L'Europa per libere trattative,* «La Stampa», 12 febbraio 1974. Parteciparono alla Conferenza di Washington oltre agli Stati Uniti e ai Nove della Cee anche la Norvegia, il Canada e il Giappone. Per una lettura storiografica: M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea,* «cit.», pp. 110-112.
[212] Nell'aprile del 1975 si tenne a Parigi un incontro tra i Paesi consumatori e i Paesi produttori di petrolio. In quella occasione la linea americana prevedeva la riduzione degli accordi al solo tema petrolifero mentre i produttori, seguiti anche dalla Francia, volevano che si parlasse di tutte le problematiche che potevano riguardare i Paesi presenti, dal sistema monetario internazionale sino all'utilizzo delle altre materie prime fondamentali per i processi industriali.
[213] Rimando a: *Nixon minaccioso. Gli europei sono divisi,* in «Avanti!», 13 febbraio 1974; V. Vegetti, *Sospese dagli USA le forniture di uranio arricchito ai paesi della Cee,* in «l'Unità», 12 aprile 1975.
[214] B. Ferrero, *Rapporti CEE-USA,* in «Il Comune Democratico», n.7-8 agosto 1975, riportato in *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi 1973-1976,* «cit.», p.114.

dell'europarlamentare comunista Bruno Ferrero, era quella di sopravvivere all'ombra del sistema atlantico[215].

Eppure, affermarsi sullo scenario internazionale era di fondamentale importanza per poter contribuire alla risoluzione di problematiche globali che richiedevano un dialogo che fosse il più ampio possibile. Oltre al tema dell'approvvigionamento energetico anche la situazione alimentare emergeva in quegli anni in tutta la sua crisi[216]. Occorrevano dunque delle soluzioni sistemiche, complesse, definite in maniera tale che le difficoltà del sistema capitalistico smettessero di contribuire all'ampliamento degli squilibri mondiali. In tali termini ragionava Federico Coen, il quale suggeriva di far venir meno quella contrapposizione che aveva fin lì regolato le relazioni tra i Paesi industrializzati e i Paesi poveri, aprendo a nuove forme di cooperazione. Una cooperazione che doveva essere prima di tutto politica, ovvero doveva tener in conto delle esigenze di tutte le parti coinvolte senza far prevalere i rapporti di forza esistenti. Occorreva dunque operare per evitare da un lato una visione "caritativa" degli interventi e dall'altro la riproposizione di misure fondamentalmente neocoloniali[217]. Sulla stessa linea di Coen anche il suo compagno di partito Giolitti il quale, intervenendo a Belgrado nell'aprile del 1975 nel corso di una tavola rotonda organizzata dalla Lega dei comunisti di Jugoslavia, ebbe modo di presentare un proprio programma di cooperazione internazionale finalizzato a far sì che i cambiamenti intervenuti sullo scenario economico globale venissero considerati come un'occasione per aiutare i paesi meno sviluppati anziché come un ulteriore fase dello sfruttamento degli stessi[218]. Alla base di tale piano vi era l'idea di rifiutare l'assunto imposto fin lì dal modello capitalista secondo il quale lo sviluppo dovesse procedere sulla linea dello sfruttamento di alcuni popoli o, all'interno del mondo industrializzato, di alcune classi sociali. Da questo punto di vista poteva essere fondamentale il ruolo della Cee, soprattutto nel momento in cui la stessa sarebbe riuscita ad opporsi alle soluzioni provenienti dagli Stati Uniti e tendenti, secondo Giolitti, a "superare la crisi del sistema restaurandone una struttura fondamentale, e cioè la divisione internazionale del lavoro organizzata secondo gli interessi e sotto la guida della maggior potenza imperialistica" quale, per l'appunto, gli Usa. Erano in gioco gli ideali stessi dell'Europa, quella uguaglianza, quella giustizia e quella libertà che non potevano più soccombere rispetto all'ideologia consumistica, "che è l'ideologia dell'egoismo dei privilegiati", tipicamente americana[219]. A favore di

[215] Ivi., p.115.
[216] Nel settembre del 1974 Robert McNamara, già Segretario di Stato Usa e allora Presidente della Banca mondiale, denunciava come centinaia di milioni di persone andavano in contro alla fame nel giro di pochi raccolti agricoli. Per le dichiarazioni di McNamara e le sue proposte rimando al resoconto del vertice del Fondo Monetario Internazionale presente in: P. Lombroso, *SOS per il terzo Mondo,* in «Avanti!», 1° ottobre 1974.
[217] F. Coen, *La fame nel mondo,* in «Mondoperaio», n.11, novembre 1974, pp. 3-5.
[218] Tale programma fu presentato da Giolitti anche a nome del governo italiano in un'assemblea delle Nazioni Unite svoltosi il 17 aprile del 1974.
[219] A. Giolitti, *Europa e Terzo Mondo di fronte alla crisi,* in «Avanti!», 13 aprile 1975.

un'autonomia europea si espresse anche Luciano Barca, presente a Belgrado a nome del Pci[220]. Le opinioni dei due esponenti della sinistra italiana convergevano non solo sulla forma ma soprattutto sulla sostanza in quanto entrambe affermavano la necessità di un cambiamento radicale che solo poteva affermarsi sulla base di una "cooperazione triangolare" consistente nell'orientare gli accordi al solo obiettivo di garantire l'interesse dei Paesi produttori così come dei Paesi consumatori poveri e ricchi. A tal fine, Barca sottolineava anche l'importanza del movimento operaio internazionale il quale avrebbe dovuto esercitare la propria pressione sulle istituzioni competenti affinché volgessero il proprio impegno in tale direzione[221].

Le considerazioni espresse da Giolitti e Barca avevano un carattere che si potrebbe definire come rivoluzionario se consideriamo come la Comunità non era riuscita fin lì ad andare oltre a rapporti "regionali" con il Terzo Mondo. A tale dimensione corrispondevano per esempio le Convenzioni di Yaoundé e di Arusha firmate rispettivamente nel 1963 e nel 1969. E questo fondamentalmente per due ragioni quali la mancanza di una struttura politica che consentisse alla Cee di avere un ruolo globale, anche in virtù della sua dipendenza dagli Stati Uniti, e la volontà di assecondare l'esigenza francese di tramutare le precedenti relazioni coloniali con alcuni paesi africani in rapporti commerciali inquadrati sì nel meccanismo comunitario ma che di fatto ne ribadivano l'egemonia[222]. Un'egemonia che si basava, per l'appunto, sulle relazioni tra il capitalismo e la politica francese e le classi dirigenti africane. Nel momento in cui, e siamo all'inizio degli anni Settanta, queste classi dirigenti iniziarono, in virtù dei propri fallimenti, ad essere sostituite da nuove generazioni di politici più sensibili alla collocazione terzomondista dei propri Paesi e allo sviluppo di forti relazioni intra-africane ecco che quegli accordi su citati, in particolare quello di Yaoundé, iniziarono ad essere sottoposti a processi di revisione. A prevalere furono soprattutto le considerazioni in merito all'inefficienza delle misure previste nella convenzione in termini di capacità di produrre e garantire un percorso di sviluppo e questo in quanto le relazioni commerciali privilegiate risultarono difficilmente utilizzabili da parte africana. Mentre la liberalizzazione dei mercati tra i contraenti permise infatti agli europei di estendere le proprie vendite, le esportazioni verso la Comunità dei Paesi africani rimasero essenzialmente limitate a quelle materie prime che, anche se in misura minore, venivano già vendute precedentemente. Né dal punto di vista agricolo, dove la Cee conservava la sua politica protezionistica, né dal punto di vista industriale, dove le misure previste non facilitarono alcun tipo di sviluppo, si registrarono cambiamenti significativi[223].

[220] Per il Pc italiano erano presenti anche Renato Sandri e Teresa Prasca.
[221] A. Barioli, *Ricerca europea delle convergenze di interessi con il Terzo Mondo,* in «l'Unità», 10 aprile 1975.
[222] Il legame tra la decolonizzazione e il processo d'integrazione europea è evidenziato in: G. Garavini, *Dopo gli Imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud,* Le Monnier, Firenze 2009.
[223] R. Aliboni, *La Comunità europea e i paesi africani,* in «Mondoperaio», n.5, maggio 1974, pp. 97-100.

La revisione degli accordi portò alla firma nel febbraio del 1975 della Convenzione di Lomé, ratificata dalla Cee e da 46 paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP). Tra le novità principali degli accordi vi era soprattutto la cancellazione dei diritti di dogana per i prodotti provenienti dagli ACP, per i prodotti agricoli le tasse furono ridotte del 96%, e l'eliminazione della clausola della reciprocità che nei fatti obbligava le ex colonie a mantenere rapporti commerciali privilegiati con le ex madre-patrie. Inoltre, di particolare rilievo fu anche l'introduzione dello Stabex, ossia uno strumento di garanzia che assicurava la stabilità del reddito proveniente dall'esportazione di prodotti base. In sostanza, quando l'ammontare della vendita di alcuni beni quali ad esempio il cacao o il cotone, per via di condizionamenti esterni come la fluttuazione dei prezzi su scala mondiale rimaneva al di sotto di una soglia prestabilita, interveniva il Fondo Europeo di Sviluppo (FES) pagandone la differenza ai Paesi produttori[224]. E fu proprio lo Stabex uno degli elementi maggiormente apprezzati dell'accordo da parte dell'esponente del Pci Renato Sandri. Quest'ultimo, intervenendo alla Camera dei deputati il 22 gennaio 1976 in occasione della ratifica italiana della Convenzione, sottolineò in prima battuta la portata storica che, nell'ambito delle relazioni internazionali, la cooperazione che dal punto di vista tecnologico, finanziario, commerciale ed industriale si apprestava ad iniziare con i paesi ACP andava a rappresentare. A maggior ragione in un momento in cui la Cee viveva un momento di difficoltà economica e identitaria. Conseguentemente la valutazione dei comunisti italiani non poteva che essere positiva ed anzi si auspicava che gli accordi ratificati avrebbero rappresentato un momento di svolta nella logica dell'ordine globale, con un protagonismo nuovo e ben accetto del Terzo Mondo. Detto ciò, se nell'impianto complessivo l'iniziativa era lodevole, nella pratica occorreva vigilare affinché gli obiettivi previsti fossero rispettati, evitando dunque che nei meccanismi di collaborazione si inserissero gli interessi delle multinazionali. Quel che stava accadendo, affermava Sandri, era l'installazione di nuove unità produttive da parte delle grandi compagnie nei Paesi del Terzo Mondo, dove era più facile reperire materie prime e mano d'opera a basso costo oltreché "supersfruttabile", mantenendo però tutto il reparto finanziario e tecnologico nelle "capitali". Si definiva così sotto la maschera di processi di industrializzazione una nuova forma di dipendenza alla quale doveva essere opposta l'applicazione piena della Convenzione di Lomé. Per farlo era necessario dapprima trovare un'internazionalizzazione delle relazioni sindacali in maniera da accrescere le tutele dei lavoratori tutti, indipendentemente dal continente di abitazione, e in un secondo momento intervenire anche su quelle carenze strutturali che riguardavano alcune zone della Comunità, come ad esempio il Mezzogiorno italiano, per evitare il duplice rischio di desertificare le capacità agricole ed industriali

[224] G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», pp.108-109.

di tali territori e di alimentare, come conseguenza, lo sfruttamento delle aree meno sviluppate[225].

Pochi anni più tardi, precisamente nel novembre del 1980, il parlamento italiano fu chiamato a votare per la sottoscrizione di un nuovo accordo firmato sempre a Lomé il 31 ottobre del 1979[226]. In quell'occasione Giuliano Procacci, compagno di partito di Sandri, analizzò le diverse articolazioni della Convenzione precedente, dal funzionamento dello Stabex fino alle innovazioni nella politica industriale, concludendo che i risultati ottenuti potevano dirsi come parziali se non addirittura in alcuni casi come carenti. Del resto, anche nel nuovo patto non si registrava un cambio di passo rilevante. Citando lo stesso Procacci, "tra le due vie percorribili, quella di una coraggiosa innovazione e quella di un aggiornamento e di un riaggiustamento, è questa seconda che in definitiva si è imboccata". Ciò non poteva che "preoccupare la parte politica a nome della quale io parlo" in quanto non si riusciva, secondo la prospettiva del Pci, a sovvertire il vecchio ordine economico internazionale. All'interno di tale ordine, la Convenzione rappresentava sicuramente uno degli elementi più avanzati e per questo il partito s'impegnava a rinnovargli la fiducia anche in questa seconda occasione. Il problema era dato dal fatto che nessun cambiamento significativo poteva essere compiuto se a questi accordi su scala regionale non si accompagnava un negoziato globale tra i Paesi in via di sviluppo e i Paesi industrializzati. Era all'interno del dialogo Nord-Sud che occorreva intervenire, e in tale dialogo si schiudevano possibilità importanti per il protagonismo della Cee[227]. Tornando ancora alle parole di Procacci, "la battaglia europeista è strettamente intrecciata con quella per un nuovo ordine internazionale. Quanto maggiore sarà il grado di unità realizzato, tanto più efficacemente l'Europa potrà far valere la propria voce a favore di una diversa, rinnovata divisione del lavoro". Va precisato che segnali in tal senso il senatore comunista non li percepiva. Al contrario, vigilare sulla corretta applicazione degli accordi e lavorare per inaugurare un nuovo discorso a livello mondiale diveniva uno dei compiti principali del suo partito, un compito pienamente ascrivibile a quei valori universalistici che rappresentavano un "patrimonio essenziale" del movimento operaio[228].

Inserito nel proprio patrimonio valoriale, e in particolare nell'impegno preso dall'Internazionale socialista sul tema del Terzo Mondo, fu anche il giudizio espresso in quella stessa sede dalla senatrice del Psi Margherita Boniver. Anche in questo caso la convenzione, inserita in uno scenario sovranazionale guidato dagli interessi del capitalismo finanziario di stampo occidentale al quale si contrapponeva l'indisponibilità a una collaborazione multilaterale da parte del blocco

[225] Il discorso di Renato Sandri è consultabile qui: sed0441.pdf (camera.it), pp. 25790-25792. Ultima consultazione 1°ottobre 2023.
[226] Alla firma il numero dei paesi facenti parte al gruppo ACP era arrivato a 60.
[227] G. Garavini, *La Comunità europea e il Nuovo ordine economico internazionale: 1974-1977*, in A. Varsori (a cura di), *L'Europa negli anni Settanta: una svolta nella storia del continente,* «Ventunesimo Secolo», Vol.5, No. 9 2006, pp. 115-150.
[228] Rimando a: 189_RSA.pdf (senato.it), pp. 10246-10251. Ultima consultazione 1° ottobre 2023.

orientale, veniva giudicata come uno strumento innovativo introdotto dalla Comunità europea. Uno strumento innovativo che però non poteva dirsi come risolutore di tutte le problematiche sul tavolo sia per le limitazioni indotte agli accordi da una prevalenza in ambito ACP dei Paesi africani, si torna dunque ai confini regionali del patto, sia per carenze strutturali dovute all'insufficienza delle risorse previste dal Fondo europeo di sviluppo o dalla Banca europea per gli investimenti ma anche da un orientamento generale propenso più a regolamentare il commercio tra le due parti piuttosto che a concentrarsi su investimenti finalizzati allo sviluppo. Al netto di tale cambiamento di registro da attuare a livello d'intervento comunitario, Margherita Boniver sottolineò anche in quell'occasione come l'Italia non aveva saputo fin lì approfittare delle possibilità presenti negli accordi di Lomé. In tal senso, ora che si avviava una nuova fase, occorreva pubblicizzare queste possibilità presso imprese e operatori commerciali ai quali si dovevano offrire anche coperture pubbliche del rischio assicurativo. Inoltre, era auspicabile l'apertura di agenzie e banche italiane presso i paesi ACP alfine di facilitarne la cooperazione finanziaria[229]. Ne emerge dunque in estrema sintesi una riflessione che nel quadro della sensibilità generale mostrata dall'Internazionale Socialista nei confronti del Terzo Mondo, basti ricordare che quel 1980 è anche l'anno del "rapporto Brandt"[230], riesce ad individuare anche possibilità, votate nelle intenzioni alla causa terzomondista, per il capitalismo italiano.

[229] Ivi, pp. 10261-10263.
[230] Indipendent Commission on International Humanitarian Issues, *Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza*, Mondadori, Milano 1980.

Cambiamenti da governare, cambiamenti per governare (1978-1984)

2.1 – Modelli d'integrazione economica e politica. Le prospettive del Pci e del Psi rispetto al Sistema monetario europeo (Sme) e alle prime elezioni dirette del Parlamento di Strasburgo.

Si è già fatto riferimento in precedenza alla dichiarazione di Nixon dell'agosto del 1971 e al conseguente tentativo compiuto da parte dei Sei di individuare una soluzione che potesse garantire una certa stabilità monetaria all'interno della Comunità. In relazione alla fine del sistema di Bretton Woods, il politico comunista Eugenio Peggio evidenziò come ci si trovasse di fronte alla caduta di un "mito", quello del dollaro, motivato da un lato dal mutamento dei rapporti di forza interni al mondo capitalistico e dall'altro dalle "folli spese" sostenute dall'imperialismo americano in Vietnam, ultimo ma fondamentale tassello nella crisi della bilancia dei pagamenti Usa[231]. A risentirne sarebbe stata in prima battuta la classe operaia americana, nei confronti della quale Nixon aveva decretato il blocco dei salari, ma ancora più importanti sarebbero stati gli effetti a livello internazionale. Rendendo la divisa statunitense libera di circolare si operava di fatto, al netto della volontà del governo Usa di non ammetterlo direttamente, una svalutazione della stessa moneta con il conseguente stravolgimento del precedente ordine commerciale.

Da quel momento in avanti, infatti, importare prodotti dagli Stati Uniti avrebbe avuto un costo più basso rispetto al passato mentre ben più complicato sarebbe stato vendere a quel Paese la propria merce, in virtù anche della decisione di Washington di predisporre dazi del 10% per gli articoli provenienti da fuori dei propri confini nazionali[232]. Immediato era dunque il rischio che Peggio, a fronte di tale situazione, intravedeva per alcuni settori industriali italiani come, ad esempio, quelli relativi alle calzature e all'abbigliamento, esposti ai rischi di un'accresciuta concorrenza e di una guerra commerciale che si prefigurava a livello globale. Conseguentemente l'esponente del Pci definiva come "urgente e improcrastinabile" l'adozione di un piano a livello nazionale finalizzato a sostenere i settori colpiti da quanto stava accadendo. Di particolare interesse erano poi le riflessioni di carattere generale secondo le quali le difficoltà allora in atto avrebbero potuto risolversi esclusivamente con l'instaurazione di un sistema monetario fondato su di una "moneta convenzionale […] governata concordemente da tutti i membri della Comunità mondiale"[233].

A tal proposito la proposta di Peggio incrociava le parole di un altro economista e politico del

[231] E. Peggio, *Crollo di un mito e di un sistema,* «l'Unità», 17 agosto 1971.
[232] Nel merito è interessante la lettura dei comunisti spagnoli, i quali sottolinearono come, al netto di quanto si poteva credere, gli Stati uniti d'America erano i primi ad utilizzare politiche economiche protezionistiche. Sul piano generale poi la crisi e la bancarotta del dollaro vennero interpretate come un semplice elemento della crisi economica, politica e sociale dell'imperialismo americano e dunque, in definitiva, una nuova fase della crisi generale del capitalismo. Si veda: *La crisi del dólar,* «Mundo Obrero», n.16, 17 settembre 1971, p.11.
[233] E. Peggio, *Crollo di un mito e di un sistema,* «cit.»

Partito comunista italiano come Antonio Pesenti, convinto già precedentemente dei fatti dell'estate '71 della necessità di "detronizzare" il dollaro e di sostituirlo nel ruolo di perno dell'assetto monetario internazionale con una moneta di conto slegata da qualsiasi moneta nazionale e dunque non soggetta alle priorità e alle convenienze di un singolo Stato prevaricante rispetto all'interesse generale[234]. In gioco per Pesenti vi era la necessità di mettere in discussione l'egemonia politica ed economica degli Stati Uniti fino a giungere alla messa a punto di una "politica nuova" basata sulla collaborazione tra il blocco orientale e quello occidentale, sulla fine dei blocchi militari, sull'apertura a seri impegni economici di sviluppo da inaugurare con i Paesi del Terzo Mondo[235]. Fondamentale, a tal fine, avrebbe dovuto essere il ruolo dell'Europa comunitaria la quale non doveva rinchiudersi esclusivamente nella ricerca di soluzioni valevoli all'interno dei propri confini ma farsi portavoce di quel nuovo sistema economico e monetario globale svincolato dal dettato di un singolo Stato. Per dirla con le parole di Luciano Barca, se la Cee avrebbe dovuto intervenire immediatamente per tutelare le proprie esportazioni, la stessa Comunità non poteva nascondersi il fatto che il vero problema era quello di rendere il dollaro una moneta al pari delle altre e che per tentare di ottenere tale obiettivo di fondamentale importanza sarebbe stato utile poter contare su di un panorama di relazioni internazionali capaci di sconfinare anche verso l'Est europeo così come verso il Sud del Mondo[236]. Quello che si chiedeva dunque più o meno direttamente alla Cee era di assumere un ruolo di primo piano a livello internazionale in quanto l'allora attuale sistema non permetteva la condivisione del perseguimento degli interessi di pace e di equità economica.

Che gli Stati Uniti avessero fin lì interpretato il proprio ruolo nel sistema monetario internazionale "nella chiave di una concezione egemonica" era opinione anche di Antonio Landolfi, economista e politico in forza al Psi. La stessa maniera nella quale era stata presa la decisione da parte del Presidente americano era rivelatrice di come gli Usa fossero poco inclini alla logica della cooperazione internazionale preferendo a una discussione internazionale il decisionismo unilaterale di un Paese che attraverso la messa a punto di soluzioni difensive e competitive, mirava a riaffermare il proprio predominio economico e politico. Era in virtù di tale maniera di operare che l'Italia ma soprattutto l'Europa occidentale avrebbero dovuto trarre una "lezione d'autonomia" rispetto alla politica accentratrice espressa dagli Stati Uniti. Un'autonomia che se fin lì non aveva operato, facilitando dunque l'arrivo anche nei confini comunitari di tutte le conseguenze della crisi del dollaro, avrebbe dovuto però d'ora in avanti imporsi, assumendo la forma di un sistema monetario fondato da un lato su cambi fissi tra le divise dei Paesi Cee e dall'altro su cambi fluttuanti con il dollaro, sistema

[234] A. Pesenti, *L'Europa continua a pagare la crisi del dollaro,* «Rinascita», n.20, 14 maggio 1971, pp.5-6.
[235] A. Pesenti, *I guai del dollaro,* «Rinascita», n.51, 24 dicembre 1971, pp.1-2.
[236] L. Barca, *Duri colpi all'economia italiana,* «l'Unità», 17 agosto 1971.

che avrebbe rappresentato inoltre la premessa di un meccanismo valutario europeo ritenuto dal politico socialista come "indispensabile e indilazionabile". La decisione di Nixon venne dunque letta da Landolfi anche secondo l'ottica dell'occasione da cogliere per l'Europa comunitaria al fine di affrettare il processo unitario in un settore "cruciale e nevralgico" quale quello della politica monetaria[237].

Più che i suggerimenti dei politici della sinistra italiana, a dare una svolta al processo di unificazione monetaria comunitario fu l'evidenza, per la Germania federale, che lo squilibrio esistente nella seconda parte degli anni Settanta tra le divise dei Paesi comunitari si poneva come uno svantaggio per il volume delle esportazioni tedesche. Le svalutazioni del dollaro decise dall'amministrazione Carter così come le politiche monetarie e fiscali per nulla restrittive di Paesi come Francia e Italia posero il marco in una posizione di forza dannosa per la manifattura tedesca. Fu in tale situazione che il Cancelliere Helmuth Schmidt iniziò a pensare alla proposta di un nuovo sistema, il quale all'interno dei confini comunitari avrebbe ulteriormente ristretto le possibilità di oscillazione delle diverse monete[238]. La proposta, seppur limitativa delle autonomie nazionali in termini di gestione delle politiche fiscali e monetarie, fu valutata dai leader degli altri Paesi in base ai vantaggi che avrebbe potuto recare alle proprie economie. Tra i sostenitori dell'iniziativa vi fu Giscard D'Estaing, il quale stava compiendo in Francia il tentativo di ridurre un sempre maggiore tasso d'inflazione mediante politiche di austerità. In tal senso, l'ancoraggio all'economia tedesca non poteva che facilitare tale compito, offrendo inoltre al presidente francese la possibilità di legare la scelta delle misure adottate in patria con la riuscita sul piano comunitario di un'unione monetaria[239]. D'altra parte, va anche sottolineato come Giscard D'Estaing condividesse con Schmidt l'idea secondo la quale la costituzione di un sistema monetario condiviso all'interno della Cee e basato sul marco, avrebbe consentito ai Paesi della Comunità di porsi al riparo rispetto alle fluttuazioni del dollaro e più in generale da una politica, quella statunitense, considerata come non più adatta a guidare i destini economici del mondo occidentale[240].

Alla convergenza franco-tedesca si aggiunse l'avallo dell'allora Presidente della Commissione Europea, l'inglese Roy Jenkins[241]. Fu di fatto un suo discorso[242] a rilanciare

[237] A. Landolfi, *Una lezione d'autonomia,* «Avanti!», 17 agosto 1971.
[238] F. Petrini, *Integrazione e conflitto. Per una storia materialista della costruzione europea,* in R. Ventresca (a cura di), *L'integrazione europea tra l'urto della grande recessione e il ruolo della Germania di Angela Merkel*, <<Ventunesimo secolo. Rivista di studi sulle transizioni>>, Fascicolo 48/2021, pp.10-35.
[239] Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea,* cit. pp. 116-117
[240] G. Thiemeyer, *Europeanization in the Monetary Sector 1968-92,* in M. Conway, K. K. Patel (a cura di) *Europeanization in the Twentieth Century. Historical Approaches,* Palgrave Macmillan, London 2010.
[241] Esponente laburista, Roy Jenkins divenne Presidente della Commissione Europea nel gennaio 1977, succedendo al francese François-Xavier Ortoli.
[242] Il riferimento è al discorso tenuto presso l'European University Institute (EUI) di Firenze il 27 ottobre 1977.

ufficialmente l'idea di un'unione economica e monetaria[243]. Convinto sostenitore dell'ingresso e della permanenza della Gran Bretagna nella Cee, posizione che gli comportò a più riprese dei contrasti con la leadership del Labour Party, per Jenkins il compimento di un'integrazione monetaria assunse anche il significato, in una fase in cui si attendevano le prime elezioni dirette al Parlamento europeo e si trattava per l'allargamento della Cee alla Grecia, alla Spagna e al Portogallo, di un atto utile, se non necessario, al rilancio del processo stesso d'integrazione europea[244]. Il Presidente della Commissione fu conseguentemente tra i principali interlocutori di quei negoziati che, tra i Consigli europei di Copenaghen Brema e Bruxelles svoltisi rispettivamente nell'aprile, nel giugno e nel dicembre del 1978, tradussero l'"exotic idea" di Schmidt nel Sistema monetario europeo[245]. Quest'ultimo poggiava su un meccanismo di tassi di cambio fissi, anche se leggermente aggiustabili, determinati in funzione dell'European currency unity (Ecu), una moneta paniere. A sua volta, il valore dell'Ecu era dato dalla media ponderata delle monete partecipanti mentre le fluttuazioni consentite, assicurate dal Meccanismo di cambio europeo (Mce), non avrebbero dovuto superare il margine di ± 2,25% rispetto ai tassi centrali[246]. Prendeva corpo così un sistema al quale, nelle conclusioni della Presidenza al Consiglio europeo di Bruxelles, veniva assegnato il compito di

> […] portare a una maggiore stabilità monetaria nella Comunità. Esso dev'essere considerato come un elemento fondamentale di una vasta strategia avente per scopo una costante crescita nella stabilità, un progressivo ritorno al pieno impiego, il riavvicinamento dei livelli di vita e la riduzione delle disparità regionali nella Comunità. Il sistema monetario agevolerà la convergenza dello sviluppo economico e darà nuovo impulso al processo dell'Unione europea. Il Consiglio si attende che il sistema monetario europeo eserciti un effetto stabilizzatore sulle relazioni economiche e monetarie internazionali. Di conseguenza, ciò sarà certamente nell'interesse sia dei paesi industrializzati sia dei paesi in via di sviluppo[247].

Sull'eventualità che lo Sme, oltre a rappresentare un nuovo ordine monetario interno alla Comunità, potesse anche rilanciare il processo stesso d'integrazione europea nutriva i suoi dubbi Giorgio Ruffolo. Per quanto, infatti, il ristabilimento di una disciplina monetaria rappresentasse di per sé un elemento positivo, gli strumenti previsti per il nuovo sistema non erano ritenuti essere in

[243] É. Bussière, I. Maes, *Economic and monetary affairs: new challenges and ambitions,* in É. Bussière, V. Dujardin, M. Dumoulin, P. Ludlow, J.W. Brouwer and P. Tilly (a cura di) *The European Commission 1973-1986. History and Memories of an Institution,* European Union 2014.

[244] M.P. Del Rossi, *Roy Jenkins, un inglese alla presidenza della commissione nell'Europa della crisi tra allargamento e rilancio dell'UEM,* in S. Cruciani e G. Tosatti (a cura di), *L'integrazione europea tra crisi e rilanci (1947-2017),* «cit.», pp. 75-100. Per una trattazione sulla presidenza di Roy Jenkins alla Commissione europea si veda: P. Ludlow, *Roy Jenkins and the European Commission Presidency, 1976-1980. At the Heart of Europe,* Palgrave-Macmillan, London 2016.

[245] E. Mourlon-Druol, *A Europe Made of Money. The Emergence of the European Monetary System,* Cornell University Press, Ithaca and London 2012, p.164. Si veda anche: P. Ludlow, *The Making of European Monetary System: A Case Study of the Politics of the European Community*, Butterworth Scientific, London 1982.

[246] B. Eichengreen, *La globalizzazione del capitale. Storia del sistema monetario internazionale,* Baldini & Castoldi, Milano 1998.

[247] *Conclusioni della Presidenza del Consiglio europeo,* Bruxelles, 5 dicembre 1978 in https://www.consilium.europa.eu/media/20760/bruxelles_dicembre_1978__it_.pdf. Ultima data di accesso 29/01/2024.

grado di agire sulle problematiche strutturali interne alla Cee quali le differenze sostanziose in termini di prodotto pro capite tra i diversi Stati e, in misura maggiore, tra le *regioni* comunitarie, e l'incapacità di rispondere collettivamente alle difficoltà di carattere economiche intervenute negli anni Settanta. Ogni Paese operava per sé, introducendo laddove necessario perfino misure autarchiche, ampliando conseguentemente anche quei divari già esistenti all'interno della Comunità. Per questo motivo, l'ordine monetario introdotto non avrebbe rappresentato un passo in avanti nella costruzione europea se a questo non fosse stata accompagnata, nel giudizio del politico socialista, anche un'armonizzazione delle politiche macroeconomiche di breve e medio periodo tra gli Stati della Cee oltreché da un sistema di redistribuzione delle risorse interne e dal coordinamento delle iniziative di carattere strutturale[248]. Nelle prime fasi della discussione in merito allo Sme nell'estate-autunno del 1978, quando il dibattito sul Sistema monetario europeo s'intrecciava in Italia con quello relativo al programma economico presentato dall'allora Ministro del Tesoro Filippo Maria Pandolfi[249], il Psi aveva già espresso la propria posizione sul probabile ingresso italiano. In un documento preparato dal partito si specificava come l'economia italiana aveva bisogno di essere inserita nel contesto europeo ma "un frettoloso reinserimento entro un quadro rigido […] scandito da impegni di ordine esclusivamente finanziario e monetario rischierebbe di allontanarci dall'Europa". La stagione deflazionistica che si sarebbe aperta avrebbe infatti avuto come conseguenza quella di inasprire le problematiche strutturali del Paese[250]. Lo stesso Fabrizio Cicchitto, responsabile della sezione economica del Psi, consigliava un "accostamento graduale" costituito da tre fasi: "una fase di sperimentazione, una di vincolo con margini di oscillazione, una di vincolo pieno"[251].

Ancor più legate al tema dell'interesse nazionale furono le riflessioni espresse da esponenti del Pci. In particolar modo Luciano Barca pose l'accento, a spiegazione del nuovo sistema monetario in discussione, sia sulla volontà della Germania federale di difendere il marco sia sul tornaconto che le misure antinflazionistiche presenti nello Sme assicuravano a Giscard D'Estaing nel tentativo di rafforzare il franco. Conseguentemente, nelle parole dello stesso Barca, "[…] non ci si può accusare di provincialismo se rifiutiamo di ancorare la politica economica e monetaria italiana a questi interessi

[248] G. Ruffolo, *Sistema monetario e integrazione europea,* «Mondoperaio», n.4, aprile 1979, pp.27-32.
[249] *Una proposta per lo sviluppo, una scelta per l'Europa,* Archivio Storico della Banca d'Italia, Direttorio Ciampi, pratica 204, fascicolo 1, sottofascicolo "Tommaso Padoa-Schioppa", 31 agosto 1978.
[250] *Materiale relativo alla politica economica italiana e alle posizioni in materia del Psi,* in Archivio Storico del Senato della Repubblica, Fondo Francesco De Martino, carte attività politica, attività di partito, Attività nel Psi-Pds, Attività ordinaria nel Psi, Attività ordinaria nel Psi-Pds, Anni '80-2002, unità 286, *Politica economica 1978. Piano Pandolfi e proposte Psi (31 agosto 1978-1980),* p.8. Il documento è inoltre consultabile qui: "Politica economica 1978. Piano Pandolfi e proposte Psi" - Patrimonio dell'Archivio storico Senato della Repubblica.
[251] *Politica economica 1978. Segreteria. Lavoro. Uffici,* all. datt. *Introduzione dell'on. Fabrizio Cicchitto, responsabile della sezione economica del Psi,* ivi., p. 108.

che non sono i nostri"[252]. La soluzione delle problematiche italiane, a cominciare dalle difficoltà del Mezzogiorno e dall'alto tasso di disoccupazione, avrebbero dovuto essere affrontate invece puntando su di una politica di crescita non inflazionistica e non su misure deflazionistiche come quelle indicate dalla Rft e dalla Francia. Proseguendo nel suo ragionamento, il politico ed economista in quota Pci auspicava la formazione di una moneta parallela costituita dalla media ponderata del valore di tutte le divise dei Paesi Cee "rispetto alla quale la moneta deviante, ed essa sola, sia impegnata all'obbligo degli aggiustamenti di parità". Così facendo, si sarebbe evitato che il sistema delle parità bilaterali previsto dallo Sme avrebbe danneggiato sempre e solo le monete già in partenza più deboli[253]. Ma soprattutto a preoccupare Barca erano le conseguenze che sarebbero ricadute sull'intero sistema economico italiano caratterizzato come già ricordato da carenze strutturali interne. Per questo, l'esponente comunista invitava, alla vigilia del Consiglio europeo di Bruxelles tenutosi il 4 e il 5 dicembre 1978, il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti a non cedere su quelle che erano state fin lì in sede di trattative le richieste italiane per entrare a far parte sin da subito del Sistema monetario europeo quali: ottenere un accordo di cambio che non rendesse il marco unico arbitro dell'andamento del serpente ma che al contrario derivasse dalla media di tutte le monete comunitarie; ricevere misure di trasferimento di risorse dai Paesi più forti a quelli più deboli cambiando, ad esempio, i meccanismi della Politica agricola comune; coordinare le politiche economiche dei vari Stati della Cee in modo da garantire un più elevato ed equilibrato sviluppo generale[254].

Fu esattamente l'assenza di una visione condivisa su quest'ultimo punto insieme alla mancanza di un aumento delle risorse previste per il Fondo regionale a indurre Andreotti, a seguito dell'incontro di Bruxelles, a prendere tempo prima di impegnare il governo italiano nel progetto di integrazione monetaria. Se da un lato veniva considerato come positivo l'ottenimento dei prestiti agevolati ottenuti per lo sviluppo del Mezzogiorno, dall'altro i parametri previsti dallo Sme facevano temere la riproposizione di quanto già accaduto nel febbraio del 1973 con l'uscita della lira dall'allora *Serpente,* con delle ricadute che in questo caso non avrebbero avuto sole conseguenze tecniche ma soprattutto politiche, in virtù di una lacerazione delle relazioni con la Cee che l'Italia, nel giudizio del Primo ministro, non poteva permettersi[255]. A distanza di qualche giorno però, il 12 dicembre, Andreotti tenne alla Camera dei deputati un discorso nel quale si affermava che, al netto del fatto che "noi stessi abbiamo fatto fatica per convincerci su alcuni punti", il governo si dichiarava a favore

[252] *Carteggio sullo Sme,* di Luciano Barca e Mario Albertini, in M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer,* «cit.», p. 322.
[253] Ivi, pp.322-323.
[254] L. Barca, *Il «serpente» non è l'Europa ed è tutto da trattare,* in «l'Unità», 3 dicembre 1978, pp.1 e 7.
[255] D. Pasquinucci, *Il frutto avvelenato. Il vincolo europeo e la critica all'Europa,* Le Monnier, Milano 2022, pp. 119-120.

dell'ingresso immediato dell'Italia nello Sme[256]. A pesare più di ogni altra considerazione in tal senso vi fu la volontà di ribadire con forza la partecipazione italiana al processo d'integrazione comunitaria e, al tempo stesso, di dare una inequivocabile prova di "appartenenza al sistema occidentale"[257]. Nel suo discorso il presidente del Consiglio italiano, dopo aver ricordato dell'importanza del processo di costruzione europea, aver precisato le richieste specifiche poste dal governo italiano e sottolineato che il voto contrario avrebbe equivalso a una "stagnazione e involuzione" del processo d'integrazione comunitario, espresse anche un altro paio di argomenti a giustificazione del sostegno al sistema oggetto di considerazione. In primo luogo, votare contro avrebbe significato avallare implicitamente la proposta dell'Europa a due velocità e, inoltre, avrebbe minato la compattezza di un'istituzione, quella comunitaria, che non poteva permettersi di dare segni di debolezza, sia nei confronti degli Stati Uniti sia anche rispetto a quei Paesi che attendevano di entrare a far parte della Cee, quali la Grecia, la Spagna e il Portogallo[258].

"Ma come potrà avvenire tale ingresso se l'immagine di questa Europa è contro i Paesi deboli, i quali non possono che dire di sì?" si chiese Gian Carlo Pajetta poche ore dopo, nel corso della riunione di Direzione tenuta dai comunisti italiani[259]. Poco prima il dirigente Pci si era detto preoccupato sia per il fatto che un voto contrario in quell'occasione avrebbe potuto essere utilizzato contro il partito nelle successive elezioni europee, sia per il fatto che si stava delineando una situazione all'interno della Comunità per la quale l'Italia si sarebbe limitata ad accettare il dominio tedesco. Una simile preoccupazione era stata mostrata in apertura di Direzione anche da Giorgio Napolitano, il quale sottolineò inoltre come l'adesione allo Sme avrebbe determinato una perdita di competitività dei prodotti italiani, con il conseguente calo delle esportazioni, in virtù dell'apprezzamento del valore della lira provocando dunque un pericolo di ristagno dell'economia italiana. Come accennato, il retropensiero comunista intorno alla questione del nuovo sistema monetario non aveva nulla a che fare con l'aspirazione a conservare il sistema italiano così com'era. Al contrario, si auspicavano dei cambi strutturali significativi che mirassero a ridurre al contempo inflazione e disoccupazione. Il problema concernente lo Sme era dato esclusivamente dal contenuto di tali accordi che, come dichiarato da Berlinguer in seguito a un incontro preliminare al dibattito parlamentare avuto con lo stesso Andreotti, non corrispondevano agli interessi italiani ed europei. Conseguentemente, dato che un accordo monetario su scala continentale era comunque necessario,

[256] G. Andreotti, Discorso alla Camera dei deputati, 12 dicembre 1978. Il discorso è disponibile al seguente link: *sed0382.pdf (camera.it), p.24882.
[257] A. Varsori, *La cenerentola d'Europa?,* «cit.», p. 328.
[258] G. Andreotti, Discorso alla Camera dei deputati, «cit.», pp. 24876-24883.
[259] Rimando all'intera discussione della Direzione tenuta tra il 12 e il 13 dicembre del 1978. Si veda: FG., APCI, *Valutazioni delle dichiarazioni di Andreotti sull'adesione al Sistema Monetario europeo,* 12 dicembre 1978busta 7901, pp.1-17; *prosecuzione del dibattito sulle dichiarazioni del governo per l'adesione allo Sme,* 13 dicembre 1978, busta 7901, pp. 18-32.

occorreva continuare a trattare affinché tutti i Paesi della Cee potessero partecipare e contribuire a una crescita economica europea bilanciata[260].

Sulla stessa linea le valutazioni dei socialisti italiani. Mentre Craxi evidenziava come l'intero fronte politico italiano doveva rispettare gli impegni "che abbiamo verso noi stessi, e cioè di rimettere ordine nella nostra economia, di riorganizzarla, di restituirle efficienza, di renderla effettivamente europea"[261], Vincenzo Balsamo, capogruppo dei deputati Psi, commentava il discorso di Andreotti alla Camera dichiarando che se l'ingresso della lira nello Sme rimaneva un passo necessario da compiere per il pieno compimento del processo di costruzione comunitaria, entrare nelle condizioni fin lì previste esponeva il Paese "a rischi economici e politici"[262]. Le stesse parole vennero utilizzate dall'onorevole Balzamo in sede di dichiarazione di voto, il 13 dicembre. Il partito decise di astenersi motivando tale scelta con l'assenza di chiarezza del Primo ministro, incapace di spiegare le ragioni del suo cambiamento di posizione avvenuto a distanza di una sola settimana e senza alcuna effettiva modifica rispetto a quanto deciso dal Consiglio di Bruxelles. Così facendo, affermava inoltre Balzamo, il governo mostrava di essere sempre più incline ad accettare gli orientamenti e gli interessi della Dc, perdendo la sua funzione di raccordo tra tutto l'arco dei partiti della politica di unità nazionale[263]. Entrando nel merito Fabrizio Cicchitto, nel suo ampio intervento, si chiese se l'arco parlamentare italiano si stesse in quella sede confrontando sui tecnicismi del meccanismo in discussione o sulle problematiche congressuali della Democrazia cristiana mettendo inoltre allo scoperto il sentore che lo Sme potesse rappresentare per alcune forze sociali un'occasione di rivincita rispetto alla forza contrattuale che i sindacati si erano guadagnati nel corso del tempo[264].

Gli fece eco a stretto giro dai banchi dei deputati comunisti Giorgio Napolitano, il quale ravvisò il rischio che il nuovo sistema rappresentasse lo strumento per imporre al Paese una politica deflattiva. Ne sottolineava le ricadute negative sul movimento operaio e il cambio di opinione della Dc rispetto a un indirizzo di politica economica rivolto sì a ridurre l'inflazione ma anche a rilanciare gli investimenti e l'occupazione[265]. Valutando sul piano complessivo la decisione dell'esecutivo,

Napolitano introdusse la sua relazione facendo cenno all'unanimità dell'europeismo del panorama partitico italiano, condizione questa che garantiva una proficua e seria discussione sul meccanismo in considerazione. Non essendo infatti nessuno dei partiti presenti in Parlamento mosso,

[260] *Le forze politiche della maggioranza,* «Avanti!», 9 dicembre 1978, p.5.
[261] *I segretari da Andreotti,* «Avanti!», 9 dicembre 1978, pp.1 e 5.
[262] *Nessuno ha spiegato cosa è cambiato dopo Bruxelles,* in «Avanti!», 13 dicembre 1978, pp.1 e 3.
[263] V. Balzamo, Discorso alla Camera dei deputati, 13 dicembre 1978. Il testo dell'intervento di Vincenzo Balzamo è consultabile al seguente link: *sed0383.pdf (camera.it), pp. 25032-25035
[264] Ivi, pp.24990-24991. Della funzione stabilizzatrice dell'integrazione monetario nel conflitto verticale tra capitale e lavoro parla l'articolo di F. Petrini, *Integrazione e conflitto. Per una storia materialista della costruzione monetaria,* «cit.», p.22.
[265] V. Balzamo, Discorso alla Camera dei deputati, «cit.» pp. 24999-25000.

precisava il parlamentare Pci, da sentimenti antieuropeisti il dibattito si poteva concentrare sul merito delle misure monetarie previste dallo Sme, evitando dunque pareri aprioristicamente contrari. Il governo aveva però scelto di oscurare le possibilità di tale dibattito operando una "forzatura"[266] rispetto, come ricordato anche dagli esponenti del Psi, ai dubbi da essi stessi avanzati solo qualche giorno prima. A tal proposito, Napolitano ricordò come il Pci avesse seguito con attenzione i contenuti del vertice di Brema del luglio precedente, sostenendo una maggiore solidarietà tra le economie dei Paesi comunitari anche mediante la formazione di una stabilità nei cambi monetari. Il problema era dato dal fatto che il successivo Consiglio europeo di Bruxelles non aveva recepito tali indicazioni, alimentando al contrario il pensiero secondo il quale più che a servire a bilanciare le economie europee, il nuovo meccanismo monetario fosse plasmato per favorire "il paese a moneta più forte", ovvero la Germania occidentale[267]. Da Bruxelles arrivavano inoltre altri segnali non propriamente ottimistici quali la rinuncia della Francia a predisporre un aumento delle risorse del fondo regionale così come la mancata revisione della Pac. Conseguentemente, fallita la possibilità di armonizzare le economie dei Nove, Napolitano rimproverò al governo italiano di aver, rinunciando a ogni possibilità di trattativa, tenuto un atteggiamento contrario agli interessi dell'Italia e della stessa Europa comunitaria. Se l'applicazione dello Sme avrebbe infatti provocato a livello nazionale un ristagno della produzione, degli investimenti e dell'occupazione, sul piano generale della Cee l'andamento degli accordi segnavano un passo indietro rispetto a quelle ambizioni di trasformazione della Comunità che gli stessi comunisti auspicavano e che, rimanendo nell'ambito dell'economia, tendevano a una espansione delle possibilità delle regioni più povere e alla pianificazione di un nuovo dialogo con il Terzo mondo[268].

Va precisato che a sostenere la forzatura suddetta vi fu anche Altiero Spinelli, eletto nelle politiche del 1976 come indipendente nelle liste del Pci. Per uno degli autori del *Manifesto di Ventotene,* "la decisione da prendere verte sulla valutazione se lo Sme che sta per sorgere costituisca essenzialmente una manovra monetaria o se si tratti di un atto politico di grande rilievo"[269], propendendo egli per questa seconda ipotesi. Sostanzialmente, per Spinelli il Sistema monetario europeo s'inseriva in quella serie di piccoli passi ritenuti insufficienti, se valutati di per sé, ma necessari per procedere verso il progetto di unificazione europeo. Nel caso specifico l'avvio del nuovo meccanismo di cambi stabili significava riprendere a "lavorare nella Comunità nel cantiere dell'Unione economica e monetaria"[270] e per tale motivo era importante fin da subito mostrare anche

[266] Ivi, p. 24993.
[267] Ivi, p. 24995.
[268] Ivi, p. 24998.
[269] A. Spinelli, Discorso alla Camera dei deputati, 12 dicembre 1978. Il testo è consultabile al seguente link: sed0382.pdf (camera.it), p. 24908.
[270] Ivi, p.24910.

da parte italiana il sostegno a tale progetto. Sulla stessa linea la sezione italiana del Movimento federalista europeo il quale in una lettera inviata a Berlinguer rimproverò al Partito comunista italiano di aver "inferto un colpo all'Europa votando contro lo Sme", precisando poi che tale sistema "è un punto di partenza e quindi non può dare da subito, come pretendeva il Pci, ciò che potrà dare solo quando sarà giunto al punto d'arrivo"[271]. Di parere contrario invece l'allora ambasciatore statunitense in Italia Richard N. Gardner. In un incontro con Luciano Barca il rappresentante del governo Usa si disse infatti colpito "dell'adesione italiana e di aver molto apprezzato come "studioso di economia" le posizioni molto "equilibrate e realistiche" assunte dal Pci"[272].

La mozione Galloni favorevole all'adesione immediata dell'Italia ottenne la maggioranza nel passaggio parlamentare, nonostante il voto contrario dei comunisti e l'astensione dei socialisti[273]. Esattamente tre mesi più tardi, il 13 marzo 1979, in ritardo rispetto alla data prevista del gennaio '79 e senza la partecipazione della Gran Bretagna, lo Sme entrò in vigore[274]. Non mancarono nella sua attuazione le difficoltà, rilevatrici in parte anche di quei "paradoxes" e di quelle "ironies" che ne avevano accompagnato la costituzione a cominciare dalla sgrammaticatura istituzionale secondo la quale furono i vertici del Consiglio europeo, a rigor di trattati comunitari privi di tale potere[275], le occasioni nelle quali prese forma il Sistema monetario europeo così come il fatto che furono essenzialmente due, Rft e Francia, gli Stati a svolgere un ruolo decisivo per la vicenda tra i Nove in quel momento facenti parte della Cee[276]. Come avrebbe detto in seguito Tommaso Padoa-Schioppa nel corso di una lezione tenuta presso l'Istituto universitario europeo nel dicembre del 1985, l'eccezionalità della prassi adottata ne rappresentò al contrario una condizione necessaria, senza la

[271] FG, APCI, *Circa politica Pci*, 19 febbraio 1979, Estero, mf 400, pp. 1482-1483.
[272] FG, APCI, *Nota di Braca su incontri,* 22 dicembre 1978Sezioni di lavoro, Riforme e programmazione, busta 7901, pp. 56-57. Per un'indagine sulle relazioni esistenti in quegli anni tra il Pci e l'amministrazione statunitense si veda: A. Ciulla, *L'amministrazione Carter e la "questione comunista" in Italia: elaborazione e azione politica, 1976-1978*, in «Italia Contemporanea», Sezione Open Acces, n.293/2020, pp. 254-279. Della stessa autrice e per uno studio cronologicamente più ampio sul come gli ambienti culturali e politici Usa abbiano letto la questione comunista italiana rimando a: *La cultura americana e il Pci. Intellettuali ed esperti di fronte alla "questione comunista" (1964.1981),* Carocci, Roma 2021.
[273] Dal nome del deputato democristiano Giovanni Galloni. Per un ulteriore approfondimento sull'ingresso italiano nello Sme rimando a: A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea,* Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp.140-153.
[274] M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea,* «cit.», pp. 121-122.
[275] Il Consiglio europeo fu creato nel corso del vertice di Parigi del dicembre 1974. In quell'occasione, i Capi di Stato o di governo della Comunità decisero di istituzionalizzare i loro incontri alfine di costituire un centro decisionale preminente e informale, in grado negli auspici dei partecipanti di dare risposte rapide alle difficoltà che l'Europa unita doveva affrontare. Al Consiglio non fu però attribuito nessuno status giuridico né tantomeno una serie di indicazioni precise in riguardo al suo funzionamento. Rimando a: D. Pasquinucci, *Uniti dal voto? Storia delle elezioni europee 1948-2009*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp.187-188; N. Nugent, *Governo e politiche dell'Unione europea,* III, *Istituzioni e attori politici*, il Mulino, Bologna 2008, p.80; E. Mourlon-Druol, *The Creation of the European Council at the December 1974 Paris Summit,* in M. Rassmussen, A.Ch.L. Knudsen (a cura di), *The Road to a United Europe. Interpretations of the Process of European Integration*, Peter Lang, Bruxelles 2009, pp. 349-364.
[276] E. Mourlon-Druol, *A Europe Made of Money,* «cit.», pp. 228-260.

quale "un passo così importante non sarebbe stato compiuto"[277]. Sta di fatto che l'avvio dello Sme rappresenta un momento di fondamentale importanza per la costruzione comunitaria così come si è andata realizzando, al pari di un altro momento di particolare rilievo quale la prima elezione diretta del Parlamento europeo celebrata nel giugno di quello stesso 1979. Anche in questo caso, furono di fatto i Capi di Stato o di governo della Comunità ad assumere la decisione di passare dalla nomina degli europarlamentari alla loro elezione per mezzo del suffragio universale[278]. Mentre infatti l'Assemblea di Strasburgo discuteva sul contenuto della Convenzione Patijn[279], fu il vertice di Parigi del dicembre 1974 a dare il via libera all'elezione diretta. Passarono poi circa due anni prima di giungere a una sintesi, quella espressa dalla Decisione e dell'Atto del Consiglio datato 20 settembre 1976, che permise di avviare la ratifica del testo da parte dei Parlamenti nazionali[280].

A quel punto il dibattito partitico in merito al rafforzamento dei poteri dell'assemblea europea era già avanzato in virtù del fatto che quella dell'equilibrio istituzionale era una questione che accompagnava la costruzione europea sin dal suo inizio. Restando nell'arco cronologico degli anni Settanta e nell'ambito dei due maggiori partiti della sinistra italiana, nel 1972 l'europarlamentare socialista Birmani legava il rilancio del Parlamento europeo a quello dell'integrazione politica dell'Europa precisando come i limiti con i quali ci si scontrava a Strasburgo nell'esercizio delle proprie funzioni erano "in fondo quelli della Comunità rispetto alla realizzazione di un'Europa unita". D'altra parte, Birmani confidava sul fatto che una possibile elezione diretta del parlamento comunitario avrebbe perseguito il duplice fine di rafforzare tale istituzione e soprattutto di creare quella coscienza comunitaria da parte dei cittadini ritenuta fondamentale alfine di raggiungere quell'integrazione politica auspicata[281]. In tal senso, qualche anno più tardi, Antonio Giolitti segnalava l'importanza non solo della consapevolezza dell'elettorato ma anche della scelta che i partiti dovevano compiere per valorizzare e garantire un'effettiva funzione rappresentativa al parlamento europeo ovvero quella di inviarvi "i migliori" politici disponibili o almeno dello stesso livello di quelli presenti nei parlamenti nazionali. Il vero impegno doveva essere quello finalizzato a

[277] *Che cosa ci ha insegnato lo Sme,* lezione raccolta in T. Padoa-Schioppa, *L'Europa verso l'unione monetaria. Dallo Sme a Maastricht,* Einaudi, Torino 1992, p.64.
[278] Sino alla prima elezione diretta del Parlamento europeo del giugno 1979 erano i Parlamenti nazionali a designare i propri rappresentanti a Strasburgo.
[279] Dal nome del politico socialista olandese al quale la Commissione politica del Parlamento europeo assegnò nel settembre 1973 l'incarico di redigere una proposta sull'elezione diretta dell'Assemblea. Rimando a: D. Pasquinucci, *Uniti dal voto? Storia delle elezioni europee 1948-2009,* «cit.», pp. 174-186.
[280] Per una ricostruzione del periodo intercorso tra il vertice di Parigi e la Decisione del settembre 1976 si veda: D. Pasquinucci, *Uniti dal voto? Storia delle elezioni europee 1948-2009,* «cit.», pp. 187-204. Sui dibattiti nei parlamenti nazionali che ne sono seguiti: H. Reiding, J. Wintzer, T. Borring Olesen, M. Beers, V. Lomellini, *The intricate question of European democracy: national parliamentary debates on the European Elections Act of 1976,* in «Journal of European Integration History», Volume n.24, 1/2018, pp. 115-142. Rimando inoltre a: U. Tulli, *Un parlamento per l'Europa. Il Parlamento europeo e la battaglia per la sua elezione (1948-1979),* Le Monnier, Firenze 2018.
[281] V. Baccalini, *Il rilancio del Parlamento europeo è legato all'integrazione politica, «cit.»,* p. 7.

far sì che si ribaltasse in senso comunitario il peso delle decisioni prese dalla Cee che al contrario, come si è visto anche qui precedentemente, rispondevano più agli interessi dei singoli Stati[282].

L'appuntamento elettorale comunitario poteva sicuramente contribuire ad aumentare la legittimità del parlamento nell'architettura istituzionale tanto è che, come vedremo, questi saranno anche i termini utilizzati dai partiti per incentivare il voto popolare in sede di campagna elettorale. Nel frattempo, però, dalla sponda comunista della sinistra italiana erano arrivate anche critiche rivolte alla remissività del Parlamento stesso, il quale in diverse occasioni aveva rinunciato a portare avanti le proprie richieste in cambio dell'ottenimento di un qualche risultato concesso o dal Consiglio o dalla Commissione. È il caso, ad esempio, della discussione sul bilancio generale della Comunità per il 1976. In quell'occasione il Consiglio dei ministri europeo aveva più volte ridotto gli stanziamenti previsti dal Parlamento fino a giungere poi a una mediazione con l'Assemblea di Strasburgo. La "trappola", secondo Fazio Fabbrini, stava nella possibilità che il Consiglio avrebbe avuto di accettare fin da subito le richieste provenienti dal parlamento, salvo non farlo per poter trattare così al ribasso la somma concernente le risorse poste a disposizione della Comunità per l'anno successivo. Il deputato comunista riteneva fondamentale ottenere poteri aggiuntivi ma nel frattempo rimproverava parte dei suoi colleghi di non utilizzare le funzioni di cui già disponevano. Nel caso specifico, si doveva respingere il bilancio, non compiendo così un'azione di irresponsabilità, come da più parti si diceva, ma di "coraggio politico", un coraggio "che al nostro gruppo non manca certamente, ma che altri gruppi politici mi sembra non abbiano dimostrato fino ad oggi e tanto meno ora, dal momento che tutti si sono dichiarati disposti ad accettare il bilancio così come viene presentato"[283].

Al tempo stesso i comunisti italiani colsero pienamente l'importanza dell'elezione diretta, sulla quale si pensava di poter contare anche per fortificare il ruolo sullo scenario internazionale della Cee. Per perseguire le sue funzioni di pace e di cooperazione, obiettivo principale per il Pci[284], la Comunità doveva ripudiare i "vecchi giuochi nazionalistici" e "mutare democraticamente le sue strutture". Un nuovo organismo sovranazionale eletto era la possibilità che la Cee aveva per provare a porsi al riparo rispetto all'internazionalizzazione del capitalismo e alla capacità da parte degli Stati uniti di incidere nel ridurne l'autonomia di azione in questioni cruciali dei tempi come aveva dimostrato la gestione della crisi petrolifera. Come gli Stati anche il movimento operaio aveva bisogno di ragionare d'insieme per via dell'impossibilità di porre un freno al ruolo delle multinazionali nei singoli Paesi. Anche in questo senso il nuovo potere democratico auspicato dai

[282] A. Giolitti, *L'Europa da inventare,* «cit.», p.96.
[283] F. Fabbrini, *Bilancio generale della Comunità per il 1976,* intervento in Parlamento europeo, 16 dicembre 1975, in *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, Interventi, 1973-1976,* «cit.», p. 109.
[284] Ne rappresenta un'importante sintesi la raccolta di discorsi e scritti del segretario Pci Berlinguer presenti in: E. Berlinguer, a cura di Alexander Höbel, *La pace al primo posto. Scritti e discorsi di politica internazionale (1972-1984),* Donzelli editore, Roma 2023.

comunisti e di cui l'elezione diretta ne rappresentava uno dei viatici fondamentali, avrebbe consentito anche all'Europa occidentale di avviare un processo di trasformazione dal carattere socialista[285]. Evidentemente, segnalava Gian Carlo Pajetta, affinché tali aspirazioni si potessero avverare, vi era bisogno di un'ampia partecipazione popolare al voto[286].

Come nel caso dello Sme, anche per l'elezione diretta del Parlamento europeo un'opinione di particolare rilevanza nell'ambito della sinistra italiana fu quella di Altiero Spinelli, questa volta però in totale sintonia con il partito nel quale, seppur da indipendente, era stato eletto. In primo luogo, va considerato che per Spinelli la prospettiva di una consultazione diretta significava anche ambire personalmente a tornare a lavorare per la costruzione europea dall'interno della Comunità tanto da smentire un suo possibile coinvolgimento come ministro in quota Pci in un governo a guida democristiana. Si era allora nel marzo del 1979 e dunque a ridosso della possibilità per lui di passare dal parlamento italiano a quello comunitario[287]. Come accennato da Birmani diversi anni prima, anche per Spinelli la possibilità di eleggere il parlamento equivaleva a un'acquisizione, per i popoli degli Stati appartenenti alla Cee, di una "cittadinanza" europea, con la quale vi sarebbe stata da un lato la crescita dell'interesse espresso dalle diverse opinioni pubbliche in merito alle questioni comunitarie e dall'altro il rafforzamento di un'istituzione, l'Assemblea di Strasburgo, legittimata dal suffragio universale. Più che una certezza questa seconda ipotesi era un auspicio, in considerazione dell'assenza di un qualsiasi cambiamento in senso accrescitivo dei poteri di cui effettivamente disponeva il parlamento europeo. A tal proposito fondamentale sarebbe stato il ruolo della prima classe di eurodeputati eletti i quali, al netto dell'appartenenza nazionale e partitica, avrebbero dovuto impegnarsi e collaborare tra di loro per rendere l'assemblea la prima costituente comunitaria, capace di dare finalmente un nuovo ordine istituzionale alla Cee equamente bilanciato tra il potere esecutivo e quello legislativo. Una necessità questa dettata dall'esigenza di disporre di un organo sovranazionale effettivamente capace di far fronte a problematiche che in tutti i campi, da quello monetario a quello energetico, dalla divisione internazionale del lavoro alla collaborazione tra Occidente e Terzo Mondo, avevano oramai una dimensione globale[288].

Il passaggio del voto popolare ebbe, nelle considerazioni della sinistra italiana, un significato

[285] G. Amendola, *Le elezioni europee,* «Rinascita», 11 febbraio 1977, p.6.
[286] G.C. Pajetta, *Le elezioni dirette al Parlamento europeo,* discorso pronunciato all'Università di Oxford, marzo 1978, in *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi, 1976 1978,* «cit.», pp. 57-74.
[287] In una lettera privata Spinelli scrisse a Berlinguer che preferirebbe, dato che il suo nome era in lizza come possibile ministro, spendersi per la causa europea, e quindi candidarsi al Parlamento europeo come componente della sinistra indipendente. Scrisse Spinelli: "Credo di poter ragionevolmente contare che mi presenterete nelle liste del partito, perché ciò sarebbe anche nel vostro interesse". Si veda: FG, APCI, Partiti politici, Sinistra indipendente, 5 marzo 1979, mf. 409, p.919.
[288] A. Spinelli, *L'Europa e l'idea federalista,* «Rinascita», n. 11/1978, 11 marzo, pp. 17-18. Rimando inoltre a un altro testo scritto sempre da Spinelli: *Dallo Stato sovrano alla scelta comunitaria,* in *I comunisti e l'Europa. Dichiarazioni. Documenti. Interventi 1976-1978,* «cit.», pp. 152-160.

fortemente politico. Si è già fatto riferimento a come nei confronti dell'appuntamento elettorale vi fossero riposte speranze concernenti un cambiamento sostanziale negli equilibri di potere interni alla Comunità così come tra le ragioni dei popoli e quelli, ritenuti imperanti, delle multinazionali. L'elezione diretta del Parlamento europeo coincise però anche con la speranza che si potesse per certi versi chiudere definitivamente una stagione nella quale un uso distorto del sentimento nazionale era stato alla base dei disastri compiuti precedentemente e durante il Secondo conflitto mondiale[289]. In tal senso sono esemplificative le parole pronunciate da Nilde Iotti nel corso del dibattito parlamentare inerente alla legge elettorale che la Repubblica italiana avrebbe applicato per il primo voto europeo[290]. Nel suo intervento la deputata comunista sottolineò l'importanza della declinazione che le differenze esistenti tra i popoli europei avrebbe assunto nella costruzione comunitaria. Se da un lato tali differenze potevano essere considerate come una ricchezza, dall'altro le disgregazioni di un passato ancora recente erano lì a dimostrare e a ricordare come tali diversità culturali e politiche potevano rappresentare anche un ostacolo nel processo d'integrazione. L'auspicio della deputata comunista era ovviamente che l'occasione del voto europeo rappresentasse un passo deciso verso l'avvio di una cittadinanza europea, la quale avrebbe svolto una funzione unificante tale da permettere alla Comunità di procedere verso la sua compiuta armonizzazione politica ed economica, condizione fondamentale per facilitare la distensione e il progresso mondiale[291]. Solo due giorni prima, nel corso dello stesso dibattito parlamentare, il socialista Silvano Labriola espresse la sua contrarietà a idealizzare il processo d'integrazione europeo, sia per le modalità con le quali si era realizzato fin lì, sia per le incertezze concernenti i suoi sviluppi. Se però vi era da rimarcarne un aspetto positivo, questo era quello di aver posto fine ai nazionalismi, nella duplice veste di strumento nelle mani delle classi privilegiate finalizzato allo sfruttamento degli strati sociali più poveri e in quella di assunto ideologico con funzione di fattore scatenante e al contempo giustificante di conflitti che avevano "compromesso il progresso sociale, civile ed economico"[292].

La questione, come sempre, era molto complessa e ricca di sfumature e significati. Se da un

[289] Rimando alla lettura di: M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo,* Garzanti, Milano 2019; I. Kershaw, *All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949*, Laterza, Bari-Roma, 2020.

[290] Ciò che scaturì dal dibattito parlamentare fu la legge 24 gennaio 1979, n.18, pubblicata in Gazzetta ufficiale il 30 gennaio successivo, una legge proporzionale e che divideva il territorio nazionale in 5 circoscrizioni. Nel corso del dibattito Giovanni Giadresco, deputato Pci, espresse l'auspicio che la prima elezione diretta europea sarebbe stata anche l'ultima a svolgersi con sistemi elettorali diversi. L'idea era quella di giungere a un'unica legge elettorale condivisa, idea del resto già avanzata da Nilde Iotti in un suo intervento all'Assemblea di Strasburgo datato gennaio 1976. Per la comunicazione di Giadresco rimando a: G. Giadresco, Discorso alla Camera dei deputati, 16 gennaio 1979. Consultabile al seguente link: sed0388.pdf (camera.it), pp.26392-26393. Per il discorso di Nilde Iotti si veda invece: N. Iotti, *Elezione al Parlamento europeo a suffragio universale diretto,* in M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, «cit.», pp. 312.315.

[291] N. Iotti, Discorso alla Camera dei deputati, 18 gennaio 1979. Consultabile al seguente link: sed0390.pdf (camera.it), p. 26578.

[292] S. Labriola, Discorso alla Camera dei deputati, 16 gennaio 1979. Consultabile al seguente link: sed0388.pdf (camera.it), p. 26409.

lato è certamente vero che la costruzione comunitaria continuava ad assicurare una condizione di pace[293] agli Stati aderenti, il sentimento nazionalista permaneva, come ricordato da Nilde Iotti, contrapponendosi proprio a un processo d'integrazione che si voleva democratico, economicamente giusto, sostenitore di processi distensivi e di nuovi accordi su scala globale. Di simile opinione era il leader socialista Craxi, il quale condannava però la demagogia nazionalista allo stesso modo della retorica europeista ricordata anche da Labriola. Mentre la prima era foriera di conflitti e di continui rinvii rispetto a "un'evoluzione storica che è invece sospinta in avanti da esigenze insopprimibili di razionalità, di solidarietà, di progresso", la seconda veniva utilizzata dalle forze conservatrici europee per annebbiare uno sviluppo anche in senso socialista della Cee tutelando al contrario gli interessi dei "grandi gruppi del potere e del privilegio economico"[294].

L'occasione nella quale il segretario del Psi espresse tale opinione fu quella del Congresso dei partiti socialisti della Comunità tenutosi a Bruxelles tra il 10 e il 12 gennaio 1979[295]. Da quegli incontri scaturì anche un programma comune da presentare agli elettori europei[296], un programma nel quale il nuovo appuntamento elettorale veniva presentato come un ulteriore strumento utile ad indirizzare il più generale processo di liberazione delle società dall'oppressione e dallo sfruttamento a favore "di un nuovo assetto mondiale basato su principii socialisti e democratici"[297]. Tale cambiamento era da realizzarsi in primis all'interno del territorio comunitario, dove vigeva un sistema capitalista di mercato che richiedeva, al fine di essere sovvertito, un'azione comune del socialismo europeo. Per quanto fondamentali, le misure da incontrare su base nazionale non potevano infatti risolvere le problematiche principali di quella stagione come la disoccupazione, gli squilibri crescenti tra aree sviluppate e zone in difficoltà, le conseguenze sull'ambiente così come sulla qualità della vita delle persone provocate dall'aumento incontrollato della produzione e dei consumi. Per questo, seppur con delle differenze nei propri retaggi storici e politici, i partiti socialisti della Cee scelsero di unirsi per condividere l'ideale di costruire un'integrazione comunitaria "più umana e più ugualitaria per tutti i cittadini"[298].

Gli obiettivi che s'intendevano perseguire erano i seguenti: garantire a tutti, con una particolare attenzione ai giovani, il diritto al lavoro; porre lo sviluppo economico e sociale sotto il

[293] In merito al legame tra la costruzione comunitaria e la volontà di garantire la pace sul suolo europeo torna Romano Prodi nella sua introduzione al seguente volume: M. Maggiorani, *Un sogno chiamato Europa*, «cit.», pp. 1-6.
[294] B. Craxi, *Una grande forza europea al servizio dei lavoratori*, «Avanti!», 12 gennaio 1979, pp. 8-9.
[295] Di un programma comune dei partiti socialisti comunitari si iniziò a parlare già tra la fine del 1977 e l'inizio del 1978. Si veda: A. Saba, *Il programma comune dei socialisti europei*, «Mondoperaio», n.1, dicembre 1978, pp. 20-23.
[296] Tale documento non fu l'unico risultato positivo del Congresso. I partiti partecipanti ammisero infatti nel proprio gruppo anche il Psoe e il Ps portoghese. Una testimonianza questa, secondo le parole di Mario Soares, della solidarietà esistente tra i socialisti. F. Gozzano, *Mai un così altro grado di unità*, «Avanti!», 13 gennaio 1979, p. 1 e 22. Dello stesso numero si veda anche: A. Cà Zorzi, *Appello agli elettori europei*, pp. 1 e 22.
[297] *Un programma per l'Europa,* «Avanti!», 15 gennaio 1979, p. 20.
[298] *Ibidem.*

controllo democratico; lottare contro l'inquinamento ambientale; porre fine alla discriminazione lavorative e sociali nei confronti delle donne; protezione del consumatore rispetto a una pubblicità ingannevole che incoraggiava a un consumo di prodotti dannosi per la salute delle persone o allo spreco di fondamentali risorse; promuovere la pace, la cooperazione e la sicurezza; estendere e difendere i diritti dell'uomo e delle libertà civili[299]. All'interno di quest'ultimo capitolo rientrava anche il sostegno che i partiti socialisti della Cee riconoscevano alle cause della Spagna, della Grecia e del Portogallo e quindi il parere positivo espresso sul tema dell'ingresso di tali Paesi nella Cee. Si riconosceva la necessità di un adattamento, di un periodo di avvicinamento alla Cee ma la questione dell'allargamento non doveva essere in discussione. Ne avrebbe beneficiato "il dinamismo" della Comunità, la quale inoltre avrebbe contribuito al rafforzamento del processo democratico che si stava compiendo nei tre Stati europei[300].

Al di là dei suoi contenuti, il programma comune dimostra il pieno inserimento dei socialisti italiani nello spazio politico-organizzativo del socialismo internazionale[301]. Un discorso diverso va fatto per il Pci. Non che mancassero le occasioni d'incontro con altri partiti europei. Né si può sostenere l'ipotesi di un isolamento internazionale dei comunisti italiani[302]. Ciò che va invece considerata, come già ricordato in precedenza, è l'importanza che il Partito assegnava alle "vie nazionali", alla possibilità cioè che tutte le formazioni con la quale si sarebbe poi eventualmente condiviso un gruppo al Parlamento europeo, potessero liberamente esprimere una propria linea politica. Nel dicembre del 1978, nel corso di una riunione congiunta tra il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo, Giorgio Amendola propose una serie di disposizioni che il partito avrebbe dovuto seguire nella realizzazione dell'allora imminente campagna elettorale per l'Assemblea comunitaria. I suggerimenti espressi dall'esponente Pci erano sostanzialmente tre e tra questi spiccava quello di evitare, per le ragioni suddette, la formazione di un'unica lista elettorale comprensiva dei partiti che facevano parte a Strasburgo del Gruppo Comunista e Apparentati[303].

In linea invece con l'idea di lavorare anche su scala europea per un accordo con socialisti e cristiano-democratici vi era la proposta di evitare scontri ideologici con le famiglie politiche citate, in modo da salvaguardare una possibile convergenza al Parlamento europeo ritenuta fondamentale per tentare una trasformazione democratica della Comunità. Restando sui temi affrontati nel corso di

[299] *Ibidem.*
[300] Ivi, p.21.
[301] La stessa campagna elettorale per il voto europeo fu aperta in una manifestazione congiunta con l'allora Presidente dell'Internazionale Socialista Willy Brandt tenutasi a Torino il 2 maggio 1979. Si vedano i servizi pubblicati sul quotidiano del Psi l'«Avanti!», il 3 maggio 1979. Diverso è il discorso concernete la capacità poi che i partiti socialisti e socialdemocratici dei Paesi Cee hanno avuto nell'individuare una convergenza programmatica nel Parlamento di Strasburgo. Si veda: L. Rapone, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», p.84.
[302] Per l'uno e per l'altro caso è di sicuro interesse la lettura del seguente libro: M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984),* Carocci, Roma 2015.
[303] G. Amendola, *I partiti comunisti e le elezioni europee,* Editori Riuniti, Roma 1979, p. 57.

tale riunione, Amendola sottolineò inoltre come fosse indispensabile "far comprendere agli elettori come determinate soluzioni dei problemi comunitari interessino direttamente le loro condizioni di vita e di lavoro"[304]. Seguendo una prospettiva di ampio respiro, l'elezione diretta del Parlamento europeo assunse per il Partito comunista italiano il significato di un passo in avanti compiuto per democratizzare la Comunità e trasformarla "in una struttura sensibile alle rivendicazioni sociali, economiche e politiche dei lavoratori e delle forze democratiche dell'Europa"[305].

L'appuntamento elettorale rappresentava l'occasione, per il partito, per rilanciare l'integrazione comunitaria, segnando un momento di svolta rispetto a una fase nella quale, citando Altiero Spinelli, si era lavorato alla costruzione europea come in un "cantiere chiuso" gestito da burocrati, dai ministri dei Paesi più forti e influenzato dagli interessi delle multinazionali[306]. In gioco vi era la funzione stessa dell'Assemblea di Strasburgo, la quale legittimata dal voto dei cittadini avrebbe dovuto incrementare il proprio potere decisionale all'interno dell'architettura comunitaria, partecipando alle decisioni sulle materie regolate dai trattati Cee, ratificando le disegnazioni del Presidente e dei membri della Commissione, disponendo di una propria iniziativa legislativa ed esercitando un diritto di emendamento su tutte le voci di bilancio[307]. Il nuovo assetto istituzionale, avrebbe dovuto fortificare la Comunità anche sul piano del confronto internazionale. In questo senso ciò che auspicavano i comunisti italiani per la Cee era il perseguimento di una totale autonomia nello scenario bipolare, condizione questa necessaria per poter giocare un ruolo nel processo di distensione oltreché nella costruzione di nuovi rapporti basati sull'eguaglianza tra i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo[308]. Su quest'ultimo punto, il Partito comunista italiano chiedeva di porre termine alle politiche di aiuti, sostenendo al contrario che i Paesi della Cee avrebbero dovuto contribuire allo sviluppo del Terzo Mondo riconoscendo dapprima il diritto all'indipendenza di tutti i popoli e agevolando poi misure quali il trasferimento di tecnologie, l'apertura dei mercati degli Stati industrializzati, l'alleggerimento o l'annullamento del carico debitorio[309].

Punto cruciale della campagna elettorale fu poi l'attenzione posta nei confronti delle condizioni dei lavoratori. Gli oltre sei milioni e mezzo di disoccupati registrati allora nei Paesi della

---

[304] *Ibidem.*
[305] F. D'Angelosante, *Elezione del Parlamento Europeo a suffragio universale diretto,* Intervento al Parlamento europeo del 14 gennaio 1975, in *I comunisti italiani e l'Europa. dichiarazioni, documenti, interventi 1973-1976*, a cura del Segretariato del Gruppo comunista e Apparentati al Parlamento europeo, 1976, p. 98.
[306] *Gli italiani e l'Europa,* in Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico (AAMOD), PCI – Unitelefilm, 1979.
[307] *Il programma del PCI per le elezioni al Parlamento europeo,* "l'Unità", 22 aprile 1979.
[308] N. Iotti, *Autonomia e policentrismo per vincere l'equilibrio del terrore,* in «Rinascita», Supplemento al n.15, 20 aprile 1979.
[309] FG, APCI, Elezioni europee, 10-11 giugno 1979, mf.410, p. 2883. Per una ricostruzione dei rapporti tra il Pci e il Terzo Mondo si veda: M. Di Maggio, G. Siracusano, *Decolonizzazione e Terzo Mondo,* in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento,* «cit.», pp. 307-327.

Comunità rappresentavano per il Pci la dimostrazione più evidente della crisi profonda del sistema capitalistico occidentale, un sistema che a fronte delle difficoltà si mostrava tendente a proporre soluzioni in senso "antioperaio e autoritario"[310]. Di contro, i comunisti italiani affermavano la necessità di una politica europea della piena occupazione, una politica da sviluppare di concerto con la Confederazione europea dei sindacati[311].

Particolarmente seguito era poi il tema dei lavoratori migranti per i quali il Pci chiedeva l'elaborazione di un apposito Statuto che garantisse loro l'estensione di diritti essenziali quali l'accesso al lavoro o ai servizi sociali su tutto il territorio comunitario, in modo da superare la divisione tra cittadini di prima e cittadini "di seconda classe"[312]. Vi era poi una dimensione interna, legata al dibattito politico nazionale, che entrò a far parte degli argomenti affrontati dal partito in sede di campagna elettorale. Il segretario Berlinguer, ad esempio, affermò come tra i compiti del Pci vi fosse anche quello di agire affinché "i governi italiani e i rappresentanti del nostro Paese nel Parlamento e negli altri organi della Cee si preoccupino di difendere, con un vigore che è finora mancato, gli interessi dell'Italia"[313]. In particolar modo i comunisti italiani contestavano agli esecutivi a guida Dc di aver "allontanato" l'Europa, non predisponendo quelle misure di cui il Paese necessitava per far fronte all'allargamento del mercato in campo economico, industriale e agricolo[314]. Si sottolineò inoltre l'incapacità nell'utilizzazione dei fondi comunitari, emblema di una politica che non era stata in grado di usufruire al massimo dei benefici provenienti dall'appartenenza alla Cee ritagliando al contrario all'Italia una posizione di "servizio" rispetto ai Paesi più ricchi della Comunità, soprattutto in ragione dell'esportazione di forza lavoro[315].

Con la crisi di governo in atto da diversi mesi e soprattutto con lo scioglimento delle Camere del 3 aprile 1979[316], la campagna elettorale europea si legò inevitabilmente con quella per le elezioni politiche anticipate[317]. Ciò comportò il rischio, immediatamente intravisto dalle più acute sensibilità

[310] FG, APCI, Comitato Centrale, *Riunione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo,* 2 luglio 1979, mf. 411, p.132.
[311] FG, APCI, Elezioni europee 10-11 giugno 1979, mf.410, p. 2904.
[312] *Ibidem.*
[313] FG, APCI, Comitato Centrale, *Riunione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo,* «cit.», p. 136.
[314] FG, APCI, Elezioni europee 10-11 giugno 1979, «cit.», p. 2884.
[315] Il tema della distanza dall'Europa e della posizione di servizio esercitata dall'Italia rappresentano elementi di continuità del discorso sulla Cee compiuto dal Pci nel corso degli anni Settanta. Si veda, ad esempio: S. Leonardi, *Non se ma come stare nella Cee,* «Rinascita», n.15, 9 aprile 1976.
[316] Per una ricostruzione del contesto politico di quel periodo si veda: U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019,* «cit.», pp. 155-200.
[317] In quei mesi Franco Bassanini, dell'Ufficio legislativo del Psi, si era esposto suggerendo l'abbinamento dell'appuntamento elettorale tra il probabile voto politico e quello europeo, sottolineando non solo i benefici pratici in termini di risparmio dello Stato ma anche e soprattutto quelli legati al mantenimento dell'importanza della consultazione comunitaria, la quale invece, se fosse stata anticipata dal voto nazionale, avrebbe assunto il "carattere di una «rivincita» o di una «conferma» dei risultati delle elezioni politiche". Rimando a: FG, APCI, Partiti politici, Psi, *Abbinamento elezioni politiche – elezioni europee,* mf. 409, pp. 904-906.

europeiste[318], di marginalizzare l'appuntamento comunitario, non riconoscendone il carattere "rivoluzionario"[319]. Per quel che riguarda il Pci, tale sovrapposizione consentì al partito di rendere ancora più esplicito l'intento di operare per il perseguimento di una "società socialista fondata sulla democrazia politica" sia sul piano nazionale sia su quello internazionale[320]. D'altra parte, anche per i socialisti i due piani erano strettamente collegati, anche in virtù della constatazione che alcune problematiche strutturali italiane potevano incontrare una soluzione solamente se affrontate nella sua dimensione comunitaria[321].

Forse gli elettori italiani compresero questo nesso, forse erano solo detentori di una diversa e più profonda cultura del voto, sta di fatto che la partecipazione all'85, 65% staccava di oltre venti punti percentuali la media europea[322]. I comunisti perdevano uno 0.8% rispetto al voto politico della settimana precedente mentre i socialisti guadagnavano l'1,2%[323]. Restava però a differenza del Pci un vantaggio rispetto al Psi di oltre sei milioni di voti[324], corrispondenti rispettivamente a 19 e a 9 seggi guadagnati nell'assemblea di Strasburgo[325]. Sul piano generale, per quanto il gruppo socialista rimase il più numeroso, la prima tornata elettorale comunitaria segnò uno spostamento rispetto alla precedente composizione del Parlamento europeo a favore del campo moderato e conservatore[326].

Analizzando tale dato in una riunione del Comitato Centrale Berlinguer affermò come il voto aveva semplicemente sancito quell'"avanzata conservatrice" che i comunisti italiani avevano letto e denunciato da tempo. Un'avanzata foriera "di possibili avventure reazionarie e belliciste" contro le quali occorreva impegnarsi per rendere consapevoli le masse lavoratrici dei possibili rischi della situazione e della conseguente necessità di "una battaglia popolare" tendente a perseguire quegli obiettivi di pace, distensione e disarmo che, come detto anche in precedenza, rappresentarono

[318] Rimando a un telegramma di Mario Albertini, allora Presidente del Movimento federalista europeo (Mfe), inviato a Enrico Berlinguer e presente in: FG, APCI, Estero, *Telegramma circa elezioni europee e politiche,* 26 febbraio 1979, mf. 400, p.1484.
[319] U. Serafini, *Come non ci si prepara alle elezioni europee,* «Comuni d'Europa», 5 febbraio 1979.
[320] *Progetto di Tesi per il XV° Congresso nazionale del Pci,* «l'Unità», 10 dicembre 1978.
[321] È il caso, ad esempio, del connubio tra Mezzogiorno italiano e politica regionale europea. Si veda su questo C. Signorile, *Lo sviluppo del nostro Mezzogiorno è un problema centrale per l'Europa,* «Avanti!», Idee per un programma, 27 maggio 1979.
[322] Risultati nazionali Italia | 1979 Sessione costitutiva | Risultati delle elezioni europee del 2019 | Parlamento europeo (europa.eu) Ultima consultazione: 23/11/2023.
[323] L. Tentoni, *Le elezioni europee in Italia. Un percorso fra storia e dati. 1979-2019,* il Mulino, Bologna 2019, pp.42-43.
[324] Il Pci si fermò a 10.322.539. voti, pari al 29,56% mentre il Psi ottenne 3.854.100 preferenze pari all'11,04%. La Dc si confermò essere il primo partito con 12.741.814 voti pari al 36,49%. Rimando a: Eligendo Archivio Storico, Europee 10/06/1979, Area Italia, consultabile al seguente link: Eligendo - Ministero dell'Interno DAIT. Ultima consultazione 23/11/2023.
[325] Risultati nazionali Italia | 1979 Sessione costitutiva | Risultati delle elezioni europee del 2019 | Parlamento europeo (europa.eu) Ultima consultazione: 23/11/2023. In generale per una lettura storica della partecipazione elettorale in Italia rimando anche a: D. Floris, *Europei al voto. Politica, propaganda, partecipazione in Italia, Francia e Regno Unito 1979-1989,* FrancoAngeli, Milano 2017.
[326] D. Pasquinucci, *Uniti dal voto? Storia delle elezioni europee 1948-2009,* «cit.», pp. 305-306.

elementi chiave nel discorso europeo dei comunisti italiani. Un'avanzata, inoltre, che delineava le debolezze delle socialdemocrazie in quanto incapaci non solo di compiere passi in avanti verso il socialismo laddove governavano da tempo, ma anche di rappresentare un "argine valido ai ritorni conservatori e reazionari". Da qui l'importanza di un partito comunista "come il nostro"[327], ovvero di un partito che, come specificato da Sergio Segre in sede di tribuna politica post-voto europeo, fosse in grado di superare il capitalismo e di avanzare verso un socialismo fondato sulla democrazia, sulla libertà, sul pluralismo. Di opinione contraria il socialista Giorgio Ruffolo il quale in quello stesso dibattito si rifiutò di legare il "riflusso moderato" emerso dalle elezioni con una crisi delle socialdemocrazie, le quali avevano invece saputo ottenere risultati importanti in termini di redistribuzione dei redditi e di intervento pubblico. Al netto di tali considerazioni i due esponenti della sinistra italiana condividevano la necessità di trovare un accordo anche su scala comunitaria per cambiare pagina rispetto alla gestione delle questioni concernenti lo sviluppo dell'integrazione europea così come si era realizzata sino ad allora, a cominciare dalle necessità di opporre alle linee neoliberiste trionfanti una programmazione economica e di spostare sul piano sovranazionale poteri legislativi che non aveva più senso mantenere a livello dei singoli Stati[328].

2.2 - L'avvicinamento della Spagna alla Cee e la questione degli euromissili.

Dopo pochi giorni dalla conta dei voti, Berlinguer scrisse a Santiago Carrillo una lettera per ringraziarlo del suo impegno nella campagna elettorale del Pci[329]. Il segretario dei comunisti spagnoli aveva partecipato personalmente alle manifestazioni di Palermo, del 28 maggio[330], e di Roma, del 1°giugno. In quest'ultima occasione, Carrillo espresse la solidarietà e l'interesse del Pce nei confronti dell'affermazione dei comunisti italiani nel Parlamento europeo, consapevole ormai di come la lotta di classe avesse una dimensione internazionale. Da questo punto di vista l'affermazione elettorale del Pci avrebbe assunto il valore di un "successo dell'idea di costruire un'Europa dei lavoratori, un'Europa indipendente e progressista, garanzia della pace e della cooperazione nel mondo", rappresentando al tempo stesso una delle prime azioni dell'eurocomunismo miranti a un processo

[327] FG, APCI, Comitato Centrale, *Riunione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo,* 2 luglio 1979, mf. 411, pp.132-135. In quella stessa riunione, avvenuta tra i 2 e il 5 luglio, Berlinguer affermò inoltre: "le socialdemocrazie sono una cosa: noi un'altra e così dobbiamo restare, sviluppando certo la nostra elaborazione, ma sempre nell'ambito di un orientamento non socialdemocratico, ma comunista", in S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo,* Einaudi, Torino 2006, p. 156.

[328] FG, APCI, Elezioni europee 10 giugno 1979, *Tribuna politica. Dibattito sui risultati elettorali. Rete Uno TV, ore 22,* 12 giugno 1979, mf. 410, pp. 2961-2982.

[329] FG, APCI, Estero, Spagna, 18 giugno 1979, mf. 410, p. 1841. Nella pagina seguente si incontra la risposta di Carrillo, datata 26 giugno.

[330] *L'eurocomunismo è vivo. Per rinnovare l'Europa,* «l'Unità», 29 maggio 1979, pp.1 e 16.

rivoluzionario di scala mondiale[331]. Tali partecipazioni, così come il ricordato ingresso del Psoe nel gruppo dei partiti socialisti della Cee, testimoniano i primi passi compiuti dai due partiti spagnoli nel terreno delle questioni comunitarie. Un intervento ancor più diretto era in quel momento impossibile, data la condizione della Spagna di Paese esterno alla Comunità, una condizione che iniziò a cambiare con la richiesta di adesione presentata nel luglio del 1977. Rispetto al passato, ciò che rendeva credibile un ingresso spagnolo nella Cee era il percorso di democratizzazione avviato a partire dalla morte di Franco. Un percorso di democratizzazione che se da un lato consentiva l'aspirazione a entrare a far parte delle istituzioni comunitarie, dall'altro avrebbe avuto dallo stesso inserimento la sua legittimazione definitiva. Come specificato dall'allora Ministro degli esteri spagnolo Marcelino Oreja al momento della presentazione della domanda di adesione, i negoziati che si sarebbero da lì a poco aperti avrebbero avuto il carattere di "consideraciones políticas fundamentales sobre trasfondo económico"[332].

Al tempo stesso, oltre al suo carattere di natura politica, il processo di europeizzazione lasciava intravedere anche la possibilità per la Spagna di giungere finalmente a uno stato di modernizzazione simile a quello degli altri Paesi del Vecchio continente, superando così il proprio *atraso secular* mediante il perseguimento di un livello di benessere sociale dovuto a innovazioni nel campo economico, scientifico e tecnologico. Da questo punto di vista, porre in diretta relazione l'ingresso nella Cee con la modernizzazione del Paese poteva però entrare in conflitto con l'auspicio di compiere una completa democratizzazione interna. Come rilevato infatti da Raimundo Bassols, ambasciatore di Spagna presso la Comunità economica europea tra il 1977 e il 1982, l'adesione avrebbe portato con sé un impegno in termini di rinnovamento legislativo dovuto all'accettazione stessa dell'opzione europea. Un rinnovamento indotto dunque dall'esterno ma che garantiva all'arco partitico spagnolo il beneficio di non doversi esporre in programmi che ne avrebbero ridotto il consenso elettorale. Al contrario, l'opinione pubblica avrebbe accettato più facilmente un percorso normativo dettato dall'esigenza di adattarsi a un'istituzione, quella comunitaria, che permetteva alla popolazione spagnola di superare finalmente l'isolamento internazionale del periodo franchista oltre a quel complesso di inferiorità collettivo che piantava le sue radici in un periodo precedente alla dittatura stessa[333].

Nonostante la ferma volontà spagnola, il percorso di adesione fu però rallentato da difficoltà oggettive così come da atteggiamenti titubanti più volte espressi da alcuni dei rappresentanti degli Stati membri. Da parte sua, già il 6 luglio del 1977 il Parlamento europeo approvò una risoluzione

[331] *Il discorso di Santiago Carrillo,* «l'Unità», 2 giugno 1979, pp.1 e 19.
[332] V. Nuñez Peñas, *Reforma, ampliación y transición: las negociaciones España-Cee entre 1976-1986,* in A. Moreno Juste (a cura di), *Cambio y continuidad en los relatos sobre las relaciones España-Europa,* «Ayer», 117/2020 (1), p. 130.
[333] C.T. Powell, *La larga marcia hacia Europa: España y la Comunidad Europea (1957-1986),* «cit.», pp. 53-55.

all'unanimità nella quale si esprimeva "la voluntad política de ver a España ocupar el puesto que le correspondía dentro de la Comunidad Económica lo antes posible"[334] mentre l'anno successivo la Commissione comunicava al Consiglio europeo "il suo parere favorevole sulla domanda di adesione della Spagna alla Comunità" ritenendo inoltre che "i negoziati per detta adesione debbano essere avviati quanto prima e condotti con la volontà di trovare le soluzioni più soddisfacenti ai problemi esistenti"[335]. D'altra parte, il momento nel quale pervennero le richieste di ingresso da parte di Spagna e Portogallo[336] presentava una complessità che come accennato precedentemente mise a dura prova il processo d'integrazione stesso. Gli effetti della prima crisi petrolifera e dell'inflazione ancora presenti nella seconda parte degli anni Settanta, il tentativo del Serpente monetario prima e dello Sme poi così come il primo appuntamento elettorale comunitario rappresentavano una serie di impegni e di problemi che resero il secondo ampliamento della Comunità ben più complesso rispetto al primo avvenuto nel 1973[337].

Eppure, vi erano ragioni valide per sostenere come di fatto l'ampliamento avrebbe rappresentato solo un ultimo passo rispetto a un processo di interdipendenza economica già esistente tra la Comunità e i tre Paesi dell'Europa meridionale. Tra il 1960 e il 1975 la Cee era divenuta infatti il partner commerciale principale di Spagna, Portogallo e Grecia le cui esportazioni dipendevano di circa il 50% dai mercati dei Nove. Inoltre, il capitale tedesco, francese e inglese svolgeva un ruolo importante nelle, seppur ridotte, attività industriali di questi tre Stati[338]. A controbilanciare tale prospettiva vi erano le già accennate difficoltà oggettive, le quali complicavano il compimento dell'ultimo ma decisivo passo verso la completa adesione. A guidare tali difficoltà vi erano da un lato il peso di un settore agricolo ancora preminente in termini di attività produttiva nazionale oltreché rispetto al numero totale degli occupati, e dall'altro un comparto industriale suddiviso tra un alto numero di piccole aziende poco produttive e perlopiù operanti in settori già in difficoltà a livello comunitario, come quello calzaturiero, e poche imprese come ricordato dirette quasi interamente da finanziamenti stranieri, già allora in grado di sopportare un alto livello di competitività internazionale. Se ne deduce che per i Nove il principale rischio intravisto era quello di integrare all'interno della

[334] M.E. Cavallaro, *Los orígenes de la integración de España en Europa. Desde el franquismo hasta los años de la transición*, Sílex, Madrid 2009, p.254.
[335] *Parere sulla domanda di adesione della Spagna,* Comunicazione della Commissione al Consiglio presentata il 29 novembre 1978, in Bollettino delle Comunità europee, Supplemento 9/78, p. 23.
[336] Per quanto le trattative si svolsero separatamente, l'adesione della Spagna e del Portogallo furono considerate dalle istituzioni comunitarie come un'unica questione. Diverso il discorso per la Grecia il cui ingresso nella Cee comportò minori sollecitazioni all'equilibrio comunitario preesistente tanto che il Paese ellenico entrò a far parte della Comunità già dal 1°gennaio 1981. A riguardo del percorso di democratizzazione compiuto dai tre Paesi compiuto nel corso degli anni Settanta rimando a: M. Del Pero, V. Gavín, F. Guirao, A. Varsori, *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature,* Le Monnier, Firenze 2010.
[337] V. Nuñez Peñas, *Reforma, ampliación y transición: las negociaciónes España-Cee entre 1976-1986,* «cit.», p. 143.
[338] *Informe de Carla Barbarella sobre «Aspectos e implicaciones de la ampliación del area comunitaria a la cuenca mediterranea»,* «Nuestra Bandera», n.97, gennaio 1979, p. 47.

struttura comunitaria Paesi con un livello di sviluppo tale da rallentare la crescita interna della Cee[339].

La dimensione della sfida, sottolineava l'eurodeputata comunista Carla Barbarella, doveva essere dunque quella di considerare l'ampliamento ai tre Paesi dell'Europa meridionale non come una questione tra le tante dibattute all'interno della Comunità ma come un'opportunità per modificare la struttura stessa della Cee. In particolare, occorreva superare la vecchia "filosofia comunitaria" che assegnava al dinamismo del mercato e alla libera competizione l'eliminazione delle diseguaglianze, avviando al contrario una politica di sviluppo produttivo programmatico basata sul raggiungimento di obiettivi comuni, ad esempio nei settori agricolo e industriale, da ottenere però attraverso politiche disegnate sulla base della necessità e delle peculiarità dei singoli Paesi. Un ruolo fondamentale in tal senso sarebbe spettato alla politica regionale di cui si auspicava un potenziamento[340].

Vi è da dire però che l'armonizzazione elastica proposta da Carla Barbarella non ebbe alcun spazio nel corso delle trattative che si instaurarono tra il Consiglio europeo e la Spagna. Più che cogliere il tema dell'ampliamento come un'occasione di potenziamento della coesione comunitaria, le negoziazioni che si aprirono formalmente nel febbraio del 1979 subirono rallentamenti dovuti ad alcune spiccate sensibilità nei confronti degli specifici interessi nazionali. A dominare in tale questione fu soprattutto la Francia[341], a cominciare dal cosiddetto "giscardazo" del 5 giugno 1980. Non che dichiarazioni simili non fossero già avvenute negli anni precedenti ma in quell'occasione, intervenendo alla camera dell'Agricoltura francese, il Presidente della Repubblica Giscard d'Estaing vincolò l'ingresso della Spagna e del Portogallo alla previa risoluzione di questioni quali la riforma del bilancio e la revisione del contributo comunitario britannico sollevato da Margaret Thatcher[342].

Apparentemente siamo davanti a una richiesta di approfondimento del processo d'integrazione, in realtà alla volontà di creare una impasse nel processo di adesione finalizzato a modificare a proprio favore alcuni regolamenti, soprattutto in termini di Politica agricola comune, prima che l'ingresso di Spagna e Portogallo potesse danneggiare gli interessi francesi. Nulla di diverso rispetto al comportamento tenuto da De Gaulle nel corso degli anni Sessanta rispetto alla questione dell'ingresso britannico, un comportamento che verrà inoltre seguito, almeno inizialmente,

[339] Ivi, p. 48.
[340] Ivi., pp. 51-52.
[341] Sul ruolo della Francia nelle trattative per l'adesione spagnola si legga anche la testimonianza di Raimundo Bassols conservata in HAUE, *Entrevista al Sr. D. Raimundo Bassols,* Oral History Collection, pp. 20-23. Vi è da dire che vi però da parte di alcune personalità francesi un atteggiamento molto più propositivo e favorevole dell'integrazione della Spagna nella Cee. È il caso di Michel Rocard, il quale ricoprì tra il 1983 e il 1985 la carica di ministro dell'Agricoltura. Rimando a: S. Molina García, *Michel Rocard y el debate agrícola de la adhesión de España a la Cee, 1983-1985*, in «Historia y politica: Ideas, procesos y movimientos sociales», n. 45, 2021, pp. 295-322.
[342] Su quest'ultimo tema rimando a: M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea,* «cit.», pp. 135-139. Rispetto al contenuto del discorso di Giscard, il giorno seguente la Commissione europea prese le distanze dalle sue parole mentre il governo spagnolo si riunì in seduta straordinaria per elaborare una risposta alla Francia. Rimando a: G. Laschi, *L'Europa agricola, dalla fame agli sprechi. Storia della Pac (1945-2004)* il Mulino, Bologna 2022, p. 343.

anche dal successore di Giscard, il socialista François Mitterand[343]. Nonostante tali operazioni di disturbo, nel corso del Consiglio europeo di Londra del novembre 1981 si tornò ufficialmente a parlare dell'adesione spagnola e portoghese mentre nel marzo del 1982 vennero chiusi i primi capitoli di quello che sarà poi l'accordo che permetterà alla Spagna di entrare nella Cee[344].

Dal punto di vista del panorama politico spagnolo, quello dell'ingresso nella Comunità economica europea era un tema che riscontrava un sostanziale consenso. Per l'Ucd di Adolfo Suárez, l'opzione europea non presentava nessun dubbio, né di natura politica né di natura economica. Come ricordato, lo sviluppo economico che si era registrato in Spagna a partire dagli anni Sessanta era in gran parte dovuto alle relazioni commerciali stabilite con i Paesi comunitari. Ma vi era anche dell'altro nella scelta dell'allora principale partito spagnolo ovvero la constatazione del fatto che il modello economico e politico che si pensava la Spagna dovesse adottare, era di fatto quello prevalente nell'Europa occidentale dato dalla combinazione di democrazia e di un'economia di mercato moderata da interventi realizzati dallo Stato. Un modello economico apprezzato anche dall'Alianza Popular di Manuel Fraga, ex ministro franchista, il quale lo utilizzava come giustificante di un consenso all'adesione comunque minato dal dubbio che l'integrazione sovranazionale provocasse alla Spagna la perdita della propria identità. Di carattere diverso invece l'europeismo del Psoe e del Pce, un europeismo contraddistinto da un discorso che aveva tra i suoi principi fondamentali l'anticapitalismo e il neutralismo[345]. Sta di fatto che la convergenza di tutte le forze politiche sul tema europeo rappresentava secondo l'esponente socialista Manuel Marín una "situación única" nella storia comunitaria[346].

Tali parole furono espresse nel corso di una comunicazione del governo spagnolo sull'andamento delle trattative sull'adesione tenutasi il 27 giugno del 1979. In quell'occasione, rispondendo all'intervento di Calvo-Sotelo, ministro per le relazioni con la Cee dal febbraio del 1978, Santiago Carrillo confermò come "los comunistas asumimos plenamente la opción europeista desde nuestro punto de vista marxista", precisando inoltre come l'unicità della situazione, per utilizzare le parole di Marín, non eliminava le differenze tra i partiti di sinistra e quelli di centro, ovvero le differenze esistenti tra le distinte classi sociali[347]. A tal proposito, le trattative allora in corso non potevano non tenere in considerazione, per il Pce, le esigenze della classe operaia spagnola. Sotto il più ampio discorso della tutela dell'interesse nazionale, Carrillo e la dirigenza del partito posero particolare attenzione al tema dei lavoratori migranti, richiedendo la possibilità per questi ultimi di

[343] C.T. Powell, *La larga marcia hacia Europa: España y la Comunidad Europea (1957-1986),* «cit.», p.59.
[344] V. Nuñez Peñas, *Reforma, ampliación y trandsición: las negociaciones España-Cee entre 1976-1986,* «cit.», p. 150.
[345] J. Avilés, *España y la integración europea: partidos y opinión pública, 1977-2004,* in «Espacio, tiempo y forma», Serie V, Historia contemporánea, n.16, 2004, pp. 410-411.
[346] *Diario de sesiones del Congreso de los Diputados,* n.21/1979, miércoles 27 de junio 1979, pp.1075-1079.
[347] Ivi., pp. 1097-1098.

muoversi liberamente nel territorio comunitario a partire dal primo momento in cui l'adesione della Spagna sarebbe divenuta effettiva[348]. Per quel che concerne invece in generale il tema delle negoziazioni, i comunisti spagnoli richiesero già nel 1979 al Congresso la costituzione di un Consiglio consultivo permanente, all'interno del quale fossero rappresentati lavoratori, organizzazioni economiche e sociali, imprese. Al contempo si chiedeva al governo, ritenuto troppo stesso debole rispetto ai tempi e ai temi dettati dai negoziatori comunitari, di informare dettagliatamente i partiti dell'arco parlamentare e l'opinione pubblica sul reale andamento delle trattative, senza lasciare spazio a retoriche trionfalistiche[349].

Del resto, come specificato da Azcárate, l'ingresso nella Cee della Spagna non aveva per i comunisti spagnoli il solo senso di stabilizzare e fortificare la democrazia del proprio Paese ma anche quello, congiuntamente all'adesione di Grecia e Portogallo, di lottare contro la Comunità economica europea per come si presentava allora, ovvero dominata dai grandi monopoli e retta su di un disequilibrio "cada vez más escandaloso" tra il Nord e il Sud del continente: "Nosotros queremos entrar en la Comunidad para cambiarla. Para democratizarla. Para elevar en su seno el peso de las zonas subdesarrolladas; para crear una nueva correlación de fuerza que permita realizar soluciones progresistas. Apoyamos asimismo el avance hacia una *Europa politica*"[350]. Condizione necessaria per raggiungere tale obiettivo avrebbe dovuto essere lo sganciamento della Cee dalla politica dei blocchi, rendendosi sempre più un soggetto internazionale indipendente e autonomo, capace così di contribuire anche alla democratizzazione delle relazioni internazionali[351].

Negli stessi termini aveva grossomodo parlato anche Alfonso Guerra, membro dell'esecutivo nazionale del Psoe, nel corso della sua relazione tenutasi alla Conferenza dei partiti socialisti del Sud dell'Europa risalente al maggio 1977. In quell'occasione Guerra aveva sottolineato come l'allargamento a Grecia, Spagna e Portogallo avrebbe significato l'impulso, per la Comunità, di una politica di indipendenza e dunque di protagonismo nell'agone geopolitico mondiale. Il discorso di

[348] Rappresenta una prova dell'interesse del Pce nei confronti del tema dei lavoratori migranti il fatto che a partire dal gennaio 1974 l'organo del Comitato centrale del partito ovvero la rivista «Mundo Obrero», iniziò a dedicare all'emigrazione parte dei singoli numeri. Sulla stessa rivista, in prossimità della presentazione della domanda di adesione spagnola alla Cee, si può leggere un articolo che chiude con le seguenti parole: "Si a Europa, pues. Pero un si que no suponga la ruina de nuestra industria, la venta por cuatro monedas de nuestro campo o el tratamientode ciudadanos de segunda clase para los españoles que viven y trabajan en los paises de la Cee". M. Ravena, *Problemas para el ingreso,* in «Mundo obrero», 27 luglio 1977, p.15.

[349] C. López Gómez, *Comunismo y europeismo: el Pce ante la adhesión de España a la Comunidad Económica Europea,* in R. Quirosa-Cheyrouze Muñoz, L.C. Navarro Pérez, M. Fernández Amador (a cura di), *Las organizaciones políticas,* Universidad de Almería, 2011, p.590.

[350] M. Azcárate, *España en la presenta coyuntura europea e internacional,* «Nuestra Bandera», n.98, febbraio 1979, p. 71.

[351] Di Azcárate si veda anche il seguente articolo pubblicato sempre su «Nuestra Bandera», n.99, maggio 1979, p.63, intitolato *Apuntes sobre algunos problemas internacionales,* nel quale l'autore torna sull'importanza per lo sviluppo comunitario della creazione di un nuovo equilibrio all'interno del quale l'Europa del Sud avrebbe avuto un peso maggiore. A tal fine il politico comunista richiamava la necessità di sviluppare una "nueva, trasformadora" politica sociale e regionale.

Guerra si strutturava inoltre su un ulteriore passaggio logico-deduttivo. Per il politico socialista il superamento dello status quo bipolare avrebbe rappresentato per l'Europa occidentale la possibilità di costruire sul proprio territorio il socialismo, un socialismo differente rispetto a quello dell'Est ma comunque depositario della possibilità di consolidare anche all'interno della Cee "un'autentica democrazia". Veniva così rafforzato, nel discorso dei socialisti spagnoli, il nesso tra la costruzione politica europea e il processo di realizzazione del socialismo nel Vecchio continente[352].

Nel discorso di Azcárate su citato emerge un altro elemento di assoluta rilevanza quale la redistribuzione dell'equilibrio interno alla Cee a favore dell'Europa meridionale a seguito dell'ingresso di Grecia, Spagna e Portogallo al quale sarebbe inevitabilmente seguito anche un rafforzamento per la Comunità del suo ruolo sul fronte mediterraneo[353]. Anche su questo tema si possono leggere in parallelo a quanto detto dall'esponente comunista alcune delle riflessioni provenienti da politici del Psoe. Fu in particolare Fernando Morán, futuro Ministro degli Esteri tra il 1982 e il 1985, a porre l'attenzione sul fatto che la Spagna, in virtù della propria posizione geografica, si sarebbe trovata ad essere un fattore decisivo all'interno della politica mediterranea della Comunità. Una politica tanto importante quanto il fatto che, ricordava Morán, il Mediterraneo rappresentava un luogo di fondamentale importanza per l'equilibrio globale in quanto tra i principali vettori della comunicazione tra culture diverse oltreché della relazione, nello scenario del nuovo ordine internazionale del lavoro, tra il Nord industriale e il Sud esportatore di materia prima e di mano d'opera. Inoltre, l'area marina in oggetto di considerazione rappresentava anche uno dei punti più sensibili della delicata strategia militare e commerciale delle due superpotenze, elemento questo che ne garantiva una particolare attenzione. In considerazione di tutto ciò l'importanza del Mediterraneo consegnava alla Spagna, nell'interpretazione di Morán, la possibilità di giocare un ruolo rilevante nel contesto di un sistema locale capace però di incidere decisivamente nel complicato ordine mondiale[354].

Questo per quel che concerne una delle funzionalità che avrebbe potuto avere la Spagna all'interno della Comunità economica europea. Nelle sue considerazioni però, Fernando Morán non dimenticava di considerare i benefici per la Spagna dell'ingresso nella Cee. Se l'integrazione non avrebbe di per sé risolto tutte le difficoltà che viveva in quel momento il Paese, l'adesione veniva

[352] *Democrazia e socialismo. Risoluzione della terza commissione presentata da Alfonso guerra dell'esecutivo nazionale del Psoe,* in Fondazione Craxi, Sezione 6 Internazionale, Serie 5 Conferenze e seminari, fascicolo 1, Conferenza dei partiti socialisti del Sud dell'Europa (Madrid, 7-8 maggio 1977).

[353] Il leader dei socialisti italiani Craxi, parlando nel corso della già ricordata Conferenza internazionale del maggio 1977 dei cambiamenti di carattere politico, economico e sociale intervenuti nell'area mediterranea nei trent'anni precedenti, aveva evidenziato come tali cambiamenti avevano rafforzato le interdipendenze tra l'Europa e il Mediterraneo. Cfr: Ivi., *Problemi del Mediterraneo.* Per una ricostruzione delle relazioni intervenute nello spazio euro-mediterraneo a partire dal secondo dopoguerra si leggano i contributi contenuti in: S. Cruciani, M. Ridolfi, (a cura di), *L'Unione europea e il Mediterraneo. Relazioni internazionali, crisi politiche e regionali (1947-2016),* FrancoAngeli, Milano 2017.

[354] F. Morán, *Una politica exterior para España,* Planeta, Barcellona 1980, pp.161-163.

comunque definita come "ineludibile" per quel che concerneva l'avanzamento economico e commerciale, il raggiungimento di un'autonomia politica rispetto alle pretese di controllo delle superpotenze, l'inserimento in un sistema difensivo ritenuto necessario per l'ottenimento di quella stessa autonomia politica. Per queste e altre considerazioni, concludeva l'esponente del Psoe, "la integración en las Comunidades no es solamente recomandable, sino la unica posible"[355]. Questo non significava però che la Spagna avrebbe dovuto privarsi del diritto di trattare l'adesione seguendo anche la tabella dei propri interessi oltreché su un piano ancor più generale, rinunciare a una propria visione di politica estera. Occorreva in qualche modo riconoscere la fondamentale importanza dell'ingresso in tale istituzione sovranazionale ma al contempo demitizzarla rispetto soprattutto alla visione idealizzata che se ne aveva durante gli ultimi anni della dittatura quando la Cee equivaleva per molti settori sociali ed economici spagnoli all'idea di modernità e di razionalità politica. Occorreva, al contrario, problematizzare la costruzione comunitaria così come era avvenuta, in funzione soprattutto dell'adozione di un modello economico capitalistico e neoliberale che non aveva saputo affrontare e risolvere nella sua interezza i problemi con i quali la Cee doveva confrontarsi. Problemi che lasciavano aperta per Morán, in estrema sintesi, la possibilità di "formular una alternativa socialista a la altura de los tiempos y de la dimension que rebasa la de los tradicionales Estados nacionales"[356].

Esattamente due anni dopo la prima pubblicazione del volume di Morán, il Psoe vinceva le seconde elezioni politiche spagnole dall'approvazione della Costituzione[357]. Torneremo più avanti su di una consultazione elettorale che alcune ricostruzioni storiografiche hanno letto come momento finale della stessa Transizione[358]. Ciò che ci interessa qui sottolineare sono le peculiarità della gestione socialista dell'affaire comunitario. Se come accennato l'affermazione del Psoe è stata considerata a posteriori come una cesura, la percezione che alcuni protagonisti ebbero allora era che la democratizzazione del Paese non era ancora compiuta e che la Cee su tale processo poteva svolgere un ruolo di rilievo. Questa, ad esempio, la testimonianza di Manuel Marín: "cuando nosotros llegamos a gobierno fuimos conscientes de [...] que había que continuar las negociaciones de Adhesión y culminarlas [...] porque nos parecía que estando en Europa, ésta se convertia en un colchón de seguridad confirmando y afirmando el proceso de Transición"[359]. Vi era dunque la necessità di consolidare il sistema democratico ma anche di riformare l'economia spagnola alfine di renderla

[355] Ivi., p. 326.
[356] Ivi., p. 291.
[357] *El Partido Socialista, con 201 escaños, consigue la mayoría absoluta para goberna la nación,* «El País», 29 ottobre 1982.
[358] "Ahora bien, en las elecciones del 28 de octubre de 1982, prevaleció la voluntad popular. La transición concluyó. El cambio real pudo comenzar", in P. Preston, *El triunfo de la democracia en España,* «cit.», p. 318.
[359] HAUE, *Entrevista a Manuel Marín González,* Oral History Collection, p.3.

competitiva e incrementare conseguentemente il livello di benessere sociale esistente. Obiettivi ben definiti, che resero in qualche maniera l'europeismo di González pragmatico, tendente non a discorsi generali sugli sviluppi futuri della costruzione europea ma finalizzato ad ottenere per la Spagna il maggior numero possibile di vantaggi[360].

A tal fine occorreva instaurare una serie di relazioni di fiducia con gli altri partner europei. Da qui la fitta trama di incontri bilaterali che risultarono poi decisivi nel processo di adesione spagnolo, addirittura di più o comunque al pari delle negoziazioni dirette con Bruxelles. Inutile a dirsi che un ruolo fondamentale in tal senso lo ebbero la Germania federale e la Francia del nuovo Presidente della Repubblica Mitterand, il quale però come accennato, in un primo momento segui la politica di ostruzionismo espressa dal suo predecessore Giscard. A cambiare le carte in tavola fu la visita di Felipe González nella Rft del marzo 1983 quando il capo del governo spagnolo, andando contro il parere della Spd e contraddicendo il suo stesso programma elettorale, assicurò al cancelliere Helmut Kohl il suo sostegno per quel che concerneva il dispiegamento degli euromissili Pershing sul suolo tedesco. Un sostegno che fu particolarmente gradito se è vero che nel corso del successivo Consiglio europeo tenutosi a Stoccarda in giugno, lo stesso Kohl affermò di non votare l'aumento della spesa di bilancio riservata alla Pac, obiettivo dei francesi, nel caso in cui non si fossero accelerate le trattative di adesione con la Spagna e con il Portogallo. Da qui la difficoltà per Mitterand di seguire con la propria linea. Posto dinanzi all'inevitabilità di una scelta, il Presidente francese più che assumersi la definitiva responsabilità del mancato ingresso optò per la possibilità di dirigere da protagonista l'ingresso nella Cee dei due paesi iberici[361].

Poco meno di un anno dopo, nel Consiglio europeo del marzo 1984, si decise di porre al 30 settembre successivo il limite cronologico per le negoziazioni, stabilendo inoltre che il primo aumento del tetto dell'Iva per Spagna e Portogallo sarebbe entrato in vigore a partire dal gennaio 1986[362]. Come sottolineato però da González, l'obiettivo non era ancora stato raggiunto e occorreva continuare a trattare affinché l'ingresso potesse realizzarsi "de forma que no perjudique nuestros intereses económicos; es decir, aceptando un juego de equilibrios y una integración gradual". Il gioco di equilibrio al quale il leader socialista si riferiva era quello tra l'immissione nel mercato comunitario di un comparto industriale non ancora pronto per competere e d'altra parte l'accettazione di restrizioni in un settore, quello agricolo, dove invece la posizione spagnola era già vantaggiosa[363]. Su questo punto, l'azione del governo veniva vigilata dalla Confederación Española de Organizaciones

[360] J. Avilés, *España y la integración europea: partidos y opinión pública, 1977-2004,* «cit.», p. 412.
[361] R.P. Sanz, *La política exterior de los Gobiernos de Felipe González: ¿Un nuevo papel para España en el escenario internacional?,* in P. Ysás (a cura di), *La época socialista: política y sociedad (1982-1996),* «Ayer» 84/2011 (4), p. 86.
[362] V. Nuñez Peñas, *Reforma, ampliación y transición: las negociaciones España-Cee entre 1976-1986,* «cit.», p. 152.
[363] L. Diez, *Cee. La integración de España será equilibrada o no será,* «El Socialista», n.354-355, 28 marzo-3 aprile 1984, p. 12.

Empresariales (CEOE), particolarmente interessata a tutelare le esigenze dell'agricoltura, del settore dei servizi e, in parte maggiore, dell'industria nazionale, e avente inoltre anche un peso all'interno del Congresso grazie alla voce prestatagli dai deputati di Alianza Popular[364].

Contemporaneamente al tema comunitario, il problema della collocazione internazionale della nuova democrazia spagnola si arricchì anche del dibattito concernente l'ingresso o meno nella Nato. Già nel corso del 1976, a seguito del Tratado de Amistad y Cooperación ratificato dal governo spagnolo con gli Stati uniti, il segretario di Stato americano Kissinger aveva auspicato che la Spagna entrasse il più rapidamente possibile all'interno della Nato in virtù della sua straordinaria posizione dal punto di vista geopolitico. Nel considerarne il valore strategico si calcolavano anche i possedimenti di Ceuta e delle Canarie, utili nel primo caso a unire il Mediterraneo e l'Atlantico attraverso la gestione del fronte africano dello stretto di Gibilterra, e nel secondo per poter controllare rotte commerciali e militari di primaria importanza. Se l'arcipelago si trovava infatti da un lato nel mezzo delle vie marine utili a rifornire l'occidente di petrolio, dall'altro consentiva di visionare gli spostamenti della flotta sovietica in continuo movimento verso e da i Paesi africani della Guinea e dell'Angola. Inoltre, nell'ipotesi di un conflitto armato con gli Stati del Patto di Varsavia nell'Europa centrale, il territorio spagnolo avrebbe svolto un'importante funzione di retroguardia dalla quale organizzare i rifornimenti per le truppe della compagine atlantica impegnate al fronte[365].

Nonostante ciò, Suárez ritardò la discussione concernente l'ingresso in virtù dei suoi personali dubbi in merito ai vantaggi che l'appartenenza alla Nato avrebbe effettivamente portato alla Spagna. Nelle considerazioni dell'allora capo del governo spagnolo vi era il timore che l'essere parte del Patto Atlantico avrebbe ridotto i margini di indipendenza nella politica internazionale del Paese, in particolare rispetto alle relazioni con l'America latina e con il Medio Oriente[366]. Toccò al suo successore Calvo Sotelo, convinto atlantista e sostenitore di come l'ingresso nella Nato avrebbe rappresentato un elemento fondamentale anche per facilitare la successiva adesione alla Cee, ottenere nell'ottobre del 1981 il sostegno del parlamento e nel maggio del 1982 l'ammissione ufficiale nell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord[367]. A favorire tale processo vi fu sul piano interno il tentativo di colpo di Stato del 23 febbraio 1981[368] mentre sul fronte internazionale giocò un ruolo di rilievo il riacutizzarsi del confronto bipolare.

Sotto questo aspetto, il decennio che si apriva teneva aperte sul tavolo svariate possibilità e

[364] G. García Crespo, *El precio de Europa. Estrategias empresariales ante el Mercado Común y la Transición a la democracia en España (1957-1986),* Editorial Comares, Granada 2019, pp. 256-272.
[365] P. Preston, D. Smyth, *España ante la Cee y la Otan,* Grijalbo, Barcelona 1985, pp. 40-45.
[366] C.T. Powell, *La larga marcia hacia Europa: España y la Comunidad Europea (1957-1986),* «cit.», p. 59.
[367] Ivi, p. 60.
[368] Su quanto avvenuto rimando a: A. Pinilla García, *Golpe de timón. España: desde la dimisión de Suárez al 23-F,* Editorial Comares, Granada 2020.

preoccupazioni che non lasciavano intravedere un esito certo ma ponevano anzi in dubbio, in prospettiva, la tenuta di entrambe le forze in campo[369]. A contribuire all'apertura di questa nuova stagione denominata come "seconda guerra fredda"[370] vi fu la scelta sovietica del dicembre 1979 di invadere l'Afghanistan[371], scelta che provocò nell'immediato la decisione del Senato Usa di sospendere la ratifica dell'accordo Salt 2, e a più ampio raggio la messa in discussione dell'intera politica internazionale sostenuta dall'allora Presidente americano Jimmy Carter, sulla cui "morbidezza" si giocò gran parte dell'attacco elettorale avanzato da Ronald Reagan, suo diretto avversario nelle consultazioni presidenziali del 1980. L'elezione del candidato repubblicano implicò una recrudescenza della competizione con l'Urss, sostenuta da una visione manichea dello scontro secondo la quale "nessuna forma di dialogo e di confronto era possibile, se non da una posizione di assoluta forza"[372].

Effetto pratico di tale strategia fu l'aumento delle spese militari culminate nell'annuncio del marzo 1983 nel quale Reagan dichiarava la volontà di dotarsi di un sistema di difesa capace di proteggere gli Stati Uniti da eventuali attacchi nucleari. Mentre la fattibilità di tale progetto, che assunse il nome di Strategic Defense Initiative (SDI), era tutta da verificare, in quello stesso 1983 divenne operativa la decisione assunta dalla Nato nel 1979 con la quale si procedeva a installare sul territorio europeo i missili nucleari di media gittata denominati Pershing e Cruise, in risposta alla collocazione da parte sovietica dei SS-20 negli anni precedenti[373].

Quest'ultima questione non poteva che avere delle ripercussioni nel dibattito politico italiano. Il governo, presieduto da Francesco Cossiga, mostrò sin da subito di accogliere l'indirizzo proveniente dagli Stati Uniti, riscontrando l'inevitabile disaccordo dei comunisti italiani i quali, già nel corso di una riunione di direzione dell'ottobre 1979, si erano schierati a favore di una sospensione della decisione Nato atta all'avvio di un nuovo negoziato. Parallelamente si chiedeva anche il congelamento da parte dell'Urss della costruzione di nuovi missili. Vi è da precisare come la relazione presentata dall'allora direttore del Centro studi di politica internazionale (CeSPE) Romano Ledda, suscitò anche il parere contrario di dirigenti quali ad esempio Pecchioli e Cervetti, predisposti più che al negoziato, letto comunque come un'accettazione implicita degli euromissili, a un rifiuto netto della decisione Nato[374]. La posizione definitiva del partito fu poi espressa in sede di dibattito parlamentare il 5 dicembre di quello stesso anno dal segretario Berlinguer. In quell'occasione il numero uno di Botteghe Oscure mise in evidenza la contraddizione tra la retorica dell'esecutivo italiano, intento a

[369] F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa,* Einaudi, Torino 2009, pp. 282-284.
[370] Ibidem.
[371] G. Cigliano, *La Russia contemporanea. Un profilo storico,* Carocci editore, Roma 2013 (1ª ed. 2005), p. 239.
[372] M. Del Pero, *La guerra fredda,* «cit.», p. 95.
[373] F. Romero, *Storia della guerra fredda,* «cit.», pp. 296-306.
[374] S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo,* Einaudi, Torino 2006, pp. 165-166.

operare a favore della distensione e alla riduzione degli armamenti, e la pratica politica rappresentata dall'accettazione dell'installazione in Italia ed Europa di una nuova serie di missili nucleari che avrebbero avuto come unico effetto quello di "dare una spinta alla spirale degli armamenti", compromettendo inoltre "la possibilità di una trattativa che li riduca al livello più basso"[375]. Di contro, la proposta comunista si caratterizzava in tre punti: sospensione o rinvio, per un periodo di almeno sei mesi, di ogni decisione di costruzione e installazione dei Pershing-2 e Cruise; sospensione della fabbricazione e dell'installazione degli SS-20 da parte sovietica; apertura immediata di un negoziato tra le due superpotenze mirato a fissare un "tetto" degli equilibri militari nel Vecchio continente al livello più basso possibile e in grado di garantire la reciproca sicurezza[376].

Tale proposta, nel caso ipotetico di un'accettazione della stessa da parte del governo, avrebbe inoltre consentito all'Italia di svolgere un ruolo a livello internazionale finalizzato al perseguimento della pace, del disarmo e della cooperazione. Il che non significava in quella sede ridiscutere l'impianto generale delle alleanze strategiche del Paese, come precisato dallo stesso Berlinguer: "la questione non è se stare o no nell'Alleanza atlantica: questo è fuori discussione. Ma dovrebbe essere chiaro che stare nell'Alleanza atlantica non significa appoggiare ad occhi chiusi tutte le proposte che vengono dagli Stati Uniti o dai comandi militari della Nato"[377]. Lo stesso concetto venne ripetuto dal segretario del Partito comunista italiano il 16 gennaio 1980 al Parlamento europeo in quanto la questione sollecitava sia la capacità della Cee di svolgere la propria "funzione insostituibile" nel terreno della distensione mondiale, sia la sua stessa autonomia rispetto all'alleato americano. Anche su scala comunitaria, dunque, il problema era sempre quello del

> come si sta e si opera in questa alleanza. Ci si vuole stare accettando passivamente tutte le proposte e decisioni Usa? […] O vogliamo stare nell'alleanza affermando il nostro diritto-dovere di sviluppare e far valere una comune posizione europea che sappia resistere a ogni pressione che spinga verso un ulteriore peggioramento delle relazioni internazionali, promuovendo invece un'azione rivolta alla distensione e alla cooperazione?[378]

Il discorso del segretario comunista si poggiava sulla rilevazione dell'aumento quantitativo e qualitativo nella produzione di armi non convenzionali in atto dalla metà degli anni Sessanta, una produzione che aveva già dotato Usa e Urss di arsenali nucleari capaci potenzialmente di distruggere il pianeta per sette volte e che in prospettiva, in virtù delle nuove tecnologie a disposizione, poneva il tema dell'incapacità di porre limiti allo sviluppo degli armamenti e della conseguente volontà delle superpotenze di proteggersi sempre più contro il maggior numero di minacce potenziali. "Tutto ciò

[375] E. Berlinguer, *Ridurre subito i missili a Est e a Ovest,* Discorso alla Camera dei deputati, 5 dicembre 1979, in A. Höbel (a cura di), *La pace al primo posto,* «cit.», p. 144.
[376] Ivi, pp.144-145.
[377] Ivi, p. 146.
[378] E. Berlinguer, *Discorsi al parlamento europeo*, introduzione di A. Höbel, Editori Riuniti, Roma 2014, p. 36.

dimostra" affermava ancora Berlinguer, "quanto sia assurda e vana, oggi, la ricerca del riequilibrio militare attraverso il riarmo: sviluppi incontrollati della tecnologia, infatti, possono rendere in futuro il controllo degli armamenti sempre più difficile e forse impossibile"[379].

Una posizione diversa fu espressa nel merito della questione dal Partito socialista italiano il quale si dimostrò più vicino al testo enunciato dal governo. Non vi fu dunque convergenza con una critica netta come quella operata dal Pci, nei confronti del quale al contrario si possono leggere tra le righe delle parole utilizzate nel dibattito parlamentare da Eugenio Manca le accuse di "pacifismo astratto" o "unidirezionale"[380]. Il realismo della posizione socialista si basava invece sui testi approvati alla Camera dei deputati il 19 ottobre del 1977 e al Senato della Repubblica il 1°dicembre di quello stesso anno dove gli impegni comunitari e atlantici venivano considerati come "il quadro di riferimento di una politica estera che deve essere improntata sempre e in ogni occasione ad un'azione di cooperazione, di pace e di distensione."[381] Su un piano generale l'auspicio dei socialisti italiani era quello di giungere mediante negoziati a un disarmo internazionale o comunque a una parità in tema di arsenali non convenzionali da raggiungersi al livello più basso possibile.

Sul concreto della questione in discussione il dato sul quale occorreva intendersi per il Psi era quello dell'esistenza o meno di un equilibrio strategico tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e per farlo vi erano due possibilità ossia quella di assumere come valida la prospettiva sovietica o, al contrario, la prospettiva atlantica. Secondo i sovietici l'elemento da considerare era la parità strategica da raggiungersi a livello planetario, senza dunque considerare possibili situazioni di vantaggio o svantaggio sui singoli continenti. Conseguentemente, alfine di ottenere tale parità, si era resa necessaria l'installazione degli SS-20 sul territorio europeo. Tale installazione però, aveva creato una situazione di squilibrio a favore dell'Urss sul suolo del Vecchio continente ritenuto inaccettabile dalla Nato, la quale a sua volta si era mossa proponendo e preparando l'utilizzo degli "euromissili"[382]. E qui si snoda la questione principale secondo i socialisti italiani ovvero quella inferiorità strategica delle forze del Patto atlantico in Europa che aveva fatto si, a detta del deputato Manca, che anche

[379] E. Berlinguer, *Ridurre subito i missili a Est e a Ovest,* «cit.», pp. 152-153.
[380] E. Manca, Discorso alla Camera dei deputati, 4 dicembre 1979, Consultabile in: *sed0070.pdf (camera.it), pp. 5118-5119. Ultima consultazione 7/01/2024.
[381] Ivi, p. 5117.
[382] Nel suo intervento già citato del 5 dicembre, Berlinguer pose in dubbio l'effettivo squilibrio di forze in essere tra i due blocchi sul territorio europeo a favore dei sovietici dovuto agli SS-20 oltreché al bombardiere Backfire. Gli SS-20 avevano certamente consentito all'Urss, nel parere del segretario comunista, di compiere un salto qualitativo dovuto al fatto che si trattava di missili capaci di colpire specifici obiettivi militari. D'altra parte, però, "nessuno ricorda che il comando supremo della Nato dispone di sottomarini strategici armati ciascuno di sedici missili Poseidon, ognuno dei quali ha dieci testate nucleari, per cui ogni sottomarino porta 160 testate atomiche, con una gittata di 4500 chilometri e una precisione analoga a quella del missile SS-20. La notizia è confermata dal rapporto annuale per il 1980 del Dipartimento della difesa americano (anche se il numero è da accertare). C'è quindi almeno da chiedersi se già i Poseidon non siano in grado di bilanciare abbastanza bene la situazione proprio sul piano qualitativo, della capacità, cioè, di colpire con precisione certi obiettivi militari e non solo le città". Cfr: E. Berlinguer, *Ridurre subito i missili,* «cit.», p. 151.

"una forza come i socialisti, che sono per loro stessa natura, storia e tradizione il partito della pace e del disarmo, non secondo a nessuno in questo tempo per la storica autonomia dai blocchi e dai centri internazionali di direzione politica, problemi seri di valutazione e di indirizzo"[383].

Come spiegato dallo stesso Manca poco più avanti, il discorso era che l'Europa non avrebbe potuto accettare un sistema di equilibrio planetario a sfavore di quello regionale, a maggior ragione nel momento in cui tale situazione di disequilibrio si veniva a realizzare all'interno dei propri confini. Tale situazione avrebbe conseguentemente privato, nelle valutazioni dei socialisti italiani, la stessa Europa della capacità di svolgere a livello internazionale un ruolo autonomo, un protagonismo fino ad allora mancato e che era necessario invece assumere anche alfine di perseguire gli obiettivi di pace, distensione ed eliminazione dei missili nucleari sullo stesso territorio europeo. La proposta del Psi era dunque quella di procedere con l'ammodernamento dei mezzi militari in forza alla Nato aprendo però parallelamente nuove trattative con la controparte sovietica. La scommessa politica era quella di credere che gli euromissili avrebbero svolto una funzione deterrente utile alla formulazione di nuovi accordi tra le due superpotenze finalizzati al perseguimento di un equilibrio al ribasso se non completamente denuclearizzato. La formula utilizzata fu quella di "clausola dissolvente", consistente in altre parole nell'auspicio che "il negoziato possa intervenire rapidamente, fin dalla fase iniziale, rendendo inutile la stessa messa in cantiere delle nuove armi"[384].

Il dibattito parlamentare non cambiò l'indirizzo del governo il quale, tra i primi in Europa, approvò l'arrivo dei Cruise. Una scelta confermata poi nel 1983 dall'esecutivo guidato da Bettino Craxi, il quale acconsentì all'installazione di 112 missili nella base militare siciliana di Comiso[385]. Va precisato come, nel perenne intreccio tra il piano interno e quello internazionale, la questione degli euromissili fu abilmente utilizzata dal leader socialista per favorirsi la guida dell'esecutivo. Se da un lato, infatti, Craxi aveva nella prima parte del 1983 più volte rassicurato gli alleati sulla scelta compiuta dal partito già nel 1979, dall'altro aveva però chiarito come la mancata formazione di un esecutivo guidato dai socialisti avrebbe reso inevitabile il coinvolgimento del Pci nella nuova maggioranza di governo[386]. Divenuto Presidente del Consiglio, nell'agosto del 1983, Craxi continuò a sostenere la necessità di tenere aperto un dialogo tra Stati Uniti e Urss[387], senza per questo porre in dubbio il proprio sostegno alla posizione atlantica ribadita nel viaggio svolto negli Usa nell'ottobre di quello stesso anno[388]. Un sostegno certificato con la richiesta mossa al parlamento italiano di votare

[383] E. Manca, Discorso alla Camera dei deputati, 4 dicembre 1979. Consultabile al seguente link: *sed0070.pdf (camera.it), p. 51119.
[384] Ivi, p. 5121.
[385] U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea. 1943-2019,* «cit.», p. 206.
[386] L. Nuti, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera BGM-109 G "Gryphon",* in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliarello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 146-147.
[387] Ivi, p.148.
[388] Si vedano i resoconti pubblicati su l'«Avanti!» tra il 20 e il 23 ottobre 1983.

a favore dell'installazione dei missili, in nome dei princìpi e delle direttive di politica estera già assunti nel precedente voto del 1979, contribuendo così in maniera importante al perseguimento della "pace, [della] sicurezza, [all'] indipendenza dell'Italia"[389]. A supportare tale decisione la condizione di superiorità strategica dell'Urss sul territorio europeo e i fallimenti del processo negoziale aperto contestualmente alla produzione degli euromissili, dovuti alla mancata accettazione da parte dei sovietici delle proposte man mano giunte dalla controparte americana quali la "opzione zero" o la "opzione intermedia"[390]. Per Mosca si poteva trattare solo sulla base di una riduzione dell'arsenale franco-britannico già presente nell'Europa occidentale mentre i Pershing e Cruise venivano a rappresentare un'alterazione a livello mondiale che avrebbero danneggiato le forze del Patto di Varsavia. Dinanzi a tale comportamento la posizione politica dei socialisti italiani era quella già enunciata quattro anni prima di accettare il programma Nato, lasciando tuttavia ancora spazio alla possibilità di nuovi accordi tra i due blocchi[391].

Di parere diverso i comunisti italiani i quali, poco prima dell'intervento di Craxi, presentarono una mozione firmata tra gli altri da Berlinguer, Pajetta, Rubbi, Napolitano e Petruccioli[392]. Nel testo si chiedeva di prolungare di un altro anno il negoziato di Ginevra tra Usa e Urss, sospendendo nel frattempo l'installazione a Comiso dei nuovi missili[393]. Richieste ribadite nel successivo intervento di Antonio Rubbi nel quale si esplicitava inoltre un elemento fondamentale utilizzato dai comunisti nella spiegazione della propria posizione ovvero l'assunto secondo il quale il proseguo delle trattative semplicemente non sarebbe stato possibile nel caso, ormai quasi certo, dell'applicazione della decisione Nato. Mentre fuori dall'Aula cortei pacifisti incontravano le resistenze delle forze dell'ordine, negli scontri furono coinvolti anche alcuni parlamentari del Pci, del PdUP e della Sinistra indipendente, all'interno di Montecitorio Rubbi evidenziava come la scelta del governo equivaleva a una "rinuncia a mettere in campo nuove proposte e iniziative, capaci di dare nuovi contenuti, nuove prospettive al negoziato", oltreché "a una nuova impennata nella corsa agli armamenti nucleari"[394].

Inoltre, per la prima volta, si rendeva l'Italia "bersaglio di una possibile rappresaglia nucleare, con le conseguenze catastrofiche che si possono ben immaginare per il nostro Paese e per le sue

[389] B. Craxi, Discorso alla Camera dei deputati, 14 novembre 1983. Consultabile al seguente link: *sed0045.pdf (camera.it), p. 3295. Ultima consultazione, 8/01/2024.
[390] Ivi, p. 3291.
[391] Nel 1982 erano nel frattempo iniziate anche le trattative sulla riduzione delle armi strategiche (START).
[392] La mozione, numero 1-00023, fu sostenuta anche da politici non appartenenti al gruppo comunista come, ad esempio, Stefano Rodotà e Luciana Castellina rispettivamente appartenenti al gruppo misto e a quello di Democrazia proletaria.
[393] Comunicazioni del Governo sugli euromissili e discussione sulle mozioni Pajetta ed altri (1-00022), Berlinguer e altri (1-00023) e Gorla (1-00027). Consultabile al seguente link: *sed0045.pdf (camera.it), p. 3287. Ultima consultazione 8/01/2024.
[394] A. Rubbi, Discorso alla Camera dei deputati, 14 novembre 1983. Consultabile al seguente link: *sed0045.pdf (camera.it), p. 3308. Ultima consultazione 8/1/2024.

prospettive"[395].

Le valutazioni espresse dai comunisti italiani prestavano il fianco alle accuse di "unilateralità" nel giudizio, ovviamente a favore dell'Urss, accuse prontamente respinte da Rubbi nel suo intervento parlamentare[396]. Del resto, considerando la cronologia affrontata in questo capitolo ovvero 1979-1984, il Partito comunista italiano aveva preso posizione contro Mosca sia successivamente all'invasione dell'Afghanistan, sia per la gestione delle proteste sorte in Polonia, gestione che spinse il segretario Berlinguer a considerare come ormai giunta al termine la spinta propulsiva dell'Unione sovietica e del socialismo reale[397]. La legge marziale introdotta dal generale Jaruzelski nel dicembre del 1983 per porre termine all'onda lunga delle rivendicazioni sociali e politiche mosse da Solidarność a partire dall'estate 1980, era lì a dimostrare da un lato l'impossibilità di autorinnovamento per i Paesi oltrecortina, e dall'altro la debolezza di Mosca a mantenere attiva la dottrina Brežnev, anche in virtù di un deterioramento sempre maggiore della propria situazione economica e finanziaria[398]. Una debolezza però ancora scarsamente percepita dall'Occidente, a giudicare dalla politica introdotta dall'amministrazione Reagan.

Era dunque in questo clima di recrudescenza dello scontro bipolare che si discuteva la questione del collocamento internazionale della Spagna democratica. Come accennato, il tema era stato affrontato e in qualche modo risolto dal governo di Leopoldo Calvo-Sotelo, con l'ingresso del Paese nella Nato nel maggio del 1982. La successiva affermazione elettorale del Psoe lasciava però aperta la possibilità, almeno nel perimetro della propaganda elettorale, di una ridiscussione della decisione assunta precedentemente. Nel programma presentato per le consultazioni politiche dell'ottobre 1982 si legge infatti:

> […] el Gobierno trabajerá para lograr un mayor techo de autonomia para España, desvinculándola progresivamente en el plano militar del Bloque del Atlántico Norte. En consecuencia, y en la linea ya expresada anteriromente por el Psoe, en un primer momento y como medida inmediata, se congelarán las negociaciones para la integración en la organización militar. En un segundo momento, se mantendrá el compromiso contraido por el Psoe de convocar un referéndum para que sea el pueblo español el que decida acerca de nuestra partenenciaa la Otan[399].

Del resto, nelle sue prime uscite da partito legalizzato, il Psoe aveva proposto una visione neutralista e terzomondista della propria politica estera, nella quale la Nato veniva considerata né più né meno di uno strumento dell'imperialismo statunitense. Nel corso del 1977 addirittura, González

[395] Ivi, p. 3309.
[396] Ivi, p. 3310.
[397] Sia per le considerazioni mosse per l'Afganistan sia per quelle concernenti la Polonia rimando a: S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo,* «cit.», pp. 169-197.
[398] F. Romero, *Storia della guerra fredda,* «cit.», pp. 287-296.
[399] Fondazione Craxi, Sezione 6 Internazionale, Serie 1 Fascicoli per paese o continente, Spagna, Psoe. Opuscoli, periodici e ritagli di stampa, *Por el cambio,* Programa electoral Partido Socialista Obrero Español, pp.46-47.

aveva firmato con il Pcus un accordo nel quale il segretario socialista s'impegnava a non favorire, dichiarandosi per l'appunto a favore della neutralità spagnola, l'ampliamento dei blocchi[400]. Ancora nel programma elettorale del 1979 il partito si dichiarava favorevole a un'equidistanza tra i due blocchi mentre nel 1980 il segretario González si dichiarava apertamente contro l'ingresso della Spagna nel Patto atlantico[401]. Una posizione questa, che dimostrava una pressoché completa sintonia con l'elettorato socialista, il quale considerava l'antimperialismo come uno dei principali elementi identitari insieme a quel sentimento antiamericano proprio di una militanza che si professava come pacifista. In virtù di ciò l'ingresso nella Nato veniva letto da molti elettori del Psoe come una riduzione della Spagna alla condizione di satellite Usa, tant'è che in un sondaggio del 1980 due terzi di loro si dichiararono contro l'alleanza atlantica[402].

Nonostante la coerenza della linea politica portata avanti fin lì dal partito e la convergenza sul tema con i propri militanti, una volta vinte le elezioni la posizione del Psoe iniziò a mutare. Rimase la promessa di indire un referendum, che si celebrerà però solo nel 1986 e con i socialisti spagnoli impegnati a difendere in quella sede l'appartenenza della Spagna alla Nato. Un cambiamento radicale compiuto mediante scelte suggerite dal realismo politico e condiviso sul piano europeo con quanto accaduto nelle altre due giovani democrazie quali il Portogallo e la Grecia. Anche in quei casi, il Partito socialista portoghese e il Pasok, fortemente antimperialisti e anticapitalisti al momento della transizione, una volta al governo preferirono non cambiare nulla dell'allineamento occidentale già definito. In tutte e tre le situazioni, giocò senza dubbio un ruolo importante la volontà di rinforzare il cambiamento democratico recentemente avvenuto, oltre a un certo pragmatismo dei leader finalizzato ad approfittare al meglio delle opportunità politiche che gli si presentarono[403]. Ne è un esempio, per il caso spagnolo, il già ricordato sostegno offerto da González al cancelliere tedesco Kohl sul tema degli euromissili, ottenendo in cambio il lavoro compiuto dalla Rft per consentire l'ingresso della Spagna nella Cee. Parallelamente si aprì un dialogo diretto con l'amministrazione Reagan, con la quale si firmò una convenzione bilaterale nei primi mesi del 1983. Dagli Stati uniti si comprarono inoltre aerei militari, preferendoli a mezzi prodotti in Europa, mentre lo stesso González aveva precisato al Segretario di Stato americano Shultz come ciò che il suo partito contestava non era né l'appartenenza occidentale della Spagna né la Nato in generale quanto la mancata risoluzione di questioni specifiche ritenute di interesse nazionale come quella concernente Gibilterra[404].

---

[400] R.P. Sanz, *La política exterior de los Gobiernos de Felipe González: ¿Un nuevo papel para España en el escenario internacional?,* «cit.», pp.81-82.
[401] A. Mateos, *Los socialistas españoles y la cuestión atlántica hasta el referéndum de 1986,* in A. Mateos (a cura di), *La izquierda ante la Otan,* «Ayer», 103/2016 (3), p. 52.
[402] Ivi., p. 60.
[403] R.P. Sanz, *La política exterior de los Gobiernos de Felipe González: ¿Un nuevo papel para España en el escenario internacional?,* «cit.», pp. 74-75.
[404] A. Mateos, *Los socialista españoles y la cuestion atlántica hasta el referéndum de 1986,* «cit.», pp. 62-63.

Il nuovo corso del Psoe incontrò l'opposizione più totale da parte del Pce per il quale la questione dell'ingresso nella Nato e ancor di più quella del referendum rappresentarono momenti importanti nella propria storia recente. Se da un lato si trattò infatti dell'ultima "battaglia della Transizione", dall'altra spinse il partito ad aprire un dialogo con altre forze progressiste che contribuirà poi alla formazione di Izquierda unida (Iu)[405]. L'opposizione all'entrata della Spagna nel Patto atlantico era motivata dalla posizione neutralista del partito secondo la quale l'Europa stessa, con i suoi partiti e i suoi Paesi, avrebbe dovuto rifiutare la logica bipolare. In virtù di ciò il partito criticava sul finire degli anni Settanta sia la scelta dell'Unione sovietica di invadere l'Afghanistan[406], sia la decisione degli Stati uniti di impiantare gli euromissili. Una posizione che nella sua chiarezza, rappresentava comunque un punto di arrivo rispetto a un percorso di allontanamento da Mosca e di rinuncia a parte del proprio antiamericanismo compiuto nel corso del decennio. Ne è una riprova la critica mossa nei confronti dell'Urss e confidata ai comunisti italiani, in occasione dell'installazione degli SS-20, scelta questa che dimostrava come fossero i sovietici i più interessati a una competizione sul piano militare in quanto una volta svanito il confronto bellico, l'inferiorità sul piano economico e sociale dell'intero blocco orientale sarebbe emersa in tutta la sua drammaticità. Al contempo, le critiche nette rivolte alla presenza di basi militari statunitensi presenti sul territorio si erano attuate in considerazione degli accordi presi nella prima fase della Transizione con Suárez secondo i quali il Primo ministro spagnolo s'impegnava in cambio a procrastinare continuamente la questione dell'adesione alla Nato[407].

La situazione cambiò nel momento in cui il nuovo governo di Leopoldo Calvo-Sotelo espresse la sua decisione di entrare nel Patto atlantico. In occasione del voto parlamentare sulla fiducia al nuovo esecutivo, anticipando di pochi minuti il tentato golpe guidato dal colonello Tejero, Carrillo affermò che l'orientamento del partito sarebbe stato quello di tornare a criticare fortemente la presenza di mezzi militari statunitensi sul suolo spagnolo, aprendo così di fatto la campagna anti-Nato. Poco più di un mese dopo, il 6 aprile, a Las Palmas Azcarate definì come "un'esigenza di Stato" la necessità di sospendere la decisione in atto almeno per qualche anno ancora. A pesare su tale proposta vi era la valutazione del momento storico in cui tale questione si presentava, un momento come detto caratterizzato da una nuova acutizzazione dello scontro bipolare. Inoltre, tra gli argomenti toccati dal dirigente comunista, vi era il neutralismo proprio del partito e la considerazione che l'ingresso nel Patto atlantico non doveva essere considerato come un passo necessario per ottenere

[405] E. Treglia, *La última batalla de la transición, la primera de la democracia. La oposición a la OTAN y las transofrmaciones del PCE (1981-1986),* in A. Mateos, *La izquierda ante la Otan,* «cit.», p. 73.
[406] Si veda il documento pubblicato dalla Commissione permanete del Comitato esecutivo del partito pubblicato in: *Ante la intervención en Afganistan,* «Mundo Obrero», 4 gennaio 1980.
[407] E. Treglia, *La última batalla de la transición, la primera de la democracia.la oposición a la OTAN y las trasformaciones del PCE (1981-1986),* «cit.», pp. 74-75.

l'immissione nella Cee. Ne rappresentava una prova la situazione dell'Irlanda, presente nella Comunità europea nonostante il suo essere restia a entrare a far parte della Nato[408].

L'idea di sospendere l'adesione presente nel discorso di Azcarate fu al centro di una raccolta firme organizzata dal partito nell'estate del 1981. Bloccare l'adesione sino almeno al 1983 e sottoporre poi l'eventuale ratifica alla prova referendaria, questi i due punti presenti nelle manifestazioni del partito. Tra queste, si segnala per particolare importanza quella tenuta a Madrid il 15 di ottobre, sostenuta anche dal Psoe, che vide la partecipazione di oltre cento mila persone[409]. Va precisato come i comunisti spagnoli si inserirono di fatto all'interno di un movimento pacifista preesistente e composto da differenti gruppi come el Movimiento de Objeción de Conciencia (MOC) o il Grup d'Acció No Violenta Anti-Otan (GANVA) catalano[410]. Il cambio di postura socialista seguito all'assunzione della guida del governo nazionale, aprì per i comunisti la possibilità di ampliare il consenso a sinistra. Per tale motivo Gerardo Iglesias, il segretario che sostituì Carrillo dopo la debacle delle elezioni politiche del 1982, mantenne un atteggiamento di opposizione netta alla politica estera perpetrata dal Psoe. Un'opposizione che si manifestò all'interno del Congresso così come nelle piazze e fu anche in virtù di questa duplice opportunità, ovvero al fatto di essere l'unico soggetto nell'ampio scenario delle proteste pacifiste a usufruire di una rappresentanza parlamentare, che il Pce assunse sempre più un ruolo di guida nelle manifestazioni. Il tutto sempre senza prestare il fianco a critiche di vicinanza all'Urss, in considerazione del fatto che Iglesias mantenne sempre evidente l'equidistanza, per non dire la lontananza, che vi era tra il partito e ciascuno dei due blocchi[411].

2.3 – Tra realismo politico e visioni programmatiche. Responsabilità di governo e di opposizione per i socialisti e i comunisti di Italia e Spagna.

Questa linea di politica internazionale non era condivisa da tutto il partito. Nel corso dell'XI° Congresso celebrato nel dicembre del 1983, Jaime Ballesteros presentò una tesi secondo la quale l'antimperialismo e dunque l'antiamericanismo del Pce avrebbe dovuto essere molto più marcato, a vantaggio di un maggiore allineamento alle posizioni di Mosca. Oggetto della critica era dunque il neutralismo portato avanti da Iglesias, il quale uscì comunque approvato dalla maggioranza dei delegati presenti. Tra le conseguenze di tale voto vi fu l'uscita dal partito di Ignacio Gallego, fondatore di lì a poco del Partido comunista de los pueblos de España (PcpE), movimento politico

[408] M. Azcarate, *La OTAN y la política exterior de España,* Conferencia pronunciada a Las Palmas el 6 de abril de 1981, Nuestra Bandera, Cuadernos 1981, pp. 14-15.
[409] E. Treglia, *La última batalla de la transición, la primera de la democracia,* «cit.», p. 78.
[410] Ivi, p.77.
[411] Ivi, p.83.

ispirato e finanziato dall'Unione sovietica[412]. Pochi mesi prima del congresso, precisamente nel mese di giugno, lo stesso Ballesteros nel corso di un Comitato centrale aveva suggerito di rivedere il posizionamento del partito anche in merito all'ingresso della Spagna nella Cee, soprattutto nel caso in cui lo stesso fosse stato vincolato alla previa adesione al Patto atlantico. Anche in quel caso l'orientamento di Ballesteros uscì sconfitto alla prova dei voti e l'europeismo del partito confermato e ribadito poche settimane dopo su *Mundo Obrero,* dove si precisava come "el Mercado Común era "el más importante bastión sobre el que edificar una política alternativa a los bloques"". Si poteva dunque dibattere in merito al come e al quando entrare a far parte della Cee ma la maggioranza del Pce ribadiva come l'ingresso di per sé non potesse essere messo in discussione[413].

Tale decisione dimostrava come l'europeismo rimase una costante del partito al netto della crisi che lo aveva investito nei primi anni Ottanta. Dal riposizionamento degli anni Settanta sino al tentativo di rilancio compiuto da Iglesias, l'ingresso nella Comunità europea continuava a essere considerato dunque come un aspetto positivo sia per la Spagna, sia per l'opportunità che schiudeva ai comunisti spagnoli di affrontare sul terreno sovranazionale problematiche dalla dimensione ormai globale come il conflitto tra capitale e lavoro o la collocazione strategica dell'Europa unita rispetto ai due blocchi. Al contempo le difficoltà del partito proseguivano. Non che i risultati elettorali ottenuti nelle consultazioni del 1977 e del 1979 rispecchiassero il seguito e l'importanza che il Pce aveva guadagnato nell'ultima fase della dittatura. Però più che rappresentare un punto di inizio, tali elezioni rappresentarono per certi aspetti il momento più alto di un consenso che inizierà a scendere negli anni successivi. Il problema, composto da diverse sfaccettature, non concerneva esclusivamente il modo in cui il partito veniva giudicato all'esterno ma aveva le sue radici in alcune polemiche che maturarono all'interno del partito stesso. Polemiche ben presenti già a principio del 1981.

L'occasione nella quale si presentarono tali contrasti fu quella del V° Congresso del Psuc[414]. Seguendo la nota informativa redatta da Augusto Pancaldi per la Direzione del Pci, emerge come la crisi, con "rischi di rottura", tra il Psuc e il Pce non fosse in realtà scindibile da quella interna al Partido comunista de España. Al centro delle critiche vi era più che la linea politica osservata dal partito, la maniera stessa nella quale il partito veniva diretto. Pur avendo compiuto, come ricordato precedentemente, un percorso di allontanamento da Mosca, l'apice della piramide del Pce veniva accusata dai comunisti catalani di "gestire il partito alla vecchia maniera". Oggetto della contesa era dunque il centralismo democratico espresso dal Pce e ancor più direttamente la figura e la leadership

[412] Ivi, p. 85. Si veda anche: I. Gallego: *Carta de dimisión de Ignacio Gallego dirigida al Comité Ejecutivo del Partido Comunista de España,* 1983.
[413] C. López Gómez, *Comunismo y europeismo: el Pce ante la adhesión de España a la Comunidad Económica Europea,* «cit.», pp. 592-593.
[414] Celebrato tra il 2 e il 6 gennaio del 1981. Rimando a: E. Álvarez Justo, *El eurocomunismo y su influencia en el PSUC (1975-1982),* Tesi Doctoral, Universitat de Barcelona, 2020, pp. 415-428.

di Carrillo, il quale nel frattempo incassava il sostegno della maggior parte dei dirigenti storici a cominciare da Simon Sanchez Montero. Il segretario dei comunisti spagnoli, da parte sua, rimandava al mittente tali accuse sostenendo come il problema reale non fosse rappresentato dalla mancanza di democrazia interna ma fosse al contrario dovuto alla povertà di mezzi del partito, il che non consentiva una comunicazione rapida tra il centro e la periferia. Nel merito, secondo la lettura di Pancaldi, Carrillo giocava sulla "difensiva e ha "slittato" mentre invece da quello che ho ascoltato dappertutto, anche tra i "carrillisti" di Madrid, è proprio il problema della democrazia interna che è all'origine della crisi"[415].

Dalla relazione presentata alla Direzione del Pci emergono almeno altri due elementi interessanti. Il primo concerne la modalità con la quale si era svolto il Congresso del Psuc. Gregorio López Raimundo e Antoni Gutiérrez Diaz[416], rispettivamente Presidente e Segretario generale dei comunisti catalani, scelsero di non difendere dialetticamente le proprie tesi eurocomuniste, approvate precedentemente dal Comitato centrale, in ragione della volontà di garantire il più ampio spazio possibile a tutte le posizioni presenti all'interno del partito. Evidentemente nell'atteggiamento dei due dirigenti vi era la volontà di contestare indirettamente Carrillo e il suo "centralismo non democratico"[417]. Il risultato fu la sconfitta della posizione sostenuta da López Raimundo e Gutiérrez Diaz, con la parte maggioritaria del partito che schierandosi contro l'eurocomunismo criticava in realtà l'intera politica nazionale e internazionale sostenuta dal Pce. La situazione presentò anche dei tratti paradossali dovuti alla contemporanea critica dei vertici del Psuc dovuta alla gestione verticistica, "vecchio stile" di Carrillo e compagni, e della corrente prosovietica presente all'interno del partito catalano, motivata ovviamente dal distacco maturato nel tempo dall'Urss. Il Congresso risultava dunque a Pancaldi come "un'operazione confusa, di forze diverse, provvisoriamente unite contro il segretario generale del Pce" dal quale si poteva però detrarre un insegnamento da applicare di lì a qualche mese, in previsione del X° appuntamento congressuale del Pce svoltosi poi in luglio. Se anche tale appuntamento, precisava il comunista italiano, si fosse svolto all'insegna della critica personale a Carrillo invece che sull'analisi di diverse linee politiche, "sarà un disastro"[418].

Se dalla Catalogna arrivavano dunque critiche personali all'allora segretario del Pce, altre preoccupazioni arrivavano per Carrillo dai Paesi Baschi. Seppur solo accennata da Pancaldi, nella sua relazione si segnalava comunque la presenza di un dualismo interno al Pc di Euskadi che ebbe poi delle conseguenze di rilievo all'interno dell'intero mondo del comunismo spagnolo. Se da una parte

[415] FG, APCI, *Relazione di Pancaldi su Pce-Psuc*, 22 gennaio 1981, Estero, Spagna, busta 8104, p. 186.
[416] Gregorio López Raimundo fu segretario generale del Psuc tra il 1965 e il 1977; Antoni Gutiérrez Diaz ricoprì la stessa carica tra il 1977 e il 1981 e poi ancora tra il 1982 e il 1986.
[417] FG, APCI, *Relazione di Pancaldi su Pce-Psuc*, «cit.», p. 184.
[418] Ivi, p. 185.

vi era una dirigenza sostanzialmente allineata con Madrid, dall'altra vi era una corrente basca che avvertiva l'esigenza di sviluppare un'autonomia e una più stretta alleanza con la base basca, anche in ragione dei rischi dovuti alla presenza dell'Eta (Euskadi ta askatasuna)[419]. Tale possibilità, inserita nel più ampio dibattito interno al Pce, dava concretezza all'idea secondo la quale il Partido comunista de España avrebbe dovuto convertirsi in una struttura confederale nella quale alla Direzione centrale sarebbe spettata la scelta delle linee generali del movimento, mentre ai partiti "regionali" sarebbero spettate la maggior parte delle decisioni. Era questo il punto di cambiamento più alto che proponeva il gruppo di "renovadores" presenti all'interno del partito. Sostituire la classe dirigente allora presente avrebbe rappresentato dunque solo il primo passo di una ristrutturazione più generale e più profonda.

Va precisato come tale gruppo, il quale pubblicò il proprio manifesto nel maggio di quello stesso 1981[420], era concorde sulla linea eurocomunista scelta da Carrillo. Il problema che ponevano era, dunque, un problema che concerneva la forma più che la sostanza. Una forma che però appariva fondamentale per non rinchiudersi in un settarismo che avrebbe allontanato sempre di più il partito dai suoi effettivi o potenziali elettori. Dal Congresso celebrato in estate, un congresso che il comunista italiano Giuliano Pajetta definì come "ripiegato su sé stesso"[421], i "renovadores" uscirono sconfitti, ottenendo solo un terzo dei voti. Il risultato non coincise però con la fine del dibattito interno, che al contrario si ripresentò ancor più polarizzato in occasione degli sviluppi sul destino del partito basco. Seguendo la ricostruzione proposta da Jaime Ballesteros e Fallece Rafa Pla alla deputata dei comunisti italiani Lina Fibbi, il Pce era anche disposto ad accettare una possibile fusione del Pc basco con altre forze territoriali, nello specifico con Euskadiko Ezkerra, così come si poteva accettare anche l'inserimento nel partito di personalità provenienti dall'attività terroristica. Del resto, segretario del Partido comunista de Eusakdi era dal 1977 Roberto Lertxundi, il quale fino al 1972 aveva militato nell'Eta[422].

Evidentemente la condizione necessaria alfine di accettare tale migrazione era un distaccamento netto dall'esperienza del terrorismo e una conversione all'attività politica legale. Al netto di questo impianto teorico sulla questione, i due dirigenti del Pce evidenziarono come alla base del contrasto vi fosse la decisione del Comitato centrale dei comunisti baschi di "affrettare l'unificazione" predisponendo inoltre una separazione netta da Madrid. Separazione a livello partitico

[419] Ivi, pp. 185-186.
[420] «Documento de los 250». Si veda: P. Vega, P. Erroteta, *Los herejes del PCE,* Planeta, Barcelona 1982, p. 312.
[421] FG, APCI, *Nota di Giuliano Pajetta sul Congresso del Partito Comunista di Spagna,* 19 settembre 1981, Estero, Spagna, busta 8109, p. 468. Opinione condivisa sostanzialmente da un altro autorevole dirigente del Pci quale Pietro Ingrao secondo il quale "[…] L'aspetto più debole del Congresso è che la discussione del partito ha reso del tutto marginali le questioni di politica generale e di prospettiva del partito e della sua azione. Un Congresso povero di analisi, di messa a punto di una strategia, di indicazione di una prospettiva". Rimando a: FG, APCI, *Brevi note sul Congresso del Pce tratte dal colloquio con il compagno Ingrao,* Estero, Spagna, busta 8112, p.84.
[422] J.L. Martín Ramos, *Historia del Pce,* «cit.», p. 231.

che avrebbe rappresentato il prodromo di una separazione politica dei Paesi baschi dalla Spagna. Di fronte a tale prospettiva Carrillo aveva tentato una mediazione rifiutata però da Bilbao. "Siamo stati quindi costretti a sciogliere il partito, a espellere un certo numero di dirigenti baschi compreso il segretario del partito per compiere un'operazione di recupero della base del partito, la quale è in disaccordo con le posizioni del Comitato centrale del partito basco"[423].

Nella testimonianza di Ballesteros e Rafa Pla, si rende conto anche del passaggio successivo della questione, questa volta però concernente l'interno del Pce stesso in ragione di quel dibattito tra la dirigenza del partito e il gruppo dei "renovadores" non terminato nel corso del Congresso. Si legge nel resoconto scritto da Lina Fibbi:

> Cogliendo l'occasione della questione basca i sostenitori della tendenza "rinnovatrice" nel Comitato centrale del Pce hanno rilanciato una campagna contro la direzione del partito dando luogo ad attività fuori dalle sedi naturali del partito, come per esempio l'organizzazione a Madrid e in altre città di comizi di solidarietà con gli espulsi baschi sotto la parola d'ordine "per una nuova sinistra basca". Hanno firmato appelli, organizzato conferenze stampa, rilasciato interviste in alcune delle quali si accusa Carrillo e la direzione di essere "settaria, stalinista, dottrinaria e contro l'eurocomunismo". Nella riunione del Comitato centrale sono state condannate queste azioni di correnti organizzate anche da parte di quei compagni che chiedevano un prolungamento della discussione; la decisione del Comitato centrale è stata quella "dell'allontanamento" dei sei compagni[424].

Dopo l'affaire Claudín-Semprún del 1964[425], la direzione del Pce tornava ad espellere alcuni dei suoi componenti. Questa volta, a essere estromessi dal partito furono Jaime Sartorius, Pilar Brabo, Carlos Alonso Zaldivar, Pilar Arroyo e Manuel Azcárate[426]. L'assenza di prospettive dovuto all'inesistenza di un dibattito programmatico a favore di un'esclusiva discussione sulla funzionalità del partito, discussione che, come visto, venne risolta poi mediante espulsioni, non fece altro che peggiorare la situazione Pce, la cui crisi sembrava sempre più evidente. Preoccupazioni in tal senso furono espresse da un importante dirigente del comunismo spagnolo sul duplice piano politico e sindacale quale Marcelino Camacho, contrario all'allontanamento "di bravissimi compagni, di grande valore, oltre che eminenti intellettuali". Un allontanamento che sottolineava l'incapacità di Carrillo nel gestire tale situazione e che condannava il partito a un probabile "decadimento"[427]. Un decadimento che apparve in tutta la sua forza nelle consultazioni elettorali dell'ottobre 1982 quando

---

[423] FG, APCI, *Trasmettiamo una nota della compagna Fibbi con una delegazione del Pce. Oggetto: le recenti vicende nel Partito comunista di Spagna,* 20 novembre 1981, Estero, Spagna, busta 8111, p. 101. Si veda anche: D. Díaz Alonso, *Disputar las banderas. Los comunistas, España y las cuestiones nacionales (1921-1982),* Trea, Gijón 2019, pp. 358-363.
[424] FG, APCI, *Trasmettiamo una nota della compagna Fibbi con una delegazione del Pce.* «cit.»
[425] F. Erice, *El cambio de rumbo. El partido de la reconciloiación nacional (1954-1965),* in F. Erice (a cura di), *Un siglo de comunismo en España I,* «cit.», pp. 185-190.
[426] Le riflessioni di quest'ultimo in merito alle espulsioni sono in parte raccolte in: M. Azcárate, *Crisis del eurocomunismo,* Argos Vergara, Barcelona 1982.
[427] FG, APCI, *Nota sul colloquio con Marcelino Camacho,* 17 novembre 1981, Estero, Spagna, busta 8111, pp.94-95. La prospettiva di Camacho è inoltre ampliamente espressa nella seguente intervista: M. Matteuzzi, *Marcelino Camacho. Il metodo delle espulsioni porterà il Pc spagnolo alla crisi,* «il manifesto», 18 novembre 1981.

Pce e Psuc insieme non arrivarono alla somma di 850 mila voti, fermandosi al 4% e all'esiguo numero di quattro deputati[428]. Seguirono le dimissioni in data 5 novembre di Santiago Carrillo, imposte in qualche modo dal Comitato esecutivo del partito e comunicate a una militanza ormai smarrita. Dai lavori del Comitato centrale dei giorni successivi, dopo aver scartato l'ipotesi Sartorius, uscì la nomina a Segretario generale del Pce di Gerardo Iglesias, capo sin lì dei comunisti asturiani.

Vicino a Carrillo, Iglesias confermò sin da subito le linee politiche espresse dal partito negli anni precedenti. Per quel che riguardava la politica internazionale, il nuovo leader ribadiva come già anticipato l'europeismo del partito e la volontà di mantenersi equidistante dai due blocchi. Al tempo stesso, Iglesias sottolineò la necessità di immaginare e realizzare un modello di partito nuovo, "laico", libero da dogmatismi dottrinari o ideologici, orientato verso l'apertura di un libero e ampio dibattito interno[429]. Rispetto al nuovo governo guidato dal Psoe, la nuova dirigenza, cosciente da un lato della propria debolezza e dall'altro intesa a proseguire nella linea eurocomunista la quale prevedeva una collaborazione tra comunisti e socialisti, scelse di non opporsi aprioristicamente, ritagliandosi una posizione di appoggio critico intento a influenzare in senso progressista le scelte dell'esecutivo o a richiamarlo, in caso di concessioni finalizzate a favorire interessi privati più che quelli pubblici. In tal senso l'auspicio massimo del partito era quello di poter giungere successivamente a una coalizione di governo con il Psoe[430].

Dove sicuramente non vi era accordo con il partito di González era sul tema della Nato. Come detto anche in precedenza il Pce, in virtù del proprio non allineamento nella logica bipolare ma anzi essendo un forte sostenitore di un'autonomia europea, mantenne una posizione contraria all'ingresso e poi in occasione del referendum al mantenimento della Spagna nel Patto atlantico. La campagna contro la Nato permise al partito di condividere una serie di iniziative anche importanti con gruppi della società civile così come con movimenti politici non rappresentati nel Congresso. Fu proprio questa esperienza che permise a Iglesias, nel frattempo rieletto segretario nel corso dell'XI° Congresso celebrato nel dicembre 1983, di dare forma a quell'idea di "promover un proyecto de renovación social desde posiciones de izquierda" lanciata nel maggio del 1984. L'intento era quello di raccogliere quell'impulso al cambiamento che proveniva da diverse parti della società e indirizzarlo verso la creazione di una convergenza di distinte forze in grado di "traducirlo en un programa de acción transformadora"[431]. Da tale progetto furono escluse quelle forze iper-radicali come la Liga

[428] J.L. Martín Ramos, *Historia del Pce,* «cit.», p. 232. Secondo la testimonianza resa da Jaime Ballesteros a Rodolfo Mechini, dirigente del Pci, il risultato elettorale ottenuto "è stato peggiore delle nostre più pessimistiche previsioni". Rimando a: FG, APCI, *Trasmettiamo una nota del compagno Mechini sui suoi recenti colloqui a Madrid con i compagni del Pc spagnolo,* 12 novembre 1982, Estero, Spagna, mf. 512, p. 1877.
[429] E. Treglia, *Convergencia, colapso soviético y sorpasso quimérico. Los comunistas durante la época socialista (1983-1996),* in F. Erice (a cura di), *Un siglo de comunismo en España I,* «cit.», p.327.
[430] Ivi, pp. 328-329.
[431] Ivi, p. 334.

comunista revolucionaria (Lcr) che interpretavano la lotta contro il Patto atlantico come una parte di una lotta rivoluzionaria molto più ampia che il Pce non poteva condividere. Nel giugno del 1984 però, la proposta di Iglesias ottenne la sua prima concretizzazione nella Mesa por el referendum, condivisa con schieramenti quali il Partido de acción socialista o Esquerra republicana de catalunya. L'obiettivo era quello di riunire e fortificare la posizione di coloro i quali chiedevano al governo di convocare finalmente il referendum per la permanenza o l'uscita della Spagna dalla Nato[432].

La consultazione popolare tarderà ancora due anni prima di compiersi ma nel frattempo il Pce aveva intrapreso una strada, che rappresenterà l'anticamera della futura Izquierda unida, la quale proponeva per uscire dalla crisi non una rimodulazione delle linee politiche promosse da Carrillo a partire dagli anni Settanta ma se possibile un rafforzamento delle stesse attraverso però un'apertura del partito a forze esterne. Un'apertura che si riteneva necessaria anche per arricchire il partito di conoscenze e istanze provenienti dalle nuove sensibilità in via di diffusione nella società come quelle dei movimenti femministi, degli obiettori di coscienza, dei pacifisti. Era dunque in atto un cambiamento che in prospettiva, al netto di quelli che saranno poi i risultati elettorali ottenuti negli anni successivi, garantiva ai comunisti spagnoli l'idea di un proprio rilancio condannando al contempo definitivamente al suo interno l'opinione secondo la quale un regresso o un ritorno su posizioni filosovietiche avrebbe potuto nuovamente definire l'essenza strategica del partito[433].

Chi certamente non aveva bisogno di riprogrammare la struttura del proprio partito era il Psoe, uscito vincitore dalle elezioni del 1982 e sostanzialmente solo all'inizio di un periodo di guida del Paese che durerà sino al 1996. Secondo la testimonianza di Ignacio Varela, alla vigilia delle elezioni dell'ottobre 1982 "no existía otro Gobierno viable que el que ofrecía Felipe González al frente del Psoe" tanto che quella che si apprestava a giungere poteva essere considerata come "una votación más plebiscitaria que electiva"[434]. E in tal misura possono essere infatti considerati i risultati che ottenne il Partido socialista obrero español il quale, nonostante la minaccia di un nuovo golpe militare nel giorno della consultazione, ottenne alle urne 10.127.092 voti, pari al 47,26% del totale, guadagnando ben 202 seggi. Un risultato di una dimensione obiettivamente difficile da ripetere e sostenuto da un consenso proveniente da tutto il Paese, a conferma del carattere "auténticamente nacional" del partito[435]. Un consenso che si può tentare di spiegare partendo sin dalla natura stessa della Transizione, iniziata a causa della morte del dittatore. Le opposizioni non erano riuscite infatti

[432] Ivi, p. 335.
[433] Come già detto precedentemente le posizioni filosovietiche trovarono spazio nel Partido comunista de los pueblos de España fondato nel gennaio 1984 da Ignacio Gallego, raggiunto poi successivamente da importanti dirigenti del Pce come Jaime Ballesteros e Armando López Salinas. Il partito raggiunse anche un numero di militanti consistente, circa dieci mila persone, tanto da guadagnarsi il sostegno politico ed economico dell'Urss. Rimando a: E. Treglia, *Convergencia, colapso soviético y sorpasso quimérico. Los comunistas durante la época socialista (1983-1996),* «cit.», p. 333.
[434] I. Varela, *Por el cambio,* «cit.», p. 19.
[435] P. Preston, *El triunfo de la democracia,* «cit.», pp. 315-316.

a delegittimare Franco, a far sì che fosse costretto a lasciare il suo ruolo di Capo dello Stato.

Conseguentemente, ciò che ne era derivato era talvolta l'immagine di un post-franchismo più che una vera e nuova democrazia[436]. Certamente, a consolidare tale considerazione vi fu la scelta di Juan Carlos di nominare alla guida del governo Adolfo Suárez, già governatore civile di Segovia tra il 1968 e il 1969, direttore generale della RTV dal 1969 al 1973, vicino all'Opus Dei e Ministro segretario generale del *Movimiento Nacional* nell'esecutivo uscente di Carlos Arias Navarro. Riassumendo, "puro régimen y Movimiento sin tacha", così come era identificabile come "superderecha" il fronte composto dal potere bancario, da quello dei monopoli di Stato, della stampa e dai tecnocrati vicini a Carrero Blanco schieratosi a sostegno di Suárez[437]. Da qui la questione inerente alla legittimità di tale schieramento di condurre un processo che si voleva aprisse una stagione democratica, posizione controbilanciata per la prima volta da Calvo-Sotelo il quale, a pochi giorni dalle prime consultazioni elettorali del giugno 1977, precisava come Suárez avesse già portato la democrazia in Spagna e per di più senza traumi[438]. Una posizione quest'ultima destinata a restare nel dibattito politico e pubblico degli anni successivi, al netto della preminenza di un sentimento di *desencanto* dovuto alla constatazione del fatto che quanto avvenuto fin lì non era altro che una riforma pattata che allontanava o escludeva del tutto l'ipotesi di una concreta rivoluzione[439].

Nei mesi successivi Suárez divenne l'incarnazione stessa del *desencanto*[440], ovvero del distacco tra la politica e il paese reale, mentre il tentato golpe del febbraio 1981 dimostrava come i suoi governi non erano stati in grado di consolidare la democrazia ponendola al riparo rispetto ai possibili rigurgiti autoritari. Carrillo sottolineò il successivo indebolimento delle istituzioni e la creazione nel Paese di una "psicosi del golpe", come se tale evento fosse destinato inevitabilmente a ripetersi, aggiungendo inoltre: "[…] La realtà è che nel Paese non c'è ancora un popolo deciso ad opporsi al colpo di Stato. Il ricordo della guerra civile, delle sue sofferenze, le repressioni che ne sono seguite hanno contribuito e contribuiscono molto a far sì che non ci sia, nel Paese, una volontà di

---

[436] Guy Hermet parlò di una "democracia otorgada". Si veda: G. Hermet, *Espagne: Changement de la societé, modernization autoritaire et démocratie octroyée,* in «Revue française de science politique», vol. 27, n.4-5, agosto-ottobre 1977, p. 594, citato in: S. Juliá, *Transición. Historia de una política española (1937-2017),* Galaxia Gutenberg, Barcelona 2017, p. 499. A tal proposito potrebbe essere interessante la lettura dei primi passi compiuti dalla Spagna uscita dal franchismo fatta da Rossana Rossanda: "Era vero che la Spagna si muoveva – in un movimento consentito. Consentito da quelli che avrebbero potuto continuare selvaggiamente a reprimerlo. Un compromesso […] un codice invisibile che tutti rispettavano: le manifestazioni si facevano in certi luoghi e in certi limiti, i socialisti potevano usare più luoghi con meno limiti, i comunisti meno luoghi con più limiti […] E in questo c'era una bizzarra continuità con quel sornione 1962, quella società doppia, tripla […] divisa in inaccessibili confini". Romando a: R. Rossanda, *Il viaggio inutile,* «cit.», pp. XIV-XV. Detto ciò, il problema di definire la Transizione spagnola è certamente molto più complesso. Rimando pertanto a: P. Ysás, *La transición española. Luces y sombras,* «Ayer» 79/2010 (3), pp. 31-57. E, dello stesso autore: *Ni modélica ni immodélica. La Transicón des de la historiuografía,* «Franquisme & Transició», n.1, 2013, pp. 273-287.

[437] S. Juliá, *Transición. Historia de una política española (1937-2017),* «cit.», pp. 500-501.

[438] Ivi, p. 509.

[439] Viene considerato un effetto pratico del *desencanto* il dato del 32,89% di astensione registrato in occasione del referendum concernente l'approvazione della Costituzione del 6 dicembre 1978. Si veda: ivi, p. 517.

[440] *Suarez es la crisis,* «El Socialista», 29 aprile 1989, p.1.

opporsi con tutti i mezzi al fascismo"[441]. In realtà il 27 di febbraio le piazze spagnole si riempirono di persone intente a manifestare la propria contrarietà al tentativo mosso da Tejero e il proprio conseguente sostegno alla democrazia. L'ampia partecipazione, si considera almeno un milione di cittadini nella sola Madrid, fece sì che la giornata venne letta anche come un risveglio nell'impegno politico degli spagnoli, disposti a scendere in strada così come ad utilizzare il nuovo strumento di cui disponevano, il consenso elettorale, per consolidare definitivamente la Transizione[442]. E a quel punto il problema relativo a quale schieramento affidarsi, a quale partito scegliere, era di fatto un finto problema. L'Ucd non poteva più essere una soluzione valida così come l'opzione comunista si era, come visto, autoeliminata. Restava il Psoe, il quale già nel corso della ridefinizione ideologica vissuta nel doppio Congresso del 1979 si era andato considerandosi e proponendosi come l'unica alternativa politica in grado di assumere responsabilità di governo. Per i socialisti spagnoli la democrazia non rappresentava più una fase di passaggio verso il socialismo ma l'unico e ultimo regime politico all'interno del quale operare per rendere la Spagna sempre più un "Estado de Bienestar o. como también se definía, Estado social y democrático de Derecho"[443]. La proposta programmatica mediante la quale perseguire tale obiettivo fu quella di un piano concreto basato sulla decentralizzazione amministrativa e sullo sviluppo di nuove politiche educative, sanitarie e del lavoro, un piano in grado di attrarre il consenso anche del polo progressista dell'Ucd e di parte di quell'elettorato di sinistra deluso però dal Pce.

Il dato clamoroso dell'ottobre '82 si componeva dunque della somma tra un programma in linea con gli indirizzi socialdemocratici vigenti nell'Europa occidentale e la solidità di un partito che se da un lato prometteva miglioramenti per le condizioni di vita e di lavoro degli spagnoli, dall'altro garantiva il consolidamento degli istituti democratici sanciti dalla Costituzione. Conseguentemente, convogliare un numero consistente di voti al Psoe era l'unico modo che gli elettori avevano, o percepivano di avere, per dare forza a tale progetto. E tale elemento era ben chiaro anche allo stesso González il quale, in un'intervista rilasciata pochi mesi prima a *il manifesto,* definiva in questo modo il valore di rottura insito nel voto al Psoe:

[…] il nostro è un programma che più moderato di così non potrebbe essere, non contiene nessuna proposta rivoluzionaria, non intacca a fondo tutti i privilegi, non sovverte le strutture economiche. Semplicemente rompe con questa oligarchia,

[441] La soluzione per l'allora segretario comunista era quella di un governo di coalizione con i socialisti e con l'Ucd. Una proposta che se da un lato non percorse molta strada, dall'altro consentì ai comunisti spagnoli di giustificare una politica di concertazione con Suárez sulle autonomie e su alcune misure volte ad affrontare il problema dell'occupazione. Rimando a: FG, APCI, *Informazione di Santiago Carrillo sulla situazione spagnola,* 29-30 giugno 1981, Estero, Spagna, busta 8109, pp. 458-459.
[442] S. Juliá, *Transición. Historia de una política española (1937-2017),* «cit.», pp. 540-541.
[443] Ivi, p. 540.

le toglie il monopolio del potere. Basta questo perché sia sentito come un'enormità, una provocazione, una liquidazione, una svolta totale. Se non la facciamo, saremo liquidati noi[444].

Questo indirizzo fu perseguito dal partito anche negli anni successivi in virtù del fatto che i successi elettorali ottenuti anche nel 1986 e nel 1989, più che l'esito di un confronto ideologico tra la sinistra e la destra, furono l'effetto "de un bloque organizativo de la derecha". La conseguenza fu che il Psoe ricoprì di fatto il ruolo di rappresentante politico della maggioranza dei settori sociali, esercitando dunque la funzione di un *partido ómnibus* tendente a divenire "un auténtico *partido nacional"*[445]. Ne deriva che la moderazione, annunciata da González nell'intervista, poté mantenersi come una cifra caratterizzante dei primi anni di governo socialista. Vi è da precisare, che almeno dal punto di vista economico, tale moderazione fu suggerita anche dall'esempio proveniente da oltralpe. Lo scenario generale era quello di una crisi mondiale che nessuno però era riuscito a identificare o quantomeno, utilizzando le parole del segretario del Psoe, a proporne una "diagnosi"[446]. Ciò che era certo per il prossimo capo del governo spagnolo era che tanto il keynesismo tradizionale quanto la risposta "selvaggiamente neoliberista" assunta dalla Thatcher e da Reagan erano entrambe risposte deboli e inadatte. Vi era invece la necessità di un nuovo progetto, portato avanti dalle forze socialiste congiuntamente ai "Paesi terzi", un progetto che la stessa Europa comunitaria avrebbe dovuto dirigere guadagnandosi un'autonomia rispetto al conflitto Est-Ovest e iniziando a ragionare su un nuovo equilibrio Nord-Sud[447].

Tutto ciò su di un piano teorico dal quale però si faceva fatica a identificare un riscontro programmatico concreto, soprattutto a breve termine. A tale livello cronologico, ossia nell'immediato, ciò che influenzò la postura economica del primo governo González furono le difficoltà riscontrate dai primi mesi della presidenza Mitterand. Eletto nella primavera del 1981, il leader dei socialisti francesi inaugurò una politica basata sullo stimolo del consumo interno, sull'aumento dell'occupazione anche mediante l'incremento del settore pubblico, la nazionalizzazione di grandi imprese finanziarie e industriali. I risultati di tali misure furono quelli di un'inflazione all'11% e di una svalutazione del franco francese, al netto degli scarsi risultati in materia di crescita e di diminuzione dei tassi di disoccupazione condivisi con gli altri Paesi comunitari[448].

---

[444] R. Rossanda, *L''uragano Felipe scuote la Spagna. «Primo, nazionalizzare lo stato»,* in «il manifesto», 6 maggio 1982.
[445] J.J. González Rodríguez, *La primera etapa socialista: una comparación,* in Á. Soto Carmona, A. Mateos López (a cura di), *Historia de la época socialista. España: 1982-1996,* Sílex, Madrid 2013, p. 486.
[446] R. Rossanda, *L'uragano Felipe scuote la Spagna,* «cit.»
[447] Ibidem. Nel momento in cui si parla di una nuova attenzione nei confronti dei rapporti Nord-Sud è inevitabile fare riferimento, a maggior ragione avendo citato il leader di un partito socialista, al lavoro avviato da Willy Brandt e consultabile in: *Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza,* Rapporto della Commissione indipendente sui problemi dello sviluppo internazionale, Mondadori, Milano 1980.
[448] J.E. Moreira, *El segundo ajuste económico de la democracia,* in Á. Soto Carmona, A.M. López (a cura di), *Historia de la época socialista,* «cit.», p. 135.

Numeri che invitavano il Psoe una volta giunto al governo, o in certa misura lo obbligavano, a cancellare quei contenuti di politica economica espansiva presenti nel proprio programma elettorale. A maggior ragione considerando i dati ereditati in termini di tasso di inflazione annuale, pari al 14%, e di disoccupazione, del 17%[449]. Tutto ciò significava, nel parere di Miguel Boyer, primo Ministro dell'Economia, delle finanze e del commercio dei governi a guida Psoe, proseguire con una politica di aggiustamento dell'economia spagnola in modo da poter auspicare poi una crescita nel medio periodo. Con tale intento Boyer presentò il *Programa económico a medio plazo 1983-1986,* un programma costituito da misure volte a ridurre la domanda interna, frenare l'inflazione e il deficit della bilancia dei pagamenti, adeguare i prezzi dei prodotti energetici in conseguenza dell'innalzamento del costo del petrolio[450].

Sempre nel 1983 si pubblicò il *Libro Blanco sobre Reindustrializacón,* scritto dal Ministero dell'industria guidato da Carlos Solchaga e ritenuto necessario in quanto il processo di riconversione iniziato dai governi dell'Ucd non aveva sin lì prodotto risultati[451]. Il *Libro* rappresentò un testo guida nell'affrontare le crisi industriali. Le linee d'intervento proposte concernevano la riduzione dei debiti delle imprese e della mano d'opera eccedente, oltre a nuovi investimenti. L'idea era quella di razionalizzare un comparto produttivo scarsamente competitivo in quanto fondato, in base al disegno protezionista sviluppato nel periodo franchista, non sull'efficienza o su alti livelli tecnologici ma sulla congiuntura di bassi salari e ridotti costi delle materie prime, condizione quest'ultima non più possibile a seguito delle due crisi petrolifere degli anni Settanta[452]. Evidentemente la politica di riconversione espressa dai socialisti causò vertenze sindacali e problemi sociali dovuti alla perdita di posti di lavoro che fu alla base anche di importanti rimostranze, come nel caso della chiusura dell'impianto siderurgico di Altos Hormos del mediterráneo, a Sagunto. D'altra parte, però, secondo le parole dell'allora ministro Solchaga, la via introdotta dal suo governo era in qualche modo "obligada" dalla situazione[453].

E qui entriamo in uno degli aspetti caratteristici della narrazione del Psoe in merito alla propria

[449] Ivi, p. 133.
[450] Ivi, pp. 139-140.
[451] Un approfondimento interessante in merito al progetto di riconversione industriale proposto dal governo socialista è contenuto in: M. Baccianini, G. Pasquini, (a cura di), *Il decreto di Gonzalez,* Intervista con Carlos Solchaga, «Mondoperaio», n.3, marzo 1984, pp. 86-88.
[452] In Italia il processo di deindustrializzazione fu affrontato mediante una forte politica di intervento pubblico. La spesa dello Stato a sostegno dell'industria passò dall'1,2% del Pil del 1961 all'8,9% del 1984. I principali investimenti riguardarono la fiscalizzazione degli oneri sociali, il finanziamento della Cassa integrazione guadagni e salvataggi industriali operati mediante l'agenzia pubblica Gepi (Società per le gestioni e partecipazioni industriali). Quest'ultima, se da un lato non riuscì nel suo intento di risanare la maggioranza delle imprese in difficoltà, dall'altro salvaguardò l'occupazione assumendo direttamente gran parte del personale in esubero tanto da disporre verso la metà degli anni Ottanta di circa 35.000 lavoratori. Rimando a: P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi,* il Mulino, Bologna 2019, pp. 139-140.
[453] J.E. Moreira, *El segundo ajuste económico de la democracia,* «cit.», p. 142.

azione governativa. Nonostante, infatti, l'ampio consenso ricevuto dagli elettori, il margine d'intervento su alcuni temi economici o sociali, per non parlare della politica estera era vincolato, secondo quanto raccontato dal governo alla cittadinanza, alla situazione ereditata. Conseguentemente molte politiche proposte e sostenute dai socialisti furono accompagnate se non giustificate dalla considerazione che "no hay alternativa"[454], formula mediante la quale si esplicitava l'assunzione di una responsabilità generale che assolveva il partito dalla rinuncia a propri indirizzi particolari. Vi era da consolidare la democratizzazione del Paese e da rilanciarne l'economia, esigenze queste che richiedevano una razionalità di governo influenzabile non dai lasciti della propria ideologia ma dalle esigenze di forze sociali depositarie anch'esse di un potere reale. Conseguentemente, ad esempio, se gli imprenditori preferivano assumere i propri dipendenti con contratti dalla breve durata, "sería ilógico" non accontentarli per mere questioni di principio, affermava l'allora Ministro del lavoro socialista Joaquín Almunia[455]. Poco importa se la stabilità lavorativa, presente nel programma elettorale, cedeva il passo alla flessibilità o per meglio dire alla "cultura de la temporalidad"[456]. Ciò che era importante era che "oggi l'opinione pubblica sente di trovarsi di fronte a un governo che governa, decide, opera"[457]. Un governo pragmatico, inserito nel processo di ricostruzione capitalista spagnola inaugurato con i Patti della Moncloa[458], detentore di una solida fiducia in merito alla propria capacità di cambiare il Paese. Aspetto quest'ultimo sottolineato anche dal Comitato centrale dei socialisti italiani tenutosi giusto nei giorni dell'affermazione elettorale del Psoe[459].

Pur nelle diversità date dal differente scenario nazionale, è possibile proporre una riflessione in merito ad alcuni elementi comuni delle leadership di Craxi e González. Considerando, ad esempio, la capacità che i due segretari mostrarono nel ridurre al minimo l'opposizione interna ai rispettivi

---

[454] J.M Maravall, *El control de los politicos,* Taurus, Madrid, 2003, pp.64-66. Nel suo volume l'autore traccia un confronto tra il *No hay alternativa* dei socialisti spagnoli e il *There is no alternative* di Margaret Thatcher. Non è questa l'unica comparazione che la lettura scientifica ha proposto in merito al lavoro dei due governi. Carles Boix, ad esempio, ha studiato le misure economiche introdotte dai due governi con l'intento di dimostrare come non fosse una verità assoluta l'assunto secondo il quale all'interno dei Paesi industrializzati si poteva sviluppare una sola linea economica dettata in qualche modo dalle misure di integrazione globale. Rimando a: C. Boix, *Partidos políticos, crecimiento e igualdad. Estrategias económicas conservadoras y socialdemócraticas en la economía mundial,* Alianza Universidad, Madrid 1996.

[455] S. Gálvez Biesca, *El socialismo español en busca de una política de empleo autónoma: los primeros pasos de su proyecto de liberalizació-flexibilización laboral (diciembre 1982-mayo1983),* in Á. Soto Carmona, A. Mateos López (a cura di), *Historia de la época socialista,* «cit.», p. 183.

[456] Ivi, p. 170.

[457] M. Baccianini, G. Pasquini (a cura di), *Adelante, Felipe, con juicio,* intervista a Elias Diaz, «Mondoperaio», n.12, dicembre 1983, p. 52.

[458] S. Gálvez Besca, *El socialismo español en busca de una política de empleo autónoma,* «cit.», p. 170.

[459] "Il Comitato Centrale socialista, […] saluta con entusiasmo la grande vittoria del socialismo spagnolo che […] apre le porte, con una svolta di significato storico, al cambiamento e al rinnovamento della società spagnola". Rimando a: *Saluto al Psoe,* «Avanti!», 30 ottobre 1982, p.1. Da parte sua Enrico Berlinguer sottolineò come l'ampia partecipazione e l'esito del voto rappresentavano un segnale del consolidamento della democrazia spagnola, precisando inoltre che "il nostro augurio è che tutte le forze della sinistra e democratiche spagnole possano portare avanti […] la loro opera di rinnovamento della società e dello Stato". Rimando a: FG, APCI, *Dichiarazione Berlinguer,* 29 ottobre 1982, Estero, Spagna, mf. 512, p. 1862.

partiti, emerge una valutazione in merito al ruolo anticipatore svolto da entrambi a riguardo della cosiddetta personalizzazione della politica ossia la progressiva sostituzione delle identità dei partiti con la centralità del leader. Un altro elemento convergente concerne l'opera di deideologizzazione svolta nel Psi e nel Psoe, corrispondente in parte all'inizio di una generale "crisi delle ideologie"[460] ma fortemente incentivata da Craxi e González per puri fini di natura pratica ed elettorale. Tra gli effetti di tale lavoro vi fu la trasformazione identitaria dei loro partiti, i quali passarono dall'essere i rappresentanti politici delle classi subalterne a contenitori elastici i cui contenuti programmatici erano destinati a una varietà di soggetti sociali[461]. Ulteriori due aspetti coincidenti hanno a che vedere con la relazione che entrambi i leader socialisti ebbero con i partiti comunisti e i sindacati di sinistra dei propri Paesi, attinenti all'indisponibilità a governare con i primi e al raffreddamento dei rapporti con i secondi, e con i casi di corruzione che insieme all'inserimento di comportamenti dei propri componenti sempre più lontani dalla rigorosità imposta dalla tradizione socialista, discreditarono l'immagine dei due partiti[462].

Le vicende che seguirono a tali situazioni rappresentano invece un elemento divergente nella storia dei due partiti. Mentre infatti il Psi non sopravvisse a Craxi, il Psoe ha continuato la propria traiettoria politica perdendo sì il confronto elettorale del 1996 ma riguadagnando poi la maggioranza relativa dei consensi nelle consultazioni del 2004. Rientrando nel margine cronologico qui considerato, a divergere fu anche il modo attraverso il quale i due partiti arrivarono ad assumere responsabilità di governo nel corso degli anni Ottanta. Se il Psoe ci giunse, come visto precedentemente, per merito di un'affermazione elettorale incontestabile, i socialisti italiani scelsero di ritagliarsi uno spazio all'interno di esecutivi di coalizione nei quali il peso del Psi non fu mai maggioritario[463]. Nei confronti del primo governo dell'VIII[a] legislatura italiana, quella inaugurata dal voto del 3 e 4 giugno 1979, il Partito socialista italiano scelse di astenersi non per fiducia nei confronti dell'esecutivo guidato da Francesco Cossiga, ma in virtù di un senso di "responsabilità verso le istituzioni" il quale non comportava comunque "alcun vincolo programmatico e politico" per il

[460] J. Andrade Blanco, *El Pce y el Psoe en la Transición,* Siglo XXI, Madrid 2012, p. 30.

[461] Secondo la testimonianza di Giuseppe De Rita, ai tempi dei fatti segretario generale del Censis (Centro studi investimenti sociali), nel 1978 Craxi gli chiese informazioni a riguardo di "piccole imprese, localismo, sommerso" aggiungendo: "«Lei è sicuro che questa cosa funziona? Perché, se funziona, io ci monto su la mia onda lunga»". Si veda A. Cazzullo, *ci salverà un milione di imprenditori,* «Corriere della Sera», 15 agosto 2009, a sua volta citato in: G. Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale,* Feltrinelli, Milano 2012, p. 141.

[462] G. Tardivo, M. Fernández, *El uso del método histórico-comparativo en el análisis del liderazgo político: los casos de Bettino Craxi y Felipe González,* «Sociología Histórica: Revista de investigación acerca de la dimensión histórica de los fenómenos sociales», n.8 2017, pp. 291-318.

[463] Evidentemente tale aspetto ha a che vedere con la differenza generale dello scenario politico dei due Paesi. Mentre infatti il Psoe, a partire dalla Transizione, ha sempre ottenuto dagli elettori un favore tale da renderlo il primo o il secondo partito spagnolo, il Psi nell'intera storia repubblicana e sino alla sua dissoluzione seguita alle europee del 1994, si è sempre dovuto accontentare della terza posizione, molto spesso a distanze rilevanti rispetto alla Democrazia cristiana e al Partito comunista. Rappresenta un'eccezione il voto del 18 aprile quando il Pci e il Psi si presentarono uniti in un unico schieramento, il Fronte democratico popolare.

partito[464].

Nel frattempo, maturavano all'interno del partito i tempi per una risoluzione del contrasto con l'ala sinistra guidata da Claudio Signorile. Ciò che in quel momento più di altro divideva le due fazioni era il modo di intendere una possibile partecipazione al governo del Psi e mediante quale tipo di relazione con il Pci. Secondo Signorile occorreva modificare in primo luogo l'equilibrio del consenso esistente tra i due partiti, fortificando dunque il ruolo del Psi sino a diventare la forza maggioritaria all'interno della sinistra italiana. Solo a quel punto sarebbe stato possibile proporre un governo progressista composto da Psi e Pci. L'ipotesi pensata da Craxi prevedeva invece la partecipazione immediata all'esecutivo, posizione questa che avrebbe potuto rafforzare i socialisti sul piano elettorale grazie all'esempio concreto di modernità ed efficienza espresso nella pratica di governo. Da tale posizione intercettare il voto di opinione e ribaltare i rapporti di forza con i comunisti italiani, con i quali si pensava sì di poter guidare il Paese ma in un futuro imprecisato. Divenire il primo partito della sinistra italiana e ipotizzare in futuro un governo con il Pci erano i due punti nei quali le posizioni di Craxi e Signorile convergevano. Ciò che li divideva era l'ipotesi di partecipare immediatamente o meno a un esecutivo di coalizione[465].

Il 20 marzo 1980, dopo aver rischiato di perdere la segreteria tra il dicembre e il gennaio precedente[466], Craxi si presentò al Comitato centrale annunciando la propria posizione favorevole all'ingresso nell'esecutivo[467]. Il giorno successivo, anche grazie al voto di appartenenti dell'ala sinistra del partito come Gianni De Michelis[468], la proposta del segretario ottenne il 58% delle preferenze aprendo dunque alla possibilità di una partecipazione diretta al governo[469]. La decisione spettava ora a una Dc nuovamente orientata, a seguito del proprio Congresso del febbraio precedente, alla possibilità del centro-sinistra[470] e che dunque non poteva che valutare positivamente l'ipotesi di garantire maggiore stabilità al proprio esecutivo mediante il sostegno diretto del Psi. Il primo contatto diretto tra Cossiga, il quale aveva nuovamente ricevuto l'incarico di Primo ministro dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini, e Craxi avvenne il 25 marzo[471], il giuramento del nuovo governo il

[464] N. Capria, Discorso alla Camera dei deputati, 11 agosto 1979. Consultabile al seguente link: *sed0021.pdf (camera.it), p. 1370. Ultima consultazione 22/01/2024. Va precisato come prima di Cossiga, Pertini aveva assegnato l'incarico di formare il governo allo stesso Craxi, il quale però a seguito dell'opposizione o delle innumerevoli condizioni poste dagli altri partiti, dopo pochi giorni rimise l'incarico. Rimando a: L. Musella, *Craxi,* «cit.», pp. 173-174.
[465] P. Mattera, *Storia del Psi,* «cit.», pp. 205-206.
[466] Per un approfondimento rimando a: Ivi, pp. 206-207.
[467] La relazione completa di Craxi è consultabile in: *Una politica d'intervento socialista nella crisi,* «Avanti!», 21 marzo 1980, pp.1-3.
[468] Si vedano *Una strategia democratica per superare la crisi politica* e *Il dibattito al Comitato Centrale,* entrambi in: «Avanti!», 22 marzo 1980, pp.1-5.
[469] P. Mattera, *Storia del Psi,* «cit.», p. 207.
[470] A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994,* Laterza editore, Bari-Roma 1996.
[471] *Primo giro di incontri,* «Avanti!», 26 marzo 1980, pp.1-2.

4 aprile[472] mentre il dibattito per l'ottenimento della fiducia alla Camera dei deputati iniziò il 18 di quello stesso mese.

In quell'occasione, Craxi giustificò la decisione del proprio partito ricorrendo al senso di responsabilità "verso la sofferente vita democratica del nostro Paese, verso il mondo del lavoro e verso l'insieme della nazione". Il Psi cercava dunque di permettere alla legislatura di andare avanti, offrendo il "meglio" possibile all'interno di una situazione generale "costretta e condizionata da ogni parte da pregiudiziali, impossibilità, e anche velleità altrui". Tale situazione non impediva però di impiantare per l'esecutivo, secondo il leader socialista, un discorso programmatico, ispirato da problematiche strutturali che escludevano la possibilità di interpretare il governo appena formatosi come un "Governo ponte, di transizione o a termine"[473]. In realtà, in poco più di tre anni seguirono al secondo esecutivo guidato da Cossiga ulteriori governi diretti da Forlani, per due volte Spadolini e Fanfani. Elementi diversi contribuirono al fallimento di tali tentativi, come ad esempio l'emergere delle attività della loggia P2 nel caso dell'esecutivo Forlani[474]. Tra questi vi fu però anche un raffreddamento nei rapporti tra la Dc e il Psi, a maggior ragione a seguito della nomina di Ciriaco De Mita a segretario della Democrazia cristiana nel maggio del 1982, una nomina attraverso la quale il partito d'ispirazione cattolica voleva riconquistarsi la piena centralità nell'agone politico italiano arginando conseguentemente la crescita del Partito socialista[475]. Di fatto da quel momento in poi la prospettiva di un voto anticipato divenne concreta e auspicata ufficialmente dal Psi in una riunione del Comitato centrale dell'aprile 1983.

Secondo il segretario Craxi, il "debito" del partito nei confronti "della governabilità del Paese è stato pagato per intero", ed era solo per merito di tale impegno che la legislatura in atto aveva potuto giungere sino ai "4/5 del suo cammino"[476]. La somma delle forze politiche rappresentate nei consigli di ministri di quegli anni non era però più in grado di "offrire una prospettiva di stabilità e di fiducia che incoraggi la vita produttiva, ridia sicurezza al mondo del lavoro, riduca il divario tra l'inefficienza delle istituzioni e le esigenze della società" a quell'Italia "che lavora, che produce, che resiste"[477]. Occorreva dunque tornare a contarsi elettoralmente, misurarsi con il consenso dei cittadini[478], nella speranza di poter avere una maggiore forza all'interno del panorama partitico italiano[479]. E tale auspicio giunse in qualche modo a compimento non tanto per i numeri assoluti ottenuti dal proprio partito, rispetto al 1979 il Psi guadagnava infatti solo ottocento mila voti circa, ma in virtù del calo

[472] R. Magnani, *Il governo è pronto,* «Avanti!», 5 aprile 1980, pp. 1 e 4.
[473] B. Craxi, Discorso alla Camera dei deputati, 18 aprile 1980, pp. 12920-12930.
[474] *P2: un elenco sconvolgente di nomi,* «l'Unità», 21 maggio 1981, pp. 1 e 18.
[475] M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi. III Dal dopoguerra a oggi,* «cit.», p. 450.
[476] *Un servizio al Paese, una prova di coraggio,* «Avanti!», 23 aprile 1983, p.2.
[477] Ibidem.
[478] Ivi, p.3.
[479] *Craxi agli elettori: dateci più forza,* «Avanti!», 25 giugno 1983, p.1.

della Democrazia cristiana che passava dal 38,30% delle consultazioni precedenti al 32,93%[480]. L'equilibrio tra i due partiti cambiava dunque, seppur leggermente, a favore dei socialisti mentre l'esempio di Spadolini, segretario del Partito repubblicano italiano, aveva già dimostrato come i democristiani non potevano più considerarsi come gli unici detentori del diritto di presiedere il Consiglio dei ministri. De Mita, il quale non poteva permettersi una rottura con il Psi, ossia l'unica possibilità di giungere a un governo senza l'apporto dei comunisti, si dimostrò nei giorni seguenti disponibile ad accettare un governo guidato da Craxi[481].

Nel suo discorso d'insediamento tenuto dinanzi alla Camera dei deputati, il nuovo Presidente del Consiglio sottolineava come l'unica maggioranza possibile, data dall'insieme dei partiti che di fatto avevano già partecipato ai governi della legislatura precedente[482], era chiamata a garantire un rinnovamento dell'azione politica della quale avrebbe beneficiato "la fiducia dei cittadini nel sistema […] democratico". Se a livello internazionale l'Italia, nei parametri dell'atlantismo e dell'europeismo, avrebbe dovuto incrementare il proprio ruolo di tramite atto al perseguimento della pace, sul piano nazionale il nuovo esecutivo si proponeva importanti obiettivi in termini di risollevamento dell'economia e di risanamento dei conti pubblici, fondamentali per liberare le "potenzialità imprenditoriali, organizzative […] della società italiana" oltreché di riforme istituzionali "di cui da lungo tempo si avverte la necessità, anzi la indispensabilità per il migliore funzionamento complessivo dell'intero sistema"[483]. Obiettivi in un certo senso radicali ma coerenti con il discorso che proponeva il nuovo governo come l'unico in grado di compierli. Un esecutivo in grado di compiere una missione storica consistente, nelle parole di Martelli, nel dare il via al "buon governo, il governo dei cambiamenti possibili"[484].

Un obiettivo "nobile", difficile da contestare sul piano teorico ma contraddetto, secondo il parere di Berlinguer, dal testo programmatico presentato dal nuovo Consiglio dei ministri. Un Consiglio dei ministri la cui formazione era stata giustificata da Craxi come un atto di realismo

[480] Il Psi passava, in termini assoluti, dai 3.596.802 voti del 1979 ai 4.223.362 del 1979 e in termini percentuali dal 9,81% all'11,44%. La Dc invece passava dai 14.046.290 delle elezioni precedenti ai 12.153.081 voti ottenuti nel 1983. Stabile il Pci, il quale aveva ottenuto 11.139.231 voti nel 1979, pari al 30,38%, e 11.032.318, corrispondenti al 29,89% nel 1983. Per la consultazione dei dati rimando a: Eligendo Archivio - Ministero dell'Interno DAIT. Vi è un altro dato di rilievo che, seppur contenuto, marca le prime fasi di un declino nella fiducia degli italiani nei confronti della politica. Rispetto alle elezioni del 1979 la somma di astensioni, schede bianche e nulle crebbe del 4%; dell'8% se prendiamo in considerazione le consultazioni del 1976. Inoltre, per la prima volta nelle elezioni politiche, la percentuale totale dei votanti scende al di sotto del 90%. Si veda G. Crainz, *Il paese reale,* Donzelli, Roma 2013, pp. 136.

[481] L. Musella, *Craxi,* «cit.», p. 238. Per l'incarico a Craxi rimando a: *Pertini affida l'incarico a Craxi,* «Avanti!», 22 luglio 1983, pp.1-2.

[482] Dc, Psi, Partito Socialdemocratico italiano (Psdi), Partito repubblicano italiano (Pri), Partito liberale italiano (Pli).

[483] B. Craxi, Discorso alla Camera dei deputati, 9 agosto 1983. Il testo è consultabile al seguente link qui: *sed0003.pdf (camera.it), pp. 92-100. Ultima consultazione: 27/01/1983.

[484] *Si va verso un buon governo, il governo del cambiamento,* «Avanti!», 17 agosto 1983, p. 2. Di storico, nel frattempo, vi era la contemporanea presenza di sette leader socialisti alla guida di altrettante democrazie dell'Europa occidentale. In ordine sparso: Mauroy in Francia, Ginzález in Spagna, Soares in Portogallo, Palme in Svezia, Papandreu in Grecia, Sinowatz in Austria e, per l'appunto, Craxi in Italia.

politico mentre per il segretario comunista, "il realismo avrebbe voluto che si sottoponessero a un esame critico ed autocritico le cause che sono all'origine del fallimento di quattro anni di maggioranze e di governi analoghi"[485]. Un cambiamento formale, dunque, dovuto alla ripresentazione di quel pentapartito che non era riuscito ad affrontare quei problemi che ora prometteva di risolvere. Al contrario, per il Pci, dal voto del 26 e del 27 giugno usciva un'indicazione diversa della volontà popolare, ovvero l'esigenza di un mutamento sostanziale in particolar modo rispetto a "una concezione della politica come contesa per l'acquisizione e la spartizione di fette di potere fra gruppi e persone, lontane dalle esigenze reali e dai sentimenti del popolo"[486]. Inoltre, l'importanza stessa della prima presidenza socialista veniva mediata dalla considerazione secondo la quale l'incarico a Craxi non era dovuto da un'affermazione elettorale del Psi ma dalla volontà della Dc di prendere tempo per risolvere le proprie crisi interne conservando però, di fatto, "la sua posizione di dominio"[487].

Si è già detto in precedenza di come per il leader socialista assumere la guida di un governo, oltre all'importanza intrinseca di tale ruolo, significava anche provare a ribaltare da una posizione di potere gli equilibri di forza all'interno della sinistra italiana. Per il Pci, invece, tale scelta equivaleva a tornare su di una politica di coalizione con la Democrazia cristiana che elettoralmente non aveva pagato e di farlo nel momento in cui, dato l'indebolimento del partito cattolico, si apriva la possibilità per le forze progressiste di compiere la propria funzione di governo in un'ottica riformatrice rispetto soprattutto alla crisi e alle "grandi trasformazioni in atto nel Paese in Europa. Così ci rivolgiamo noi al Psi, ponendo a questo partito il problema della sua funzione e della sua collocazione"[488]. Una riproposizione di fatto del dialogo intervenuto tra i due partiti nel corso del XVI° Congresso del Pci, tenutosi nel marzo di quello stesso 1983. In quell'occasione, di fronte alla linea politica dell'*alternativa democratica* promossa dai comunisti italiani, Craxi non aveva chiuso dinanzi all'ipotesi di un "nuovo corso di convergenza, di unione e di lotta comune"[489]. Del resto, solo pochi giorni prima i due partiti avevano concordato sull'interpretazione da dare alle misure riguardanti il costo del lavoro in relazione al calcolo della scala mobile[490] mentre poche settimane dopo il

[485] E. Berlinguer, Discorso alla Camera dei deputati, 10 agosto 1983. Il testo è consultabile al seguente link: *sed0004.pdf (camera.it), p. 191.
[486] Ibidem.
[487] Ivi, p. 192.
[488] Documento della Direzione del Pci in: *Aperta una fase politica nuova per un'alternativa di governo,* «l'Unità», 1° luglio 1983, p. 1.
[489] C. Falaschi, *Si è riaperto il discorso a sinistra,* «l'Unità», 4 marzo 1983, p.1. il discorso integrale di Craxi è consultabile in: *Per risposte coraggiose proiettate verso il futuro,* «Avanti!», 4 marzo 1983, pp.1-2.
[490] Seguendo il dettato delle tre principali centrali sindacali italiane e del Ministero del lavoro, presieduto dal democristiano Vincenzo Scotti, in un comunicato congiunto Pci e Psi avevano sostenuto che "i decimali del costo della vita eventualmente accantonati in un trimestre siano poi recuperati nel trimestre successivo". Rimando a: *Tra Pci e Psi accordo sul punto di contingenza,* «l'Unità», 17 febbraio 1983, p.2.

Congresso del Pci, a seguito di un incontro congiunto, i socialisti e i comunisti italiani avevano confermato la volontà di migliorare i propri rapporti[491]. Il "disgelo"[492] tra Craxi e Berlinguer non superò però la prova del post-voto quando dinanzi alla prospettiva di costruire una nuova alleanza progressista, il Psi protese per una riedizione del pentapartito adornata da contenuti propri del "centrosinistra"[493].

Seguendo il discorso dei comunisti italiani emerge come il governo di coalizione che si stava componendo, così come quelli che lo avevano preceduto, erano mossi da una "pregiudiziale esclusione del Pci" la quale "non solo impedisce che vengano affrontati i problemi di un nuovo corso economico, cioè i problemi di generale indirizzo e di legislazione, ma anche i problemi che sono ormai di *gestione* dell'economia, della società, dello Stato". Ne consegue, che "la discriminazione anticomunista è divenuta il tarlo che corrode le istituzioni, che colpisce la democrazia e che finisce per danneggiare persino coloro che se ne fanno iniziatori, vessilliferi e custodi"[494]. Con queste parole il segretario Berlinguer aveva accolto il primo esecutivo guidato da Cossiga nell'agosto del 1979. Solo poche settimane prima, pur riconoscendo come un accordo politico con la Dc non fosse in quel momento possibile, il segretario del Pci aveva però ricordato come per evitare il "pericolo di isolamento della classe operaia" fosse necessario in Italia "la ricerca di un rapporto, di un dialogo, di un'intesa con le masse popolari di orientamento cattolico e con le forze democratiche che seguono e sono presenti nella Dc", specificando inoltre che "questo punto dell'orientamento e della prospettiva politica resta per noi fermo"[495]. In realtà, l'apice del "dialogo" con i democristiani era ormai alle spalle, confinato nell'esperienza della "solidarietà nazionale" la quale, tra le altre cose, era stata anche utilizzata dalla Democrazia cristiana per minare il consenso del Pci mediante la condivisione di scelte dell'esecutivo[496]. Ciò che invece aspettava i comunisti italiani era il *preambolo* del XIV° Congresso Dc[497], con il quale tornava in auge la "pregiudiziale" secondo la quale al Partito comunista italiano non poteva che spettare il solo spazio politico dell'opposizione[498].

La nuova situazione non precluse comunque alla dirigenza comunista l'obiettivo di leggere lo

[491] Nella riunione i due partiti conversero anche sulla necessità, senza però giungere a proposte concrete, di apportare al sistema italiano riforme istituzionali. *Incontro Pci-Psi. Rapporti migliori tra i due partiti,* «l'Unità», 1° aprile 1983, p.1. Rimando inoltre a: *Un lungo incontro tra le delegazioni Psi e Pci,* «Avanti!», 1° aprile 1983, pp.1-2.
[492] E. Mauro, *Disgelo Craxi-Berlinguer,* «La Stampa», 1° aprile 1983.
[493] C. Falaschi, *Il Psi ora scopre: questo è un vero centro-sinistra,* «l'Unità», 7 agosto 1983, pp.1 e 16.
[494] E. Berlinguer, *Il compromesso nella fase attuale,* «Rinascita», 24 agosto 1979, p.3.
[495] FG, APCI, *Dibattito sui risultati delle elezioni e i compiti di iniziative e di lotta del Pci nella situazione attuale,* 2 luglio 1979, Comitato centrale, mf. 411, p. 191.
[496] S. Pons, *Berlinguer, la Repubblica e la Guerra fredda,* in M. Ridolfi (a cura di), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche,* «cit.», p. 41.
[497] Per le prime reazioni del Pci si vedano le dichiarazioni di Chiaromonte e Di Giulio riportate in: *Grave responsabilità sulla Dc,* «l'Unità», 22 febbraio 1980, pp. 1 e 17.
[498] A motivare tale scelta concorsero anche fattori esterni, internazionali. L'esclusione del Pci da dirette responsabilità di governo veniva considerata anche come una condizione necessaria per ottenere i prestiti del Fondo monetario internazionale (Fmi). Rimando a: S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri,* Einaudi, Torino 2021, p. 238.

scenario politico nazionale nei termini delle problematiche strutturali. Il dramma del terremoto in Irpinia, con la sua sequenza di "scandali, di deviazioni negli apparati dello Stato e di intrighi di potere", mise in evidenza le contraddizioni di un sistema di potere che dimostrava come la "crisi politica nel nostro Paese e l'esigenza di salvezza della Repubblica richiedono il coraggio e la volontà di sperimentare una via nuova". Dato che la Democrazia cristiana aveva dimostrato di non essere in grado di "guidare il risanamento morale e il rinnovamento dello Stato", era "oggettivamente" al Pci che spettava il compito di assumere la guida del Paese, raccogliendo "le energie migliori della democrazia italiana"[499]. La gravità del momento condusse i comunisti italiani a non chiedere nell'immediato una sfiducia al governo, foriera in quel momento di ulteriori problemi nella gestione degli aiuti alle popolazioni colpite dal sisma. La proposta del Pci però, tradotta poi nella formula di *alternativa democratica*[500], era stata ormai avanzata e rappresentò un elemento chiave nel discorso politico dei comunisti italiani anche nel già citato Congresso del marzo 1983.

In quell'occasione, il segretario Berlinguer tornò nella sua relazione su due criticità che affliggevano la tenuta economica e istituzionale dello Stato quali il dissesto finanziario e la questione morale. Entrambi i problemi erano stati accentuati dagli esecutivi che si erano susseguiti negli ultimi anni e lasciavano intravedere il rischio per il Paese di "esiti antidemocratici", data la congiuntura tra "un'elevata inflazione, il ristagno produttivo, la disoccupazione crescente e […] un distacco sempre più profondo tra i cittadini e le istituzioni"[501]. In merito al primo dei due problemi, Berlinguer tracciava un insieme complesso di misure che andavano dal miglioramento dei consumi pubblici a sfavore di quelli individuali alla "distribuzione e redistribuzione del lavoro"[502], opportunità questa da rendere possibile mediante continui corsi di formazione, passando per una patrimoniale, anche una tantum, necessaria però per risollevare in parte un bilancio statale impoverito dalle politiche clientelari della Dc[503]. Una serie d'interventi che richiedevano una difficoltà di elaborazione notevole, insostenibile, seguendo il discorso di Berlinguer, dalle forze politiche che fin lì avevano governato.

Occorrevano governi alternativi, ma è proprio su questo punto che in qualche modo si esaurisce l'auspicio programmatico del Pci. Con chi costruire una possibile alternativa, questo era il problema di difficile se non impossibile risoluzione. Né la Dc del preambolo, né il Psi che aveva scelto e continuerà a scegliere nella legislatura successiva il pentapartito, né infine quell'insieme di partiti elettoralmente minori che fin lì avevano gravitato nell'orbita democristiana, potevano

[499] Documento della Direzione del Pci riportato in: *Un'altra Italia deve governare,* «l'Unità», 28 novembre 1980, p.1. Per una ricostruzione di quanto accadde anche a seguito del terremoto rimando a: T. Ricciardi, G. Picone, L. Fiorentino, *Il terremoto dell'Irpinia. Cronaca, storia e memoria dell'evento più catastrofico dell'Italia repubblicana,* Donzelli, Roma 2020.
[500] R. Di Blasi, *Berlinguer: noi proponiamo un'alternativa democratica,* «l'Unità», 29 novembre 1980, pp.1 e 6.
[501] *Una proposta all'Italia civile e moderna,* «l'Unità», 3 marzo 1983, p.7.
[502] Ivi, p.8.
[503] Ivi, p. 7

rappresentare una soluzione. Il Partito comunista che presentava Berlinguer al Congresso era un movimento che sempre più doveva essere aperto alle istanze provenienti dalla società e predisposto al dialogo con quei cattolici e socialisti che non si riconoscevano nelle linee e nei comportamenti attuati dai loro gruppi politici di riferimento. Al netto di tale orientamento e della lettura sulla crisi italiana, restava però insanabile il rapporto tra il contributo proposto dal Pci per risollevare la Repubblica e la possibilità concreta di presiedere alle riunioni del Consiglio dei ministri.

L'integrazione comunitaria come punto di convergenza di una sinistra divisa (1984-1988)

3.1 – Dalla parte dell'Europa politica.

La proposta di una soluzione politica per l'Italia non allontanò il Pci dalla ricerca di una o più risposte ai problemi che il socialismo poneva a livello sovranazionale. Primo tra tutti, la necessità di affermarne ancora la validità, in ragione sia dell'incapacità del capitalismo di risolvere le proprie contraddizioni, sia del fatto che le questioni che ne avevano giustificato l'affermazione, a cominciare dal superamento di ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, erano ancora presenti nelle società degli anni Ottanta. Evidentemente, soprattutto in occidente, la qualità della vita era migliorata notevolmente a partire dal secondo dopoguerra. Ma tale miglioramento non aveva eliminato del tutto l'esistenza di ampie fasce di povertà così come aveva in qualche modo alimentato "nuove forme di alienazione e di inaridimento umano"[504]. Inoltre, era rimasto del tutto sconosciuto a due terzi della popolazione mondiale. Ed era esattamente su questo punto che il Pci riconosceva "la più drammatica ed esplosiva delle ingiustizie che dilaniano il mondo", in virtù dello sfruttamento secolare del Nord sul Sud del Mondo oltreché del fatto che qualsiasi possibilità di sviluppo del Terzo Mondo veniva rallentato dalle grandi potenze mediante il dirottamento delle proprie risorse dalle politiche di aiuti alla spesa militare[505].

A riguardo di tale problema, intervenendo al festival dell'*Unità* nel settembre 1981, Berlinguer annunciò a nome del partito il lancio da lì a poco di una *Carta della pace e dello sviluppo*[506]. A distanza di qualche giorno, nel corso di una riunione congiunta del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo, Romano Ledda ne espose le ragioni e i passaggi fondamentali, sottolineando come il sottosviluppo, intrinsecamente legato al tema della pace, avrebbe dovuto essere inteso "non come un debito di giustizia da riparare verso gli affamati del mondo, bensì come una condizione del nostro stesso sviluppo"[507]. Tale affermazione richiedeva un salto di qualità nell'immaginazione di un diverso progresso mondiale, ma anche una nuova coscienza della classe operaia occidentale, la cui "piena consapevolezza della portata generale e dei termini concreti del problema Nord-Sud" avrebbe giocato un ruolo fondamentale nella "costruzione di un nuovo e unitario

[504] *Una proposta all'Italia civile e moderata,* «cit.», p.6.
[505] Vi era un dato, considerato da Berlinguer nella sua relazione congressuale, che confermava tale relazione tra spese militari e povertà. Riportando le parole del segretario del Pci: "Si consideri soltanto la sinistra simmetria tra le spese di riarmo nel mondo, che nel 1982 hanno divorato 600 miliardi di dollari, e il debito dei paesi in via di sviluppo, che nel 1982 ha toccato la quota di 626 miliardi di dollari (Rapporto Ocse)". Cfr: Ibidem.
[506] E. Berlinguer, *La pace al primo posto,* «cit.», pp. 213-214.
[507] *Pace e sviluppo cardini della lotta per un nuovo assetto mondiale,* «l'Unità», 6 ottobre 1981, p.7. Alle pagine 8 e 9 del quotidiano «l'Unità» del giorno seguente, 7 ottobre, è possibile leggere il dibattito che ne è seguito. Il testo integrale delle riunioni del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del 5 e del 6 dicembre 1981 può essere letto anche nel seguente volume: *Il contributo del Pci per una carta della pace e dello sviluppo,* Relazioni, conclusioni e documenti del Comitato centrale del 5 e del 6 ottobre 1981, F.lli Spada, Roma-Ciampino 1981.

ordine economico internazionale"[508]. Allo stesso tempo, tali masse popolari non avrebbero dovuto minimizzare la propria portata progressista ripiegando sulla sola difesa delle conquiste ottenute negli anni precedenti.

Era in questo intreccio tra la consapevolezza degli squilibri mondiali, il fallimento delle soluzioni ultraliberiste e le "carenze"[509] espresse dal socialismo reale che il Pci leggeva la necessità di individuare una "terza via". Una terza via che, come già specificato in una lettera indirizzata al Pcus nel 1979, si poneva come principale obiettivo quello di "promuovere effettivamente processi di trasformazione socialista attraverso la democrazia politica e la lotta per difendere, estendere e rendere effettive le libertà democratiche"[510]. Il perimetro all'interno del quale compartire tale ricerca era quello del movimento operaio europeo il quale avrebbe dovuto in prima battuta individuare quelle misure economiche, sociali e politiche in grado di rendere la Cee un fattore chiave nel disegno di un nuovo assetto mondiale[511]. Rispetto infatti agli auspici della prima vigilia elettorale europea, affermava nel gennaio 1984 Gian Carlo Pajetta, le speranze legate a quell'evento si erano trasformate in "delusione", in virtù di un processo di costruzione comunitaria che si era "involuto" su discussioni particolari, come quelle legate al bilancio, rinunciando di fatto ad affrontare problematiche strutturali come quella dell'andamento economico internazionale[512]. Restava valida, dunque, in prossimità delle nuove consultazioni per il Parlamento di Strasburgo, la necessità di impegnarsi per un rinnovamento totale della Cee[513].

Tali considerazioni erano condivise dal socialista italiano Giolitti, spinto a definire l'allora attuale costruzione comunitaria come una "mediocre realtà", la quale necessitava di una revisione di quei principi che fin lì ne avevano guidato la realizzazione. In particolar modo occorreva superare quell'approccio "funzionalista" proposto da Monnet il quale, seppur necessario nelle prime fasi dell'integrazione, non aveva provocato quel naturale passaggio da un'unione economica a un'unione politica[514]. Dopo le difficoltà degli anni Settanta sul fronte monetario, energetico, occupazionale, vi era l'esigenza per Giolitti di rovesciare tale logica, riconoscendo che era ormai "l'impulso politico" l'elemento fondamentale "per far avanzare l'integrazione economica esposta alle tentazioni del

[508] *Una proposta all'Italia civile e moderata,* «cit.», p. 6.
[509] Ibidem.
[510] Nelle frasi precedenti del documento si specificava inoltre: "[…] E qui si pone il problema di ciò che per noi è la "terza via": terza via verso il socialismo, e non terza via tra capitalismo e socialismo." Rimando a: FG, APCI, *Risposta del Pci al Pcus,* 3 febbraio 1979, Sezioni di lavoro-Esteri, busta 7901, pp. 93-106.
[511] *Una proposta all'Italia civile e moderna,* «cit.», pp.6-7.
[512] FG, APCI, *I problemi dell'unità europea di fronte alla crisi della Comunità ed ai pericoli della corsa al riarmo,* 9-10 gennaio 1984, Comitato Centrale, mf. 561, pp. 76-77.
[513] Ivi, p.102.
[514] A. Giolitti, *Europa politica: un'utopia necessaria,* intervista di L. Vasconi, «Mondoperaio», n.5 maggio 1984, pp. 4-5.

protezionismo e dell'isolazionismo"[515]. Trasformare l'impulso in volontà politica era però un passaggio difficile a compiersi, al netto della necessità individuata dall'esponente socialista di superare, ad esempio, la regola dell'unanimità in sede comunitaria per sbloccare alcuni processi decisionali così come di istituzionalizzare una piattaforma di discussione e di orientamento comune per rispondere in maniera univoca alle problematiche internazionali[516]. Restando su quest'ultimo punto, le inefficienze mostrate dallo strumento della Cooperazione politica europea (Cpe) nella gestione delle due crisi intervenute nel 1979 quali il sequestro di ostaggi nell'ambasciata statunitense di Teheran e l'invasione da parte sovietica dell'Afghanistan, avevano dimostrato la necessità di introdurre miglioramenti rispetto a un impianto che se da un lato facilitava le possibilità di incontro intergovernativo sui temi di politica estera, dall'altro non prevedeva nessun tipo di misura atta ad armonizzare le posizioni degli esecutivi comunitari[517].

Da qui il tentativo compiuto da Hans-Dietrich Genscher ed Emilio Colombo, rispettivamente Ministro degli esteri della Rft tra il 1974 e il 1992 e della Repubblica italiana tra il 1980 e il 1983[518], atto a rafforzare la cooperazione politica europea estendendola ai campi della sicurezza, della giustizia e della cultura. L'"Atto Europeo", presentato per la prima volta al Consiglio dei ministri degli affari esteri il 12 novembre del 1981, prevedeva tra le altre cose l'istituzionalizzazione del Consiglio europeo, il quale avrebbe dovuto dirigere la Cpe, l'aumento dei poteri del Parlamento di Strasburgo, l'avvio di una nuova "Unione europea" entro i cinque anni dall'avvio del piano[519]. Per quanto fondato su di un prudente approccio gradualista, il progetto subì un progressivo indebolimento sino a tradursi in una "Dichiarazione solenne sull'Unione europea", approvata dal Consiglio europeo tenutosi a Stoccarda il 19 giugno del 1983 ma totalmente priva di quei contenuti innovatori presenti inizialmente. La "Dichiarazione" assunse il carattere di un impegno politico orientativo non

[515] Ivi, p. 6.
[516] Ivi, pp.7-8.
[517] L'origine della Cooperazione politica europea è da rintracciarsi nel Rapporto Davignon del 1970, nel quale si era previsto l'avvio di un appuntamento fisso semestrale tra i Ministri degli esteri dei Paesi comunitari. Gli incontri venivano preparati dai Direttori degli affari politici, i quali costituivano il Comitato politico. Il secondo rapporto Davignon risalente al 1973 aumentò a quattro il numero degli incontri annuali tra i Ministri mentre i Direttori avrebbero iniziato a riunirsi una volta al mese. Nei suoi obiettivi principali, la Cpe rispondeva alla volontà espressa dai governi degli allora sei Stati costituenti la Cee di semplificare il coordinamento delle loro politiche estere senza però dare origine a nuove istituzioni. Per questo, le riunioni intergovernative dei Ministri si svolgevano all'interno di un quadro esterno all'architettura comunitaria. Un quadro flessibile, non burocratizzato, che garantiva agli esecutivi di mantenere un proprio margine di indipendenza sulle proprie linee di politica estera al prezzo però dell'inconsistenza pratica della Cpe stessa. Come dimostrato nei due casi citati nel testo, alla condanna politica del regime di Khomeini si accompagnò sin dal primo momento una discussione inerente alla possibilità o meno di prevedere a nome della Comunità sanzioni economiche, l'alternativa era quella delle classiche sanzioni nazionali, mentre nell'episodio dell'invasione sovietica ci vollero circa due settimane prima di attivare la procedura di crisi utile all'inizio della discussione sul caso. Rimando a: M.E. Guasconi, *Prove di politica estera. La cooperazione politica europea, l'Atto Unico Europeo e la fine della guerra fredda,* Mondadori, Milano 2020, pp. 13-26.
[518] Emilio Colombo tornò a ricoprire la carica di Ministro degli esteri nel corso del I° governo Amato, in carica dal 28 giugno del 1992 sino al 28 aprile 1993, subentrando a Vittorio Scotti dal 1° agosto del 1992.
[519] M. E. Guasconi, *Prove di politica estera,* «cit.», pp. 93-94.

vincolante giuridicamente e ciò in virtù di un'opposizione trasversale che dall'indisponibilità a coordinare le proprie politiche di difesa o giudiziarie della Francia, passavano per l'opposizione di Danimarca e Grecia al nuovo sistema di voto all'interno del Consiglio dei ministri presente nel piano Genscher-Colombo, un sistema di voto che senza abolire il diritto di veto privilegiava però la pratica dell'astensione[520].

Il fallimento dell'iniziale proposta presentata dagli allora Ministri degli esteri della Germania occidentale e dell'Italia dimostravano la notevole differenza tra la pratica di un'integrazione comunitaria che a volte, come nel caso appena riportato, faceva fatica ad accettare gli stessi progressi d'impianto funzionalista e il discorso di rottura con il passato portato avanti da Giolitti. Riferendosi al caso specifico della Cpe, il politico socialista lamentava l'assenza di una copertura istituzionale agli incontri degli esponenti dei vari governi comunitari. Una mancata copertura che permetteva a ciascuno di sentirsi libero di operare secondo i propri interessi nazionali provocando però una pesante debolezza europea sullo scenario internazionale certificata dal fatto che "gli stessi sovietici, da un lato, e gli americani, dall'altro, non cercano l'Europa come interlocutore, ma i singoli governi nazionali"[521]. Diverso era invece il giudizio espresso in merito al "progetto di riforma" pensato da Spinelli, portatore secondo Giolitti di "soluzioni interessanti, ben congegnate, sul problema istituzionale"[522]. All'origine del progetto vi è un discorso tenuto dallo stesso Spinelli al Parlamento europeo il 21 maggio del 1980, un discorso nel quale l'eurodeputato eletto come indipendente nelle file del Pci aveva rimarcato l'inadeguatezza delle strutture decisionali interne alla Comunità, i cui indirizzi erano "orientati" e amministrati "attraverso trucchi regolamentari" da un Consiglio nettamente preminente rispetto al Parlamento e alla Commissione ma vincolato e limitato dalla necessità di trovare un accordo unanime tra i rappresentati dei Nove[523].

Tale situazione chiamava a un nuovo protagonismo l'Assemblea di Strasburgo. Dato per acclarato che non poteva essere questa la procedura con la quale avanzare nel processo d'integrazione, vi erano per Spinelli solo due "centri politici" in grado di cambiare lo status quo: i governi nazionali, i quali però, seguendo i propri interessi specifici, avrebbero riproposto "l'Europa delle frontiere" ed

[520] Nel caso specifico, lo Stato che richiedeva di utilizzare il diritto di veto in considerazione del principio dell'interesse vitale, avrebbe dovuto presentare un documento scritto nel quale se ne spiegavano le ragioni. In merito al fallimento del Piano Genscher-Colombo rimando a: Ivi, pp. 93-103.

[521] A. Giolitti, *Europa politica: un'utopia necessaria,* «cit.», p.7. Della stessa opinione era anche Berlinguer il quale, in un discorso tenuto al parlamento europeo nel novembre 1980, rimarcò come le iniziative politiche più lodevoli espresse da alcuni Stati nazionali, come quelle inerenti al mantenimento di un dialogo tra Est e Ovest, avrebbero avuto tutt'altro "peso se fossero state espressione di una comune volontà dei Nove". Una comune volontà sempre più necessaria per intervenire sullo scenario internazionale ma che fino ad allora non solo non aveva portato a una politica estera comunitaria congiunta, ma neanche "a un effettivo coordinamento di iniziative". Rimando a: E. Berlinguer, *Discorsi al Parlamento europeo,* introduzione di A. Höbel, Editori Riuniti, Roma 2014, pp. 54-55.

[522] A. Giolitti, *Europa politica: un'utopia necessaria,* «cit.», p. 7.

[523] FG, APCI, *Consiglio e parlamento al momento della verità. Discorso dell'on. Spinelli,* 21 maggio 1980, Estero, mf. 467, pp. 1868-1870.

il Parlamento europeo, il quale in quanto direttamente eletto dai cittadini europei avrebbe dovuto trovare un accordo su riforme istituzionali da presentare poi ai vari parlamenti nazionali[524]. Inutile dire che per Spinelli era quest'ultima l'ipotesi di lavoro da provare a realizzare tanto che, per provare a dare un seguito a quanto detto in aula, il 25 giugno successivo inviò una lettera a quegli eurodeputati "i cui gruppi o parti di gruppi hanno un atteggiamento positivo verso l'unificazione democratica europea", chiedendogli la disponibilità a partecipare a incontri nei quali studiare le modalità attraverso le quali giungere a un progetto parlamentare di revisione istituzionale della Cee[525]. Il 9 luglio vi fu il primo incontro che vide la partecipazione di nove deputati europei, tra i quali il comunista italiano Silvio Leonardi[526], mentre esattamente un anno dopo il Parlamento di Strasburgo votò a favore della creazione di una commissione istituzionale permanente pensata per elaborare un nuovo progetto di Trattato[527].

L'intuizione di Spinelli fu quella di proporre un disegno politico concreto fondato sulla necessità di apportare cambiamenti a un sistema istituzionale comunitario ritenuto ormai inadatto ad affrontare le crisi interne ed esterne, rinunciando al tempo stesso a quei contenuti federalisti sui quali l'europarlamento stesso avrebbe difficilmente trovato una linea comune[528]. Ciò non significa che il risultato emerso dal lavoro della commissione istituzionale fosse privo di un carattere profondamente rinnovatore nell'equilibrio tra i poteri all'interno della Cee che stabiliva. Qualora approvato, il nuovo Trattato avrebbe predisposto un potenziamento dell'Assemblea di Strasburgo tale da renderla l'equivalente di un parlamento nazionale in quanto rappresentante diretto dei cittadini europei. La Commissione avrebbe assunto la responsabilità del governo della Comunità mentre al Consiglio dei ministri veniva assegnato un potere legislativo concorrente a quello del parlamento. Per quel che concerne il rapporto tra la futura eventuale Unione[529] e i singoli Stati, il testo del trattato prevedeva la distinzione tra "cooperazione", ovvero quella serie di accordi intergovernativi tra i singoli Paesi e le istituzioni comunitarie, e "azione comune", espressione con la quale s'intendevano tutte quelle politiche che sarebbero divenute di competenza europea come l'economia, l'ambiente o i trasporti,

[524] Ivi, p. 1871.
[525] Riportando le parole di Spinelli nella lettera, "[…] la riforma delle istituzioni è cosa troppo seria per essere lasciata nelle mani di statisti e diplomatici". Rimando a: FG, APCI, *Lettera di Altiero Spinelli ai suoi colleghi nel parlamento europeo,* 25 giugno 1980, Estero, mf. 467, pp. 1864-1866.
[526] Assenti, nonostante avessero promesso la propria presenza, o almeno quella di una di loro, Ruffolo, Ripa di Meana e Didò. Rimando a P.S. Graglia, *Altiero Spinelli,* «cit.», p. 616, nota 35. Vi è da dire però, che già in settembre i tre esponenti del Psi erano parte del "Club del Coccodrillo", come prese a chiamarsi il gruppo a seguito del primo incontro del 9 luglio tenutosi presso il ristorante *Au Crocodile* di Strasburgo. Rimando a: FG, APCI, *Nota informativa sulle attività del Parlamento europeo,* a cura del Movimento federalista europeo, 23 settembre 1980, Estero, mf. 486, pp. 1785-1788.
[527] B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», p. 118. Dalla sua formazione nel gennaio del 1982 e sino al luglio del 1984 sarà il socialdemocratico italiano Mauro Ferri a presiedere la commissione.
[528] Ivi, pp. 118-119.
[529] Qualora approvato, il Trattato avrebbe sostituito la "Comunità economica europea" con "l'Unione politica ed economica".

solo per citarne alcune[530].

Ad ispirare tale suddivisione vi era un principio di sussidiarietà finalizzato a lasciare ai singoli Stati la gestione del particolare e all'Unione la definizione delle linee comuni. Tra quest'ultime, il Trattato non prevedeva grandi passi in avanti in materia di politica estera e di difesa, rimandando a un futuro indefinito il superamento della pratica dei singoli accordi tra i vari governi facenti parte della Cee[531]. Restando ancora sul piano nazionale/sovranazionale, per entrare in vigore il testo preparato dalla Commissione istituzionale necessitava, come qualsiasi trattato internazionale, della ratifica dei singoli parlamenti, i quali però, in virtù del fatto che il testo sottopostogli era stato elaborato dall'istituzione comunitaria più rappresentativa della cittadinanza europea, erano chiamati a ratificare integralmente tale testo, in quanto da loro non modificabile. Così facendo, pur non potendo evitare il passaggio decisivo alle assemblee legislative dei vari Stati comunitari, il parlamento europeo rivendicava la non emendabilità a livello nazionale del proprio lavoro, anticipando di fatto la preminenza istituzionale auspicata[532].

Il 14 febbraio 1984, mentre il Consiglio dei ministri italiano varava il cosiddetto "decreto di San Valentino", inerente alla lotta contro l'inflazione e sul quale torneremo più avanti, l'europarlamento votava con un'ampia maggioranza a favore del progetto di Trattato. Tra i voti favorevoli vi erano anche quelli espressi dai deputati italiani del Pci e del Psi. Per quel che concerne i comunisti, è interessante evidenziare come giusto qualche settimana prima del citato discorso di Spinelli del maggio 1980, Fabrizia Baduel Glorioso si chiedeva se fosse quello il momento giusto per insistere sul rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo. In una nota diretta al segretario Berlinguer, la Glorioso presentava lo stato dell'arte in merito agli equilibri tra i vari gruppi presenti a Strasburgo, sottolineando non solo il dominio dei conservatori ma anche il carattere reazionario che ne delineava l'azione politica. Da qui le preoccupazioni della deputata eletta nel Pci, intenta a suggerire al partito una sospensione del proprio contributo a favore di un rafforzamento di un'istituzione, il Parlamento europeo, che in quel momento avrebbe comportato uno spostamento ancora più a destra degli indirizzi programmatici della Comunità[533].

La linea del partito rimase però quella di sostenere il consolidamento dell'Assemblea comunitaria. Intervenendo in tale sede nel febbraio del 1981, Berlinguer affermò come fosse necessario, nell'attesa di riformare i Trattati, una forzatura finalizzata a "spostare il più possibile l'asse politico verso gli organismi nei quali […] il tasso di convinzione europeista è più alto (o meno

[530] P.S. Graglia, *Altiero Spinelli,* «cit.», p. 602.
[531] Ivi, p. 603.
[532] Per entrare in vigore il testo avrebbe dovuto ottenere il voto favorevole di quei parlamenti nazionali, la cui somma di popolazione rappresentata era pari ai 2/3 della cittadinanza totale della Cee. Si veda: Ivi, p. 604.
[533] FG, APCI, *Nota di Fabrizia Baduel Glorioso a Enrico Berlinguer,* 3 marzo 1980, Estero, mf.466, pp. 3215.

basso), dando quindi sempre maggior rilievo alla Commissione nei confronti del Consiglio e al Parlamento nei confronti di entrambi"[534]. Di particolare interesse vi è il fatto che il segretario dei comunisti italiani riconosceva come responsabile dell'allora "ristagno" della Comunità, anche quelle forze di sinistra che ancora non interpretavano la scelta europea come un elemento fondamentale per la difesa degli interessi del movimento operaio. Pertanto, tra gli obiettivi del partito vi era quello di lavorare con queste realtà per realizzare "ogni possibile convergenza" tendente a un rinnovamento in senso progressista e unitario della Cee[535]. Va da sé che nell'appuntamento del febbraio '84 i deputati del Pci votarono favorevolmente al Trattato. Al tempo stesso, l'esito positivo della giornata non lasciò spazio a illusioni a riguardo del seguente passaggio "nazionale" del testo approvato. Se toccava ora ai singoli Stati, con i loro governi e parlamenti, assumersi le proprie responsabilità, la strada non poteva che essere, citando Gian Carlo Pajetta, "ancora lunga e […] difficile". Il Parlamento aveva però dimostrato la sua efficacia, proponendosi a pochi mesi dalle consultazioni europee del giugno 1984 come un punto di riferimento per tutti coloro i quali ambivano a una maggiore e democratica integrazione[536].

Da parte socialista Gaetano Arfè, commentando quanto stava accadendo a Strasburgo, pose l'attenzione sull'unanimità con la quale i parlamentari italiani, eccezion fatta per Mario Capanna di Democrazia proletaria, approvarono il Trattato. Un'unanimità non riscontrata all'interno dello stesso gruppo socialista europeo il che chiamava il Psi a un duplice ruolo: in quanto partito di governo, governo guidato in quel momento da Craxi, dar seguito a quella convergenza riscontrata nell'Assemblea comunitaria per far sì che l'Italia divenisse uno dei primi Paesi a ratificare il testo promosso a Strasburgo; d'altra parte, i socialisti italiani potevano e dovevano svolgere una funzione europeista all'interno del movimento socialista. Citando lo stesso Arfè, "il socialismo sarà europeo o non sarà". Era questa una "necessità storica inderogabile" finalizzata a rendere l'Europa unita "in grado di decidere del proprio destino, capace di concorrere a determinare un destino nuovo per l'umanità"[537]. Tornava dunque il discorso, come precedentemente detto esposto anche da Berlinguer, di far sì che le lotte e le istanze dell'intero movimento operaio convergessero all'interno dello spazio politico ed economico comunitario. Nel frattempo, vi era da sottolineare l'importanza dell'indirizzo espresso dal Parlamento in merito alla via per consentire alla Cee di uscire dalla crisi, una via che, come detto da un altro europarlamentare socialista quale Mario Zagari, era totalmente antitetica a quella espressa a livello governativo da Margaret Thatcher e consistente nel rendere la Comunità

[534] E. Berlinguer, *Discorsi al Parlamento europeo,* «cit.», p. 72.
[535] Ivi, p. 74.
[536] A. Barioli, *Da Strasburgo un primo segnale per l'unità dell'Europa,* «l'Unità», 15 febbraio 1984, p.1.
[537] *Gaetano Arfè: il socialismo sarà europeo o non sarà,* «Avanti!», 15 febbraio 1984, p. 14.

sempre più debole, ridotta al livello di una mera e semplice zona di libero scambio[538].

Ottenuto il consenso della maggioranza del Parlamento europeo, Spinelli aveva bisogno ora di un ambasciatore capace di perorare la causa della riforma da lui proposta all'interno degli esecutivi comunitari. La scelta cadde su Mitterand, in virtù della presidenza francese del Consiglio dei ministri Cee in quei primi mesi del 1984. Dopo un incontro tenutosi all'Eliseo il 16 aprile[539], fu lo stesso Mitterand a recarsi a Strasburgo il 24 maggio 1984 e a dichiarare dinanzi al Parlamento comunitario l'intenzione di impegnare la Francia a "difendere il vostro progetto"[540]. Evidentemente, superare le resistenze dettate dalla difesa degli interessi nazionali non sarebbe stato facile, come vedremo più avanti. Il precedente incontro di Atene del dicembre 1983, per esempio, si era risolto con "un pericoloso colpo di freno", citando Craxi, e con il conseguente blocco da parte del Consiglio di un qualsiasi rilancio della Cee[541]. La natura del dialogo tra i Capi di Stato o di governo dei Paesi comunitari, rivolta al particolare e priva di visioni di ampio margine, stava inoltre ampliando il deficit commerciale nel settore delle tecnologie dell'informazione, problema particolarmente attenzionato dalla sinistra italiana. Intervenendo in un convegno tenutosi a Ivrea nel novembre del 1983[542], Mario Didò espose i dati della distanza che intercorreva tra la Comunità e gli Stati uniti d'America o il Giappone. L'industria europea del settore, precisava Didò, deteneva solo il 10% del mercato mondiale e il 40% del suo stesso mercato interno mentre la produzione era aumentata, a partire dal 1973, dell'8%, a fronte del 26% del Giappone e del 16% degli Usa. Nello stesso periodo, all'interno della Cee si erano persi circa tre milioni di posti di lavoro, un elemento che non poteva che destare profonde preoccupazioni, a maggior ragione se rapportato con i quindici milioni di nuovi occupati statunitensi e con la "piena occupazione" giapponese[543].

Di per sé, le innovazioni tecnologiche applicate a settori produttivi tradizionali, come quello delle auto, o implicite nei nuovi mercati dell'informatica o delle biotecnologie, stavano provocando e avrebbero sempre più provocato profonde ristrutturazioni industriali guidate dalla "ricerca costante del massimo di produttività e di efficienza, con il minimo del lavoro salariato", il che significava anche "la sostituzione di uomini con macchine e processi produttivi automatizzati"[544]. Vi era dunque la necessità, secondo Didò, di ripensare l'organizzazione stessa del lavoro proponendo nuove

[538] A. Ninotti, *Il Parlamento di Strasburgo per il trattato di unione politica,* «Avanti!», 15 febbraio 1984, p. 14.
[539] All'incontro parteciparono François Mitterand, Altiero Spinelli, Pieter Dankert, socialista olandese allora Presidente del Parlamento europeo e Mauro Ferri.
[540] P.S. Graglia, *Altiero Spinelli,* «cit.», pp. 605-606.
[541] C. Correr, *Bloccato ad Atene il rilancio della Cee,* «Avanti!», 7 dicembre 1983, pp. 1 e 7.
[542] L'intervento di Mario Didò al convegno "Un polo industriale europeo per lo sviluppo dei nuovi settori in Italia e nella Cee", tenutosi a Ivrea tra 3 e il 4 novembre del 1983 è riportato in: M. Didò, *Disoccupazione tecnologica e tempo di lavoro,* «Mondoperaio», n.2/1984, pp. 21-23; M. Didò, *L'integrazione europea e il programma Esprit,* «Mondoperaio», n. 3/1984, pp. 54-57.
[543] M. Didò, *L'integrazione europea e il programma Esprit,* «cit.», pp. 54-55.
[544] M. Didò, *Disoccupazione tecnologica e tempo di lavoro,* «cit.», p. 21.

soluzioni rispetto alle difficoltà che il progresso tecnico poneva, a partire dalla flessibilità e dalla continua formazione professionale dei lavoratori. Evidentemente, la necessità di riprogrammare lasciava spazio anche a visioni ottimistiche, come quella inerente alla possibilità di usufruire di una sempre maggiore quantità di tempo libero in conseguenza della minore durata delle attività produttive, e dunque dell'orario medio di impiego dei singoli impiegati, o della maggiore responsabilizzazione degli operai nella gestione delle imprese, il che avrebbe significato, negli auspici di Didò, "il completamente della democrazia politica con la democrazia economica e industriale", o detto in altre parole, il compimento della "via indicata dall'eurosocialismo"[545].

Questo in un'ottica programmatica ancora da scrivere. Nel frattempo, però, occorreva comprendere le ragioni del distacco comunitario rispetto alla concorrenza giapponese e statunitense. A riguardo, l'europarlamentare del Psi indicava come ragione principale la mancanza di investimenti e di attività di ricerca comuni. Le divisioni allora esistenti provocavano infatti una dispersione di risorse economiche e intellettuali che, se razionalizzate all'interno di programmi comunitari, avrebbero potuto invertire una tendenza di rendimento che vedeva i Paesi della Comunità spendere in ricerca il doppio di quanto erogato dal Giappone, ricavandone però il deposito della metà dei brevetti registrati dagli studiosi del Sol Levante[546]. Inoltre, la complessità dei nuovi settori di produzione richiedeva anche l'esistenza di "imprese europee", ovvero sostenute dalla Comunità attraverso, ad esempio, la predisposizione di commesse pubbliche comunitarie. Un primo passo in tale direzione fu compiuto dalla Cee mediante il lancio, nel 1982, del programma Esprit (Programma strategico europeo di ricerca e sviluppo sulla tecnologia dell'informazione), il quale puntava a ridurre le arretratezze comunitarie dell'epoca attraverso la collaborazione di dodici imprese europee del settore, tra le quali le italiane Olivetti e Stet. Il programma si basava sullo sviluppo di nuove tecnologie, consentendo così alle aziende coinvolte di non entrare in conflitto tra di loro sui prodotti già esistenti e avrebbe dovuto, secondo il parere di Didò, svilupparsi in modo tale da perseguire gli obiettivi prefissati riducendo al contempo le differenze tra i Paesi più industrializzati e quelli meno pronti ad affrontare le nuove sfide. In caso contrario, non si sarebbe dato il via a nessuna "politica industriale europea, perché gli egoismi nazionali diventerebbero prevalenti"[547].

Ma era questo il livello del cambiamento che si doveva imporre all'interno della Cee, come nel caso del citato Trattato Spinelli. Fu proprio in occasione della discussione parlamentare preliminare concernente l'approvazione dello stesso Trattato[548] quando Berlinguer mise in relazione

[545] Ivi, p. 23.
[546] M. Didò, *L'integrazione europea e il programma Esprit,* «cit.», p. 55.
[547] Ivi, pp. 56-57.
[548] La discussione si tenne nel Parlamento di Strasburgo il 13 settembre 1983.

il progresso istituzionale prospettato con quello "slancio innovatore"[549] che avrebbe consentito alla Comunità di affrontare e risolvere anche le proprie difficoltà commerciali, difficoltà quantificabili nell'incapacità di guadagnare ulteriori quote del mercato internazionale e nel declino sul terreno di quelle tecnologie avanzate "decisive per un futuro ormai cominciato"[550]. Lo stesso Berlinguer riconosceva come alla base di tale situazione non vi fosse la mancanza di investimenti quanto la "frammentazione che esiste nell'azione comunitaria in materia di politica energetica, industriale e di ricerca"[551]. Conseguentemente occorreva rifiutare quelle possibilità che affidavano alle pratiche del libero mercato la soluzione di tale problema[552], costruendo invece risposte comuni in grado di contrastare il ridimensionamento dell'Europa "ad un ruolo di supplenza economica rispetto alle altre aree più sviluppate"[553].

La necessità di costruire una nuova politica industriale finalizzata a riconquistare "l'autonomia e la sovranità delle proprie scelte"[554] fu sottolineata dai comunisti italiani anche in sede di campagna elettorale per le seconde elezioni europee a suffragio universale del Parlamento europeo, una campagna elettorale fortemente dominata dal tema della pace. Al centro del discorso, così come nel caso economico-commerciale, vi era il rafforzamento della Comunità economica europea contrapposto alla tendenza allora in atto volta "alla disintegrazione e alla dipendenza"[555]. La via da perseguire era quella di una convergenza totale dei Paesi comunitari, i quali solo nella dimensione comunitaria avrebbero potuto incidere realmente e pesantemente a favore della distensione. La competizione militare avviata, sottolineava il segretario Berlinguer, era ormai dominata "dall'assillo di trovare la sicurezza nelle armi", ambizione alla quale la Cee avrebbe dovuto opporre la via del "blocco degli armamenti", seguito a stretto giro da un disarmo generale "progressivo, bilanciato, controllato e controllabile"[556]. Tale prospettiva era in qualche modo obbligata per l'Europa, "territorio di incrocio e di confine" tra Est e Ovest, e per questo sottoposta al rischio di "annichilimento" in

[549] E, Berlinguer, *Discorsi al Parlamento europeo,* «cit.», p. 90.
[550] Ivi, p. 88.
[551] Ibidem.
[552] Anche in virtù del fatto, precisava Berlinguer, che le logiche del mercato avrebbero orientato "le industrie europee alla ricerca di alleanze con quelle statunitensi o giapponesi, piuttosto che ad accordi tra di loro." Rimando a: Ibidem. Effettivamente, le parole del segretario dei comunisti italiani rappresentavano più che un'ipotesi una descrizione di quanto già avvenuto. Nel 1975, infatti, la francese Compagnie internationale informatique (Cii) e la tedesca Siemens scelsero di uscire dal progetto Unidata promosso dalla Commissione europea e che prevedeva un accordo tra le due compagnie e la olandese Philips alfine di costituire un complesso industriale in grado di competere con la statunitense Ibm. Le due aziende preferirono infatti instaurare relazioni commerciali singole, rispettivamente con la Honeywell e con la Hitachi, piuttosto che avviare da zero un percorso di investimenti e di acquisizione di conoscenze nel settore. Si veda: L. Mechi, F. Petrini, *La Comunità europea nella divisione internazionale del lavoro: le politiche industriali*. *1967-1978,* in A. Varsori (a cura di), *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta,* «cit.» pp.272-273.
[553] E. Berlinguer, *Discorsi al Parlamento europeo,* «cit.», p. 88.
[554] FG, APCI, *I problemi dell'unità europea di fronte alla crisi della Comunità ed ai pericoli della corsa al riarmo,* «cit.», p. 89.
[555] *L'Europa, la pace, lo sviluppo,* intervista ad Enrico Berlinguer di Aldo Zanardo, «Critica Marxista», gennaio-aprile 1984, 1-2; intervista riportata in E. Berlinguer, *La pace al primo posto,* «cit.», p. 343.
[556] Ivi, pp. 343-344.

quanto, inoltre, già depositaria del più alto numero al mondo di armi di distruzione[557]. In virtù di tale situazione, la via dell'integrazione finalizzata a una funzione mediatrice e di pace della Cee non era l'unica possibilità percorribile, per Berlinguer, soltanto rispetto alla disunione dei diversi Stati europei ma anche rispetto a quelle idee politiche che sottoponevano la difesa del continente alla proposta di auto costituirsi in un terzo blocco militare. Tale evenienza avrebbe rappresentato per il segretario dei comunisti italiani la definitiva rinuncia per la Cee a collocarsi a favore della pace e del conseguente superamento di quelle condizioni di sottosviluppo che affliggevano tanto il secondo e il terzo mondo quanto alcuni strati sociali presenti nello stesso Occidente[558].

La campagna per il voto europeo del 1984 espressa dal Pci si arricchì anche di contenuti volti al dibattito interno. In primo luogo, tra tali contenuti, vi era il tema di *quale* Italia si mandava in Europa. Nei mesi antecedenti al voto iniziarono a essere pubblicati sui quotidiani italiani alcuni dei nomi degli affiliati alla Loggia P2, informazioni dettate dai primi stralci della "Relazione Anselmi" presentata poi alla Camera dei deputati il 12 luglio 1984[559]. La questione, che nelle valutazioni dei comunisti italiani si intrecciava inevitabilmente con la decadenza morale della politica italiana, era quella dell'impresentabilità di un governo, il primo guidato da Craxi, del quale faceva parte con l'incarico di Ministro del Bilancio Pietro Longo, segretario del Partito socialista democratico italiano (Psdi) e "tessera n.2223"[560] negli elenchi della P2. La critica mossa dal Pci era dunque rivolta a un sistema partitico, quello del pentapartito, il quale proteggeva personalità che da un lato, nello svolgimento delle proprie funzioni politiche, si occupavano di questioni nazionali e internazionali, e dunque anche di Cee, e dall'altro si muovevano all'interno di una Loggia "implicata nelle manovre e nelle trame dei servizi segreti italiani e stranieri" così come "nel traffico delle armi e dei petroli, in operazioni valutarie, nei crolli di istituti bancari nazionali ed esteri"[561]. Di contro, i comunisti italiani sottolineavano la propria estraneità a tale sistema invitando gli elettori, in un volantino elettorale, a controllare come nelle liste della P2 non ci fosse il nome di un solo esponente del Pci, chiudendo lo stesso volantino così: "Portiamo in Europa un'Italia pulita"[562].

Parallelamente al tema di *quale* Italia mandare nelle istituzioni comunitarie vi era quello del *come fa* a stare in Europa, un'Europa moderna, un Paese il cui sistema fiscale veniva giudicato come iniquo, conseguenza, per i comunisti italiani, anche di uno scambio politico che aveva permesso alla Dc di "chiedere il consenso in determinati settori della società in cambio di impunità garantita

[557] Ivi, p. 344.
[558] Ivi, pp. 324-344.
[559] Il testo integrale della relazione finale della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2 presieduta da Tina Anselmi è reperibile alla seguente pagina web: https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/909679.pdf : consultato il 5/01/2023.
[560] FG, APCI, Elezioni europee – 17 giugno 1984, mf 568, p. 3738
[561] Ivi. p. 3739
[562] *Ibid.*

all'evasione fiscale"[563]. Al centro della contestazione comunista vi era in particolar modo il decreto-legge numero 70 emanato il 17 aprile del 1984 con il quale il governo, con le misure scelte per contenere l'inflazione andava invece "a colpire i redditi di chi già contribuisce in maniera maggiore"[564] ossia categorie come gli operai, gli insegnanti, gli impiegati. Più in generale, il Partito comunista italiano sosteneva come la giustizia fiscale dovesse essere inquadrata all'interno di misure innovative di allargamento del credito e di una diversa politica monetaria europea. Era in tali misure che si individuava "il nesso tra Italia e Europa", così come era da addebitare all'inefficienza della macchina amministrativa italiana l'inutilizzo di "ben 4 mila miliardi di lire delle somme stanziate dalla Cee per l'Italia"[565].

Così come nel 1979, anche per la campagna elettorale del 1984 tornava l'invito da parte dei comunisti italiani a "non demonizzare l'Europa"[566], ma a spostare l'attenzione sulle inadempienze politiche e gestionali delle forze partitiche che fin lì avevano partecipato direttamente alle responsabilità di governo. Sempre in funzione del dibattito interno, il Partito comunista italiano profuse parte del proprio impegno elettorale a contrastare la narrazione secondo la quale il partito si trovava in una condizione di isolamento internazionale. Già nella campagna del 1979, in occasione del dibattito successivo al voto per le elezioni politiche del 3 e 4 giugno, Occhetto aveva sottolineato come il dialogo del Pci fosse aperto e ben avviato con tutti i partiti della sinistra europea, compresi quelli socialisti e socialdemocratici[567]. Nel 1984 il partito fece di più, riportando in un manifesto elettorale le parole pronunciate da Horst Ehmke, ai tempi vicepresidente del gruppo socialdemocratico al Parlamento della Germania Federale, il quale affermò che "sul nostro continente c'è oggi un solo partito di sinistra veramente europeo, è il Pci"[568].

Tali elementi propagandistici rivolti al dibattito con gli altri partiti italiani vennero considerati da alcuni esponenti dello stesso Pci come un limite rispetto al più generale discorso sulla Cee che si doveva affrontare, tanto è vero che nella riunione di Direzione del 5 giugno Occhetto sottolineò come occorresse "trovare un giusto equilibrio tra le tematiche europee e quelle interne" mentre Luciano Lama invitò il partito a sviluppare temi "specifici di carattere europeo e internazionale" come, ad esempio, la lotta per le 36 ore lavorative settimanali[569]. Soltanto due giorni dopo, a Padova, il malore

[563] Ivi, p. 3752.
[564] Ibidem
[565] Ibidem
[566] FG, APCI, Elezioni europee – 17 giugno 1984, *Conclusioni della riunione del gruppo di lavoro per le elezioni del Parlamento europeo,* 25 gennaio 1984, mf. 568, p. 3573.
[567] FG, APCI, Elezioni politiche 3 – 4 giugno 1979, *Dibattito sui risultati elettorali, 5 giugno 1979*, mf. 410, p. 2862.
[568] FG, APCI, Stampa e propaganda, manifesti, 1984, MA 37.
[569] FG, APCI, Direzione, *Riunione della Direzione del 5 giugno 1984*, busta 8412, pp. 9-11. La tutela dei lavoratori rispetto alla disoccupazione e all'attacco alle conquiste ottenute negli anni precedenti è affrontata da Luciano Lama, in corrispondenza del voto europeo, anche nel seguente articolo: L. Lama, *Un voto che può fermare l'assalto ai lavoratori,* «l'Unità», 17 giugno 1984, p. 4.

che colpì il segretario Berlinguer nel corso di un comizio assunse il valore di una cesura storica, nella storia del partito così come in quella della vita politica nazionale. Nell'immediato, la dirigenza del Partito comunista italiano cercò di rispondere mantenendo alto il senso di unità e collegialità nelle scelte che seguirono[570] anche se a dominare, in quei giorni, fu il sentimento della commozione, una commozione che avvolse l'appuntamento elettorale comunitario sino a incidere profondamente nel risultato, con il Pci primo partito italiano ed europeo[571]. Tra le numerose testimonianze pubblicate in quei giorni da "l'Unità", sia Altiero Spinelli sia Pieter Dankert sottolinearono l'impegno di Berlinguer nel Parlamento di Strasburgo, un impegno unico in termini di partecipazione e di qualità dei contenuti, ancor di più se raffrontato con quello di altri leader di partito, prevalentemente concentrati su questioni prettamente nazionali[572].

Prettamente nazionale fu anche l'insieme di considerazioni che a seguito del voto espressero i rappresentanti del Psi. Ragionando in termini percentuali, i socialisti italiani si mantennero poco sopra all'11%, confermando i nove seggi conquistati nel 1979[573]. Tale dato permise alla segreteria del partito di precisare come la coalizione di governo aveva sostanzialmente "retto" alla prova del voto, ricavandone dunque l'invito a "superare motivi polemici e spinte concorrenziali per consolidare un indirizzo politico e programmatico di risanamento e di riforma che ha già iniziato"[574]. L'auspicio iniziale di Craxi era quello di ottenere dalle urne un rafforzamento della propria attività di governo ma in considerazione della tendenza che in tutta Europa aveva favorito i partiti di opposizione, l'esito italiano era ritenuto sostanzialmente accettabile in quanto limitato a "una semplice erosione dell'ampio margine di consensi di cui gode l'attuale maggioranza"[575]. Parole sostanzialmente ripetute da Paolo Vittorelli il 20 di giugno a Sheffield, dove si erano riuniti i partiti di un'Internazionale socialista orientata a leggere secondo i parametri del voto di protesta quanto accaduto nelle consultazioni comunitarie, rimandando dunque alla partecipazione o meno al governo dei propri partiti la ragione del risultato deludente o confortante degli stessi[576].

---

[570] Ivi, *Riunione della Direzione dell'8 giugno 1984*, busta 8407, pp. 1-13.

[571] Per i risultati rimando a: Eligendo Archivio - Ministero dell'Interno DAIT. Con i suoi 11.714.428 di voti il Pci fu anche il partito più votato a livello europeo. Rimando a: *Il Pci primo anche in Europa,* «l'Unità», 20 giugno 1984, p.1. Per quanto riguarda il coinvolgimento collettivo di quei giorni rimando invece alle edizioni del 13 e del 14 giugno 1984 de «l'Unità».

[572] Rimando a: R. Ledda, *Con Spinelli parlando di Berlinguer e di Europa,* «l'Unità», 11 giugno 1984, pp. 1 e 16; P. Dankert, *Il suo impegno contro il riarmo andò oltre le frontiere d'Italia,* «l'Unità», 12 giugno 1984, p. 9. Dankert tenne un discorso anche a San Giovanni, nel corso dei funerali di Berlinguer. Il testo del discorso è riportato in: P. Dankert, *Un realista che incarnava il sogno dell'Europa,* «l'Unità», 14 giugno 1984, p. 9.

[573] Nel 1979 i voti ottenuti dal Psi per le elezioni europee furono 3.866.946 pari all'11,03% mentre nel 1984 i socialisti italiani ottennero 3.940.445 preferenze, corrispondenti all'11,21%. Come detto nel testo, il numero di seggi guadagnati nell'Assemblea di Strasburgo fu di 9 in entrambe le consultazioni. Rimando a: Eligendo Archivio - Ministero dell'Interno DAIT.

[574] *Una sollecitazione a superare polemiche e spinte concorrenziali,* «Avanti!», 19 giugno 1984, p. 1.

[575] *Il Psi conferma i suoi voti. La coalizione regge la prova,* «Avanti!», 19 giugno 1984, p,1.

[576] Per l'intervento di Vittorelli rimando a: *Rilanciare subito in Europa la politica di piena occupazione,* «Avanti!», 21 giugno 1984, p. 13; per le considerazioni espresse dall'Internazionale socialista rimando invece a: *Il voto ha espresso il*

La via sulla quale insistere era ora quella di una nuova politica di piena occupazione in grado di adeguarsi ai cambiamenti imposti dalla rivoluzione tecnologica diminuendo, "se occorre", anche "il periodo durante il quale un lavoratore occupa un posto di lavoro"[577]. Era in gioco, secondo quanto detto dai socialisti europei in campagna elettorale, non solo il sostentamento materiale dei lavoratori ma anche le conseguenze della disoccupazione in materia di divisioni sociali, di xenofobia, di antiparlamentarismo; in altre parole, era in gioco la "democrazia stessa"[578].

Come già nel 1979, la campagna elettorale per il rinnovo dell'Assemblea di Strasburgo del Psi fu fortemente inserita nell'alveo del socialismo europeo, con in più rispetto al precedente appuntamento l'aggiunta di un *Manifesto* comune approvato nel corso del XIII° Congresso dell'Unione dei partiti socialisti della Comunità risalente al marzo di quello stesso 1984. In realtà, leggendo le cronache di quei giorni emergono contrasti e differenze di posizioni che rimandando in un futuro imprecisato la risoluzione di alcune questioni, rendevano il *Manifesto* un accordo "minimo", una "base comune" al ribasso che tuttavia non pregiudicava la possibilità per alcuni partiti di proporre singolarmente contenuti ancor più avanzati rispetto all'elaborato condiviso[579]. Ne è un esempio l'aggiunta al testo voluta da Didò e Ruggero Puletti, quest'ultimo in forza al Psdi, nella quale si specificava come i socialisti e i socialdemocratici italiani avrebbero sostenuto nelle rispettive campagne elettorali quel Trattato di riforma istituzionale approvato dall'europarlamento nel febbraio precedente ma osteggiato sia dai laburisti inglesi, sia dai socialisti danesi[580].

Eppure, il solo fatto che si fosse arrivati a presentare una piattaforma comune non poteva che essere considerata positivamente, un passo necessario compiuto da parte di coloro ai quali, secondo il vicesegretario del Psi Spini, sarebbe spettato il compito di dettare il cambio di passo della costruzione comunitaria. Era nel nesso "Europa-Socialismo" che gli elettori europei avrebbero dovuto individuare la possibilità di concretizzare un effettivo processo di armonizzazione politica, economica e di difesa, con la conseguente autorevolezza guadagnata sul piano geopolitico globale tale da rendere

disagio dell'Europa, «Avanti!», 21 giugno 1984, pp. 1 e 4. In generale, per una lettura storiografica sull'esito generale delle elezioni rimando a: D. Pasquinucci, *Uniti dal voto?,* «cit.», pp. 308-311.

[577] Le parole citate sono quelle enunciate da Neil Kinnock, segretario del partito laburista britannico dal 1983 al 1992, nel corso del già ricordato incontro di Sheffield. Si veda: *Rilanciare subito in Europa la piena occupazione*, «cit.», p. 13.

[578] Dichiarazione comune dei partiti socialisti della Comunità europea letta a Bruxelles il 1°giugno 1984. Cfr: *Difendere il lavoro è un servizio reso al servizio democratico,* «Avanti», 2 giugno 1984, pp. 1 e 13.

[579] Il caso più eclatante riguardò in quei giorni l'utilizzo dei cannoni da parte della Marina francese contro due pescherecci spagnoli, colpevoli di aver superato lo spazio marittimo riservato alla Francia. In occasione del Congresso dei partiti socialisti comunitari, Lionel Jospin chiese da parte spagnola di tutelare il rispetto delle norme vigenti alfine di far sì che "incidenti" come questo non si ripetessero, mentre di tutta risposta Alfonso Guerra citò *Los fusilamientos* di Goya, quadro nel quale soldati francesi sparavano contro civili spagnoli inermi nel contesto della guerra d'indipendenza spagnola (1808-1814). Rimando a: A. Ninotti, *Un nuovo slancio per l'Europa,* «Avanti!», 10 marzo 1984. La questione fu al centro anche del seguente incontro tra il primo ministro francese Mauroy e González tenutosi a Madrid il 10 marzo. Rimando a: *Freddo incontro Gonzalez Mauroy,* «Avanti», 11-12 marzo 1984, p. 16; L. Guijarro, *La visita de Pierre Mauroy,* «El Socialista», del 14 al 20 de marzo de 1984, p.9.

[580] A. Ninotti, *Un nuovo slancio per l'Europa,* «cit.», pp. 1 e 16.

la Cee il soggetto propulsore di nuovi rapporti Nord-Sud ed Est-Ovest[581]. Nel compimento di tale disegno vi era per i partiti europei dell'Internazionale socialista, l'occasione di avere in cambio, un "impulso rinnovatore"[582]. Nelle riflessioni di Giorgio Ruffolo i due piani erano infatti strettamente legati in quanto solo un socialismo rinnovato poteva guidare il cambiamento della Cee. E il socialismo che promuoveva Ruffolo doveva essere moderno e liberale, alla continua ricerca delle

> forme possibili di un nuovo equilibrio fra i tre mondi di una società complessa: un sistema politico più ridotto, meno invadente, più efficiente e più democratico; un sistema economico fondato su un mercato di imprese libere e competitive, non assistite e non inceppate, ma operante entro i limiti dell'equilibrio ecologico e della giustizia sociale; ed un sistema associativo di relazioni informali e spontanee che usi il tempo liberato dal progresso tecnico per investirlo nel libero sviluppo della società e della cultura[583].

Era questa la strada che dovevano seguire gli stessi comunisti italiani nel momento in cui volevano contribuire alla definizione di una strategia di sinistra. Quella dell'eurocomunismo, definito da Ruffolo come "cavaliere inesistente", non poteva essere infatti un'opzione legittima se l'intento era quello di individuare un possibile sviluppo in senso riformista per il socialismo[584]. L'opposizione "massimalista"[585] dei comunisti italiani al "decreto di San Valentino" ne rappresentava una riprova sul piano nazionale, una dimostrazione per i socialisti italiani di come il Pci non avesse ancora pagato "il dazio" di un passaggio di campo politico e identitario[586].

Se, come visto, il commento post voto fu imperniato su valutazioni dal perimetro italiano, ciò fu anche in conseguenza della narrazione costruita e proposta nell'avvicinamento al voto del 17 giugno. Votare socialista significava rafforzare un rinnovamento politico che aveva come suo obiettivo quello di avvicinare l'Italia all'Europa. Tornando a citare Valdo Spini, il solo fatto di avere "un socialista alla Presidenza del Consiglio è qualcosa che fa assomigliare un po' di più la politica italiana a quella europea"[587]. In realtà "l'europeizzazione dell'Italia" passava secondo Craxi attraverso il compimento di tre punti programmatici. Rispondendo in sede di conferenza stampa televisiva a una domanda di Alberto Ronchey de *la Repubblica,* il segretario dei socialisti italiani mise in evidenza come fossero necessarie misure atte a ridurre l'inflazione, dimezzare il debito pubblico dello Stato e ipotizzare un nuovo funzionamento del Parlamento nazionale alfine di porlo nella condizione di "decidere con maggiore rapidità, con maggiore efficacia, di lavorare con maggiore

[581] V. Spini, *Risposta politica alla crisi di ruolo dell'Europa,* «Avanti», 11 – 12 marzo 1984, p. 7.
[582] Relazione presentata all'Assemblea nazionale del Psi e riportata in: G. Ruffolo, *I socialisti protagonisti dell'Europa,* «Avanti!», 31 maggio 1984, p. 3.
[583] Ibidem.
[584] Ivi, p. 2.
[585] Così la definì l'allora sindaco di Milano Carlo Tognoli. Si veda: *Per la governabilità in Italia e in Europa,* «Avanti!», 15 giugno 1984, p. 2.
[586] G, Ruffolo, *I socialisti protagonisti nell'Europa,* «cit.», p. 3.
[587] V. Spini, *L'eurosocialismo è il protagonista,* «Avanti!», p. 3.

razionalità"[588]. L'opera del governo era già orientata verso il compimento di tali obiettivi, e ciò che Craxi si aspettava dal voto era l'ottenimento di un consenso che avrebbe confermato "la posizione dell'attuale maggioranza e dell'attuale governo"[589].

3.2 – Il "paquete occidental" per la Spagna, il "pacchetto Delors" per rilanciare l'integrazione.

Pochi giorni dopo le consultazioni elettorali, si tenne a Fontainebleau l'ultimo Consiglio europeo del semestre di presidenza francese. Ciò che in primo luogo va sottolineato dell'appuntamento, è come il progetto di Trattato approvato in sede di Parlamento europeo nel febbraio precedente fu di fatto ignorato, al netto delle parole versate da Mitterand a Strasburgo giusto qualche settimana prima. Il Consiglio affidò infatti all'irlandese James Dooge il compito di redigere un'ipotesi di riforma della Comunità sul piano economico, commerciale e della cooperazione politica, superando lo sforzo di elaborazione e di sintesi espresso dall'Assemblea comunitaria[590]. Per i sostenitori della pratica intergovernativa, del resto, l'incontro di Fontainebleau rappresentò una dimostrazione di come i governi fossero in grado di individuare soluzioni di compromesso utili a sbloccare problematiche pregresse. Fu il caso soprattutto del contenzioso concernente il contributo britannico, laddove si trovò una soluzione consistente nella devoluzione al Regno unito di una quantità pari a 1.000 milioni di unità di conto per l'anno '84 e della compensazione per gli anni successivi di una quantità pari ai due terzi della differenza esistente tra quanto versato dalla Gran Bretagna in termini di Iva e i finanziamenti ricevuti dalla Cee[591].

La seduta francese fu anche l'occasione nella quale i Capi di Stato e di governo comunitari affrontarono il tema dell'allargamento alla Spagna e al Portogallo. Ottimisticamente si stabilì che entro il settembre successivo tutte le questioni ancora in discussione, prevalentemente quelle relative alla pesca e all'agricoltura, avrebbero trovato una risoluzione. Nella realtà servirono ancora diversi mesi prima di giungere a un accordo definitivo ma l'impressione che si ricavò dal comunicato finale della riunione era quella di una porta "finalmente abierta" della Cee nei confronti dei due Paesi iberici[592]. Un sentimento di fiducia accompagnato dalla consapevolezza che, a detta dell'allora Ministro degli esteri Móran, l'adesione della Spagna alla Comunità restava il primo obiettivo strategico in termini di politica estera del Paese. Per questo non era necessario, per quanto auspicabile, rispettare la scadenza di fine settembre se il risultato dei negoziati non avesse poi portato a un accordo

[588] Conferenza stampa televisiva di Craxi del 14 giugno 1984. Si veda: *La ripresa in Italia per restare in Europa,* «Avanti!», 16 giugno 1984, p. 2.
[589] Ibidem.
[590] A. Graglia, *Altiero Spinelli*, «cit.», pp. 607-608.
[591] B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», p. 110.
[592] F. Fidalgo, A. Ortega, *Mitterand confirma el ingreso de España en la Cee en enero de 1986,* «El País», 27 de junio de 1984.

dal quale entrambe le parti avrebbero ottenuto la tutela dei più essenziali interessi reciproci. Un accordo che avrebbe recato vantaggi al Paese, continuava Móran, ma anche allo stesso processo di costruzione comunitaria in virtù dell'apporto deciso che la Spagna avrebbe portato in merito al tema di una maggiore integrazione politica della Cee[593].

Lette nella sua complessità, le parole del Ministro degli esteri spagnolo assolvevano anche alla funzione di difesa rispetto a una delle principali accuse provenienti dal Pce e consistente nell'interpretare la volontà di chiudere rapidamente l'accordo con la Cee come una mossa politica finalizzata a poter utilizzare il risultato ottenuto nelle elezioni generali del 1986[594]. Principale interprete di questa critica fu Jaime Ballesteros il quale, al netto del suo europeismo minoritario all'interno del partito[595], pubblicò su *Nuestra Bandera* un articolo rappresentativo delle critiche espresse dai comunisti spagnoli. In primo luogo, il governo era ritenuto responsabile di presentarsi ai negoziati privo di una visione limpida a riguardo degli interessi spagnoli da tutelare, interessi che avrebbero potuto essere anche sacrificati in virtù della volontà di chiudere celermente le trattative. Alla controparte comunitaria, invece, i comunisti riconoscevano la piena consapevolezza delle proprie criticità e dunque, conseguentemente, delle proprie richieste. Tale schema legittimava Ballesteros a chiedersi, ad esempio, se le modalità della riconversione industriale allora in atto in Spagna fossero realmente dettate dalle esigenze di cambiamento imposte dalla difficoltà del settore e dalle novità introdotte dalla rivoluzione tecnologica o, contrariamente, se fossero imposte dall'interesse degli altri Paesi della Cee a tutelare i propri comparti produttivi[596].

L'esecutivo socialista era inoltre ritenuto responsabile di aver accettato il cosiddetto "paquete occidental", consistente nella convergenza negoziale tra l'ingresso nella Comunità economica europea e il mantenimento della Spagna nella Nato. Alla base vi era un assunto ritenuto da Ballesteros discutibile di per sé, ossia la duplice accettazione del capitalismo come regime sociale e degli Stati uniti come Paese guida all'interno di tale sistema. Sul piano pratico il problema era quello di impedire, accettando questo doppio piano delle trattative, alla nuova democrazia spagnola la possibilità della neutralità e dell'autonomia, rimesse entrambe alle scelte assunte all'interno del perimetro atlantico.

---

[593] F. Móran, *Principios de la politica exterior española,* «Leviatán», n. 16, verano 1984, p. 13.
[594] C, López Gómez, *Comunismo y europeísmo: el Pce ante la adhesión de España a la Comunidad económica europea,* «cit.», pp. 590-591.
[595] Come già ricordato precedentemente, all'interno del Pce la linea prevalente era quella indicata dal segretario Iglesias e consistente nel considerare l'ingresso nella Cee come un passo necessario da compiere. Ballesteros invece non considerava l'adesione comunitaria come una via obbligata per la Spagna. Nel caso in cui le condizioni dell'accordo comunitario non avessero rispettato le condizioni spagnole, la possibilità di continuare a trattare con Bruxelles veniva infatti considerata dal dirigente comunista come un'ipotesi da scartare rispetto all'opportunità di sviluppare altre e diverse relazioni politiche e commerciali internazionali. Le controparti di questi accordi avrebbero potuto essere i Paesi neutrali e non allineati, alcuni tra i Paesi arabi e dell'America latina. Si veda: J. Ballesteros, *Cuatro breves notas sobre las negociaciones con la Cee,* «Nuestra Bandera» n. 125, julio-agosto 1984, p. 36.
[596] Ivi, p. 34.

Infine, vi era il problema di informare la cittadinanza di questa relazione intrinseca tra europeismo e atlantismo e di aprire la discussione in atto con la Comunità anche ai partiti dell'opposizione, ai rappresentanti delle forze sociali e imprenditoriali, in modo da perseguire la "única garantia […] de que la sociedad española vigile la negociación"[597].

Nei mesi successivi il governo ottenne le garanzie richieste a riguardo dei periodi transitori che sarebbero serviti, una volta entrati a far parte della Cee, per adeguarsi al mercato comunitario[598]. Il 12 giugno 1985 si poté così procedere alla firma del Trattato di adesione mettendo fine, citando le parole di Felipe González, al "aislamiento secular de España" e a quella contraddizione sin lì presente tra il *ser* Europa senza però *estar* nelle istituzioni comunitarie[599]. L'ingresso in quest'ultime continuava a coincidere, nella descrizione dell'allora Primo ministro, con il perseguimento per il Paese di quei valori ideali di libertà, progresso e rafforzamento della democrazia che compensavano gli sforzi "de mentalidad y de estructura" richiesti sul piano economico e sociale. D'altra parte, vi era il discorso inerente al valore positivo che l'adesione spagnola e portoghese dava sul piano politico alla Comunità nell'immediato e in prospettiva, in considerazione di un rafforzamento delle relazioni con la sponda sud del Mediterraneo, con il mondo iberoamericano e del più generale contributo fornito allo sviluppo dell'integrazione europea. Un'integrazione considerata dal leader socialista spagnolo come un progetto ancor più necessario rispetto al passato in quanto rispondente alle esigenze "del mundo de hoy, y más aún el de mañana"[600].

Era esattamente nell'apporto che la Spagna avrebbe saputo dare alla costruzione europea che il segretario dei comunisti Iglesias leggeva il valore qualificante dell'adesione comunitaria del proprio Paese. Quando a seguito del 1° gennaio del 1986 tale adesione, insieme a quella del Portogallo, divenne effettiva, Iglesias non si fermò a valorizzare il risultato ottenuto. Al contrario, sottolineò come la vera sfida che attendeva il panorama partitico spagnolo fosse quella di saper definire una politica "para Europa desde una perspectiva de progreso"[601]. Una prospettiva composta da contenuti precisi e al tempo stesso ambiziosi, che avrebbero dovuto rendere la Cee totalmente indipendente da

[597] Ivi, p. 36.
[598] Si stabilì un periodo di sette anni, a partire dal 1° gennaio 1986, per l'eliminazione completa delle barriere tariffarie e delle quote imposte dalla Spagna per i propri prodotti industriali. Sette anni furono anche gli anni di transizione per l'agricoltura, la pesca (con alcune eccezioni in questo campo) e la libera circolazione dei cittadini spagnoli all'interno del territorio comunitario. Rimando a: M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea,* «cit.», pp. 143-144. Dal punto di vista istituzionale, la Spagna ottenne otto voti all'interno del Consiglio dei ministri e 60 deputati al Parlamento europeo, oltre a due membri della Commissione e a un giudice alla Corte di giustizia delle Comunità europee. Si veda: C.T. Powell, *La larga marcia hacia Europa: España y la Comunidad Europea (1957-1986),* «cit.», p. 64.
[599] Discorso di Felipe González successivo alla ratifica del Trattato di adesione. Riportato integralmente in: *«España supera su aislamiento secular»,* «El Socialista», 15 de junio de 1985, p. 3.
[600] Ibidem. A riguardo dell'importanza che l'ingresso della Spagna avrebbe significato per la Cee ragiona anche un articolo di Luis Planas pubblicato su *Leviatán,* un articolo introdotto con le seguenti parole: "[…] el carácter de fenómeno histórico que para nuestro país supone la adhesión sólo es comparable a lo que para la Comunidad supone su ampliación a España y Portugal". Rimando a: L. Planas, *España y la Unión Europea,* «Leviatán» n.20, verano 1985, p. 32.
[601] G. Iglesias, *Europa: autonomia o decadencia,* «Nuestra Bandera», n. 133, enero 1986, p. 5.

qualsiasi condizionamento esterno e aperta a un'idea di unità che riguardasse l'Europa nella sua complessità, senza le barriere imposte dalle appartenenze strategiche, incluso il neutralismo, dello scontro bipolare. Ottenere tale obiettivo significava insistere sulla via dell'integrazione economica e politica, rilanciando ad esempio quel progetto di Trattato approvato a Strasburgo e rifiutando, al contempo, il ripiego di una costruzione scandita dai piccoli passi quale quella espressa dal Consiglio europeo[602]. Fondamentale sarebbe stato poi trovare un punto d'incontro all'interno del movimento operaio il quale, dopo aver giocato un ruolo fondamentale nella "edificación democratica del continente", doveva ora ripetere tale funzione per la costruzione di un'Europa progressista. La questione riguardava la realtà spagnola da vicino in virtù del veto espresso dal sindacato Ugt in merito all'ingresso delle CC.OO nella Confederazione europea dei sindacati. Un veto che non era supportato, nel parere di Iglesias, da nessuna ragione se non quella di conservare una visione vetusta della Guerra fredda che era invece necessario superare se si voleva avanzare nell'integrazione comunitaria. Ora, più che la dirigenza dell'Unión general de trabajadores, il mittente principale di tale osservazione era il capo del governo Felipe González, la cui idea di Europa era strettamente legata al vincolo della stessa con gli Stati uniti[603].

A tal riguardo nel primo numero de *El Socialista* pubblicato nel 1986, mentre Manuel Marín rimarcava l'opportunità offerta dall'essere parte della Comunità per modernizzare il Paese[604], si riportava il testo della risoluzione approvata il giorno 21 dicembre 1985 dal Comitato federale del Psoe. Dalla risoluzione emerge la decisione assunta dal partito di convocare, coerentemente con "el compromiso electoral" assunto a inizio legislatura, il referendum sul mantenimento o meno della Spagna all'interno della Nato. Alla decisione, faceva seguito l'esplicitazione della posizione che i socialisti spagnoli avrebbero assunto e sostenuto in sede referendaria alfine di perseguire gli obiettivi di sicurezza e pace:

El Psoe manifiesta su convencimento de que la opción que mejor garantiza estos objetivos pasa por la permanencia de España en la situación en la que actualmente se encuentra, sin incorporarse a la estructura militar integrada de la misma. A la vez, el Psoe ratifica su voluntad de que España mantenga la prohibición de instalación, almacenamiento o paso de armas nucleares en nuestro territorio, y apoya la posición del Gobierno en cuanto a la reducción de la presencia norteamericana en España[605].

[602] Ivi, pp. 5-6.
[603] Ivi, p. 5.
[604] M. Marín, *Buenos días, Europa,* «El Socialista», n. 396/ 1-15 enero 1986, p.1
[605] Texto integro de la resolución del Comité Federal, in *La opción que más interesa a España es la permanencia en la Alianza Atlántica,* ivi, p. 3. In sede di approvazione della risoluzione risultò minoritaria la posizione della corrente di Izquierda socialista, intenta a proporre di assumere come posizione del partito quella della piena neutralità della Spagna nello scenario internazionale. Si vedano: *Las tesis neutralistas fueron derrotadas,* Ivi, p. 5; G. León Cáceres, *El ruido y la furia: Izquierda socialista y el referendum sobre la Otan (1984-1986),* «Ayer», n. 103/2016 (3), «cit.», pp. 97- 122.

Per il segretario González l'assunzione di tale decisione non escludeva, in prospettiva, la possibilità di lavorare per il superamento a livello mondiale dei blocchi militari. Nel frattempo, però, sarebbe stata l'Alleanza atlantica ad occuparsi della difesa della Spagna, e ciò anche in virtù del "retraso incomprensibile" nel settore per il Paese e delle nuove vincolanti appartenenze internazionali che portavano il leader del Psoe a domandarsi "¿cómo se percibiría por nuestros socios europeos el desenganche en materia de seguridad?"[606].

Argomentazioni simili furono utilizzate dal segretario socialista in sede di discussione parlamentare del 4 e 5 febbraio 1986 dedicata ai temi della pace e della sicurezza, discussione dalla quale scaturì la convocazione della consultazione referendaria per il 12 marzo successivo. In quell'occasione González chiese retoricamente al Congresso se ci sarebbe stato un governo, e dunque altri partiti del panorama politico spagnolo, in grado di sostenere una rottura delle relazioni con i Paesi della Cee e con gli Stati uniti, precisando inoltre come aveva avuto "razones importantes" per cambiare la sua postura sul tema nel corso degli anni[607].

Di parere contrario la parte comunista della sinistra spagnola. Rispondendo a quanto affermato dal capo dell'esecutivo, Fernando Pérez Royo contestò l'esistenza di un pacchetto euro-atlantico specificando come il suo Paese poteva e doveva essere parte della Cee, in particolar modo in ragione delle relazioni commerciali con gli altri Stati comunitari, "pero no tiene por qué partenecer a la Otan, máxime cuando no se vio involucrada en la II Guerra Mundial y sus secuelas, a diferencia de los otros países europeos de la Organización"[608]. In aggiunta, il deputato comunista confutava l'idea secondo la quale la sicurezza internazionale fosse determinata dall'esistenza dei due schieramenti militari. Al contrario, era proprio la rinnovata corsa agli armamenti di tali schieramenti che stava minacciando la pace mondiale. In estrema sintesi, occorreva secondo le parole di Pérez Royo porre in netta evidenza il peso specifico che all'interno delle alleanze avevano gli Stati leader, quali Usa e Urss, e tutti gli altri i quali, se da un lato garantivano la sicurezza degli americani e dei sovietici, dall'altro non erano niente più che "carne de cañón en uno y otro bloque"[609].

Argomentazioni simili erano state espresse precedentemente dal segretario Iglesias, il quale aveva sottolineato come non vi era nessuna preoccupazione in merito a un possibile attacco da parte delle forze del Patto di Varsavia alla Spagna che giustificasse l'ingresso del Paese nell'Alleanza atlantica e che la natura dei blocchi non rispondeva a esigenze di difesa ma concerneva il riconoscimento del potere politico che sul piano globale detenevano gli Stati uniti e l'Unione

[606] *«La contribución a la paz será más sólida si permanecemos en la Alianza Atlántica»,* Ibidem.
[607] *Felipe González defendió la permanencia de España en la Alianza Atlántica,* «El Socialista», n. 399/ 16-28 de febrero 1986, p. 3.
[608] *Comunicación sobre política de paz y seguridad (final),* Diario de sesiones del Congreso de los diputados, n. 267, 5 de febrero de 1986, p. 11985.
[609] Ibidem.

sovietica[610]. Vi era però la speranza nel Pce, molto forte in quelle settimane, che la gran massa di persone che si era riversata nelle piazze sotto la bandiera del pacifismo negli anni precedenti potesse rappresentare in sede di referendum quel contraltare in grado di riscrivere i caratteri della partecipazione spagnola allo scenario internazionale, opponendosi nettamente alla decisione assunta da Calvo Sotelo e confermata poi dal Psoe una volta giunto alla guida del governo[611].

In realtà, l'auspicio dei comunisti spagnoli si scontrò con i dati elettorali, i quali confermarono l'orientamento dell'esecutivo seppur con un margine ristretto di consenso[612]. Nonostante ciò, nelle interpretazioni che alcuni esponenti del Pce diedero del voto, l'analisi della sconfitta comprendeva una valorizzazione piena del potenziale espresso dal fronte favorevole all'uscita dalla Nato. Rappresentano un esempio di tale impostazione le parole di Enrique Curiel, dalle quali emergono considerazioni atte a definire un prima e un dopo rispetto all'appuntamento referendario. In primo luogo, vi era da registrare la disgregazione di quel raggruppamento tendenzialmente progressista che si era compattato attorno al Psoe nel 1982. Quel raggruppamento, affermava Curiel, "se ha roto", e ciò in virtù non solo della preferenza espressa a favore del *no*[613], ma anche e soprattutto in quanto tali persone si erano identificate in quella politica della neutralità portatrice di un nuovo modello di relazioni internazionali fondato sull'eliminazione dei blocchi militari, sull'avvio di un nuovo ordine economico globale, sull'instaurazione di un innovativo dialogo tra il Nord e il Sud del mondo[614]. Un modello condiviso da giovani così come da intellettuali o più generalmente da gente della cultura, alcuni dei quali avevano preso già parte all'inizio della Transizione alle lotte per l'amnistia, per la *ruptura democratica*, per l'ottenimento delle libertà politiche e sociali[615].

Vi era però un elemento di assoluto rilievo da tener in conto e riguardante le capacità politiche del Pce il quale, se da un lato era riuscito mediante la *Plataforma civica* a organizzare e a mobilitare l'opposizione di coloro i quali convintamente propendevano per la non appartenenza spagnola alla Nato, dall'altro non era riuscito ad accreditarsi come partito in grado di gestire l'eventuale vittoria

[610] G. Iglesias, *Salir de la Otan*, «Nuestra Bandera», n. 132, 15 de diciembre de 1985, p. 15.
[611] Ivi, p. 14.
[612] La percentuale di consensi ottenuti si fermò al 52.49% e bassa fu anche la partecipazione. Votò infatti solo il 59.42% degli aventi diritto. Si veda: F. Puell de la Villa, *La política de seguridad y defensa*, in Á. Soto Carmona, A. M. López, (a cura di), *Historia de la poca socialista. España: 1982-1996*, «cit.», p. 46.
[613] Votare per il sì significava esprimere il proprio consenso a favore del mantenimento della Spagna all'interno della Nato. Il quesito referendario, "una pregunta indirecta y confusa que parecía casi una moción de confianza" (J. Casanova, C. Gil Andrés, *Breve historia de España en el siglo XX*, «cit.», p. 228), fu infatti il seguente: " El gobierno considera conveniente, para los intereses nacionales, que España permanezca en la Alianza Atlántica, y acuerda que dicha permanencia se establezca en los siguientes términos: 1° La participación de España en la Alianza Atlántica no incluirá su incorporación a la estructura militar integrada. 2° Se mantendrá la prohibición de instalar, almacenar o introducir armas nucleares en territorio español. 3° Se procederá a la reducción progresiva de la presencia militar de los Estados Unidos en España. ¿Considera conveniente para España permanecer en la Alianza Atlántica en los términos acordados por el Gobierno de la Nación?". Rimando a: F. Puell de la Villa, *La política de seguridad y defensa,* «cit.», pp. 45-46.
[614] E. Curiel, *El referéndum ha modificado los datos de la situación*, «Nuestra Bandera», n. 134, abril de 1986, pp. 15-16.
[615] Nel merito dell'implicazione degli intellettuali nel referendum rimando a: J. Muñoz Soro, *El final de la utopía. Los intelectuales y el referéndum de la Otan en 1986*, «Ayer», 103/2016 (3), «cit.», pp. 19-49.

del *no* il che, secondo Curiel, "tuvo un efecto bastante importante en el resultado final del referéndum"[616]. Lo stesso González negli ultimi giorni di campagna elettorale sfruttò tale debolezza avanzando retoricamente la questione del "¿Quién va a gestionar el *no*?", consapevole del fatto che nessuno avrebbe potuto "levantar la mano"[617].

Il referendum venne seguito con particolare attenzione anche dai socialisti italiani. L'esito del voto si tradusse in un articolo pubblicato sul quotidiano del partito, l'*Avanti!,* con il titolo "La Spagna è più europea"[618]. Il nesso nella relazione Cee-Nato era da considerarsi, secondo il segretario Craxi, nel fatto che la Spagna usciva rafforzata dal voto in quanto a "Paese europeo impegnato nella difesa della pace e della sicurezza" permettendo inoltre alla Comunità economica europea, questa volta secondo le parole del responsabile della sezione esteri del Psi Valdo Spini, di "rafforzarsi, in un disegno europeistico, sempre più necessario perché il nostro continente abbia un ruolo nel negoziato Est-Ovest in corso"[619]. Va da sé considerare come, nel giudizio del Partito socialista italiano, quella dell'accettazione del "pacchetto" euro-atlantico fosse l'unica possibilità per accreditarsi come partito democratico intento a perseguire lo sviluppo del proprio Paese tanto è che, nell'articolo in prima pagina su citato, Otello Lottini sottolineò la capacità del popolo spagnolo di "cogliere il senso profondo degli interessi della Spagna e la direzione del proprio destino", derubricando l'affermazione del *no* in Catalogna, Paesi baschi e Canarie come determinato da "problemi specifici di quelle regioni" all'interno della quale la questione della Nato "c'entra molto poco"[620].

Per quanto riguarda il Pci la propria posizione in merito al referendum fu espressa molto chiaramente dal segretario Natta nei primi giorni di marzo. Il 3 gennaio del 1986, dal quotidiano *El País* giunse a Botteghe oscure la richiesta di un articolo che potesse arricchire, mediante l'esposizione del pensiero del leader dei comunisti italiani, quel dibattito nazionale e internazionale che il giornale stava ospitando in quelle settimane in merito alla convenienza, o meno, nel restare all'interno dell'Alleanza atlantica. In ritardo di tre mesi, "per gli impegni di lavoro e, segnatamente, per i viaggi all'estero compiuti", Natta dinegò l'invito con le seguenti parole:

La questione della permanenza o meno del Suo Paese nella Nato, ha certamente una rilevanza internazionale, che investe anche l'Italia; ma essa è oggi sottoposta al voto del popolo spagnolo. Gli spagnoli hanno tutti gli elementi di valutazione per esprimere la propria consapevole scelta. L'opinione in materia del responsabile di un partito politico straniero potrebbe

[616] E. Curiel, *El referéndum ha modificado los datos de la situación,* «cit.», p. 16.
[617] Ibidem.
[618] O. Lottini, *La Spagna è più europea,* «Avanti!», 14 marzo 1986, p. 1.
[619] *Craxi: è stata una grande prova di libertà e coraggio,* «Avanti!», 14 marzo 1986, p. 12.
[620] O. Lottini, *La Spagna è più europea,* «cit», p.1 per la prima citazione – p. 12 per la seconda citazione. Non citato nell'articolo, il *no* si affermò anche in Navarra con 130.828 voti rispetto alle 99.815 preferenze espresse per il *sì*. Per la consultazione completa dei dati rimando a: Referéndum consultivo en relación con la Alianza Atlántica - Constitución española (congreso.es), Ultima consultazione: 21/03/2024.

apparire un'interferenza, offensiva rispetto alla maturità di giudizio dei Suoi concittadini ed, anche, irrispettosa nei confronti delle istituzioni che ne reggono lo Stato.

Aggiunse inoltre il segretario del Pci:

Quale che sia la scelta referendaria del prossimo marzo in Spagna, noi comunisti italiani siamo convinti della necessità e della possibilità che le relazioni italo-spagnole debbano essere sempre più strette ed amichevoli; nei limiti delle nostre forze speriamo per tale scopo: proprio per questo credo che sia nostro dovere rimetterci all'opzione che la maggioranza del popolo spagnolo vorrà compiere[621].

In base alla prospettiva che si utilizza nell'interpretare i fatti, tale presa di posizione può essere letta in un modo piuttosto che in un altro. Per coloro i quali contestavano la "democraticità" del partito, il non schierarsi a favore del *sì* poteva rappresentare un ulteriore prova dell'inadattabilità del comunismo italiano al gioco politico occidentale; per le sensibilità più avanzate del progressismo europeo, la posizione espressa da Natta veniva invece a mostrare la possibilità di poter immaginare un orizzonte politico slegato dalle appartenenze imposte dal confronto bipolare. In entrambi i casi si delineava un'ipotesi di protagonismo per la Comunità, intenta a procedere cautamente nel cammino tracciato contando sulla protezione atlantica o capace invece di rendersi soggetto sempre più autonomo nella realtà internazionale.

Evidentemente la costruzione europea non procedeva secondo quest'ultimo parametro nel momento in cui la novità che si aggiunse nel 1986 al processo d'integrazione fu quella dell'Atto unico europeo (Aue) ossia, secondo Altiero Spinelli, "un miserabile topolino" rispetto al lavoro svolto negli anni precedenti dall'Assemblea di Strasburgo[622]. Già si è detto di come in quel di Fontainebleau i Capi di Stato e di governo comunitario scelsero di sorvolare sul contenuto del testo approvato nel febbraio 1984 dal Parlamento europeo affidando al contempo a James Dooge e a Pietro Adonnino la gestione di due Comitati intenti a studiare le modalità di procedere nell'integrazione dal punto di vista politico, economico e identitario[623]. Il passo successivo fu quello compiuto dalla Commissione europea la quale, accogliendo le considerazioni dei due Comitati, preparò in vista del Consiglio di Milano del giugno 1985 un *Libro bianco*[624] nel quale si prevedevano i tempi di realizzazione di quegli obiettivi economici previsti dal Trattato di Roma ma tuttavia non perseguiti. Se infatti i dazi doganali

[621] FG, APCI, *Richiesta del giornale "El País" a Natta opinione su referendum circa permanenza nella Nato della Spagna,* 3 gennaio 1986, Estero, Spagna, mf. 587, pp. 1388-1390.
[622] A. Spinelli, *Discorsi al parlamento europeo. 1976-1986,* a cura di P.V. Dastoli, il Mulino, Bologna 1987, pp.369-373, riportato in: A. Graglia, *Altiero Spinelli,* «cit.», p. 610.
[623] G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea,* «cit.», pp. 209-210.
[624] *Il completamento del Mercato interno. Libro bianco della Commissione per il Consiglio europeo,* Bruxelles, 14 giugno 1986. Il testo è consultabile al seguente link: COM(85)310 def - IL COMPLETAMENTO DEL MERCATO INTERNO Libro Bianco della Commissione per il Consiglio europeo (Milano, 28-29 giugno 1985) (europa.eu), Ultima consultazione, 22/03/2024.

erano già stati eliminati, continuavano a persistere tutte quelle barriere non tariffarie di tipo legislativo, fiscale o procedurale che impedivano la libera circolazione di merci, persone, capitali e servizi[625].

A dirigere i lavori della Commissione vi era dal gennaio del 1985 Jacques Delors, già Ministro dell'economia e delle Finanze della Repubblica francese dal 1981 al 1984. Seguendo una nota scritta da Angelo Oliva[626] per la Direzione del Pci si evince come Delors, nel suo discorso inaugurale davanti all'europarlamento, pose una particolare attenzione in merito alla crisi della Cee e delle sue istituzioni, così come sulle responsabilità che per tale crisi erano da additare direttamente ai governi nazionali, restii nei confronti di quell'autonomia propulsiva che avrebbe consentito alla stessa Comunità di risolvere positivamente alcune delle proprie difficoltà. Il nuovo Presidente della Commissione diede inoltre priorità alle questioni di natura economica e sociale trascurando al contempo valutazioni concernenti quella funzione di pace alla quale avrebbe potuto assolvere l'Europa comunitaria. Il nuovo gruppo di lavoro insediatosi a Bruxelles ottenne comunque la fiducia dei comunisti presenti al Parlamento europeo, i quali scelsero di "non far mancare in questa fase iniziale il nostro apporto positivo, anche se critico, all'impegno manifestato da Delors"[627].

Contestualmente, in quegli stessi giorni, si apriva il semestre italiano di presidenza del Consiglio europeo. Anche a tal proposito, i comunisti italiani espressero una propria valutazione inerente all'apporto che il governo guidato da Bettino Craxi poteva fornire alla costruzione comunitaria. Il tema fu affrontato nel corso della riunione di Direzione del 20 dicembre 1984, riunione dalla quale scaturì un documento diviso in sei punti nel quale il tema della distensione e del disarmo rimaneva preminente. L'Europa integrata avrebbe dovuto farsi promotrice di una reale trattativa tra le superpotenze finalizzata a fermare l'armamento spaziale, il riarmo e le installazioni missilistiche tanto nell'Est come nell'Ovest. Contestualmente, sul piano interno, occorreva portare a compimento quel progetto di Trattato approvato a Strasburgo nel febbraio precedente. A riguardo, si chiedeva la convocazione di una "fruttuosa" Conferenza intergovernativa coadiuvata dal Parlamento europeo. Come accennato precedentemente, all'Assemblea comunitaria eletta non venne permessa tale opportunità. Fondamentale sarebbe stato poi un cambio di prospettiva nelle relazioni con il Terzo Mondo, le quali avrebbero dovuto essere finalizzate a un "coordinamento degli interventi d'emergenza" ma anche alla definizione di soluzioni strutturali finalizzate al perseguimento dell'autosufficienza alimentare. Un nuovo impulso sarebbe servito anche a riguardo dei rapporti con

[625] M. Maggiorani, *Un sogno chiamato Europa*, «cit.», pp. 89-90.
[626] Viceresponsabile della sezione esteri tra il 1972 e il 1975, entrò nel Comitato centrale del Pci a partire dal XIV° Congresso del 1975. Dal 1993 iniziò a lavorare al Parlamento europeo con la funzione di segretario generale aggiunto del gruppo socialista.
[627] FG, APCI, *Nota Oliva su sessione di gennaio del P.E. 14-18 gennaio 1985*, 21 gennaio 1985, mf.579, p. 3186.

i Paesi della sponda sud del Mediterraneo. In questo caso, la necessità principale era quella di porre fine ai conflitti mediorientali mediante, innanzitutto, "il riconoscimento del diritto di autodeterminazione del popolo palestinese, il ritiro da tutti i territori occupati e il diritto alla sicurezza di tutti gli Stati della Regione, compreso Israele". Infine, l'impegno dell'esecutivo italiano avrebbe dovuto essere orientato da un lato verso l'avvio di una politica industriale, di ricerca tecnologica, di infrastrutture che "permettano all'Europa di superare i suoi gravi ritardi e di esprimere tutta la sua potenzialità e capacità competitiva" e dall'altro verso misure finalizzate al miglioramento generale della qualità della vita come la riduzione dell'orario del lavoro o nuove misure di tutela ambientale. "In questo spirito, la Direzione del Pci dà mandato ai gruppi parlamentari comunisti di Camera e Senato e ai parlamentari comunisti italiani di Strasburgo di seguire, sollecitare, incalzare l'azione del governo italiano, del Consiglio europeo dei ministri e della sua prossima presidenza"[628].

Era questo un mandato certamente ambizioso, ma comunque non lontano dall'auspicio generale di Craxi di rendere l'Europa comunitaria "un modello di civiltà, di stabilità, di pace" a livello mondiale. Per ottenere tale obiettivo vi era la necessità di una collaborazione generalizzata tra i governi in merito alla quale, il presidente di turno del Consiglio europeo intendeva operare attraverso una mediazione ritenuta fondamentale per accelerare nello scioglimento delle questioni allora più complicate introducendo contemporaneamente le "premesse favorevoli" per gli sviluppi futuri dell'integrazione[629]. Vi era poi il tema della convocazione della Conferenza intergovernativa sulla riforma istituzionale della Comunità assunta a elemento identificante della presidenza italiana. Riferita dallo stesso Craxi all'allora Presidente del Parlamento europeo Pierre Pflimlin già nel dicembre del 1984 e ribadita dal ministro degli esteri Andreotti a Strasburgo nel gennaio successivo, la questione della Conferenza aleggiò sul semestre italiano sino al Consiglio di Milano tenutosi il 28 e il 29 giugno del 1985[630].

In quell'occasione, l'assenza di un'unità di intenti tra i presenti fu superata con l'innovativa proposta del duo Craxi-Andreotti di porre a maggioranza dei voti la scelta della convocazione o meno della Conferenza. Era infatti la prima volta che un Consiglio europeo si risolveva mediante un voto a maggioranza, voto che diede il via libera alla Cig con la sola opposizione di Gran Bretagna, Grecia e

[628] *Il Pci per un'Europa di distensione e di grandi riforme,* «l'Unità», 21 dicembre 1984, p. 2. Il testo integrale della riunione di Direzione è consultabile in: FG, APCI, *Riunione di Direzione – verbale n. 34,* 20 dicembre 1984, busta 8501, pp. 44-92.
[629] *Craxi: rafforzare oggi il ruolo dell'Europa comunitaria,* «Avanti!», 3 gennaio 1985, pp.1 e 4.
[630] Giusto qualche giorno prima, il 14 giugno, l'accordo di Schengen sulla libera circolazione dei cittadini all'interno dei confini comunitari aveva alimentato malumori da parte del presidente del Consiglio italiano in virtù dell'esclusione dell'Italia dalla ratifica del documento. L'accordo venne firmato dalla Francia, dalla Germania occidentale, dal Belgio, dai Paesi Bassi e dal Lussemburgo. Per quel che concerne le vicende italiane dall'accordo alla creazione dell'area Schengen, rimando a: S. Paoli, *Frontiera Sud: l'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen,* Le Monnier, Firenze 2018.

Danimarca[631]. Va precisato come la svolta decisiva perpetrata dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli esteri italiani fu resa possibile grazie al lavoro dietro le quinte di personalità della Farnesina, le quali avevano già ottenuto il consenso dei Paesi del Benelux oltreché della Rft[632], in aggiunta alla più generale convergenza tattica trovata da Kohl e Mitterand in merito a un determinato modo di procedere nell'integrazione, modo che sarà poi palese nel contenuto dell'Atto unico[633].

Tornando alle informazioni contenute nelle relazioni scritte da Oliva per il suo partito, il risultato del vertice non accontentò Delors né per quel che concerne i progressi in termini di avanzamento nel mercato unico, né in merito al tema istituzionale, di cui il presidente della Commissione sottolineò i nodi ancora presenti. Diversamente, la soluzione offerta dalla Conferenza intergovernativa venne accettata da Spinelli il quale chiedeva però un coinvolgimento diretto del Parlamento da esprimersi sotto diverse modalità; iniziare la stesura del nuovo testo facendo affidamento sul progetto già approvato in sede di europarlamento il quale, in aggiunta, avrebbe dovuto votare nuovamente l'elaborato redatto dalla Conferenza. In caso di mancata approvazione, la riforma sarebbe stata discussa da un comitato di conciliazione. Secondo la risoluzione presentata da Spinelli, risoluzione che ottenne la maggioranza in sede di votazione a Strasburgo, qualora non tutti i Paesi membri fossero stati d'accordo con il nuovo eventuale trattato, si sarebbe potuto iniziare attuandolo in quelli favorevoli, riservando poi agli altri la possibilità di aggiungersi in un secondo momento[634].

La proposta di Spinelli rimase nell'alveo delle ipotesi. Il Parlamento europeo non venne consultato, in virtù anche di disposizioni date in materia dal Consiglio piene "di equivoci" e foriere "di grandi confusioni", citando l'europarlamentare comunista Gianni Cervetti. Secondo quest'ultimo, però, il problema principale restava quello di una mancanza di visione completa sul processo d'integrazione da intraprendere. Ne rappresentava un esempio la contraddizione in essere tra la spinta decisa verso la realizzazione del mercato unico e l'assenza di un'adeguata politica di omologazione in senso economico e monetario dei Paesi comunitari. E tutto questo in quanto, "posto che si voglia andare avanti, ci si propone di camminare sulla vecchia strada dell'Europa dei governi […] e non su quella nuova dell'Europa delle democrazie". Un'alternativa rispetto a tale visione poteva e doveva provenire da un'alleanza su scala continentale del movimento operaio, coadiuvato in questo dalle forze dell'europeismo democratico "di diversa ispirazione"[635].

---

631 D. Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo d'integrazione europea,* in A. Varsori, G. Acquaviva (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale,* il Mulino, Bologna 2022, pp. 425-426.
632 Tra i protagonisti delle trattative nelle retrovie vi furono Antonio Badini, Pietro Calamia e Renato Ruggiero. Si veda: ivi, p. 430.
633 A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa?,* «cit.», p. 352.
634 FG, APCI, *Nota Oliva sessione giugno,* 3 settembre 1985, Estero, Parlamento europeo, mf. 579, pp. 3219-3222.
635 G. Cervetti, *Ma non c'è motivo d'essere soddisfatti,* «l'Unità», 1° luglio 1985.

A riguardo della visione comune che il movimento operaio doveva avere rispetto al futuro della costruzione comunitaria, può venirci utile citare il contributo del socialista catalano Lluis María de Puig. Appartenente al Partit dels Socialistes de Catalunya, de Puig pubblicò un articolo esemplificativo, nella sua chiarezza, in merito agli obiettivi che la sinistra doveva proporsi. La premessa dalla quale partire era la constatazione del fatto che uno sforzo d'integrazione si poneva come necessario rispetto a quelle sfide, di natura commerciale, scientifica o industriale, che le distinte realtà nazionali non avrebbero potuto affrontare singolarmente. Successivamente, considerando le proprie origini ideologiche e culturali, occorreva tenere a mente come l'armonizzazione economico-politica di alcuni tra gli Stati europei non aveva alcun senso di per sé, ossia non aveva nessun valore se considerato come un processo scevro dall'idea di perseguire un miglioramento in senso di accrescimento delle libertà e dell'uguaglianza dei cittadini europei. Ciò a cui occorreva puntare era dunque garantire il livello più alto possibile di sviluppo sociale e culturale "en libertad y democracia"[636].

Per ottenere tale obiettivo occorreva evidentemente intervenire in diverse direzioni, mostrando anche una determinata capacità nel riscrivere aspetti chiave di un sistema globale squilibrato e denso di asperità. In tal senso, la Comunità europea avrebbe dovuto intervenire alfine di garantire sul proprio territorio e a livello mondiale la pace, quale precondizione fondamentale di qualsiasi sviluppo materiale e sociale. Al pari, vi era la necessità di puntare su un rafforzamento nella difesa dei diritti umani e nei sistemi educativi, nelle lotte alla disuguaglianza presenti nelle società occidentali e nel confronto Nord-Sud. Evidentemente, per rendere possibile il compimento di tutti questi propositi, occorreva ripensare i princìpi stessi dell'economia, abbinando finalmente il parametro della crescita a quello della risoluzione totale de "los problemas de los más débiles: los trabajadores"[637]. Erano questi gli elementi costitutivi di quello che de Puig definì come il "proyecto europeo" attorno al quale doveva unirsi la sinistra comunitaria[638]. Un proyecto che avrebbe dovuto inoltre svolgere la funzione di "herramienta de promoción de movimientos de signo liberador en los países comunistas para hacerse posible un día, para lejano que sea, la unidad de toda Europa"[639].

L'ampio respiro delle idee appena citate, era messo alla prova dalla concretezza di un'integrazione che nelle settimane successive, a partire dal settembre 1985, avrebbe coinciso con i lavori della Conferenza intergovernativa il cui esito, come già accennato, fu quello dell'Atto unico europeo. L'elemento di maggiore interesse dell'Atto fu la disposizione in merito alla progressiva

[636] M.L. de Puig, *La izquierda y Europa,* «Leviatán», n. 20 – verano 1985, p. 22.
[637] Ivi, p. 23.
[638] Ibidem.
[639] Ivi, p. 26. Sugli stessi temi tornò qualche settimana più tardi un altro dirigente del Psoe quale José María Banegas. Rimando a: J.M. Banegas, *Europa como proyecto socialista,* «Leviatán», n. 21, otoño 1985, pp. 5-16.

costituzione, entro la fine del 1992, di un mercato interno privo di frontiere, un mercato che avrebbe visto garantita la libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali[640]. Era questo un obiettivo che accontentava la Germania federale così come la Francia e la Gran Bretagna. Quest'ultima, in particolare, riuscì a bloccare le velleità di progresso in termini di unione monetaria, come voluto da Delors, o concernenti l'assegnazione di un potere di co-decisione al Parlamento europeo, come auspicato dal governo italiano, in cambio di un atteggiamento più "flessibile sull'uso del veto nazionale"[641]. Ciò che restava del lavoro dell'Assemblea comunitaria era dunque una mera apertura dei mercati d'impianto neoliberista in quanto non supportata da un'azione di omogenizzazione politica ed economica tra i Paesi coinvolti.

Era questa una soluzione che non accontentava l'esecutivo italiano il quale però, seppur aspettando il risultato del referendum danese, firmò insieme alla Grecia l'Atto unico il 28 febbraio del 1986[642]. Il commissario europeo agli affari istituzionali, il socialista Carlo Ripa di Meana, enfatizzò le notizie provenienti da Copenaghen, considerando favorevolmente un "sì" che fino a poche settimane prima veniva ritenuto come incerto. La motivazione data, lascia intendere una visione pragmatica del processo d'integrazione in evidente contrasto con la capacità di perseguire nella diplomazia dei compromessi un seppur minimo obiettivo programmatico legato a un veritiero approfondimento in senso sovranazionale della Comunità. Secondo le parole di Ripa di Meana, infatti, i danesi avevano dimostrato un europeismo superiore a quello presente in molti dei loro rappresentanti nazionali. Restano però dei dubbi in merito al valore progressista di una visione pro-europea sostenuta dalla constatazione del fatto che "i matrimoni di convenienza, e quello della Danimarca con l'Europa certamente lo è, sono spesso più solidi di tanti altri"[643].

Evidentemente, il commissario socialista non sottovalutava le problematiche che attanagliavano la costruzione comunitaria, citando ad esempio il tema della Politica agricola comune. Il problema era dato dal fatto che sul piano negoziale vi era poi sempre una difficoltà nel far valere le proprie posizioni, le proprie ragioni, in questo caso condivise dall'intero ventaglio politico del pentapartito. Dai propositi di partenza talvolta marcatamente federalisti, si giungeva poi alla più o meno sommessa ratifica di testi il cui contenuto era la conseguenza di una serie d'interessi nazionali non corrispondenti a una sincera visione dell'Europa come soggetto unico. Rispetto a ciò, il solo risultato ottenuto dall'esecutivo italiano fu quello di una dichiarazione di Andreotti depositata agli

[640] Si veda l'articolo 13 presente nella sezione II del testo integrale dell'Atto unico europeo consultabile al seguente link: eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:11986U/TXT. Ultima consultazione: 26/03/2024.
[641] M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea,* «cit.», pp. 150-152.
[642] Nove paesi comunitari firmarono il testo dell'Atto unico il 17 febbraio 1986 a Lussemburgo. Italia e Grecia scelsero invece di aspettare che il popolo danese, dopo la bocciatura da parte del parlamento della Danimarca, si esprimesse nel merito attraverso un referendum. Il risultato favorevole del referendum, celebrato il 27 febbraio, comportò la firma dell'Atto il giorno seguente da parte dell'Italia e della Grecia. Rimando a: ivi, p. 154.
[643] A. Cà Zorzi, *Italia, Grecia e Danimarca hanno firmato,* «Avanti!», 1° marzo 1986, p. 12.

atti e nella quale si esprimeva l'insoddisfazione "profonda" in merito al risultato raggiunto rimandando eventuali modifiche al gennaio 1988, data scelta per una prima verifica comune riguardo all'andamento delle decisioni presenti nell'Aue[644].

Per quanto riguarda i comunisti italiani, molte delle osservazioni proposte successivamente all'approvazione dell'Atto unico mantenevano il carattere di quelle che ne avevano accompagnato l'elaborazione da parte della Conferenza intergovernativa. Citando Cervetti, il problema principale era dato dal fatto che i governi e le diplomazie dei vari Paesi si erano "impossessati" della riforma della Comunità, senza lasciare il benché minimo spazio d'intervento al Parlamento. Vi era dunque un difetto d'impostazione, il quale non poteva che portare al "debole compromesso" dell'Aue[645]. Una tesi indirettamente confermata da Delors il quale, ancor prima della entrata in vigore dell'Aue, presentava a Strasburgo prima, nel febbraio 1987, e al Consiglio poi, nel giugno successivo, un programma di lavoro intitolato *Portare l'Atto unico al successo* con il quale intendeva mettere a punto un piano d'azione ritenuto indispensabile per giungere a una completa attuazione dell'Atto unico. L'obiettivo di compiere quella libera circolazione prevista entro il 1992 non era infatti così scontato. Occorreva consentire a tutti i Paesi comunitari la possibilità di poter perseguire tale condizione e per farlo vi era la necessità di trovare un nuovo equilibrio di spesa da ottenere, secondo il dettato della Commissione, mediante un raddoppiamento degli stanziamenti dei fondi strutturali reso possibile anche da un parallelo contenimento delle spese agricole[646].

Il cosiddetto *Pacchetto Delors*, costituito da un piano pluriennale finalizzato a rivedere l'intera struttura del bilancio comunitario alfine di aumentare e rendere più flessibile la capacità di spesa della Cee, ottenne il via libera definitivo nel corso del Consiglio europeo tenutosi a Bruxelles nel febbraio 1988. L'impianto generale della proposta, motivato anche da una sensibilità nei confronti degli aspetti sociali dell'integrazione appartenente al Presidente della Commissione, fu accettato grossomodo nella sua totalità da parte dei Capi di Stato e di governo comunitari, i quali diedero così il via a una nuova rendicontazione delle risorse proprie basato sul prodotto lordo comunitario e non più limitate

[644] P. Soldini, *L'Italia sottoscrive la mini-riforma,* «l'Unità», 1° marzo 1986, p. 9.
[645] P. Soldini, *Soltanto a metà febbraio l'«atto unico», sarà sottoposto alla sigla,* «l'Unità», 23 gennaio 1986, p.3. allargando il discorso al più generale sentimento europeista del Pci, vi è da sottolineare come giusto qualche giorno dopo la ratifica italiana dell'Atto, giorni segnati sul piano politico internazionale dalla tragica morte di Olof Palme, il segretario del Pci Alessandro Natta scriveva al presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo, il socialdemocratico Mauro Ferri, una lettera nella quale comunicava il prossimo ingresso nel gruppo di politici comunisti. Rimando a: FG, APCI, *Lettera di Natta su nostra adesione a Movimento europeo,* 28 febbraio 1986, Estero, Movimento europeo, mf. 587, p. 2028. Nel settembre successivo, il comunista Giuseppe Chiarante fu eletto come vicesegretario della sezione italiana del Movimento europeo. Rimando a: *Chiarante vicepresidente del Movimento operaio,* «l'Unità», 14 settembre 1986. La fondazione del Consiglio italiano del Movimento europeo risale al dicembre del 1948, in qualità di sezione nazionale del Me. Per una ricostruzione dei suoi principali passaggi storici rimando al seguente link: Consiglio Italiano del Movimento Europeo - DIZionario dell'Integrazione Europea 1950-2017 (dizie.eu). Ultima consultazione, 26/03/2024.
[646] B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», p. 152.

alle entrate dell'Iva[647].

Nel frattempo, a partire dal luglio 1987, l'Atto unico europeo era entrato finalmente in vigore. Per quel che concerne le tematiche affrontate in questo lavoro, occorre sottolineare come tale momento di rilievo nella storia dell'integrazione comunitaria era stato preceduto, circa una ventina di giorni prima, da un altro episodio significativo quale le prime elezioni europee tenutasi in Spagna[648]. Il voto giunse contestualmente alla consultazione elettorale municipale, dove il Psoe perse la maggioranza assoluta in tutte le grandi città, e a quella per il rinnovo dei parlamenti delle Comunità autonome. Anche in quest'ultimo caso i socialisti perdevano posizioni rispetto alla tornata precedente mentre in termini assoluti, rispetto al voto politico del giugno 1986, il partito di González perdeva un 4%. Al netto del calo, il Psoe si confermava primo partito spagnolo con oltre sette milioni e mezzo di voti, staccando di oltre tre milioni di preferenze Alianza popular di Antonio Hernández Mancha[649].

I comunisti spagnoli, oramai raccolti in Izquierda unida, si fermarono al cinque e venticinque dato percentuale, pari a poco più di un milione di voti e a tre seggi guadagnati nell'Assemblea comunitaria[650]. Si trattava di una crescita contenuta rispetto all'appuntamento di dodici mesi prima, contabilizzabile in meno di cento mila voti in più e poco meno di un punto percentuale guadagnato. Non per questo mancò il sostegno del segretario comunista italiano Natta, il quale inviò a Iglesias un messaggio di felicitazioni per i "significativi risultati ottenuti"[651]. Secondo alcune letture interne al partito, il basso consenso ricevuto rappresentava la conseguenza dell'incapacità del partito di far comprendere quanto il tema "Europa" fosse dirimente dal punto di vista programmatico per i comunisti spagnoli. Un'incapacità a sua volta riconducibile a una stasi ideologica e strategica che proseguiva da troppo tempo, e che aveva comportato una mancata comunicazione tra il Pce e i suoi militanti in merito all'assunto secondo il quale "sin dimensión europea no existe hoy estrategia transformadora que merezca tal nombre"[652].

Ugualmente si apriva per gli eurodeputati comunisti spagnoli la possibilità di lavorare all'interno dell'Assemblea di Strasburgo per individuare una politica comune all'interno della sinistra europea con l'obiettivo di rimodellare la Comunità secondo princìpi democratici e socialisti, ponendo fine a quella costruzione liberista imposta sin lì dalle forze della destra. Al tempo stesso, l'istituzione sovranazionale offriva la possibilità di tutelare gli interessi specifici degli spagnoli, nella

[647] Ivi, p. 154.
[648] In Portogallo, ovvero nell'altro Paese entrato nella Comunità a partire dal 1986, le prime elezioni per il Parlamento europeo si tennero invece il 19 luglio del 1987.
[649] Quest'ultimo aveva sostituito Manuel Fraga alla presidenza del partito a partire dall'VIII° Congresso celebrato nel febbraio del 1986. In quella stessa occasione, Arturo Gracía-Tizón assunse la segreteria generale. Per una lettura interna al Psoe del triplice voto del 10 giugno si veda: F. Morán, *Las elecciones al parlamento europeo,* «Leviatán», n.28, verano 1987, pp. 15- 23.
[650] Per tutti i risultati del voto del 10 giugno 1987 rimando all'edizione del giorno successivo de «El País».
[651] *Messaggio di Natta al Pce,* «l'Unità», 12 giugno 1987, p. 9.
[652] J.A. Gil de Muro, *Los comunistas en el parlamento europeo,* «Nuestra Bandera», n. 140/141, junio 1987, p. 21.

consapevolezza però di come utilizzare il Parlamento europeo esclusivamente con la funzione di "caja de resonancia" dei rispettivi problemi nazionali, "empobrece la significación de la cámara y las posibilidades de trabajo político en esta istitución"[653].

3.3 – Essere alternativa in una società in trasformazione.

Parallelamente all'analisi del voto, proseguivano all'interno dei partiti le riflessioni in merito a quelle che avrebbero dovuto essere le finalità del proprio impegno politico sullo scenario europeo. Ad alimentare il dibattito vi fu la pubblicazione nel 1985 del volume *Manifest für eine Neue Europäische Linke* del socialdemocratico tedesco Peter Glotz[654]. Tra gli elementi principali del libro vi era la constatazione del fatto che l'Europa si stesse "esaurendo" e che sarebbe spettato alla sinistra il compito di risollevarne le sorti[655]. Le considerazioni del politico tedesco muovevano da un'attenta analisi del contesto tedesco-occidentale ma non per questo erano limitate ai confini della Rft. Al contrario, si auspicava che le valutazioni e le proposte mosse all'interno delle pagine del "Manifesto" potessero rappresentare un nuovo terreno comune di discussione e forse, in futuro, programmatico. Lo sforzo principale che i rappresentanti del movimento operaio dovevano compiere era quello di non farsi travolgere dalle novità imposte dallo sviluppo tecnologico, puntando alla conquista dei "ceti di confine" orientati verso lo schieramento conservatore e impedendo che le fasce più deboli, citando Glotz "i ceti sradicati da una crisi capitalistica", si spostassero elettoralmente verso destra[656].

Curandone l'introduzione alla versione spagnola, Felipe González pose in evidenza il carattere innovativo di tali elementi tratteggiati da Glotz. Anche per il segretario socialista non era possibile "cierrar los ojos a los desafios del futuro", imprigionandosi nei limiti di un "conservadurismo ideólogico" anticamera di un "fracaso histórico"[657]. Le innovazioni introdotte nelle attività produttive stavano comportando una maggiore precarietà e dequalificazione per i lavoratori, ma non per questo occorreva rifugiarsi nei parametri interpretativi del passato. Al contrario occorreva rilanciare, immaginando un'Europa comunitaria capace di competere con quelle realtà, Stati uniti e Giappone in primis, più competitive nei nuovi settori tecnologici[658].

Vi era poi un altro concetto espresso dal politico tedesco che suscitò l'attenzione di González, ovvero quello dell'individualismo "solidario" da opporsi a un individualismo "competitivo"

[653] Ibidem.
[654] P. Glotz, *Manifest für eine Neue Europäische Linke*, Wolf Jost Siedler Verlag, Berlin 1985. Edizione italiana: P. Glotz, *Manifesto per una nuova sinistra europea*, Feltrinelli, Milano 1986; Edizione spagnola: P. Glotz, *Manifiesto por una nueva izquierda europea*, Editorial Pablo Iglesias, Siglo XXI, Madrid 1987.
[655] P. Glotz, *Manifesto per una nuova sinistra europea,* «cit.», p. 19.
[656] Ivi, p. 25.
[657] L'introduzione di González all'edizione spagnola del libro di Peter Glotz fu riportata integralmente in: F. González, *Por una nueva izquierda europea,* «Leviatán», n. 28, verano 1987, pp. 53-58. Le parti citate sono alla pagina 54.
[658] Ibidem.

appartenente ai riferimenti comportamentali della destra[659]. Anche in questo caso entriamo in uno degli aspetti più radicati della tradizione identitaria socialista e comunista ovvero quello di dare priorità all'interesse generale, collettivo, di classe. Il tentativo che invece occorreva compiere era quello di fornire una nuova lettura a una tendenza sociale di cui si era impossessata lo schieramento politico conservatore, provando a "combinar las ideas de modernización tecnológica y de libertad individual con los valores de solidariedad, de igualdad"[660]. Un passaggio necessario per evitare di cadere nella contraddizione secondo la quale, accettando "las reivindicaciones de los trabajadores de los sectores en crisis", si finiva per difendere in realtà "egoismos colectivos, incompatibles con un projecto solidario de progreso económico a nivel nacional o europeo"[661].

Più o meno esplicitamente vi era in queste parole la maturazione di una visione fluida della società, e dunque dell'elettorato, che non rispondeva più ai precedenti schemi interpretativi. Il che esponeva la sinistra, qualora avesse voluto tentare di dare una risposta di parte alle nuove realtà sociali e lavorative, al complicato compito di individuare una propria strategia di adattamento in grado di non ripiegare dentro gli orizzonti del conservatorismo ideologico e al contempo di non emulare i valori espressi dai partiti di destra, ossia dal conservatorismo politico. In linea con tali preoccupazioni vi era anche Achille Occhetto, a sua volta autore di un saggio introduttivo presente nell'edizione italiana del libro di Glotz. Seguendo le sue parole, emerge la vastità del duello che contrapponeva e avrebbe contrapposto negli anni a seguire destra e sinistra o, come sempre più comunemente utilizzato nel linguaggio di allora, conservatori e progressisti. Quest'ultimi, secondo Occhetto, avrebbero dovuto saper delineare una propria linea d'intervento capace di garantire un'innovazione "socialmente giusta" oltre a un "governo democratico del mercato" e a "una nuova democrazia economica che allarghi le basi sociali del controllo del processo di accumulazione"[662].

Queste erano solo alcune delle sfide imposte "dal capitalismo e dall'industrialismo", sfide rispetto alle quali la parte conservatrice e neoliberista aveva già individuato una possibile soluzione nella realizzazione di quella che Glotz definì la "società dei due terzi"[663]. Molto semplicemente, secondo questa visione veniva messo in preventivo l'esistenza di una "degradazione sociale" del terzo più debole della società, quali ad esempio i disoccupati, i lavoratori stagionali, i pensionati dal reddito più basso[664]. Tra le peculiarità di tale impianto pratico d'intervento vi era anche l'impegno dei governi conservatori, nelle parole di Occhetto, "di mobilitare i lavoratori garantiti contro i lavoratori

[659] Ivi, p. 55.
[660] Ibidem.
[661] Ivi, p. 57.
[662] P. Glotz, *Manifesto per una nuova sinistra europea,* «cit.», p. 12.
[663] Di società dei due terzi Glotz tornò a parlare, in Italia, anche nel corso di un'intervista rilasciata a «l'Unità» nel luglio 1989. Si veda: G. Bosetti, *«Ci serve forza tra i forti»*, «l'Unità», 8 luglio 1989, p. 4.
[664] Ibidem.

marginali, di mobilitare l'individualismo del possesso, includendovi "l'aristocrazia operaia"[665]. Rispetto a tale situazione l'alternativa del fronte progressista non poteva che essere quella di individuare invece un punto d'incontro tra i "deboli" e i "forti" della gerarchia sociale, al netto di interessi contingenti differenti.

E qui torniamo dunque alla necessità di aprire i propri orizzonti alle istanze delle "nuove competenze" dei "ceti emergenti, delle professioni e del terziario avanzato"[666]. Non si trattava di una questione di poco conto, da rinchiudere nell'alveo delle intenzioni. A queste parole Occhetto aggiungeva un corrispettivo programmatico di rilievo, se valutato nell'ottica di una prospettiva d'intervento concreta proveniente da sinistra. Secondo il futuro e ultimo segretario del Pci, vi era infatti la necessità

> […] di una prospettiva di socializzazione che non identifichi l'intervento pubblico con la proprietà statale. Anzi, si tratta di capovolgere l'attuale situazione, caratterizzata dalla mancanza di programmazione delle scelte centrali e la totale ingerenza statuale nei terminali (soffocamento dell'imprenditorialità e delle professionalità), per sostituirla con una forte indicazione delle opzioni centrali entro cui muoversi e una più aperta liberalizzazione delle capacità di iniziativa dei terminali. L'ipotesi, in questo caso, è quella di liberare il mercato da pesanti ipoteche burocratico-dirigistiche per condurlo, anche attraverso l'azione dei soggetti pubblici, verso più alti obiettivi di socialità. In questo senso parlo di un nuovo liberalismo da introdurre nel processo di socializzazione in corso, al di là dello statalismo e della mera "ideologia" del mercato[667].

Ma l'ambito della competizione era ancora più complesso rispetto all'emergenza di individuare un duplice nuovo equilibrio all'interno della società e tra i partiti progressisti e l'elettorato. Le innovazioni introdotte dal "capitalismo" e "dall'industrialismo" giungevano sino a porre in pericolo i princìpi fondativi della democrazia stessa. La "mondializzazione dei processi" e il "dominio sulle tecnologie" portavano con sé il rischio di un'espropriazione "delle decisioni dalle mani della maggioranza del popolo"[668]. Per questo, la risposta progressista non poteva che avere un carattere europeo, continentale, non limitato o ripiegato su obsoleti confini nazionali. Era questo il terreno "fecondo" nel quale le varie famiglie politiche della sinistra europea avrebbero potuto incontrarsi, ed era all'interno di tale contesto che il Pci avrebbe dovuto esprimersi in qualità di elemento componente di questo nuovo "blocco storico"[669].

Vi era dunque in atto un ulteriore passaggio di significato secondo il quale la costruzione comunitaria equivaleva all'opportunità di difendere la democrazia stessa. Due anni più tardi, in sede di preparazione del documento congressuale, Occhetto si spinse a definire l'Europa unita come "il

[665] Ibidem.
[666] Ivi, p. 13.
[667] Ivi, p. 17.
[668] Ivi, p. 15
[669] Ivi, p. 6.

nostro punto di riferimento, il nostro orizzonte culturale e politico, il campo di azione per la costruzione di un nuovo grande movimento unitario"[670] precisando come da questo punto di vista, il partito superava quanto affermato nel precedente Congresso dell'aprile 1986, sciogliendo a favore "dell'internazionalizzazione" del Pci la "vecchia ripartizione "nazionale-internazionale""[671]. E ciò in virtù del fatto che la democrazia, non intesa più come via *al* socialismo ma come via *del* socialismo, non poteva che compiersi nella risposta sovranazionale a domande come "quale deve essere il ruolo dei popoli nel processo di internazionalizzazione dei capitali, dei poteri, delle decisioni?"[672].

Queste parole si inserivano nel solco di un percorso di rinnovamento del partito di cui il citato XVII° Congresso di Firenze rappresentò un momento di rilievo. In quell'occasione, chiudendo i quattro giorni di dibattito, il segretario Natta precisò come tra gli obiettivi che la dirigenza comunista si era posta nell'avvicinamento all'appuntamento congressuale vi era anche quello di "rinnovare le idee, la cultura, la politica, l'organizzazione", in modo da rendere sempre più chiaramente "il nostro partito, un moderno partito riformatore, una parte integrante ed essenziale della sinistra europea"[673]. Al contempo, l'impegno europeo non offuscava "la consapevolezza della specificità dei problemi che oggi abbiamo in Italia"[674]. Infatti, riconoscere il carattere internazionale delle sfide che assillavano la politica non significava disconoscere l'importanza di porre mano a quelle insufficienze nazionali che assumevano la forma del "persistente inquinamento della vita pubblica, [del] dissesto della macchina statale, [degli] squilibri e [delle] contraddizioni economiche e sociali" oltre alla "fragilità del sistema formativo e della ricerca"[675].

Alla base di questo quadro negativo vi era l'assenza di uno Stato in grado di "orientare e dirigere". Vi erano stati sin lì inefficienza e burocratismo, mentre ciò che doveva intervenire allora era la capacità di esprimere una programmazione nel governo degli aspetti economici, societari e culturali dell'Italia. Di tale "alternativa di programma", contrapposto al "vuoto di programma" registrato negli anni precedenti, il Pci si faceva ovviamente promotore indicando nelle riforme istituzionali, "pensate in funzione dell'espansione della democrazia e dei diritti dei cittadini", e in quelle di carattere economico, "riproporre l'obiettivo del pieno impiego nel tempo della rivoluzione tecnologica", gli aspetti essenziali del nuovo disegno politico[676]. La bussola per provare a rispondere positivamente alle sfide che si palesavano davanti al fronte partitico italiano e al sistema Paese tutto era da individuare secondo Natta nei "princìpi" fondanti della Repubblica, e dunque in quella

[670] FG, APCI, *all. bozza documento congressuale,* 13-14 ottobre 1988, Direzione, busta 8812, p. 79.
[671] Ivi, *Discussione sul documento congressuale (rel. Occhetto),* p. 48.
[672] Ivi, *all. bozza documento congressuale,* «cit.», pp. 77-78.
[673] *Il discorso conclusivo di Natta,* «l'Unità», 14 aprile 1986, p. 5.
[674] *Il testo integrale della relazione di Natta,* «l'Unità», 10 aprile 1986, p. 7.
[675] Ibidem.
[676] Ibidem.

Costituzione, la quale poteva ancora svolgere la funzione di "programma per il futuro"[677]. Come accennato, il Pci viveva un momento di rinnovamento finalizzato ad incrementare la propria credibilità in quanto partito in grado di governare la complessità della situazione italiana. Rispondendo alle domande del fondatore e direttore de *la Repubblica,* Eugenio Scalfari, il segretario dei comunisti italiani confermava come in tal senso il Partito comunista italiano avesse "corretto" diverse delle proprie impostazioni classiche, riconoscendo però come ancora "i lasciti del passato", ossia la pregiudiziale anticomunista insieme ai "potenti" interessi toccati dalla propria linea politica, ne impedivano la libera partecipazione agli esecutivi nazionali[678]. Inevitabilmente vi era la tentazione di definire chiaramente l'approdo dei cambiamenti in atto nel Pci. Interrogato sulla possibilità che i comunisti italiani fossero oramai né più né meno che un partito socialdemocratico, Natta glissò il piano teorico della domanda riconoscendo una convergenza sostanziale solo con la Spd[679].

D'altra parte, vi era anche chi nel panorama partitico italiano, non era disposto a riconoscere un valore positivo dei mutamenti che il Pci stava compiendo. Argomenti in tal senso furono avanzati da parte di un mondo socialista impegnato a rimarcare le responsabilità storiche dei comunisti italiani nella definizione di una sinistra posta "fuori dalla modernizzazione"[680]. Certamente, con questo non si voleva negare un processo di revisione avviato e meritevole in alcuni casi anche di attenzione, ad esempio a riguardo dell'europeismo del Pci, ma il passo con il quale il partito guidato da Natta si muoveva era sempre troppo lento, quasi "trascinato dagli eventi, più che promotore e assertore di novità sociali, culturali e politiche"[681]. Ma vi era qualcosa di più profondo rispetto ai tempi delle conversioni comuniste che animava questo tipo di critiche e aveva a che fare con la tendenza a ipotecare ogni passo compiuto verso la modernizzazione dentro la teca di un continuismo che induceva a chiedersi se gli "errori delle scelte e delle tattiche" compiuti nel passato furono solo "accidenti, dovuti a particolari condizioni specifiche" o se invece fossero dettati da "un'opzione di fondo"[682]. Evidentemente una lettura del genere lasciava intendere una non accettazione dall'esterno di un cambiamento che non comportasse in realtà una completa e radicale metamorfosi dei comunisti

[677] A. Natta, *Sì, richiamiamo questa Repubblica ai suoi princìpi,* «l'Unità», 1° giugno 1986, p. 9.
[678] Nelle sue dichiarazioni Natta non dimenticava di evidenziare il ruolo statunitense a riguardo della pregiudiziale statunitense. Rimando a: E. Scalfari, *"Socialdemocratici? Non proprio, quasi",* «la Repubblica», 6 settembre 1986.
[679] "Quale socialdemocrazia? Ce ne sono tante nel mondo. Ci sono perfino socialdemocrazie reazionarie. E ci sono riformisti senza riforme, dei quali, per esempio in Italia, abbiamo avuto e abbiamo ancora esempi eloquenti". Questa fu la risposta che Natta diede a Scalfari, aggiungendo poi inoltre, come citato nel testo, i motivi di vicinanza con i socialdemocratici tedeschi. Si veda, Ibidem. Al di là di questa intervista, il ruolo di Scalfari nella definizione di una nuova linea politica della sinistra italiana è stato analizzato storiograficamente nel seguente articolo: M. Di Maggio, *Eugenio Scalfari's La Repubblica, the Italian Left and the "European question" 1984-1992,* «Journal of Modern Italian Studies», 27(3), 2022, pp. 446-461.
[680] A. Landolfi, *Come il Pci ha perduto l'autobus della modernizzazione,* «Mondoperaio», n.5/1985, p. 106.
[681] Ibidem.
[682] Ivi, p. 102.

italiani. Il Pci, citando Fabrizio Cicchitto, doveva "praticamente riscrivere tutto"[683].

Al tempo stesso, secondo Giuliano Amato, i comunisti non erano gli unici nel panorama della sinistra italiana ad aver maturato ritardi nella comprensione del fatto che nel contesto della "società avanzata" sarebbe un'illusione assegnarsi il compito di guidare una modernizzazione eterodiretta rispetto alla politica stessa. In tale tranello erano caduti infatti gli stessi socialisti al tempo dell'esperienza del centro-sinistra dei primi anni Sessanta[684]. La sfida, per i partiti che storicamente si erano posti alla difesa degli ultimi, affinché migliorassero le loro condizioni di vita generali, di lavoro, di conoscenza, era ora quella di garantire "su di un tessuto di fondamentali eguaglianze" quei fattori che alimentavano lo sviluppo, fattori indispensabili per assicurare il "benessere e l'occupazione delle generazioni future"[685]. Per perseguire tale obiettivo vi era soprattutto la necessità di modificare gli atteggiamenti dello Stato, rendendolo "meno impiccione" ma al tempo stesso più capace di promuovere e sostenere gli elementi di accrescimento della ricchezza generale. Detto in altre parole, "meno leggi […] meno amministrazione, e più semplicità ed essenzialità di regole amministrative" ma anche un intervento pubblico non più destinato a proteggere le imprese italiane ma a sostenerne la crescita "nutrendol(e) di stimoli innovativi" quali la ricerca, la formazione e il miglioramento dei servizi[686].

A sua volta, ad alimentare un percorso riformatore finalizzato a creare una seria alternativa a una destra "egoistica" e "inumana", non poteva che esserci una riscoperta leale delle radici della sinistra[687]. Il benessere e la modernità non avevano infatti escluso dalla storia questa parte politica, la quale però, per tornare a svolgere una funzione nel campo delle sperequazioni sociali esistenti, aveva bisogno di mettere alcuni punti fermi nella propria elaborazione teorica a cominciare, secondo Francesco Forte, dal riconoscimento della superiorità del "sistema individualistico" rispetto a quello "collettivista e organicista" e dal ritorno, "dopo l'eresia marxista-leninista-stalinista", a quei valori originari che provenivano dall'etica cristiana, dall'umanesimo e dalla filosofia classica[688]. Valori come quelli "della ragione, della libertà", utili a sottolineare come alla base della sinistra europea vi fosse "l'individuo, con i suoi diritti e i suoi doveri". Valori appartenenti anche alla tradizione italiana grazie a Beccaria, Cattaneo, Mazzini, Garibaldi, Carlo Rosselli e in ultimo, secondo le considerazioni di Forte, a Bettino Craxi[689].

Accantonando il piano valoriale e tornando su quello della proposta politica, dietro le novità

[683] F. Cicchitto, *Il ruolo del Psi nel processo di modernizzazione della società,* «Mondoperaio», n. 10/1988, p. 107.
[684] G. Amato, *Come governare la società avanzata,* «Mondoperaio», n.5/1985, p. 80.
[685] Ivi, p. 81.
[686] Ivi, p. 82.
[687] F. Forte, *Per una sinistra moderna.* «Mondoperaio», n.8-9/1988, p. 79.
[688] Ivi, pp. 79-80. A riguardo dell'"eresia marxista-leninista-stalinista", aggiungeva inoltre Forte: "e, per quanto ci riguarda, togliattiana e dopo l'ibrido catto-comunista, doppiamente eretico". Si veda p. 80.
[689] Ibidem.

di analisi suggerite dalle specificità degli anni Ottanta, la ricerca dei socialisti italiani rispondeva in realtà a un vecchio schema della sinistra ossia quello di individuare una soluzione che si definisse rispetto a due modelli ritenuti inaccettabili. In passato era stata la terza via del Pci tra il socialismo reale e la socialdemocrazia, mentre per i socialisti italiani i cattivi esempi erano ora quelli della *deregulation*, ritenuta come la forma più esasperata di appoggio politico a un sistema capitalistico dal quale comunque non esisteva più "la prospettiva di fuoriuscita" e il dirigismo statalistico d'impronta sovietica ma di cui, sul piano nazionale, si accusava lo stesso Pci.[690]

Va precisato come nell'alveo della reciproca attenzione tra le due forze principali della sinistra italiana, anche da parte comunista giunsero dimostrazioni palesi di dissenso rispetto all'operato socialista. In particolare, si rimproverava al Psi di continuare a isolare i comunisti italiani, rendendo impossibile la politica dell'alternativa e puntando, contrariamente, a voler acquisire una larga fetta di quel consenso centrista da sempre appartenuto alla Dc[691]. Nell'agire in tal senso, si ravvedeva da parte comunista una spregiudicatezza ascrivibile ai vizi di un determinato modo di intendere la propria funzione pubblica. Sulla scia dell'intervista rilasciata da Berlinguer a Scalfari[692], nel giugno del 1987 Alessandro Natta tornava a porre l'accento sull'aspetto "patologico" della questione morale italiana. Quest'ultima, non era infatti derubricabile al livello della semplice cronaca giudiziaria ma riguardava direttamente un sistema politico monopolizzato in passato dalla Democrazia cristiana ma i cui metodi di controllo si erano oramai "estesi ad altri partiti e in particolare al Psi"[693].

Conseguentemente, anche a seguito dei governi del pentapartito si era rafforzata una struttura secondo la quale "il rapporto con le istituzioni è diventato un rapporto di occupazione" mentre quello "con la società è diventato un rapporto clientelare di dipendenza da chi poteva elargire privilegi"[694]. Per questo, per la dirigenza del Pci affrontare il tema della moralità della politica significava, nella specifica situazione del sistema italiano, voltare pagina rispetto alla stagione della "preistoria della democrazia" per inaugurare quella "della democrazia compiuta" identificabile con la possibilità di cambiare, e dunque alternare, le classi dirigenti così come gli indirizzi e i metodi di governo[695].

Un proposito che si pensava nobile ma che al tempo stesso prestava il fianco alla più classica delle accuse anticomuniste. La presunta propria "diversità" affermata dagli esponenti del Pci, si chiedeva infatti Amato, "è tale rispetto ad altri partiti più ricchi di personale disonesto o lo è rispetto

[690] F. Cicchitto, *Il ruolo del Psi nel processo di modernizzazione della società,* «cit.», pp. 104-106.
[691] A. Occhetto, *Craxi? Un apprendista stregone,* intervista di P. Mieli, «La Stampa», 14 ottobre 1987. Si veda anche, dello stesso Occhetto *Ma in che mani siamo,* «Rinascita», n. 37, 26 settembre 1987.
[692] E. Scalfari, *Dove va il Pci? Intervista ad Enrico Berlinguer,* «la Repubblica», 28 luglio 1981. Alcuni dei temi presenti nell'intervista erano già stati affrontati in: A. Reichlin, *La nostra proposta di governo,* intervista ad Enrico Berlinguer, «l'Unità», 7 dicembre 1980, pp. 1 e 3.
[693] *Natta: è ora di risanare la democrazia,* «l'Unità», 11 giugno 1987, pp. 1 e 5.
[694] Ivi, p. 5.
[695] Ibidem.

alla democrazia […]?[696]" Si ripeteva dunque nuovamente il suggerimento secondo il quale occorreva diffidare dalle proposte di cambiamento provenienti dai comunisti italiani in quanto, al netto delle formule utilizzate, celavano sempre il rischio di soluzioni antidemocratiche. Non per questo Amato rifiutava l'esistenza di un problema legato alla condotta pubblica di politici e amministratori che operavano sul piano nazionale così come su quello regionale o comunale. Diversa era però la cornice all'interno della quale il politico socialista racchiudeva tale fenomeno. Rispetto alle letture offerte dai dirigenti del Partito comunista, Amato sottolineava come il caso italiano non fosse così diverso rispetto a quello di altri Paesi in merito al tasso di "criminalità pubblica", minimizzandone dunque il carattere di eccezionalità e aggiungendo inoltre come "la situazione nuova in cui la politica locale è costretta a operare" offriva non una, "ma cento ragioni" che ne giustificavano un nuovo e più intenso rapporto con "il mondo degli affari"[697]. La disoccupazione, le crisi aziendali, richiedevano infatti la ricerca di un nuovo contatto con l'interesse privato rispetto al quale "una dirigenza locale dilatata e spesso improvvisata negli stessi partiti di sinistra"[698] era a volte disposta a cedere, barattando il benessere collettivo con quello personale.

Vi era qualcosa in più però che contribuiva a potenziare il modo in cui i casi di corruzione e concussione venivano raccontati, ed era quello di una maliziosa attenzione di una parte della magistratura mossa "a volte, da pregiudizio, da voglia di protagonismo, da animose e unilaterali interpretazioni di norme penali per loro conto largamente superate". Questo non significava che i giudici non fossero in grado di smascherare quei casi in cui la commistione tra pubblico e privato dava compimento a reati "innegabili"[699]. Al contrario, esattamente per questo la cittadinanza non doveva lasciarsi vincere da sentimenti di turbamento indotti da una narrazione che esacerbava una questione sicuramente esistente ma che la politica poteva governare introducendo nuovi "antidoti istituzionali", in grado di assistere il potere giudiziario a "identificare gli interessi privati davvero inammissibili, mediante norme penali più consapevoli della realtà presente"[700].

Al tempo stesso, per quel che concerne le singole responsabilità dei partiti, i socialisti non dovevano colpevolizzarsi per aver "osato troppo, in un Paese tenuto insieme per decenni dai valori trascendentali di culture non laiche, a scommettere su valori solo e interamente laici, che solo e interamente alle responsabilità dei singoli rimettono la bussola etica delle loro azioni"[701]. Era anzi proprio in virtù di questo carattere innovativo della propria azione politica e sociale, oltre all'avanzamento elettorale ottenuto nel giugno del 1987, che il Psi era chiamato a elaborare una

[696] G. Amato, *La questione morale,* «Mondoperaio», n.3/1985, p. 3.
[697] Ibidem.
[698] Ivi, p. 4.
[699] Ibidem.
[700] Ibidem
[701] Ibidem.

propria discussione e un proprio insieme di proposte finalizzate a migliorare lo stato del degrado morale presente nelle classi dirigenti italiane[702]. A tal riguardo occorreva semplificare la pubblica amministrazione, rendendola più comprensibile per il cittadino e gli atti dalla stessa prodotti più facilmente verificabili dagli organismi di controllo, ma anche intervenire su di un sistema elettorale che produceva "la lotta fra candidati di una stessa lista per l'acquisizione di preferenze personali", ampliando dunque le occasioni di rapporti clientelari. Rapporti clientelari utilizzati talvolta anche come strumento di potere interno al proprio gruppo partitico nel momento in cui alcuni dirigenti facilitavano, in cambio della promessa di favori, iscrizioni ai partiti finalizzate non a una maggiore democraticità nell'elaborazione di una linea politica ma alla semplice conta della propria forza in sede congressuale. Occorreva dunque "rivedere le procedure di adesione […] legando il diritto di voto congressuale alla partecipazione all'attività politica"[703]. Restava poi la necessità di regolamentare il patrimonio economico dei partiti, rendendo trasparenti le entrate private e rafforzando il finanziamento a carico dello Stato[704].

Ciò che sembra utile evidenziare è il legame stretto che per i socialisti italiani si era instaurato tra un'interpretazione pratica ed economica della moralità politica e il ruolo autoassegnatosi di partito rappresentante del tessuto sociale più moderno presente in Italia. Seguendo le parole del socialista Agostino Marianetti, si comprende infatti come "l'identità politica" del Psi era oramai quella di un "partito moderno […] interessato a liberare grosse fasce di elettorato dai vincoli clientelari" responsabili di "staticità e vischiosità del quadro politico italiano" così come a favorire quei "meriti professionali" e quel "dinamismo dell'economia" che prometteva ampie "potenzialità di sviluppo" per il Paese[705].

Prestando attenzione ai dati degli anni Ottanta, s'intende come dalle difficoltà dei decenni precedenti l'unica realtà che riusciva ancora a sostenere l'economia italiana, e dunque ad alimentare le "potenzialità di sviluppo", era quella delle piccole e medie imprese. A giustificare tale elemento era una congiuntura di fattori che favorivano la concorrenzialità delle ditte, a cominciare dalla capacità di orientarsi velocemente rispetto alle esigenze del mercato, passando all'occorrenza anche

[702] A. Marianetti, *I socialisti e la questione morale,* «Mondoperaio», n. 11/1987, p. 6. A confortare Marianetti in merito al ruolo di guida che avrebbe dovuto svolgere il Psi nel Paese e nell'arco della sinistra vi era il risultato delle elezioni politiche del precedente 14 giugno, dove i socialisti avevano raccolto circa tre punti percentuali in più rispetto alle precedenti consultazioni, aggiudicandosi il 14, 26%. Di contro il Pci perdeva rispetto al voto del giugno 1983 ventisette seggi tra Camera e Senato. Per i dati degli esiti risultati rimando a: Eligendo - Ministero dell'Interno DAIT (ultima consultazione, 19 aprile 2024).

[703] A. Marianetti, *I socialisti e la questione morale,* «cit.», pp. 7-9.

[704] Ivi, p. 9. Per un approfondimento in merito al dibattito interno al Psi sul tema del finanziamento pubblico ai partiti rimando a: V. Balzamo, *Questione morale e finanziamento dei partiti,* «Mondoperaio», n.6/1985, pp. 12-15.

[705] A. Marianetti, *Questione morale. Dalle parole passiamo ai fatti,* «Mondoperaio», n. 11/1988, p. 6. I due articoli qui citati di Marianetti (*I socialisti e la questione morale* e *Questione morale. Dalle parole passiamo ai fatti*) aprirono e chiusero un dibattito ospitato da *Mondoperaio* tra il novembre del 1987 e il novembre del 1988. Nel contributo presente in quest'ultimo numero si può trovare la lista di tutti gli scritti facenti parte della discussione.

da una produzione all'altra con costi ridotti, o la possibilità di ingaggiare categorie di lavoratori disposte a ricevere retribuzioni basse, perché totalmente privi di reddito o perché alla ricerca di un'entrata integrativa rispetto ai loro salari base. Evidentemente nell'ampiezza del panorama produttivo di medie e piccole dimensioni vi era anche chi sfruttava la misura ridotta e periferica della propria azienda per aggiungere all'elenco dei fattori positivi una maggiore facilità di sottrarsi agli oneri fiscali o ai controlli sindacali[706].

Di contro, la grande industria nella sua duplice veste pubblica e privata, versava in una situazione di costante indebitamento, alla quale fecero seguito una frenata negli investimenti e una sempre maggiore assistenza finanziaria da parte dello Stato. A contribuire a tale situazione vi era, in un regime d'inflazione che tra il 1973 e il 1984 non giunse mai al di sotto del 10%[707], la difficile gestione per gli imprenditori del rapporto tra aumento del costo delle materie prime, conseguente incremento dei prezzi dei prodotti finiti e automatica, stando alle regole della scala mobile, revisione verso l'alto dei salari per i propri dipendenti[708]. Questa spirale inflattiva fu risolta da parte del governo Craxi intervenendo sul "lato del lavoro"[709]. Non essendoci un accordo totale con le parti sociali in merito a una riforma del salario, il 14 febbraio 1984 l'esecutivo italiano scelse di "raffreddare la scala mobile"[710] tagliando per decreto quattro scatti di adeguamento salariale.

La misura fu presentata dal gruppo dirigente del Psi come una "politica dei redditi capace di contribuire alla lotta all'inflazione" e "al risanamento dell'economia", una misura capace in definitiva di salvaguardare l'occupazione stessa[711]. In merito invece alle accuse di aver forzato la situazione non giungendo a un accordo completo con le forze sindacali, i socialisti rispondevano affermando che la loro azione era stata condotta con la finalità di raggiungere un ampio consenso, dinanzi alla quale però si registrarono delle chiusure definite come "strumentali" provenienti dalla parte comunista della Cgil[712]. Lo stesso Pci reagì negativamente alla nuova prescrizione legislativa, organizzando per la fine di marzo una manifestazione che registrò un'ampissima partecipazione

[706] V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento al 2020,* Einaudi, Torino 2021, pp. 400-401.
[707] Banca d'Italia - Dagli anni Cinquanta a Maastricht (bancaditalia.it). Ultima consultazione: 21/04/2024.
[708] Introdotta per la prima volta in Italia a seguito di un accordo tra la Confederazione generale dell'Industria e la Cgil nel dicembre del 1945, la scala mobile prevedeva l'automatico adeguamento dei salari dei lavoratori dipendenti in corrispondenza della dinamica inflattiva in corso. Per quanto riguarda l'introduzione del meccanismo della scala mobile in Italia rimando a: *Aumento di stipendi agli impiegati dell'Alta Italia,* «Avanti!» (edizione milanese), 6 dicembre 1945, p.1.
[709] P. Mattera, *Storia del Psi,* «cit.», p. 211.
[710] G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi,* Donzelli, Roma 2013, p. 139.
[711] *Esecutivo Psi: misure a difesa dell'occupazione,* «Avanti!», 16 febbraio 1984, pp.1-2.
[712] Ivi, p.2. Esattamente per questa opposizione la Cgil non sostenne la posizione del governo, il quale comunque, prima di ratificare il decreto-legge, aveva ottenuto il consenso della Cisl e della Uil oltreché della parte socialista della Confederazione generale italiana del lavoro. In merito a ciò si vedano: *Consenso da Cisl e Uil alla manovra antinflazione,* «Avanti!», 15 febbraio 1984, p. 2; E. Levi, *Del Turco: la Cgil può morire di ribellismo,* «Avanti!», 16 febbraio 1984, p.4. Ottaviano Del Turco era a capo della corrente socialista della Cgil.

popolare[713] e iniziando a raccogliere insieme a Democrazia proletaria le firme per lo svolgimento di un referendum abrogativo, il quale però, celebrato nel giugno del 1985, registrò la vittoria della posizione governativa con poco meno del 55% delle preferenze[714].

Il Pci perdeva così, secondo i socialisti, il suo "diritto di veto" mentre a prevalere era l'Italia "della ragione" la quale aveva dato prova di una grande "maturità democratica"[715]. Era questa l'Italia del Nord e delle grandi città industriali[716], rinfrancata anche dai successi registrati in merito all'andamento dell'economia italiana. Seguendo i dati Istat, comprensivi anche della cosiddetta "economia sommersa", nel corso del 1986 l'Italia sorpassò la Gran Bretagna sia nel valore del prodotto interno lordo sia in quello per abitante, consolidandosi come quinta potenza industriale[717]. Tuttavia, si potevano registrare contestualmente alcuni dati che avrebbero sempre più certificato una debolezza del sistema Paese, a partire dal proprio ruolo nel commercio mondiale. L'inserimento nel mercato globale dei Nic (Newly Industrializing Countries) ponevano infatti il problema dell'arretratezza tecnologica italiana mentre per quel che concerne i settori produttivi tradizionali, le sempre maggiori misure di liberalizzazioni facilitavano gli spostamenti delle attività produttive in quei Paesi nei quali il costo di produzione era più basso[718].

Ad aggravare la situazione vi era poi il tema del continuo indebitamento pubblico, il quale passerà dai novanta mila miliardi del 1984 agli oltre centocinquanta mila del 1992, e caratterizzato da una crescita dei pagamenti correnti a fronte di una diminuzione della spesa riservata agli investimenti, potenzialmente utili per migliorare le infrastrutture e l'efficienza del sistema. Inoltre, gli obblighi assunti in sede comunitaria facevano sì che i classici strumenti di ammortizzazione utilizzati precedentemente, quali la svalutazione della moneta o per l'appunto la messa a debito di

[713] U. Baduel, *Oltre un milione,* «l'Unità», 25 marzo 1984, pp.1 e 21.
[714] Per i dati completi rimando a: Eligendo Archivio - Ministero dell'Interno DAIT. Ultima consultazione: 28/04/2024. A seguito della già ricordata vittoria del Psoe in occasione del referendum spagnolo sulla permanenza o meno nella Nato, il socialista italiano Ugo Intini paragonò il successo ottenuto da González con quello registrato da Craxi proprio in occasione di questa consultazione referendaria italiana sulla scala mobile. Sono in particolare due le considerazioni proposte da Intini che legano le due votazioni: il coraggio dei due leader ("Sia Craxi che González non si sono tirati indietro di fronte a una prova per loro stessi estremamente pericolosa. Hanno rischiato e hanno affrontato il voto popolare, con uno stile di governo coraggioso, autenticamente democratico") e la vittoria rispetto a quel "massimalismo di sinistra" riconducile alla posizione esposta dai due partiti comunisti. Rimando a: U. Intini, *Anche a Madrid battuti gli opposti conservatorismi*, «Avanti!», 14 marzo 1986, pp. 1 e 12.
[715] G. Salomone, *«No» dall'Italia della ragione,* «Avanti!», 9-10 giugno 1985, pp.1 e 3. Per quanto riguarda la questione del diritto di veto rimando a: G. Scarrone, *Il Pci ha perso il diritto di veto,* «Avanti!», 11 giugno 1985, p. 1 e 3. Secondo la prospettiva comunista, la necessità di una consultazione referendaria non aveva nulla a che vedere con un presunto diritto di veto posseduto dai comunisti. Come affermato dal segretario Natta nel corso di un'intervista rilasciata alla televisione: "Non si tratta però di difendere ora un diritto della sola Cgil, e meno che mai, come qualcuno dice, si tratta di affermare un diritto di veto dei comunisti sulle leggi. La verità è che il sopruso compiuto contro la Cgil, domani potrebbe essere fatto contro la Cisl e la Uil, contro l'una o l'altra delle associazioni di artigiani, di commercianti, e degli stessi industriali. La libertà è indivisibile". In: *L'appello di Natta alla televisione,* «l'Unità», 8 giugno 1985, p. 1.
[716] U. Gentiloni, *Storia dell'Italia contemporanea,* il Mulino, Bologna 2019, p. 230.
[717] V. Castronovo, *Storia economica d'Italia,* «cit.», pp. 412-414.
[718] A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea,* «cit.», pp. 148-153.

molte voci di spesa, non fossero più applicabili, rendendo così evidenti difficoltà strutturali del sistema italiano[719].

Vi era però la possibilità, secondo i comunisti italiani, di intervenire a riguardo di tale situazione spezzando la pratica, osservata dai governi Craxi e da quelli che lo seguirono sul finire degli anni Ottanta, di posticipare la creazione di nuove voci di spesa solamente dopo aver perseguito il rientro dal deficit[720]. Come sostenuto da Silvano Andriani nel corso di un Convegno organizzato dal Cespe, dal Pci e dal gruppo della Sinistra indipendente sul finire dell'aprile 1988, "non è possibile pensare che il risanamento possa essere realizzato senza un adeguato tasso di sviluppo"[721]. Occorreva dunque rilanciare l'idea di puntare su una nuova stagione di investimenti che offrisse in prospettiva la possibilità di un superamento delle fragilità strutturali italiane. Al contempo, occorreva mutare il sistema delle entrate dello Stato intervenendo sul fisco. A tal riguardo, l'allora deputato della Sinistra indipendente Vincenzo Visco, proponeva di tassare tutto il redditoindipendentemente dalla propria fonte. Anche i redditi da "capitale" dovevano essere dunque inseriti in un unico capitolo Irpef[722], ottenendo così il duplice scopo di "pagare meno, pagare tutti" attraverso un'operazione democratica di redistribuzione dell'onere fiscale[723].

Era questa un'operazione che non poteva che spettare, aggiunse Reichlin, alla sinistra in quanto le condizioni di deficit e di disastro finanziario dello Stato e la conseguente immissione di titoli di debito posti sul mercato rispondevano in realtà coscienziosamente alla "più grande operazione sociale fatta nella storia recente" che aveva tra le sue ragioni la volontà di imporre "una ristrutturazione industriale di tipo darwiniano, far dimagrire lo Stato, risolvere il problema del costo del lavoro" e tra i suoi effetti lo spostamento della ricchezza dalla produzione alla rendita oltre allo svilimento istituzionale ed etico-civile del Paese[724]. Vi era evidentemente in questa lettura una visione morale del ruolo economico dello Stato, volta a interrompere l'accumulo di differenze di oneri e onori tra contribuenti ed evasori oppure tra coloro i quali necessitavano di produrre per avere un reddito e chi decideva di spostarne parte del proprio dagli investimenti industriali a quelli finanziari. Una visione volta a garantire la sopravvivenza dell'apparato pubblico attraverso un equilibrio sociale, e che si differenziava da quella d'impronta socialista secondo la quale le difficoltà economiche dello Stato così come i casi di scarsa moralità politico-amministrativa venivano considerati negativamente

[719] V. Castronovo, *Storia economica d'Italia,* «cit.», pp. 433-436.
[720] L'esperienza di governo di Craxi si concluse nell'aprile del 1987, quando si diede origine a un esecutivo guidato da Fanfani e sostenuto dalla Dc e da alcune forze indipendenti. I socialisti tornarono al governo dopo le elezioni del giugno 1987, nel governo Goria. Al tempo del Convegno realizzato in collaborazione tra il Cespe, il Pci e la Sinistra indipendente, 28 e 29 aprile del 1988, a guidare l'esecutivo vi era Ciriaco De Mita, con i socialisti De Michelis e Amato rispettivamente alla vicepresidenza del Consiglio e al Tesoro.
[721] E. Gardumi, *Deficit, il Pci contro De Mita,* «l'Unità», 29 aprile 1988, p. 13.
[722] Imposta sul reddito delle persone fisiche.
[723] A. Melone, *Primo: tutti uguali di fronte al fisco,* «l'Unità», 30 aprile 1988, p. 15.
[724] E. Gardumi, *Reichlin: «Ridurre il deficit è un problema della sinistra»,* «l'Unità», 30 aprile 1988, p. 15.

in quanto barriera rispetto al libero sviluppo delle energie imprenditoriali più rampanti.

Quello in atto all'interno della sinistra italiana era dunque uno scontro che si caratterizzava sempre di più per una diversa interpretazione del rapporto tra le diverse componenti ramificate nella società e il ruolo, all'interno e all'esterno delle istituzioni, della politica. Di diversa natura era invece il conflitto tra i socialisti e i comunisti spagnoli. Con le elezioni politiche svoltesi pochi mesi dopo la vittoria sul referendum Nato il Psoe consolidò la propria egemonia mentre il Pce, raccolto come detto all'interno dell'esperienza di Izquierda unida, era nuovamente costretto ad aggiornare la propria identità politica. Esclusa la possibilità di una condivisione delle responsabilità di governo, la differenza di voti ottenuti da Iu, che pur guadagnava tre seggi rispetto al 1982, e i socialisti, che invece ne perdevano 18, restava comunque troppo evidente per poter parlare di competizione tra i due schieramenti. Se a questo dato aggiungiamo inoltre le difficoltà di Coalición popular e del Centro democratico social, distanti dal Psoe rispettivamente circa venti e trentacinque punti percentuali, s'intende come i socialisti spagnoli si sentirono legittimati a proseguire con ancora più forza la propria azione di governo[725].

A caratterizzarla, vi era in particolar modo una politica finalizzata a cambiare in senso positivo i dati strutturali dell'economia spagnola, intento a sua volta sollecitato dalla volontà di migliorare i numeri e le condizioni dell'impiego[726]. A tal fine l'esecutivo di González, insieme a quelle misure mirate a ridurre l'inflazione e il deficit pubblico, aveva portato avanti anche una progressiva liberalizzazione del mercato del lavoro ritenuta essenziale per incrementare il numero degli occupati. Come specificato da Miguel Angel Fernández Ordóñez, questa politica "liberalizadora" doveva considerarsi a tutti gli effetti una politica di sinistra, "y no sólo porque por primera vez en muchos años estamos viendo mejorar el mercado de trabajo, sino por los avances obtenidos para los más desfavorecidos"[727]. Il fine giustificava i mezzi, e nessuna remora doveva essere imposta dal fatto che le misure adottate non rispecchiassero la tradizione socialista. Tradizione significava conservazione, mentre occorreva dare una luce positiva alle novità imposte dalla nuova realtà sociale e lavorativa. Soprattutto, come evidenziato nei discorsi concernenti l'economia prima e durante il 31° Congresso del Psoe svoltosi nel 1988, occorreva seguire su questa strada in quanto avere un "aparato productivo adaptado al contexto general más competitivo implica la consecución de importantes niveles de flexibilidad en los mercados de factores productivos, esto es, trabajo y capital"[728]. La stessa

[725] Le elezioni si tennero il 22 giugno 1986. Per i dati completi, rimando a: Infoelectoral | Resultados electorales (interior.gob.es). Ultima consultazione: 29/04/2024.
[726] M.A. Fernández Ordóñez, *La politica economica del gobierno socialista,* «Leviatán», n°23-24, primavera-verano 1986, p. 42. Economista e politico socialista, Fernández Ordóñez fu governatore della Banca di Spagna tra il 2006 e il 2012.
[727] Ivi, p. 47.
[728] J. Rodriguez Lopez, *La ponencia economica del 31° Congreso,* «Leviatán», n.31, primavera 1988, p. 24.

moderazione salariale, se in linea con "la evolución de la productividad, y siempre que favorezca un aumento del empleo y de la inversión productiva empresarial", doveva essere considerata come una misura utile al perseguimento dei propri obiettivi macroeconomici.

Evidentemente, una tale politica non poteva che suscitare critiche provenienti dal mondo comunista. Su di un piano generale, alla base della contestazione vi era la scelta del governo González di sostenere il lavoro accogliendo le necessità delle imprese rinunciando al contempo a svolgere in tale settore un ruolo di direzione. Era questa una scelta pericolosa e dannosa per i lavoratori per due ordini di motivi: in primo luogo, con l'ingresso della Spagna nel sistema capitalista mondiale, le aziende spagnole venivano inserite all'interno di un mercato dominato dalle multinazionali e nel quale per poter partecipare, ossia per poter competere, occorreva perseguire una moderazione salariale che veniva così ad assumere un carattere strutturale e non variabile; inoltre, tutto ciò avveniva in un momento storico in cui era forte la tendenza alla capitalizzazione dei propri risparmi, tendenza che rendeva molto più comune destinare quanto ricavato dagli utili societari per l'acquisto di beni di lusso piuttosto che per nuovi investimenti produttivi. Promuovere il lavoro attraverso il sostegno al settore privato, rinunciando a una qualsiasi funzione di direzione da parte dello Stato era dunque una politica "ultra capitalista" che non giovava ai lavoratori, i quali si trovavano invece ad essere più deboli in fase di contrattazione e dunque maggiormente esposti a impieghi flessibili nella durata e nella remunerazione[729].

Tale situazione non comportava esclusivamente problematiche di tipo economico o sociale ma riguardavano direttamente la democrazia stessa. Ad ogni avanzamento del capitalismo corrispondeva infatti un ridimensionamento delle libertà di espressione, di partecipazione, di associazione. Seguendo questa lettura, la crisi degli anni Settanta era stata dettata dalle difficoltà delle forze del capitale di reggere rispetto a una situazione di sostanziale pieno impiego al quale facevano da corollario alti salari e un buon tessuto di servizi sociali in termini, ad esempio, di assistenza sanitaria o di incremento del tasso di scolarizzazione e dunque di accrescimento culturale della popolazione. Era questo un andamento che andava in qualche modo ridimensionato in quanto il capitalismo "necesita de forma inevitable la persistencia de la miseria" a livello globale così come "de sectores amplios de los trabajadores de los países industrializados"[730]. Conseguentemente, data la natura competitiva della relazione tra capitale e lavoro e dunque tra capitale e democrazia, vi era da sottolineare come era lecito aspettarsi a seguito delle scelte di politica economica dei governi socialisti un regresso delle libertà sindacali così come restrizioni nei campi del diritto di espressione,

[729] F. Gil, *La inversión crea paro, no nuevos empleos,* «Nuestra Bandera», n. 131, novembre 1985, pp. 30-33.
[730] J.F. Pla, *Crisis económica y libertad democrática,* «Nuestra Bandera», n. 133, enero 1986, p. 40.

di libertà di associazione, della partecipazione democratica[731].

In realtà vi è da sottolineare come sul finire degli anni Ottanta vi fu un'ondata di partecipazione popolare guidata, più che da Izquierda unida, dalle Comisiones obreras così come dallo stesso sindacato socialista dell'Ugt. Quest'ultimo, da un'iniziale posizione di sostegno all'azione riformatrice del governo, iniziò a cambiare la propria postura in maniera proporzionale alle limitazioni del proprio ruolo suggerite da Miguel Boyer prima e da Carlos Solchaga poi, intenti a ridurre la funzione della centrale sindacale socialista a semplice tramite tra il dettato dell'esecutivo e la classe operaia, con in aggiunta il dovere implicito di "disciplinare" i lavoratori[732]. Dal punto di vista strategico, per l'Unión general de trabajadores la scelta di sottrarsi al legame vincolante con il Psoe non era privo di rischi in quanto se l'essere socio di minoranza delle scelte di governo poteva comportare un distacco dalla propria base, lo stesso poteva avvenire una volta abbracciato il campo dell'opposizione, campo sin lì dominato dalle CC.OO.

Leggendo le parole dell'allora segretario dell'Ugt Nicolas Redondo, si evince come le questioni di mera tattica potevano e dovevano lasciare spazio alle valutazioni in merito al fatto che la *modernizzazione* in atto in Spagna, caratterizzata come nella maggior parte dei Paesi occidentali dalla subalternità alla *modernità* dell'ideologia del mercato, richiedeva in realtà un "fortalecimiento" dell'azione sindacale, nella duplice funzione di rappresentante dei lavoratori nel dialogo tra le parti sociali e di promotore di una maggiore "democracia industrial", ormai svuotata della retorica del potere operaio del decennio precedente ma ritenuta come ultimo baluardo di un proletariato sempre più sottoposto a vari tipi di flessibilità[733]. Conseguentemente, mentre il Psoe trovava nella Confederación española de organizaciones empresariales un sempre più convinto alleato, il sindacato socialista incontrava una posizione comune con le CC.OO, posizione comune inaugurata nella battaglia contro la riforma del sistema pensionistico entrata in vigore nell'agosto del 1985 ma consolidatasi poi nel febbraio del 1988 quando l'Ugt e le Comisiones obreras concordarono l'istituzione di una piattaforma comune per la negoziazione collettiva di quell'anno schierandosi inoltre, su un piano generale, per una totale revisione della politica economica del governo[734].

In quello stesso mese, il Governo annunciò un investimento di oltre 120 milioni di pesetas per favorire l'occupazione giovanile, potenziando "las medidas tendentes a flexibilizar el mercado laboral" e incentivando economicamente "a las empresas que realicen contratos a jóvenes, bien sea en prácticas, formación o indefinidos". Si stimava così di offrire un'occupazione a circa 550 mila

[731] Ibidem.
[732] J.M. Marín, C. Molinero, P. Ysás, *Historia política. 1939-2000,* «cit.», p. 405.
[733] N. Redondo, *Modernidad y progreso social,* «Leviatán», n. 25, otoño 1986, p. 13.
[734] J.M. Marín, C. Molinero, P. Ysás, *Historia política. 1939-2000,* «cit.», pp. 408-412.

ragazze e ragazzi[735] mentre il 28 ottobre successivo, quando l'esecutivo guidato da González approvò definitivamente il *Plan de empleo juvenil,* l'orizzonte previsto dei beneficiari si era esteso a 800 mila giovani. Il Piano, mirante a "no condenar a la marginación a toda una generación", prevedeva l'inserimento nel mercato del lavoro di coloro i quali erano alla ricerca di un primo impiego mediante contratti di collaborazione e apprendistato della durata di sei mesi, prorogabili in una sola occasione per una durata massima di ulteriori dodici mesi[736]. Detto in altre parole, la misura assumeva il significato di "volver a recuperar, de alguna forma, la figura del aprendiz", permettendo inoltre a "muchos jóvenes que aprenden en empresas sumergidas y que no tienen ningún tipo de protección legal", di poterlo fare "en empresas reconocidas y con un tipo de garantías legales"[737].

Dato l'evidente squilibrio esistente tra la facilità d'inserimento all'interno di un'azienda e la difficoltà nel restarci poi come impiegato fisso, tale Piano chiamava a sé la critica di coloro i quali interpretavano le nuove forme di collaborazione e di apprendistato come un favore a un apparato impresario alla ricerca di mano d'opera non vincolata da contratti di impiego stabili. Per Ugt e CC.OO, la misura proposta dal governo equivaleva a una "agresión a los trabajadores", e gli fornivano l'occasione per misurarsi contro l'esecutivo del Psoe sul piano della lotta politica, sindacale e sociale[738]. Il 12 novembre, le due centrali sindacali convocarono uno sciopero generale per il successivo 14 di dicembre, aggregando sotto lo slogan di "Junto podemos" una quantità di forze della società civile, del mondo della cultura, delle stesse piccole e medie aziende che chiedevano al governo di González non solo di ritirare immediatamente il Piano di impiego giovanile ma anche misure generali a cominciare dal miglioramento del potere d'acquisto dei lavoratori così come un incremento dei sussidi di disoccupazione[739].

Non si trattava di richieste destabilizzanti, rivoluzionarie, o tendenti a mettere in discussione la legittimità degli esecutivi guidati dal Psoe. Rappresentava però la prima contestazione ampiamente partecipata contro la linea economica sostenuta da González e dai suoi ministri. Per questo la risposta dei socialisti al governo fu quella di enfatizzare lo scontro con la Ugt, le CC.OO e tutta quella parte di società civile non necessariamente legata ai due sindacati ma che aveva deciso di seguirne le rivendicazioni. Nei giorni successivi "el paro general" fu definito come "irresponsable e injustificad(o)"[740], una soluzione che avrebbe danneggiato i sindacati stessi, i quali entravano così "en un camino de confrontación alejado de la realidad social, que históricamente siempre ha

[735] V.R. Lira, *El gobierno dedicarà casi un billón de pesetas a la polItica de juventud en 1988,* «El Socialista», 15 de marzo 1988, p. 12.
[736] *Plan de empleo juvenil: ofrecer a los jóvenes una oportunidad de insertarse en la sociedad,* «El Socialista», 15 de noviembre de 1988, p. 3.
[737] Ibidem.
[738] J.M. Marín, C. Molinero, P. Ysás, *Historia política. 1939-2000,* «cit.», p. 413
[739] Ibidem.
[740] *Huelga general irresponsable e injustificada,* «El Socialista», 30 de noviembre 1988, p. 2

conducido al fracaso"[741]. Inoltre, quella della "huelga general"[742] era una procedura che poteva essere chiamata in causa solo nel momento in cui vi fosse una crisi accertata della situazione economica o una restrizione dei diritti e delle libertà, ma "nada de eso se produce hoy en España". Conseguentemente, lo sciopero generale avrebbe danneggiato i lavoratori stessi in quanto "la experencia" era lì a dimostrare come "un uso imprudente" di tale procedura "refuerza las tendencias conservadoras en la sociedad"[743].

Così come a riguardo dei rapporti con l'Ugt, la durezza dei modi con i quali i dirigenti del Psoe affrontarono alcune fasi del dibattito pubblico non fece altro che drammatizzare i livelli dello scontro, fomentando di fatto la risposta dell'opposizione. Il 14 dicembre scioperarono circa otto milioni di spagnoli, quasi il 90% della popolazione attiva, tanto da consentite al dirigente del sindacato socialista Antón Saracíbar di affermare che da quel momento in avanti il governo avrebbe dovuto negoziare "de igual a igual"[744]. Questa volta, rispetto alla precedente polarizzazione del dibattito pubblico dovuta al referendum sulla Nato, a prevalere era stata la linea di coloro i quali contestavano la posizione del governo. Un patrimonio di dissenso plurale, tendenzialmente progressista, il quale però così come si era acceso colmo di rivendicazioni nel giro di poche settimane, si spense altrettanto velocemente. Ugt e CC.OO avevano sì rafforzato la propria unione[745], ma la spinta propositiva registrata nel dicembre dell'88 non ebbe la forza di ripetersi nelle manifestazioni che seguirono così come il contestato Psoe uscì di nuovo vincitore dalle consultazioni politiche anticipate dell'ottobre del 1989.

Per provare a spiegare almeno in parte tale fenomeno, tornano alla mente le parole di Manuel Vázquez Montalban, il quale dopo aver ricordato l'esistenza all'interno della società civile di una componente di "izquierda alternativa" pronta a mobilitarsi in caso di "escándalo social, […] como fué lo de la Otan", ne aveva però sottolineato anche la "fragilidad"[746] rispetto al lavoro congiunto ordito più o meno consapevolmente dai partiti e dai mezzi di comunicazione, un lavoro finalizzato a recintare lo spazio politico ai cosiddetti "especialistas"[747] mentre per la cittadinanza, dopo lo slancio

[741] *No a la huelga general,* ivi, p. 1.
[742] In realtà gli organizzatori limitarono l'utilizzo di tale espressione, utilizzando prevalentemente quella di "paro general". L'utilizzo fattone dalla propaganda governativa fu invece inteso a esagerare i termini del confronto. Rimando a: J.M. Marín, C. Molinero, P. Ysás, *Historia política. 1939-2000,* «cit.», p. 413.
[743] Ibidem.
[744] *La huelga general paralizó ayer España,* «El País», 15 de diciembre 1988.
[745] Tra gli effetti di questa convergenza vi fu l'eliminazione, da parte dell'Ugt, di quel veto che consentì nel 1991 alle Comisione Obreras di entrare a far parte della Confederazione europea dei Sindacati.
[746] M. Vázquez Montalban, *Aún es posible la crítica,* «Nuestra Bandera», n. 142, diciembre 1987, p. 10. A riguardo delle realtà, che seppur all'esterno dei partiti politici, potevano dirsi progressiste, concernenti i movimenti che ponevano al centro delle proprie rivendicazioni la questione ecologista, pacifista o sessuale, Montalban sottolineò come un limite di questi movimenti era a volte quello di rinchiudersi "dentro de su propia pureza", dentro "de una cierta tendencia cultural al sectarismo", il che facilitava il compito di coloro i quali erano interessati a marginalizzare tali movimenti.
[747] Ivi, p. 8.

suscitato dal passaggio alla democrazia, era ora il tempo di tornare al privato. Il risultato fu quello di rinforzare una tendenza che intendeva la Spagna, secondo la formula suggerita dallo scrittore catalano, come il Paese de "las tres "C". Es decir, un país centrico, centrista y centrado"[748]. Centrico in quanto omologato alle forze imperanti del capitalismo e della Nato, centrista in quanto le ferite ancora aperte della Guerra civile invitavano a rifiutare i sogni della rivoluzione o le regressioni involutive, centrado perché alla base delle altre due componenti così come di tutti gli indirizzi del futuro vi era e avrebbe dovuto esserci la remissione delle ideologie al vincolo della "responsabilidad"[749].

Non tutto era però perduto per coloro i quali erano intenzionati a incrementare il ventaglio delle possibilità e delle opportunità politiche in senso progressista, anche se riuscire in tale auspicio significava identificare dall'alto quanto dal basso un nuovo orizzonte per il quale impegnarsi senza riserve. Citando direttamente Montalban, "la sociedad se moviliza […] hacia alternativas reales que ve posibles y aún al precio del sacrificio histórico, aunque sean duras, siempre y cuando las ve claras, siempre y cuando vea que aquello va a ser posible"[750].

[748] Ivi, p. 5.
[749] Ivi, p. 6.
[750] Ivi, p. 11.

Il passaggio di Maastricht nel disordine internazionale post '89 (1989-1992)

4.1 – Continuare o meno a dirsi comunisti.

L'impressione, ripartendo dalle parole di Montalban, è quella che i partiti della sinistra siano stati sempre più incapaci di immaginare e prospettare un'alternativa sistemica in grado di tenere alta la partecipazione popolare. Non che questo abbia interrotto la relazione tra le formazioni politiche e la cittadinanza. Soltanto che tale relazione pare essersi esaurita, da parte dei partiti, nell'azione di presentarsi come il contenitore ideale di interessi e rivendicazioni non dirette dagli stessi ma autogeneratesi all'interno della società civile. Certo, lo scenario era particolarmente complicato in virtù del fatto che i riferimenti del passato erano stati sconvolti, basti pensare alla rivoluzione tecnologica applicata alla produzione, ma non per questo si era eliminata l'esistenza delle fasce più deboli, periferiche, bisognose di una forza politica capace di riscrivere un piano collettivo tendente a ridurre gli squilibri in atto tra le diverse classi. Inoltre, uscendo dai confini dell'archeologia sociale per introdursi in quelli molto più vasti della geopolitica internazionale, il passaggio d'accesso all'ultimo decennio del XX secolo portò con sé una carica di novità tendenzialmente allineate alla possibilità di rivivificare le proprie ideologie di riferimento.

La principale tra le novità che popolarono il penultimo decennio del XX° secolo proveniva senza dubbio da oltrecortina e riguardava l'assunzione, nel marzo del 1985, della leadership sovietica da parte di Michail Gorbaciov. Dinanzi al dissolvimento dell'Urss in termini di credibilità e di peso specifico nello scenario internazionale, il nuovo segretario generale del Pcus scelse di scommettere sulla riformabilità del sistema, al netto dell'inesistenza di un precedente in tal senso in tutto il complesso del socialismo reale. *Glasnost* e *perestrojka* divennero le parole e i concetti chiave di un rinnovamento che non rinunciava, sebbene fosse disposto a mettersi alle spalle la logica dei "due campi", al carattere universale e "umanitario" del comunismo[751].

Il tentativo, osteggiato grossomodo trasversalmente dai dirigenti del comunismo orientale e occidentale, ottenne al contrario l'interesse del Pci[752]. Addirittura, secondo le parole di Roj Medved e di Donald Sassoon, a legare inscindibilmente i comunisti italiani alla nuova stagione sovietica vi era l'ammirazione di Gorbaciov nei confronti di Berlinguer, la cui politica aveva ispirato l'azione rinnovatrice del nuovo leader dell'Urss[753]. Verrebbe allora da chiedersi quanto le ritrosie che parte del Pci dedicò al nuovo corso sovietico fossero strettamente legate a un giudizio attento più che altro a sottolineare i limiti della segreteria berlingueriana. Al rientro dal primo incontro ufficiale tra Natta

[751] S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991,* «cit.», pp. 371-391.
[752] Ivi, p. 391.
[753] M. Di Maggio, *Natta e Gorbačëv,* in G. Sorgonà (a cura di), *Alessandro Natta intellettuale e politico. Ricerche e testimonianze,* Ediesse, Roma 2019, p. 103.

e Gorbaciov tenutosi nel gennaio del 1986, ad esempio, l'ala destra del partito si mosse compattamente e decisamente per evitare che i propositi riformisti provenienti da Mosca si tramutassero in un reinserimento del partito nel limitato alveo del comunismo internazionale. I comunisti italiani dovevano invece continuare a marciare nel più ampio perimetro della sinistra europea, tenendo bene a mente come le nuove amichevoli relazioni tra i due partiti non potevano ricomporre una frattura definitivamente sancita a ridosso delle crisi afgana prima e polacca poi. Come precisato da Luciano Lama, tra Pci e Pcus erano ormai "cambiati i rapporti" e "non ci possono essere ricuciture"[754].

Il pericolo intravisto era quello di ripiegare sul piano di un rinnovato movimento comunista internazionale e allora, indirettamente, se vi era una possibilità affinché ciò accadesse la responsabilità era da attribuirsi a Berlinguer il quale, seguendo l'autobiografia politica di Napolitano, aveva dissipato gli avanzamenti compiuti dal partito rinchiudendoli dentro "i limiti invalicabili dell'identità comunista", impedendo così di fatto il ricongiungimento delle "nostre forze con quelle dell'altra ala storica del movimento operaio"[755]. Inutile dire che all'interno del Pci vi era anche chi, Armando Cossutta su tutti, leggeva le novità del nuovo corso gorbacioviano come un'occasione da sfruttare, obbligando il segretario Natta a un difficile gioco di equilibrio tra il riconoscimento degli innegabili esiti positivi della nuova leadership sovietica, soprattutto nel campo della distensione, e la rotta del partito che una parte sempre più cospicua della dirigenza voleva diretta al molo del socialismo europeo[756].

La stessa attenzione, forse un po' più ricolma di speranza, giunse dai comunisti spagnoli, interessati a seguire gli sviluppi di quell'esperimento riformatore che prometteva una nuova legittimità anche per tutti quei partiti e movimenti legati alla Rivoluzione d'Ottobre[757]. In particolar modo, fu l'apertura al dialogo internazionale che convinse il Pce a muoversi dalla precedente equidistanza tra i due blocchi per tornare a sottolineare con convinzione i meriti sovietici a riguardo del nuovo scenario di distensione[758]. A tal proposito, l'impegno per la pace protratto dall'Urss di Gorbaciov poteva e doveva essere considerato come "superiore" rispetto alle tendenze belliciste e imperialiste americane registrate ancora verso la fine degli anni Ottanta[759]. Il nuovo leader aveva inoltre restituito dignità e credibilità a Mosca e al tempo stesso, esprimendosi a favore di un maggiore coinvolgimento da parte delle forze popolari nella vita pubblica del Paese, rinforzava il nesso tra la

[754] Ivi, p. 112.
[755] G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo,* «cit.», pp. 201 e 183.
[756] M. Di Maggio, *Natta e Gorbačëv,* «cit.», pp. 107 – 115.
[757] E. Treglia, *Convergencia, colapso soviético y* sorpasso *quimerico. Los comunistas durante la época socialista (1983-1996),* in F. Erice (a cura di), *Un siglo de comunismo en España I,* «cit.», pp. 340-341.
[758] Si veda, a proposito: Rua Fernandez J.M, *1989: un punto de inflexión en clave española,* Rivista storica italiana, 134 (1), pp. 113-131.
[759] Ivi, pp. 341 – 342.

democrazia e il socialismo, i cui reali princìpi innovatori ed egualitari erano rimasti fin lì inespressi. I limiti esistenti in Unione sovietica in merito al pluralismo politico, economico e culturale ne avevano infatti depotenziato gli aspetti più profondi, proponendone un'interpretazione distorta[760].

Al netto del differente orientamento con il quale Pci e Pce accompagnarono il percorso di rinnovamento in corso in Unione sovietica, su di un punto le due prospettive non potevano che coincidere. Era sul tema dell'avanzamento offerto da Gorbaciov sul piano del riconoscimento dei diritti umani nel proprio Paese che il nuovo segretario del Pcus ottenne il plauso convinto dei comunisti italiani e spagnoli, un avanzamento che ebbe un momento fondamentale nella liberazione del fisico Andrej Sacharov e della moglie Yelena Bonner avvenuto nel dicembre del 1986[761].

Quanto accaduto fu accolto con soddisfazione anche dai socialisti italiani. Il rientro a Mosca dei coniugi fu raccontato dalle colonne dell'"Avanti!" con particolare attenzione[762]. Era la manifestazione del fatto, citando Claudio Signorile, "che lo stato ideologico" fosse ormai alle spalle mentre quello che si stava profilando per il futuro fosse uno "stato concreto"[763]. Cosa questo volesse dire nelle interpretazioni del Psi fu indirettamente spiegato qualche mese più tardi da Luciano Pellicani, il quale sosteneva che non vi era nessuna possibilità di riformare un sistema di cui implicitamente, attraverso i discorsi a sostegno della *perestrojka*, si dichiarava il fallimento. L'unico modo che aveva a disposizione Gorbaciov per modernizzare l'Urss era quello di compiere una "controrivoluzione" che in qualche modo rinnegava la validità della propria storia dal 1917 in avanti. Occorreva infatti, nel parere dell'allora direttore di *Mondoperaio,* "allentare la presa del partito sulla società, permettendole di svilupparsi secondo le sue spontanee tendenze" e ciò da un punto di vista culturale, politico ma anche e soprattutto da quello economico, introducendo nel sistema "massicce dosi di capitalismo"[764]. Il che, per Pellicani, equivaleva a restituire alle popolazioni guidate dal Pcus la possibilità di partecipare a quella "rivoluzione permanente" che rendeva l'Occidente un'eccezione a livello globale e che il leninismo aveva sin lì impedito[765].

Da parte sua Felipe González, a seguito del primo incontro diretto con Gorbaciov in occasione dei funerali di Chernenko, si allineò con gli altri leader occidentali su di un giudizio positivo in merito al nuovo segretario del Pcus, organizzando poi per il maggio 1986 una prima visita ufficiale a

[760] G. López Raimundo, *La esencía de la «perestrojka»,* Nuestra Bandera, n. 144, junio 1988, p. 56.
[761] Rimando a: E. Treglia, *Convergencia, colapso soviético y* sorpasso *quimerico. Los comunistas durante la época socialista (1983-1996),* «cit.», p. 341. Per la questione concenrente il Pci e i diritti umani si veda: G. Fiocco, *I comunisti italiani e i diritti umani (1968-1989),* in S. Pons, A. Roccucci (a cura di), *I diritti umani e le trasformazioni delle culture politiche e cristiane nel trado Novecento,* Viella, Roma 2021, pp. 113 – 138.
[762] Si vedano in particolare: *Oggi il ritorno di Sakharov a Mosca* e *Sakharov: «Continuo a lottare per la libertà di tutti»,* pubblicati rispettivamente i giorni 23 e 24 dicembre 1986.
[763] *Sakharov e la Bonner tra pochi giorni a Mosca,* «Avanti!», 21/22 dicembre 1986, p. 10.
[764] L. Pellicani, *La controrivoluzione di Gorbacëv,* «Mondoperaio», n. 12/1987, p. 3.
[765] L. Pellicani, *Cos'è il capitalismo,* «Mondoperaio», n. 8-9/1988, pp. 98-101.

Mosca[766]. Tra gli argomenti principali trattati in quell'occasione vi fu quello inerente alla necessità di un nuovo dialogo tra Est e Ovest, un argomento che era già in primo piano nel programma del nuovo segretario del Pcus in quanto, stando a quanto riferito a Craxi circa un anno prima, "l'aspirazione dell'Unione sovietica alla pace viene determinata dalla natura stessa del nostro ordinamento sociale, dalla nostra visione del mondo, dalla nostra morale"[767]. A tal fine Gorbaciov suggeriva anche di inaugurare nuove relazioni economiche e politiche con la Cee, primo passo di una lettura che interpretava il continente europeo come una "casa comune"[768].

L'idea non ebbe gli sviluppi sperati dal leader sovietico, il quale però si dimostrò disposto a proseguire nel suo intento di superare la tensione bipolare anche nel momento in cui si rese conto che il prezzo da pagare per favorire tale risultato sarebbe stato "molto più pesante del previsto"[769]. La formazione nell'agosto del 1989 del primo governo non comunista in Polonia poteva ancora rientrare dentro i parametri del percorso riformatore preventivato ma quanto accadde a seguito dell'apertura del confine tra l'Ungheria e l'Austria nel settembre successivo, con un flusso ininterrotto di persone che si spostarono a Occidente, diede la misura di quanto gli effetti che ne stavano scaturendo fossero incontrollabili[770]. Una soluzione per ristabilire l'ordine in realtà vi era, ed era la stessa storia dell'Urss a indicarla. Gorbaciov però, costantemente ispirato dalla sua visione di "humanistic socialism", scelse di rinunciare all'uso dei carri armati, segnando una svolta decisiva sul piano della geopolitica internazionale e risparmiando all'opinione pubblica globale la ripetizione delle scene verificatesi solo alcuni mesi prima in Cina, a piazza Tienanmen[771].

Non per questo gli eventi che si verificarono nella parte orientale della Germania furono privi di un carattere rivoluzionario. Come affermato dallo storico Charles Maier, "il vero criterio di

[766] Si vedano: *Los líderes occidentales coinciden en elogiar la personalidad de Gorbachov,* «El Pais», 15 de marzo de 1985, pp.1, 2 y 4.; *Felipe González plantea a Gorbachov la necesidad de reanudar el diálogo Este-Oeste,* «El Pais», 21 de mayo de 1986, pp. 1, 13 y 14.

[767] Archivio storico del Senato della Repubblica, *Michael Gorbaciov in occasione della visita di Craxi a Mosca (29 maggio 1985),* Fondo Bettino Craxi, Attività istituzionale, Presidenza del Consiglio dei ministri, Miscellanee mensili, "Maggio 85", Viaggio a Mosca (28-30 maggio 1985). Il discorso di Gorbaciov è consultabile anche al seguente link: patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/bettino-craxi/IT-AFS-020-009519/michael-gorbaciov-occasione-della-visita-craxi-mosca#lg=1&slide=0, p. 3. Ultima consultazione: 20/05/2024.

[768] M. Gorbaciov, *La casa comune europea,* Mondadori, Milano 1989. La proposta fu presa in seria considerazione anche negli ambienti più favorevoli a un'integrazione europea di tipo federale. Lucio Levi, ad esempio, futuro Presidente del Movimento federalista europeo, tra il 2009 e il 2015, scrisse a riguardo un articolo nel quale, seppur evidenziandone alcune criticità formali, sosteneva però la validità dell'idea di fondo. Si veda: L. Levi, *Riflessioni sulla casa comune europea,* «Il Federalista. Rivista di politica», Anno XXXII, 1990, n.1, p. 33 e ss. Il testo è consultabile anche presso il seguente link: Riflessioni sulla Casa comune europea (thefederalist.eu). Ultima consultazione 20/05/2024.

[769] S. Pons, *La rivoluzione globale,* «cit.», p. 393.

[770] Si calcola che furono circa 50 mila i cittadini della Rdt che tra il settembre e l'ottobre del 1989 sfruttarono il passaggio aperto dall'Ungheria per transitare in Austria prima di raggiungere il territorio della Rft. Rimando a: I. Kershaw, *L'Europa nel vortice. Dal 1950 a oggi,* Editori Laterza, Bari-Roma 2020, p. 467.

[771] S. Pons, M. Di Donato, *Reform Communism,* in J. Fürst, S. Pons, M. Selden (a cura di), *Endgames? Late Communism in global perspective, 1968 to the present,* The Cambridge History of Communism, Vol. III, Cambridge University Press, Cambridge 2017, p. 198.

valutazione è la mobilitazione popolare"[772] e in tal senso le dimostrazioni di massa che ebbero luogo a partire dall'ottobre del 1989 tra Berlino, Lipsia e Dresda, in aggiunta alle "vagonate di giovani felicemente diretti verso l'esilio", avevano di fatto minato la credibilità e la stessa legittimità del regime[773]. Il 4 novembre nell'Alexanderplatz di Berlino Est circa mezzo milione di cittadini diedero vita a una grandiosa manifestazione la quale, sotto lo slogan di "noi siamo il popolo", mise al centro della protesta diverse rivendicazioni, tra le quali la libertà di espressione, la celebrazione di libere elezioni e la possibilità di muoversi liberamente tra Est e Ovest[774]. Su quest'ultimo punto le autorità della Rdt avevano imposto l'obbligo del visto, in data 3 ottobre, a tutti coloro i quali volevano recarsi in Cecoslovacchia anche se, l'imponenza delle manifestazioni che si susseguirono nelle settimane successive, portarono alla rimozione della misura il 1°novembre[775].

Da quel momento in avanti, l'unico requisito necessario per emigrare in Occidente era il possesso di un passaporto, il che rendeva di fatto inutile l'esistenza stessa del Muro. Il regime guidato da pochi giorni da Egon Krenz preparò allora un decreto all'interno del quale, tra le altre cose, si prevedeva la possibilità di spostarsi liberamente verso Berlino Ovest. Il 9 novembre poi, il nuovo portavoce della Sed Günther Schabowski, confermò nel corso di una conferenza stampa il provvedimento aggiungendo, dopo specifiche domande dei giornalisti, che per quanto ne sapeva il decreto fosse già in vigore[776]. Quel che ne seguì nell'immediato fu la folla di berlinesi che si recò ai check-point rendendo di fatto esecutivo quanto dichiarato da Schabowski poche ore prima mentre soltanto undici mesi dopo, il 3 ottobre 1990, la Rdt veniva assorbita dalla Rft dando compimento alla riunificazione della Germania[777].

Insieme alla Repubblica democratica tedesca, si dissolsero uno dietro l'altro tutti gli altri Stati satelliti sino a quando, nei primi mesi del 1991 toccò poi alla Lituania, all'Estonia e alla Lettonia dichiararsi, dopo il voto referendario, indipendenti da Mosca precedendo di pochi mesi altre ormai ex repubbliche sovietiche come l'Ucraina o la Bielorussia[778]. Caduto il supporto "esterno" dell'impero, era ora la stessa Urss a sperimentare direttamente come la via delle trasformazioni auspicate da Gorbaciov portasse direttamente alla disgregazione dell'intero sistema. Ne usciva

[772] C.S. Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est,* il Mulino, Bologna 1999, p. 200.
[773] Ivi, p. 236.
[774] I. Kershaw, *L'Europa nel vortice,* «cit.», pp. 468-469.
[775] Ibidem.
[776] Ibidem. Tra i giornalisti che parteciparono alla conferenza stampa vi era anche l'italiano Riccardo Ehrman. Fu proprio una sua domanda a indurre Schabowski ad annunciare l'apertura del confine berlinese. Si veda: Muro di Berlino, Riccardo Ehrman: 'La mia domanda fece cadere il Muro' - Mondo - ANSA. Ultima consultazione: 25/05/2024.
[777] T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005,* Laterza, Bari-Roma 2017, p. 787. Si veda anche: M.E. Sarotte, *The Collapse. The Accidental Opening of the Berlin Wall,* Basic Books, New York, 2014. A riguardo dell'importanza del 1989 come anno di avvio di un nuovo ordine post-guerra fredda si veda, della stessa autrice: *1989. The Struggle to Create Post-Cold War Europe,* Princeton University Press, Princeton, 2009.
[778] G. Cigliano, *La Russia contemporanea,* «cit.», p. 263. Oltre all'Ucraina e alla Bielorussia, si dichiararono indipendenti in quello stesso anno anche la Moldavia, l'Azerbaigian, il Kirghizistan, il Tagikistan, l'Armenia e la Georgia.

sconfitto lo stesso capo del Pcus e il suo gruppo di riformatori[779], ma soprattutto l'idea di difendere ad oltranza la sopravvivenza dell'Unione sovietica[780].

Lo svolgimento degli eventi non poteva che avere delle ripercussioni anche all'interno del Pce e del Pci, nonostante l'indipendenza maturata dai due partiti rispetto a Mosca[781]. Come anticipato in precedenza, i comunisti spagnoli riposero delle speranze nel tentativo di riforma dell'Urss, senza per questo drammatizzare gli effetti di tale tentativo. In fondo, come sostenuto in sede di Comitato centrale il 21 novembre del 1989, ciò che si stava sgretolando ed esaurendo era una "interpretación burocrática de las ideas y la usurpación del nombre comunismo"[782] mentre quest'ultimo, in quanto a "fuerza liberadora", manteneva tutta la sua "plena validez" sul piano dell'orientamento politico[783]. Julio Anguita, segretario del Pce a partire dal febbraio 1988[784], confermò sin da subito la validità di tale orientamento. In una delle sue prime uscite pubbliche da leader del Partido comunista de España, Anguita si affrettò a sottolineare la totale "vigencia" del marxismo e dei contenuti sviluppati da alcuni dei suoi adepti principali, a partire da Lenin[785]. Pertanto, il compito delle formazioni partitiche che si dicevano comuniste continuava ad essere quello di lavorare per la piena emancipazione umana, ponendo fine a ogni tipo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dando inizio alla "verdadera historia de la humanidad"[786].

Nel suo discorso pubblico, il nuovo segretario del Pce si dimostrò altrettanto attento a tracciare una linea di confine netta con quella che era stata ed era ancora l'esperienza politica ed economica dell'Urss e degli Stati dell'est Europa. In Spagna, ad esempio, sarebbe stato impossibile parlare di pianificazione statale dell'economia ma esclusivamente di "planificación democrática de la misma" mentre, a livello occidentale, il socialismo andava letto congiuntamente a un concetto di democrazia che aveva al suo interno quei valori di libertà, eguaglianza e fratellanza provenienti da un passaggio, quello della Rivoluzione francese, i cui effetti erano rimasti sconosciuti oltrecortina[787].

Non tutto il partito si dimostrò però allineato al pensiero del nuovo segretario. Già a pochi mesi dalla sua elezione, Eugenio Curiel definì quanto stava accadendo all'interno del Pce come un nuovo corso che in qualche modo rifiutava il trascorso eurocomunista per riposizionarsi su di un

[779] E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, BUR, Milano 2014, p. 574.
[780] S. Pons, *La rivoluzione globale*, «cit.», p. 397.
[781] C.S. Maier, *Thirty Years After: The End of European Communism in Historical Perspective*, in J. Fürst, S. Pons, M. Selden (a cura di), *Endgames? Late Communism in global perspective, 1968 to the present,* «cit.», p. 604.
[782] E. Treglia, *Convergencia, colapso soviético y* sorpasso *quimerico. Los comunistas durante la época socialista (1983-1996)*, «cit.»p. 353.
[783] Ibidem.
[784] A. Pancaldi, *Il Pce si ricompatta intorno ad Anguita,* «l'Unità», 23 febbraio 1988, p. 4.
[785] J. Anguita, *La apuesta,* «Nuestra Bandera», n. 144/junio 1988, pp. 8- 25.
[786] J. Anguita, *Izquierda Unida*: *La apuesta de los comunistas españoles*, «Nuestra Bandera», n. 145, junio 1990, p. 5.
[787] Ivi, pp. 6-7.

fondamentalismo ideologico sostenuto da un'involuzione dei contenuti teorici del partito[788]. Tra il novembre e il dicembre del 1989 poi, il responsabile della politica istituzionale del partito Juan Berga insieme ad alcuni componenti del Comitato centrale sottolinearono come le notizie che provenivano dalla parte orientale dell'Europa non potevano che delegittimare la cultura politica comunista, suggerendo esplicitamente di affrettarsi verso la formazione di un nuovo soggetto partitico che si voleva slegato dalla propria tradizione e sempre più vicino al Psoe[789]. Da parte sua, il partito guidato da González non perse tempo per rimarcare come la caduta del Muro di Berlino rappresentasse la sconfitta definitiva della Rivoluzione d'ottobre e la sentenza di come, utilizzando le parole di Ludolfo Paramio, non esistevano soluzioni alternative al bipolarismo tra conservatori e socialdemocratici[790].

Veniva da sé, dunque, che si iniziasse a mettere in discussione il nome stesso del partito. A tal proposito, Anguita affermò di appartenere a un partito che "no piensa, por ahora, esconder sus siglas, cambiándolas o extinguiéndose vergonzosa y avergonzadamente en otras"[791]. A supportare tale affermazione vi era la coscienza di come, dietro il suggerimento di cambiare nome proveniente dall'esterno e dall'interno del partito, vi fosse in realtà l'idea di far cambiare al Pce la propria "utopía", il proprio progetto, in definitiva la propria politica generale[792]. Vi era inoltre, da parte del segretario, un'opposizione rispetto alla semplificazione secondo la quale alla disgregazione in presa diretta del socialismo reale non vi fosse altra possibilità per il Pce se non quella di ripararsi all'interno dell'Internazionale socialista, possibilmente passando precedentemente per un'omologazione al Psoe.

Rispetto a tale assunto, Anguita rimarcava come i socialisti e i comunisti non fossero portatori di un discorso in tutto e per tutto analogo, come la stessa Is dovesse procedere a un percorso di autoanalisi delle proprie posizioni passate, ritenute corresponsabili dei fallimenti dello *Stato del benessere*, e come il rigidismo strutturale di quest'ultima fosse in totale contrapposizione con un aspetto chiave della stessa ragione d'essere di Izquierda unida ossia la predisposizione, da parte del Pce, a rendersi flessibile rispetto ai movimenti e alle istanze provenienti dalla società. Il che significava interpretarsi come movimento in costante elaborazione di una prospettiva politica

[788] E. Treglia, *Convergencia, colapso soviético y* sorpasso *quimerico. Los comunistas durante la época socialista (1983-1996)*, «cit.», p. 351.
[789] Ivi, p. 353.
[790] Ivi., p. 356. Analizzando nello specifico il solo significato internazionale di quanto accaduto a Berlino il 9 novembre del 1989, la Commissione esecutiva federale del Psoe accolse con favore le notizie provenienti dalla Rdt auspicando inoltre che quel passo fosse solo l'inizio della fine della divisione allora esistente in Europa con la conseguente democratizzazione di tutti quei Paesi che fin lì avevano gravitato sotto l'orbita di Mosca. Il tutto proprio nei giorni in cui, sul piano nazionale, la giunta elettorale di Murcia assegnava a Iu un seggio precedentemente assegnato al Psoe, facendo così perdere a quest'ultimo per la prima volta dal 1982 la maggioranza assoluta all'interno del Congreso. Rimando a: *Cayo el Muro de Berlin,* «El Socialista», 15 de noviembre de 1989, p. 1; *El Psoe pierde la mayoría absoluta por un escaño en Murcia*, «El Pais», 12 de noviembre de 1989, pp. 1, 15 y 16.
[791] J. Anguita, *Izquierda Unida*: *La apuesta de los comunistas españoles*, «cit.», p. 4.
[792] Ivi, p. 8.

collettiva, non esauribile mediante lo statico rapporto tradizionale tra partito e militanti[793]. E significava inoltre presentarsi come una forza ancora in grado di criticare radicalmente l'assetto economico e sociale dettato dal capitalismo, un assetto accettato integralmente dalle formazioni socialiste e socialdemocratiche.

Per quanto contestata, la linea di Anguita continuò a mantenere la maggioranza all'interno del Pce, ottenendo il 75% delle preferenze nel corso del XIII° Congresso del partito tenutosi nel dicembre del 1991. Alcuni degli oppositori, tra i quali anche alcuni dirigenti storici come Sartorius, scelsero di uscire dal Pce mantenendosi però sempre all'interno della coalizione di Izquierda unida[794]. Evidentemente, la linea di Anguita fu condivisa anche dall'elettorato, se è vero che sotto la sua direzione Izquierda unida crebbe dai circa 960 mila voti delle europee del 1989 agli oltre 2 milioni e 600 mila voti delle elezioni generali del 1996 per tornare poi a gravitare intorno al milione e 200 mila preferenze in occasione del rinnovo del parlamento di Strasburgo nel giugno del 1999, quando però il leader del Pce, e dal 2000 segretario generale della coalizione, era ormai Francisco Frutos[795].

Per quel che concerne il dibattito partitico italiano, la coincidenza vuole che nei giorni precedenti all'inaspettata caduta del Muro, quello dell'identità del Pci fosse già uno degli argomenti principali trattati nell'alveo della sinistra. Il 2 di novembre, infatti, il segretario dei comunisti italiani Occhetto aveva inviato all'Internazionale socialista, riunitasi a Milano, una lettera nella quale esplicitava la disponibilità del suo partito a collaborare con l'Is su alcuni temi "essenziali" a partire dal dialogo con l'Est e con il sud del Mondo[796]. La prima reazione provenne dallo stesso Craxi, il quale affermò che l'assistenza del Pci, in particolare a riguardo delle relazioni dei socialisti con la parte orientale dell'Europa, "non appare strettamente necessaria"[797]. Il discorso era naturalmente più ampio e aveva a che fare con le stesse generalità del Partito comunista italiano. Quest'ultimo non aveva ancora risolto, secondo Martelli, l'ambiguità tra il dichiararsi appartenente alla storia del socialismo democratico europeo e la rivendicazione della propria identità comunista[798]. Eppure, sempre seguendo il discorso proveniente dal mondo del Psi, il cambio del nome così come una stessa

[793] Ivi, pp. 9–13.
[794] Nel caso di Sartorius, il dirigente comunista fondò insieme a Diego López Garrido Nueva izquierda (Ni), un nuovo partito che rimase però per l'appunto all'interno di Iu, Rimando a: E. Treglia, *Convergencia, colapso soviético y* sorpasso *quimerico. Los comunistas durante la época socialista (1983-1996),* «cit.», pp. 365-366.
[795] Tutti i dati elettorali sono presi da: Infoelectoral | Resultados electorales (interior.gob.es). Ultima consultazione: 28/05/2024. Ad incidere sui bassi risultati ottenuti da Frutos tra le europee del 1999 e le elezioni generali spagnole del 2000, vi fu anche, in totale controtendenza rispetto alle scelte del suo predecessore, il preaccordo elettorale con il Psoe, accordo secondo il quale Izquierda unida avrebbe sostenuto per l'elezione a capo del governo del candidato socialista, Joaquín Almunia, nel caso in cui quest'ultimo avesse vinto le elezioni. Rimando a: J.L. Martín Ramos, *Historia del Pce,* «cit.», p. 240.
[796] FG, APCI, Estero, *Internazionale Socialista*, busta 1847, fasc. 102. Va detto che nel giugno precedente, una delegazione del Pci aveva partecipato per la prima volta, seppur in qualità di "osservatore", a un Congresso dell'Internazionale socialista. Si veda P. Soldini, *Una «nuova carta» del socialismo,* in «l'Unità», 21 giugno 1989.
[797] *Dichiarazione di Craxi sul Pci e l'Internazionale socialista,* «Avanti!», 5 novembre 1989, p. 4.
[798] *Per Martelli non ancora sciolte le ambiguità del Pci,* «Avanti!», 7 novembre 1989, p. 4.

candidatura finalizzata all'ingresso nell'Internazionale socialista erano ormai soluzioni "politicamente mature"[799]. Quanto stava accadendo a Berlino così come a Varsavia o a Budapest, era la dimostrazione del fallimento storico del comunismo tutto. A cadere non era il socialismo reale ma la validità stessa di una posizione politica assunta a Livorno nel gennaio del 1921 e trascinata testardamente sino alle porte del XXI° secolo[800]. Ciò che sorprendeva era, dunque, la riluttanza di Occhetto a procedere verso una scelta che sembrava scontata e che, nel panorama politico nazionale, veniva pesantemente incitata non solo dai socialisti ma anche dai repubblicani, dai socialdemocratici, dalla stessa Dc[801].

Viene da chiedersi però quanto fosse solida tale riluttanza se a soli tre giorni dalla caduta del Muro, mentre a Madrid moriva Dolores Ibárruri, il segretario del Pci lasciava intendere che tra le "strade nuove" che il partito avrebbe dovuto percorrere poteva esserci anche quella che avrebbe condotto a un rinnovamento del proprio nome[802]. A giudicare dalle sue dichiarazioni successive al 9 novembre, si potrebbe pensare che il processo di modernizzazione che Occhetto stava compiendo all'interno del Pci avesse un limite il cui perimetro di confine era però diretto dagli avanzamenti della storia. Se da quella notte berlinese in avanti era possibile pensare anche a un cambiamento del proprio nome era perché, come affermato a seguito di un incontro con il segretario del Labour party Neil Kinnock, la caduta del Muro rappresentava la fine della Seconda guerra mondiale e del conseguente ordine dei due blocchi scaturito dalla stessa. Iniziava allora una partita nuova che, seppur nel rispetto dell'autodeterminazione di tutti i Paesi, doveva puntare a un governo globale[803]. Come dichiarato dallo stesso Occhetto in una recente memoria di quei giorni,

> […] La data della Bolognina è indissolubilmente legata a quella della caduta del muro perché […] quella proposta di cambiamento non prendeva le mosse da meschini calcoli provinciali: al contrario noi mantenevamo fermo l'orgoglio delle nostre idee e della nostra funzione; la nostra riflessione nasceva da qualcosa di molto più importante, da un mutamento della realtà del mondo[804].

Il 14 di novembre si aprì la conseguente discussione all'interno della Direzione del partito. La relazione del segretario ottenne l'immediato sostegno, tra gli altri, di importanti e navigati dirigenti come Macaluso, Reichlin e Napolitano mentre Luciano Lama rimarcava l'esigenza di un Congresso straordinario nel quale porre in discussione "tutto" per rispondere a un'"esigenza" di rinnovamento

[799] Citazione di Federico Coen. Si veda: Il Pci come la coca cola se cambia non vende, «Avanti!», 9 novembre 1989, p. 3.
[800] Craxi, ad esempio, sostenne come quanto accaduto rappresentasse esplicitamente, per il "movimento socialista democratico europeo", il riconoscimento delle "proprie ragioni storiche" e dei "propri valori". Si veda: Il Muro svolta storica, «Avanti!», 11 novembre 1989, p. 1
[801] *Il Pci deve cambiare nome,* «Avanti!», 12 novembre 1989, p. 7.
[802] W. Bondi, *Il Pci cambierà nome? «Tutto è possibile»,* «l'Unità», 13 novembre 1989, p. 8.
[803] A. Pancaldi, *Occhetto incontra Kinnock. «A Berlino è finita un'era»,* «l'Unità», 11 novembre 1989, p. 7.
[804] A. Occhetto, *Il crollo del muro e la svolta della Bolognina,* Sellerio editore, Palermo 2019, pp. 56-57.

interna al Pci che nulla aveva a che vedere con chi dall'esterno "dice che dobbiamo cambiare perché vuole umiliarci"[805]. Evidentemente, aprire una discussione senza limiti concernenti non solo la sostanza ma anche la forma del partito non poteva cogliere l'unanime consenso. Parlando con i giornalisti nella pausa tra la seduta mattutina e quella pomeridiana, Armando Cossutta si era dichiarato contrario all'apertura di un processo che avrebbe potuto tradursi in una "fuga in avanti che lascerebbe un vuoto enorme"[806].

Altrettanto critico fu il commento espresso da Lucio Magri, "radiato dal partito" dopo la Primavera di Praga "perché sostenevo la rottura con i modelli di socialismo esistenti", ci tenne a precisare all'inizio del suo discorso in Direzione, quasi per assolversi preventivamente da possibili accuse di "continuismo"[807]. Per Magri, rinunciare al proprio nome avrebbe equivalso a rinunciare alla prospettiva di "costruire una forza antagonistica, critica della società in cui viviamo, dei suoi valori e delle sue strutture fondamentali", e tutto questo nel momento in cui a Est si apriva finalmente la possibilità di un pluralismo politico che invece, mediante una scelta "omologante e autodistruttiva", il Pci poteva "chiudere […] all'Ovest"[808].

A distanza di poco più di tre mesi si tenne a Bologna il XIX° Congresso straordinario del Pci. Occhetto venne confermato segretario mentre la sua proposta politica ottenne il 67% delle preferenze espresse dai delegati presenti. Alle mozioni di minoranza *due* e *tre*, raccolte intorno a Ingrao, Tortorella e Natta la prima e a Cossutta la seconda, andarono rispettivamente il 30 e il 3%[809]. Il partito si dirigeva dunque verso un percorso costituente dal quale sarebbe scaturito un soggetto politico nuovo, che "non rinnega il proprio patrimonio" ma che al tempo stesso avvertiva l'esigenza di porsi "all'interno di una grande trasformazione, per realizzare, in questo contesto, un'azione politica concretamente democratica e riformatrice […]"[810]. A renderlo necessario, come detto, vi era un'accelerazione della storia ma anche le richieste di "una parte della società" pronta a mobilitarsi per un cambiamento netto della politica italiana[811].

Rinnovarsi, dunque, per permettere "alle forze migliori" della cittadinanza di provocare dal basso, con le proprie istanze, quei cambiamenti politici e istituzionali che "dall'alto non si riesce ancora a mettere a moto"[812]. Una scommessa non priva di azzardi verrebbe da dire, il compimento

[805] P. Spataro, *Il sì caloroso di Lama, il no secco di Cossutta,* «l'Unità», 15 novembre 1989, p. 3.
[806] Ibidem.
[807] FG, APCI, *Verbale della riunione di direzione dei giorni 14-15 novembre 1989,* Direzione, busta 8912, p. 60.
[808] Ivi, pp. 60-61.
[809] G. Frasca Polara, *Per la costituente 67% di sì,* «l'Unità», 12 marzo 1990, p. 3. Per quanto riguarda gli interventi di Aldo Tortorella, eletto poi in quei giorni Presidente del Comitato centrale del partito, e di Armando Cossutta in sede congressuale rimando a: *Mozione 2. L'intervento di Tortorella,* e *Mozione 3. L'intervento di Cossutta,* riportate in «l'Unità», 9 marzo 1990, pp. 15-16.
[810] *Le conclusioni di Occhetto al 19° Congresso del Pci,* «l'Unità», 11 marzo 1990, p. 25.
[811] Ibidem.
[812] Ivi, p. 26.

della "propria funzione reale storica e politica" secondo le parole di Reichlin[813]. Non sorprende che, stando così le cose, tra i rappresentanti dei partiti stranieri che sin da subito plaudirono all'iniziativa portata avanti dalla maggioranza del Pci vi fosse anche Rafael Ribó, segretario del Psuc[814]. Ribó fu colui che contestò la rigidità del proprio partito trasferendo gradualmente a Iniciativa per Catalunya[815] la propria sovranità politica[816]. Ne emerge la condivisione da parte di Ribó e di Occhetto di un'idea di modernità partitica caratterizzata dal pluralismo e della libertà da un definito "involucro ideologico"[817], tendente a un'apertura verso la società e al dialogo politico con i socialisti a livello nazionale e internazionale. Un'idea che in Spagna era condivisa anche da altri dirigenti a cominciare da Eduardo Saborido, leader delle CCOO sivigliane e promotore, insieme al suo predecessore Javier Aristu, della proposta di dissolvere il Pce all'interno di Iu, proposta rigettata dal CC del partito nell'ottobre del 1990[818]. Interrogato sulla sua preferenza intorno ai distinti percorsi intrapresi da Anguita e dal Pci, Saborido dichiarò di sentirsi "más cerca de los italianos y de Gorbachov"[819].

Dal canto suo, il segretario del Pce leggeva i cambiamenti in atto nel Pci come una "canallada llevada a cabo por un grupo de frívolos" i quali dilapidarono e "tiraron a la basura […] el legado histórico de un gran partido"[820]. Inutile dire quindi che il principale referente del comunismo spagnolo di Occhetto divenne Ribò mentre con Anguita proseguì uno scontro a distanza che ebbe tra i suoi momenti più acuti la polemica intorno alla partecipazione del capo del Pci nel marzo del 1990 alla presentazione della rivista *El Socialismo del futuro,* rivista promossa dai socialisti spagnoli e dalla stessa Internazionale socialista[821].

Nei mesi successivi, la dirigenza e i militanti comunisti italiani diedero seguito alla discussione in merito alla forma e alla sostanza che si sarebbe voluta dare alla nuova formazione politica, momentaneamente semplificata sotto la dicitura de "la cosa"[822]. Il 31 gennaio del 1991 si aprì poi a Rimini l'ultimo Congresso del Pci, il momento decisivo compiuto verso la formazione del Partito democratico della sinistra (Pds). Inaugurando l'appuntamento congressuale, il segretario

[813] *Gli interventi dalla tribuna del Palasport,* «l'Unità», 9 marzo 1990, p. 17.
[814] *«Svolta molto importante». Occhetto invitato in Spagna,* «l'Unità», 11 marzo 1990, p. 6.
[815] Sorta come equivalente catalano di Izquierda unida, a partire dalla Asamblea Nacional dell'aprile 1990 si trasformò in una vera e propria formazione politica.
[816] E. Treglia, *Convergencia, colapso soviético y* sorpasso *quimerico. Los comunistas durante la época socialista (1983-1996),* «cit.», pp. 359-360.
[817] Di "involucro ideologico" di cui liberarsi aveva parlato Occhetto nel corso delle sue conclusioni tenute al XIX° Congresso. Rimando a: *Le conclusioni di Occhetto al 19° Congresso del Pci,* «cit.», p. 25.
[818] E. Treglia, *Convergencia, colapso soviético y* sorpasso *quimerico. Los comunistas durante la época socialista (1983-1996),* «cit.», pp. 357-358.
[819] Ivi, p. 359.
[820] Ibidem.
[821] Ibidem.
[822] In merito alla discussione avvenuta tra i militanti, un documento significativo è rappresentato dal film di Nanni Moretti intitolato, per l'appunto, "La cosa", e concernente dibattitti avvenuti all'interno di diverse sezioni del Pci tra il novembre e il dicembre del 1989. Il film è stato distribuito a partire dal 1990.

Occhetto definì il partito ormai prossimo a essere costituito, come un partito "profondamente diverso rispetto a tutti quelli sorti all'interno della tradizione comunista, nuovo per elaborazione ideale, politica e programmatica"[823]. Al tempo stesso, la storia del Pci era un passato di cui andare fieri e che, al netto di alcuni errori e compromissioni, precisava sempre Occhetto, non occorreva cancellare. Era stata in fondo la vita politica di "milioni di lavoratori e di democratici italiani" e rinnegarla avrebbe voluto dire cedere a coloro i quali contestavano la legittimità stessa del Pci in quanto a partito inserito nel gioco democratico occidentale. Il nuovo partito non era dunque "una resa […] ad attacchi esterni" bensì il frutto di una scelta "autonoma" ed "espansiva"[824]. Una scelta che consentiva ai vecchi comunisti italiani di compiere così un "salto di qualità di valore storico" portatore, inoltre, della possibilità di "aderire più saldamente al presente"[825].

Snodo cruciale diveniva l'apertura verso "l'esterno", strada maestra di un pluralismo che avrebbe dovuto condurre a nuove sintesi foriere di un accrescimento nella propria "coscienza di sinistra"[826]. L'obiettivo finale rimaneva quello di dare forma a una componente partitica in grado di rivitalizzare il socialismo, inteso come "libertà, come compiuta liberazione di ciascuno e di tutti" ma anche come riferimento per un partito che voleva esprimere dal suo interno la necessità di una riforma da dirigere verso quella politica delle clientele e degli affari ritenuta responsabile di un clima di diffidenza instauratosi nella cittadinanza. Un intento senza dubbio particolarmente ambizioso ma anche per questo perfettamente in linea con una ristrutturazione che puntava direttamente a essere parte della costruzione di un governo democratico su scala mondiale[827].

Tornando nello specifico all'apertura verso l'esterno, se da un lato la strategia di Occhetto non mirava a "togliere di mezzo il Pci per andare subito al governo"[828], dall'altro correva il rischio di assestarsi su di un piano di autoreferenzialità che non garantiva affatto l'effettiva formazione di un'"alternativa". La scommessa del segretario comunista fu quella di compiere un salto in avanti che avrebbe in qualche modo costretto democristiani e socialisti ad ascoltare ed accogliere la proposta proveniente dall'ormai Pds. Conseguentemente, il Psi avrebbe dovuto partecipare alla costruzione di una nuova unità della sinistra, mentre la Dc avrebbe dovuto rinunciare alla propria funzione di "partito-Stato" accettando il principio dell'alternanza. Per non considerare poi il movimento cattolico democratico esterno alla Democrazia cristiana il quale, laicamente, avrebbe potuto e dovuto alimentare le differenze e le ricerche programmatiche portate avanti dalla nuova formazione

[823] *L'errore della guerra, il futuro dell'Italia. La politica nuova che propone il Pds,* «l'Unità», 1° febbraio 1991, p. 18.
[824] Ibidem.
[825] Ibidem.
[826] Ibidem.
[827] Ivi, p. 16.
[828] Ivi, p. 17.

partitica[829].

Non che mancassero le ragioni per assestare un cambio di passo netto rispetto a una realtà politica piena di problematiche e all'interno della quale emergeva sempre più evidentemente un deficit di legittimità dei partiti e dunque una crisi dello stato democratico stesso del Paese. Anche e soprattutto per questo il Partito democratico della sinistra si schierò sin da subito a favore di una riforma istituzionale che prevedeva da un lato una "rifondazione regionalista dello Stato, basata sul principio di autogoverno delle comunità locali e regionali, e sulla attribuzione di un potere legislativo, programmatorio, impositivo alle Regioni" e dall'altro una nuova legge elettorale in grado di superare "il sistema delle preferenze a favore di un rapporto più diretto tra rappresentanza e cittadini, e che consenta agli elettori di scegliere, con il proprio voto, direttamente un programma, una coalizione, un governo"[830].

Il problema, però, era dato dal fatto che l'avvio del processo di autorigenerazione non comportava di per sé la disponibilità, da parte del Psi e della Dc, a rinunciare alla propria funzione politica per "cedere" al discorso del Pci/Pds, marcando in tal senso una continuità con il decennio precedente. In sostanza, rimane da soppesare quale fu l'elemento che tra la nuova soluzione partitica o il crollo del Partito socialista italiano e della Democrazia cristiana a seguito di Tangentopoli, giocò realmente un ruolo decisivo nel consentire al Pds di presentarsi come aspirante guida del governo nel corso delle elezioni del 1994.

Restando sul piano delle analisi relative al XX° Congresso, i primi commenti che giunsero dal fronte socialista si attestarono su di un insieme di giudizi che dalla delusione si muoveva verso la messa in risalto delle contraddizioni e del fine "interno" delle parole di Occhetto, concludendo che nulla di effettivamente nuovo si schiudeva nel dialogo tra i comunisti e il Psi[831]. Parere sostanzialmente condiviso da Craxi il quale, parlando durante un incontro dell'Internazionale socialista, sottolineò come dinanzi "alla trasformazione dei rapporti" che "impongono il discorso dell'unità socialista", la dirigenza del Pci si fosse rifugiata dietro la proposizione di un nome "di difficile definizione" e di una proposta politica dalle "prospettive quanto mai confuse ed incerte"[832].

Ancora a Congresso terminato il segretario dei socialisti italiani confermò il proprio giudizio, ribadendo come il Pds fosse una formazione "indistinta" che non aveva avuto il coraggio di affrontare le proprie contraddizioni[833]. In particolar modo, ciò che rimaneva irrisolto era la revisione della

[829] Ivi, pp. 17-18.
[830] Ivi, p. 17. Sempre a riguardo della riforma istituzionale, la proposta del Pds prevedeva anche una riduzione di deputati e ministri, alfine di rendere più "snelli" i lavori del Parlamento e del Governo, e la separazione netta tra una Camera "titolare del potere di fiducia al governo e della pienezza delle funzioni legislative sulle grandi scelte, e un'altra Camera delle Regioni".
[831] A. Boldosserini, *L'alternativa annega dentro la confusione,* «Avanti!», 1° febbraio 1991, p. 7.
[832] *L'approdo del nuovo Pci è molto deludente,* «Avanti!», 2 febbraio 1991, p. 8.
[833] *Pds forza indistinta,* «Avanti!», 5 febbraio 1991, p. 8.

propria storia, a maggior ragione in un momento in cui si stava ponendo fine al socialismo reale. Ciò che neanche troppo velatamente la dirigenza del Psi si aspettava, per poter finalmente tornare a parlare di un'unità socialista, era la abiura completa delle ragioni che portarono alla scissione di Livorno avvenuta giusto settant'anni prima. Un conto ancora aperto che non poteva essere saldato con un semplice cambio di nome o con l'ammissione di alcuni errori compiuti nel giudizio di ciò che nel corso di quei sette decenni era avvenuto oltrecortina. Occorreva, in definitiva, che i nipoti di Gramsci e Bordiga riconoscessero la validità del posizionamento politico di Turati.

Senza ambire a tanto, un giudizio negativo sostenuto da un'idea di scarsa chiarezza presente nella relazione di Occhetto fu però condiviso da tutti i principali leader dei partiti italiani, da Forlani a La Malfa, da Altissimo a Pannella[834]. Il che in qualche modo confermava indirettamente la tesi di chi, come Sergio Garavini, contestava la validità stessa di un passaggio che puntava sull'inevitabilità storica di un accesso "di tutta la sinistra al governo, in un'alternanza di maggioranze"[835]. Il cambiamento della situazione internazionale richiedeva sì un ripensamento, "che provenga dalla nostra cultura di comunisti", senza però per questo giungere a un riposizionamento che annullava "le ragioni di distinzione e di autonomia rispetto alla socialdemocrazia"[836].

Lo scioglimento del Pci e la conseguente fondazione del Pds si basava dunque, citando questa volta Armando Cossutta, su di "una fragile analisi politica" che rese semplicemente inaccettabile per alcuni dirigenti la possibilità di rimanere all'interno del nuovo partito. Non che vi fu un'adesione pienamente convinta di tutti i funzionari del vecchio Pci, basti pensare a Ingrao che aderì al Partito democratico della sinistra restando fortemente critico su alcuni aspetti chiave della trasformazione[837]. Per una novantina di delegati però, su tutti per l'appunto Garavini e Cossutta seguiti poi a stretto giro da Lucio Magri e Luciana Castellina, "restare" comunisti significava disegnare un tracciato partitico distinto da quello approvato dalla maggioranza, avviando di fatto il cammino politico di Rifondazione comunista[838].

4.2 – La questione ecologica e la visione "bipolare" dei socialisti.

Il nuovo simbolo vuole raffigurare accanto agli antichi strumenti del lavoro, che rappresentano la funzione storica del movimento operaio, la dimensione che assume nel nostro impegno il rapporto con la natura, l'obiettivo cioè di un'umanità

[834] *Forlani: cambia lo scenario ma la trama è antica,* «Il Popolo», 1° febbraio 1991, p. 7.
[835] *Gli interventi della tribuna di Rimini,* «l'Unità», 2 febbraio 1991, p. 16.
[836] Ibidem.
[837] Tanto che ne uscì poi due anni più tardi, nel 1993. Per quanto riguarda l'intervento di Ingrao in sede congressuale rimando a: *Gli interventi della tribuna di Rimini,* «l'Unità», 3 febbraio 1991, p. 17. Si veda anche, nella stessa edizione del quotidiano comunista: A. Leiss, *«Compagni, speriamo di farcela…»,* «l'Unità», p. 9.
[838] R. Lampugnani, *Cossutta se ne va. «Resto comunista, non potete impedirlo»,* «l'Unità», 3 febbraio 1991, p. 10. Si veda anche, della stessa autrice, *«In questo partito noi non ci stiamo»,* «l'Unità», 4 febbraio 1991, p. 3.

pacificata con sé e con l'insieme del mondo naturale. Quel verde che si unisce al rosso ci consegna dunque un messaggio di vita, di speranza, di lotta per il futuro. Si riassume così in forme nuove il grande obiettivo per il quale ci battiamo, il socialismo[839].

Con queste parole Achille Occhetto presentò in un breve "briefing" con la stampa tenutosi il 10 ottobre del 1990 la proposta del nuovo nome e del nuovo simbolo che sarebbero stati poi approvati a maggioranza nel corso del XX° Congresso[840]. Un'anticipazione, un elemento in più di discussione dato a coloro i quali, con sentimenti contrapposti, seguivano gli sviluppi della "cosa". Ma anche un'indicazione di come la sensibilità ecologica entrava a far parte dell'identità stessa del nuovo partito. Non che i comunisti italiani fossero completamente estranei all'argomento, basti pensare a un articolo pubblicato su "Rinascita" da parte di Giovanni Berlinguer nel giugno del 1970 e a un Convegno tenutosi l'anno successivo[841]. Il problema era stato quello di non riuscire a organizzare all'interno del Pci una discussione in grado di corrispondere alle sensibilità che man mano erano aumentate all'interno della società civile. Ne rappresenta una dimostrazione il consenso che la Federazione delle liste Verdi ottenne in Italia alle amministrative del 1985 e alle politiche del 1987[842].

Parte dell'elettorato progressista aveva dunque iniziato a muoversi, riconoscendo nella tematica ambientalista e pacifista, praticamente sempre le due questioni andavano di pari passo, il nuovo campo di battaglia per esprimere un dissenso, un'opposizione netta e in alcuni casi radicale a una società imperniata dalle logiche capitaliste e imperialiste. Seguire questa parte di cittadinanza, ergersi a suo rappresentante politico, comportava un passaggio che i comunisti italiani non riuscirono a compiere del tutto e che aveva a che fare con la risoluzione a favore dell'ecologismo di un binomio conflittuale come quello tra ambiente e lavoro.

La priorità, per il partito, continuava infatti a essere quella di assicurare una mole di attività produttiva in grado di rispondere alle esigenze occupazionali della classe operaia. Poco importava se a sostenere le attività industriali vi fosse l'utilizzo di energia nucleare o inquinante. La questione era tutto fuorché di poco conto, considerando le conflittualità che sorsero soprattutto al livello della base quando convinti militanti comunisti si trovarono impegnati in lotte territoriali finalizzate alla non realizzazione di centrali nucleari, come nel caso di Montalto di Castro[843].

A modificare in parte l'orientamento del partito non vi fu una discussione interna ma la reazione alla tragedia verificatasi nella notte tra il 25 e il 26 aprile del 1986 nell'impianto nucleare di

[839] *Occhetto cambia il nome e il simbolo del partito,* in Filmoteca e videoteca, Pci, Aamod, 10 ottobre 1990.
[840] Nello stesso giorno il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti apriva di nuovo all'ipotesi nucleare per l'Italia. Si veda: *Andreotti apre al nucleare,* «l'Unità», 11 ottobre 1990, p. 17.
[841] G. Pagnotta, *Il rapporto con la cultura ecologista e con gli ambientalisti,* in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento,* «cit.», pp. 539-540.
[842] Ivi, p. 549. Per una ricostruzione storiografica dei Verdi italiani rimando a: G. Grimaldi, *I verdi italiani tra politica nazionale e proiezione europea,* il Mulino, Bologna 2021.
[843] G. Pagnotta, *Il rapporto con la cultura ecologista e con gli ambientalisti,* «cit.», p. 549.

Černobyl. Solo pochi giorni prima, nel corso del XVII° Congresso del Pci, l'emendamento firmato da Bassolino e Mussi concernente lo stop alla costruzione di nuove centrali non passò per soli 18 voti su di un totale di 956. Era questa la dimostrazione di uno stallo che, al netto della posizione assunta nel corso del referendum abrogativo del 1987[844] e del contributo "ambientalista" portato ai vertici del Pci dalle istanze dei giovani della Fgci e dalle donne comuniste, accompagnò l'ultima stagione del Pci[845].

La contraddizione ambiente/lavoro restava dunque tra i nodi non risolti che Pds e Rifondazione comunista ereditarono non senza difficoltà. Del resto, al netto della sua validità, la sensibilità ecologista rappresentava un ulteriore elemento di difficoltà per un partito che si si era sempre proposto come rappresentante della classe operaia, e che aveva dunque il lavoro al centro della propria elaborazione politica. Dopo la rivoluzione tecnologica con la progressiva sostituzione dei lavoratori dalle macchine, a minare l'occupazione vi era ora anche la necessità di far sì che le attività produttive non occultassero più le conseguenze delle stesse sulla natura. Occorreva individuare una nuova equità che tenesse in conto di nuovi e molteplici aspetti, ed era la sinistra a doverlo fare in quanto le istanze ambientaliste-pacifiste provenivano prevalentemente se non unicamente da parte dell'elettorato progressista.

Conseguentemente la questione non poteva non essere seguita con particolare attenzione dagli stessi socialisti italiani. A seguito delle già citate consultazioni amministrative del 1985, Antonio Landolfi definì i verdi italiani come "una novità politica di considerevole interesse" fomentata in Italia così come altrove dagli effetti della Terza rivoluzione industriale o, in alcuni casi, dai prodromi della società post-industriale[846]. Detto ciò, per Landolfi le istanze ambientaliste mantenevano una propria validità nel momento in cui si limitavano a intervenire su questioni specifiche, limitate territorialmente e nella portata generale.

Occorreva insomma che i movimenti ecologisti, per essere presi sul serio, rinunciassero alla propria dimensione "messianica" e "catastrofista", portatrice di una critica piuttosto radicale alla stessa "civiltà moderna" e incastonata all'interno di un utopismo alla cui base vi era una visione "iperbolizzata" di rischi reali come l'alterazione della natura o il rischio della distruzione atomica,

[844] L'8 e il 9 novembre del 1987, insieme a due quesiti concernenti la giustizia, gli elettori italiani si espresso in un referendum per abrogare rispettivamente la norma che consentiva al Comitato interministeriale per la programmazione economica di scegliere dove localizzare le nuove centrali nucleari nel caso in cui gli enti locali non erano giunti a nessuna decisione entro i tempi prestabiliti, la possibilità per l'Enel di partecipare ad accordi internazionali per la costruzione o la gestione di centrali elettronucleari all'estero, e il compenso a quei comuni che accettavano la costruzione sul proprio territorio di centrali a carbone o nucleari. Tutti e tre i quesiti ottennero il quorum minimo necessario per essere validi e il "sì" all'abrogazione, ottenuta con una percentuale che andava dal 70 all'80% dei consensi. Nonostante il ruolo fondamentale in sede di raccolta firme per la possibilità di svolgere il referendum svolto da Democrazia proletaria, Federazione dei Verdi e Partito radicale, Pci e Psi si schierarono poi entrambi per l'abrogazione delle tre norme.

[845] Ivi, p. 554.

[846] A. Landolfi, *Verdi e pacifisti: il reale e l'immaginario,* «Mondoperaio», n.6/1985, p. 26.

quest'ultimi "vissuti con un'angoscia delirante e con smarrimento del senso delle realtà civile e politica"[847].

Nel momento in cui l'ambientalismo e il pacifismo rivendicavano la validità delle proprie analisi sul piano di politica generale, ecco che per Landolfi tale programma assumeva il carattere di un idealismo irrealizzabile e addirittura pericoloso, in quanto le richieste di pace erano molto spesso accompagnate da critiche molto più rivolte verso l'imperialismo atlantico che verso i comportamenti antiliberali del Patto di Varsavia. Era dunque un pacifismo a senso unico, "unilaterale", che chiedendo lo stop agli armamenti convenzionali e non, rischiava di favorire la controparte sovietica, la cui struttura impediva di fatto la formazione al suo interno di un'attenzione civile radicata e forte come in Occidente[848].

Inevitabilmente, la sponda socialista della sinistra italiana non poteva sottrarsi dal commentare quanto accaduto a Cernobyl. Per il direttore di *MondOperaio* Luciano Pellicani, a guidare le scelte future in riguardo all'utilizzo o meno dell'energia nucleare avrebbe dovuto esserci la razionalità della conoscenza e dell'informazione, la quale avrebbe dovuto portare a una valutazione laica dei vantaggi e delle problematiche dell'atomo, senza farsi influenzare dall'emotività successiva alla tragedia. Posta in questo modo, la rinuncia totale al nucleare civile era da considerarsi semplicemente come irrealistica. La civiltà occidentale, fondata sullo sviluppo industriale, "imponeva" di fatto il nucleare, considerando l'alto tasso di energia richiesta e la scarsità di soluzioni alternative, come il fotovoltaico, che ai tempi apparivano ancora come di lontana attuazione[849].

Come nelle valutazioni precedenti di Landolfi, anche nel caso di Pellicani le proprie valutazioni sfociavano poi nel campo della guerra fredda e dell'equilibrio, dunque, necessario tra i due poli. Eliminare le centrali nucleari non avrebbe infatti eliminato il rischio atomico se contemporaneamente alla chiusura delle centrali civili non vi fosse stata anche la cessazione delle attività negli impianti militari. Data anche in questo caso l'impossibilità data per certa di giungere a un accordo su tale argomento con i sovietici, la doppia chiusura avrebbe avuto anche qui un carattere unilaterale, concernente cioè i soli impianti occidentali il che avrebbe equivalso, nelle considerazioni di Pellicani a far sì che "al fine di scongiurare un pericolo potenziale, l'Occidente dovrebbe consegnarsi mani e piedi legati all'Unione sovietica"[850].

Un rischio che evidentemente non avrebbe valso la pena di correre, anche perché già la sola rinuncia all'atomo per fini industriali, avrebbe equivalso a un "collasso improvviso della produzione" e dunque a "milioni e milioni di disoccupati" con le conseguenti tensioni sociali. In altre parole, "la

[847] Ivi, pp. 26-28.
[848] Ivi, p. 28.
[849] L. Pellicani, *Dopo Cernobyl*, «Mondoperaio», n.6/1986, p. 2.
[850] Ibidem.

crisi generale e irreversibile della "civiltà moderna"[851]. Conseguentemente, non vi era alcuna possibilità di eliminare il rischio atomico senza schiudere le porte della restaurazione delle condizioni di vita presenti nelle società preindustriali, dominate da pestilenze e carestie[852].

Se la visione degli ambientalisti veniva tacciata di essere "catastrofista", le parole e i discorsi appena riportati dimostrano come dal mondo del socialismo italiano provenivano analisi che erano altrettanto radicali, sia per quel che concerne le considerazioni specifiche sui problemi ecologici, sia per la visione dogmatica e rigida del conflitto bipolare. Una visione che poi non trovò sfogo nella posizione ufficiale del partito, molto più moderata e attenta a considerare tutti gli elementi presenti nella discussione. Al pari del Pci, infatti, i socialisti italiani si schierarono a favore dell'abrogazione dei tre quesiti referendari finalizzati all'abrogazione di norme che in qualche modo favorivano il dispiegamento di centrali nucleari sul territorio italiano.

Come affermato nei giorni precedenti alla consultazione referendaria dallo stesso segretario Craxi, il Psi si diceva favorevole a un congelamento della costruzione di nuovi impianti alfine di favorire un approfondimento e un miglioramento della legislazione nazionale concernente la sicurezza delle nuove centrali. Non era dunque un "no" netto al nucleare, quanto un blocco temporaneo motivato da ragioni di sicurezza quanto dalla constatazione di come il potenziale nucleare italiano non avrebbe comunque risolto il problema energetico del Paese[853].

Ugualmente ispirate da ragionamenti razionali erano le considerazioni del socialista Giorgio Ruffolo, ministro dell'ambiente tra luglio del 1987 e giugno 1992. Le cause del degrado ambientale erano da rintracciare nelle modalità dello sviluppo industriale, uno sviluppo che aveva comportato un "divorzio" tra l'uomo e la natura in cui lo stesso vive. Occorreva dunque individuare nuove maniere per produrre e consumare con una maggiore consapevolezza del benessere ambientale. Quali fossero le misure da adottare per perseguire tale obiettivo, diminuendo l'inquinamento atmosferico e avviando nuove attività come il riciclaggio dei rifiuti, rimaneva ancora un enigma da sciogliere.

Ciò che era certo, per il ministro socialista, era la necessità di cambiare l'approccio con il quale le tematiche ambientali erano state sin lì trattate. Dal campo dell'emergenza, le problematiche relative agli ambienti naturali necessitavano di essere affrontate d'ora in avanti mediante politiche strutturali che prevedessero anche una legislazione e una quantità d'investimenti adeguate alla sfida che l'approssimativo stato di salute del pianeta iniziava a richiedere[854].

---

[851] Ibidem.
[852] Ivi, p. 3.
[853] *Tutti sì. L'appello di Craxi,* «Avanti!», 7 novembre 1987, p. 4. Per una prospettiva più ampia delle ragioni del "sì rimando anche a: F. Forte, *Gli argomenti contro il nucleare,* «Mondoperaio» n. 11/1986, pp. 9-13; F. Forte, *Il referendum sul nucleare. Perché proponiamo tre sì,* «Mondoperaio» n. 10/1987, pp. 12-14.
[854] *Un nuovo patto con la natura,* intervista a Giorgio Ruffolo, «Mondoperaio», n.6/1990, pp. XI-XII, Supplemento *Energia e Ambiente, ovvero che il fuoco di Prometeo non bruci la Terra,* a cura di W. Raupuk e L. Martello, pp. I-XXXII.

Eppure, vi era un elemento che teneva strettamente collegate l'emergenza ambientale con le rivendicazioni storiche del movimento operaio. Se quest'ultimo, infatti, aveva sempre dato priorità alle condizioni di vita e di impiego dei lavoratori, non si poteva non cogliere ora il nesso tra le disfunzioni della produzione e le ricadute in termini di salute per gli operai che ne erano parte attiva. Occorreva invece che le vecchie formazioni partitiche della sinistra, insieme ai nuovi movimenti sociali, intraprendessero un'azione diretta a sfruttare le problematiche ambientali del capitalismo per prendere in mano la gestione della programmazione economica scegliendo cosa, quando e in che maniera produrre. Per gli ambienti del sindacalismo comunista spagnolo, tale intento veniva inoltre considerato come una necessità finalizzata a impedire che le persone si trovassero, almeno formalmente, a dover scegliere tra il lavoro e la salute[855].

Nella sensibilità ecologista, del resto, non vi era nulla di alieno rispetto a un mondo politico le cui origini più profonde e lontane nel tempo risiedevano nel contributo teorico di Marx ed Engels. È senz'altro vero che tra i primi atti compiuti sia dai socialisti quanto dai comunisti spagnoli una volta recuperata la possibilità di esercitare liberamente l'attività politica, vi sia stato l'atto di affrancarsi dal marxismo-leninismo. Al tempo stesso, però, il marxismo tornava d'attualità nel momento in cui occorreva dimostrare come l'ambientalismo rappresentasse un elemento insito nel progressismo di sinistra.

A tal proposito, nelle file del comunismo spagnolo vi era chi sottolineava come nello stesso processo di produzione, ossia l'elemento fondamentale della storia dell'uomo, si operava una trasformazione dell'ambiente naturale la cui appropriazione dei frutti, al pari dei tradizionali strumenti della produzione, disegnavano una determinata struttura sociale che poneva i lavoratori al fondo della stessa. Per questo, lottare per la natura, lottare affinché si conservasse un ampio spettro di gestione pubblica delle risorse ambientali, doveva essere considerato non come un elemento in più da aggiungere ai propri programmi politici ma bensì come uno degli elementi più emblematici della stessa lotta di classe[856].

Un elemento identitario, dunque, per certi aspetti il più predisposto a riassumere il carattere alternativo della propria opposizione rispetto al capitalismo, sul piano generale, e al Psoe, sul piano nazionale. Evidentemente, come ricordato anche per il caso italiano, gli stessi socialisti spagnoli iniziarono ad ospitare con sempre maggiore frequenza il tema ecologico all'interno dei propri dibattiti interni, tanto da proporlo all'elettorato come uno dei punti chiave dell'analisi politica del "socialismo democratico" di fine secolo[857].

[855] A. Carcoba, *Ecología y movimiento obrero,* «Nuestra Bandera», n.134, aprile 1986, pp. 31-32.
[856] M. Maurín Alvarez, *Marxismo y medio ambiente,* «Nuestra Bandera», n.147, octubre 1990, pp. 30-33.
[857] A. Cercas, *Los socialistas y el medio ambiente,* «Leviátan», n.42/1991, p. 25.

L'importanza del tema si riscontrava nel far sì che l'ambientalismo si convertisse in un parametro fondamentale mediante il quale analizzare tutti gli aspetti e le tematiche sottoposte ad attenzione, come se quest'ultime acquisissero una nuova dimensione che obbligava formalmente la dirigenza del partito ad aggiungere la lente dell'ecologia nel considerare le problematiche del lavoro, dell'economia o dello sviluppo. Ed era proprio sul punto di congiunzione tra economia e sviluppo che si innestava il messaggio più importante del Psoe, ossia il fatto che la cura dell'ambiente naturale non avrebbe dovuto far retrocedere le acquisizioni in termini di possibilità che l'umanità, almeno nei Paesi più avanzati, aveva raggiunto. L'ecologia non veniva dunque considerata come un elemento in grado di produrre una revisione radicale della necessità di garantire alla civiltà occidentale e, di rimando, ai Paesi più poveri, il tasso più alto possibile di ricchezza materiale[858].

Occorreva evidentemente incontrare un nuovo punto d'incontro, far sì che gli effetti della produzione danneggiassero in maniera sempre minore la componente naturale, ma non per questo l'ideologia dello sviluppo intesa come crescita svincolata da parametri qualitativi delle disponibilità di oggetti o cibo doveva essere rivista o messa al bando. Migliorare i mezzi, laddove possibile, senza però rinunciare ai fini. Questo era il contenuto che doveva essere esposto all'elettorato, tranquillizzandone quella parte che aveva acquisito il valore capitalista del possesso inteso come benessere.

Nel limite nazionale del suo potere, il Psoe aveva cercato sin dal 1982 di migliorare la situazione ambientale della Spagna al netto, secondo le narrazioni che provenivano dall'interno del partito, delle difficoltà ereditate in tal senso e dal fatto che la giovane democrazia spagnola portava sul tavolo del Consiglio dei Ministri una quantità considerevole di emergenze e di problematiche le quali avevano molto spesso ricacciato l'esigenza di giungere a uno sviluppo compatibile ambientalmente in secondo, terzo o quarto piano[859].

Ciò che il governo di González aveva chiaro, era che le sole possibilità spagnole non sarebbero bastate al Paese per affrontare e risolvere in modo soddisfacente la problematica. Conseguentemente, una volta entrata a far par parte della Comunità europea, la Spagna iniziò a richiedere che il consesso di Stati comunitari riversassero nei confronti del nuovo arrivato, in qualità di "socio retrasado del club", quelle compensazioni e quel trattamento necessario a far sì che l'integrazione potesse procedere sotto il segno di un'armonizzazione non solamente sociale o economica ma anche ambientale[860].

Tali contenuti, furono formalizzati all'interno del partito nel corso del XXXII° Congresso

[858] Ivi, pp. 25-26.
[859] Ivi, p. 26.
[860] Ivi, p. 27.

celebrato nel novembre del 1990. In quell'occasione il Psoe rimarcò come, sullo scenario globale, la principale problematica da affrontare era quella della crisi ambientale. Dopo la caduta del Muro si era instaurato un clima di apertura nel dialogo Est-Ovest che, al pari dell'illusione di essere su di un cammino positivamente risolutivo degli squilibri tra il Nord e il Sud del mondo, fece sì che il tema ecologico assunse un'importanza nuova nei discorsi programmatici di caratura internazionale[861].

Il problema, del resto, non poteva che invitare a una soluzione il più possibile condivisa per non dire globale. Posto come dato irrinunciabile l'impossibilità di porre fine alla crescita, se non provocando una nuova propagazione della miseria anche nei Paesi sviluppati economicamente, la sfida non poteva che essere quella di costruire "un orden ecológico internacional que haga posible un desarrollo económico solidario y compartido sobre la base del respeto internacional a los equilibrios internacionales"[862].

Tra gli elementi chiave del nuovo "orden", vi era la necessità di procedere a un piano di finanziamento della preservazione degli ecosistemi che fosse contingente alla risoluzione del debito gravante sul Terzo Mondo[863]. Su quest'aspetto, il programma presentato dal Psoe a seguito del proprio XXXII° Congresso, intrecciava fortemente i contenuti del Rapporto sul debito redatto da Craxi e pubblicati giusto un mese prima, nell'ottobre del 1990.

L'8 dicembre del 1989, il Segretario generale dell'Onu Javier Pérez De Cuéllar aveva infatti affidato al segretario del Psi l'incarico "di espletare una missione relativa al problema del debito dei Paesi in via di sviluppo, le sue conseguenze sia economiche che politiche per gli stessi Paesi e per la comunità internazionale nel suo insieme, e le possibili soluzioni"[864]. Il messaggio politico che ne uscì concerneva l'universalità del problema del debito dei Paesi in via di sviluppo il quale, considerando le conseguenze in termini di povertà, di conflitti e di degrado ambientale che ne scaturivano, toccava gli Stati del Terzo Mondo allo stesso modo che i Paesi industrializzati[865].

Vi era dunque un doppio intreccio che legava la parte ricca a quella povera del Mondo così come il problema del debito di quest'ultima con lo sfruttamento irrazionale e predatorio delle proprie risorse naturali, uno sfruttamento sostenuto dalle scarse risorse economiche a disposizione. Data l'universalità dell'ecosistema, le soluzioni non potevano che derivare da sintesi incontrate all'interno

[861] *Manifiesto programa 2000*, «El Socialista», 30 de noviembre de 1990, p. 24.
[862] Ibidem.
[863] Ibidem.
[864] Archivio del Senato della Repubblica, *Nomina di Craxi a rappresentante del segretario generale dell'Onu per il problema del debito dei Paesi in via di sviluppo,* 8 dicembre 1989, Fondo Bettino Craxi, Attività istituzionale, Organizzazione delle Nazioni Unite, Discorsi e comunicati, Comunicati.
[865] Archivio del Senato della Repubblica, *Rapporto 6 b B, Craxi, Il debito nel mondo: una realtà da conoscere,* 8 ottobre 1990, Fondo Bettino Craxi, Attività istituzionale, Organizzazione delle nazioni unite, Discorsi e comunicati, Assemblea generale dell'Onu, New York, p. 9. Una sintesi del rapporto è consultabile anche in un filmato conservato nella videoteca della Fondazione Craxi. Di seguito gli estremi archivistici: dvd n. 229, *Il debito dei Paesi in via di sviluppo. Un problema di solidarietà e di democrazia,* (74a).

di riunioni internazionali che ne avrebbero dovuto definire i tempi e i modi. Un'ovvietà, per certi aspetti, ma che all'interno del discorso politico dei socialisti spagnoli incontrava una sua linearità nel dato programmatico di tale assunto.

Ciò che più di ogni cosa definisce il XXXII° Congresso del Psoe è il suo carattere progettuale, come a voler marcare un punto di distinzione tra gli obiettivi che il partito si era visto costretto a perseguire per potere completare la Transizione, e quelli che avrebbe voluto raggiungere nel decennio che si era appena aperto. La prima pietra di questa operazione di rilancio era già stata posta nel corso del precedente appuntamento congressuale, quando lo slogan del simposio socialista era stato quello di "ganar el futuro"[866]. Ora, nel corso del 1990, si formalizzava sotto la parola d'ordine di *Manifiesto programa 2000.*

A definire il perimetro della nuova proposta vi era la convergenza apparentemente contraddittoria tra "l'autonomia" socialista e la necessità di scendere a compromessi con le controparti politiche ed economiche sul piano nazionale così come sovranazionale. Una contraddizione che trovava una risoluzione nella pratica di presentarsi all'elettorato e ai propri militanti con un messaggio indipendente, schermato da possibili influenze esterne, per poi aprire ai dialoghi con le forze esogene, secondo quanto previsto dal regime democratico[867].

L'elemento con il quale più che con altri occorreva incontrare una mediazione era il libero mercato, recepito dai socialisti spagnoli in quanto produttore di ricchezza e benessere ma di cui si condannava la tendenza a porsi al di sopra dello Stato stesso e del suo controllo. La ricchezza prodotta andava infatti redistribuita tra le varie classi sociali, ed era attorno a questo impegno che si esplicitava il valore del *socialismo democratico* al quale il Psoe, pur guardando al nuovo millennio, continuava a sentirsi legato.

Pluralismo politico, anche se sempre di più in Spagna si guardava al Psoe come a un partito-Stato fortificato nella sua funzione dagli scarsi risultati elettorali registrati dai suoi avversari[868], e regolamentazione del mercato erano i due pilastri attorno al quale González faceva girare il discorso politico e propagandistico del proprio partito[869]. Un discorso politico che si opponeva a quello dei neoconservatori, i quali sostenendo la validità in tutto e per tutto del capitalismo, fomentavano di fatto la permanenza o l'aggravamento delle differenze e delle diseguaglianze sociali[870].

In tale contrapposizione si esplicita uno degli aspetti più curiosi dell'ultimo spicchio del secolo

[866] A. Pancaldi, *La Spagna dei socialisti*, «l'Unità», 22 novembre 1988, p. 2. In un Congresso fortemente acritico e cristallizzato sul dettato trionfalistico di Felipe González, l'unica opposizione provenne dal sindacato socialista dell'Ugt e dal suo segretario Nicolas Redondo. Si veda a tal proposito: *El Congreso del Psoe finalizó sin resolver el enfrentamiento con Ugt*, «El Pais», 25 de enero de 1988, pp. 1-8-11 y 15.
[867] F. González, *Reflexiones sobre el proyecto socialista*, «Leviatán», n. 41, otoño 1990, p. 9.
[868] Si guardi ancora il resoconto di A. Pancaldi, *La Spagna dei socialisti*, «cit.»
[869] F. González, *Reflexiones sobre el proyecto socialista*, «cit.»
[870] *Manifiesto programa 2000*, «cit.», p. 7.

passato. Mentre infatti sul piano internazionale la caduta del Muro aveva aperto la possibilità di un nuovo assetto multipolare, sul piano del confronto partitico l'interpretazione fallimentare espressa nei confronti del comunismo tutto a seguito dell'implosione dell'Urss unita all'inconsistenza elettorale dei partiti di destra estrema, aveva fatto trionfare l'idea del bipolarismo. Da una parte coloro i quali volevano mediare le spinte autoregolatrici imposte dal capitalismo, dall'altra coloro i quali invece immaginavano un interventismo sempre minore da parte dello Stato. Secondo tale visione duale del dibattito politico, gli estremi, di sinistra così come di destra, erano in qualche modo stati sconfitti dalla storia e dunque, se il riconoscimento del valore della democrazia non permetteva un'esclusione formale di tali schieramenti, il loro messaggio doveva però essere considerato come superato, dissolto, non più valido per affrontare le sfide che si presentavano. Lo stesso discorso in qualche misura valeva per i movimenti sociali i quali, se da un lato servivano ai partiti come termometro per comprendere che tipo di sensibilità avesse sviluppato la società civile, dall'altro non avevano nessun tipo di legittimità politica se non inserivano le proprie istanze rivendicative all'interno dei partiti precostituiti.

In un momento, dunque, di alta complessità e di profonde incertezze, la politica che si diceva ispirata ai valori democratici rispondeva con una soluzione semplificante la quale, pur riconoscendo il diritto di parola a tutte le prospettive possibili, sottolineava poi convintamente come l'espressione popolare avesse una sua utilità solo nel momento in cui si dirigeva, al momento del voto, verso l'uno o l'altro schieramento presente nel bipolarismo.

Evidentemente, nell'alveo della sinistra, era ai partiti socialisti o socialdemocratici che più convintamente riusciva la parte di coloro i quali erano usciti vittoriosi dalle tragedie e dalle avversità del XX° secolo, presentandosi per questo come i legittimi possessori di questo spazio politico. In Italia però il "nuovo" Pci, che corrisponderà anche all'ultimo, scelse in qualche modo di seguire tale orientamento puntando sempre più, ad esempio in occasione delle elezioni europee del 1989, sul binomio conservatori/progressisti[871]. A livello nazionale, come visto in precedenza, l'operazione di accreditamento comportò il passaggio del cambiamento del nome mentre a livello comunitario, dove le formule politiche erano ancor meno ancorate a rigidi schematismi, la soluzione proposta fu quella dell'"eurosinistra", una soluzione "tendente a superare divisioni fondate su eredità ideologiche del passato" e che, come affermato l'anno successivo dal Psoe nel corso del proprio Congresso, aveva come orizzonte "i temi del 2000"[872].

In realtà, tornando alla specificità dei socialisti spagnoli, le tematiche riportate e analizzate all'interno del proprio *Manifiesto* avevano poco a che fare con il millennio che doveva ancora arrivare

[871] FG, APCI, Elezioni europee 18 giugno 1989, *Programma per l'elezione del Parlamento europeo,* busta 1856.
[872] FG, APCI, Direzione, *Riunione di Direzione del 5 luglio 1989*, mf. 8908, p. 2.

e molto invece con i ritardi nella gestione di difficoltà che si trascinavano da tempo, come l'occupazione giovanile e femminile, un'amministrazione efficiente dello Stato o gli stessi cambiamenti sociali e lavorativi dettati dalle nuove tecnologie[873].

Questioni che erano ancora presenti sul tavolo e che ci parlano di una complessità interna allo scenario spagnolo che la lunga continuità dei governi di González, confermato a capo del governo anche nelle successive elezioni del 1993, non lascerebbe ipotizzare. In realtà il dibattito interno era fortemente segnato da una conflittualità che non risparmiava anche l'utilizzo di toni duri come quando, ad esempio, nel maggio del 1991 il vicesegretario generale del Psoe Alfonso Guerra definì come "un acto antidemocrático" gli scioperi nel settore pubblico organizzati dall'Ugt e dalle CC.OO[874].

Critiche all'indirizzo dell'esecutivo giunsero sempre più continuamente tra il 1989 e il 1990 anche da parte degli ambienti cattolici, con il Presidente della Conferenza episcopale spagnola Ángel Suquía Goicoechea che ne denunciava la scarsa morale pubblica emergente nei primi casi di corruzione politica[875]. In quei mesi, inoltre, l'immagine pubblica del Psoe era già stata indebolita dall'emergere di testimonianze, la prima fu quella di un ignoto poliziotto spagnolo dell'aprile 1986[876], nelle quali si intestava al governo stesso la responsabilità de la "guerra sucia" condotta dal Gal (grupo antiterrorista de Liberación) contro l'Eta[877].

Questioni che però non intaccarono immediatamente il consenso elettorale di cui era destinatario il Psoe se è vero che, nei passaggi elettorali del 1986, del 1989 e del 1993, il partito rimase tranquillamente al primo posto nelle preferenze espresse dalla cittadinanza spagnola. Come visto in precedenza, il nucleo centrale dell'impegno politico dei socialisti spagnoli restava quello di lottare per l'emancipazione sociale e per la combinazione delle libertà personali con la solidarietà collettiva, opponendosi al fronte conservatore. Le nuove sfide che erano intervenute sull'agenda politica nazionale e internazionale non rappresentavano un ostacolo ma anzi, la dimostrazione stessa

[873] *Manifiesto programa 2000,* «cit.», pp. 7-26.
[874] Á. Soto Carmona, *El conflicto como respuesta social pero también politica,* in Á. Soto Carmona, A. Mateos López (a cura di), *Historia de la época socialista. España 1982-1996,* «cit.», p. 229.
[875] F. Monero García, *Iglesia, católicos y gobiernos socialistas. Percepciones recíprocas (entre la confrontación y el pacto),* in Á. Soto Carmona, A. Mateos López (a cura di), *Historia de la época socialista. España 1982-1996,* «cit.», p. 268.
[876] *Supuesto policía acusa a altos cargos de Interior de crear los GAL,* «El Pais», 10 de abril de 1986, pp. 1 y 13.
[877] Nel 1998 José Barrionuevo e Rafael Vera, rispettivamente Ministro dell'interno tra il 1982 e il 1988 e Director de seguridad de Estado tra il 1982 e il 1984 e poi ancora tra il 1986 e il 1994, furono condannati dal Tribunal Supremo a dieci anni di carcere, sentenza ratificata poi nel 2001 dal Tribunal Constitucional per il sequestro di Segundo Marey avvenuto nel 1983. Si trattò in realtà di un errore in quanto Marey, cittadino dal doppio passaporto spagnolo e francese, nulla aveva a che fare con il gruppo dell'Eta. Per una ricostruzione della vicenda relativa al Gal rimando a: E. González Calleja, *Entre la normalización institucional y la «la guerra sucia»: luces y sombras de la política de seguridad de los gobiernos del Psoe,* in Á. Soto Carmona, A. Mateos López (a cura di), *Historia de la época socialista. España 1982-1996,* «cit.», pp. 65-90.

della validità teorica e fattuale del socialismo democratico[878].

Ed era questo un progetto il cui contenuto era fortemente approvato anche dal leader dei socialisti italiani Craxi, il quale accolse il *Manifiesto 2000* affermando come nessuno al pari del Psoe era stato in grado di incontrare un corretto bilanciamento tra tradizione e rinnovamento, esplicitando dunque come i traguardi ottenuti negli anni precedenti dai socialisti spagnoli rappresentavano la principale garanzia per la capacità futura del partito di operare correttamente[879].

Del resto, in quel frangente cronologico Psi e Psoe condividevano anche una base d'entusiasmo dovuta alla caduta del Muro e alla seguente interpretazione sulla debacle storica della scelta comunista[880]. Per i socialisti italiani questo significava però anche mettere un punto rispetto a uno dei contenuti più ripetuti da quando Craxi ne era divenuto il segretario, ossia il giudizio sulla democrazia italiana considerata come "bloccata" nell'alternanza tra governo e opposizione, data l'impossibilità insita nel proprio nome per il Pci di assumere incarichi di governo[881]. Il cambiamento dello scenario internazionale e soprattutto il percorso riformatore avviato da Occhetto, invitavano in qualche modo ad aprire alla possibilità di costituire un'alternativa di sinistra rispetto alla Dc.

Appelli in tal senso, appelli cioè a una rinnovata unità socialista che avrebbe unito Psi e Pci/Pds non mancarono anche se, sul piano concreto degli accordi politici, l'orientamento dei socialisti italiani si mantenne in realtà stabile sulla rotta della coabitazione con i democristiani. Mentre infatti negli interni dell'Ansaldo di Milano andava in scena il 45° coreografico Congresso del Psi, Craxi stringeva un accordo di "spartizione del potere" con il nuovo segretario Dc Forlani. Secondo tale patto, Andreotti avrebbe dovuto sostituire De Mita come capo del governo prima di aspirare alla carica di Presidente della Repubblica, elezione che avrebbe aperto al leader del Psi la via del ritorno alla guida dell'esecutivo[882].

Fatta eccezione per il primo passaggio dell'accordo, ossia l'avvicendamento nella carica di Presidente del Consiglio tra De Mita e Andreotti, formalizzatosi nel luglio del 1989, la strage mafiosa di Capaci, con la successiva elezione a Capo dello Stato di Oscar Luigi Scalfaro, e il declino politico del Psi, resero inattuabili le due successive condizioni del patto. Ma questo non si poteva ancora sapere tra il 1989 e il 1990, cristallizzando l'indirizzo strategico dei socialisti italiani verso la convivenza più che verso l'alternanza con la Dc.

Una convivenza che garantiva al Psi uno spazio minimo di potere ma che al tempo stesso non ne esauriva l'ambizione di incrementarlo anche all'interno di tale assetto. La via elettorale non aveva

[878] A. Guerra, *La renovacion del proyecto socialista,* «Leviatán», n. 45, otoño 1991, p. 61.
[879] *Los invitados internacionales destacaron la labor politica del Psoe,* «El Socialista», 15 de noviembre de 1990, p. 4.
[880] Si vedano, ad esempio: L. Pellicani, *La vittoria del socialismo liberale,* Mondoperaio n.5/1990, pp. 2-3 ; L. Pellicani, *Il futuro della sinistra si chiama socialdemocrazia,* «Mondoperaio», n.11/1991, pp. 2-3.
[881] Ad esempio: Fondazione Craxi, Videoteca, *Contratto con gli italiani,* Elezioni politiche 1979, 149.2.
[882] P. Mattera, *Storia del Psi,* «cit.», p. 221.

dato i frutti sperati, rimanendo al di sotto del 15% la soglia attorno alla quale il partito continuava a gravitare, ben distante dunque sia dai democristiani che dai comunisti. La soluzione che proprio nel corso del 45° Congresso iniziò a prendere quota ed a essere proposta con continuità fu quella di predisporre una grande riforma istituzionale che avrebbe trasformato la Repubblica italiana da parlamentare a presidenziale[883]. La scommessa neanche troppo velata dietro tale iniziativa era quella di puntare sulla leadership di Craxi per consegnare al Psi una forza nel giogo istituzionale italiano ancora maggiore rispetto a quanto ottenuto sin lì.

Ovviamente vi furono tutto un insieme di ragionamenti atti a dimostrare la validità della proposta, a cominciare dall'inconsistenza del Parlamento così come delle stesse maggioranze governative alfine di assicurare al Paese un cammino di riforme. Come affermato da Salvo Andó, deputato socialista dal 1979 e futuro Ministro della difesa, la soluzione risiedeva nella realizzazione di un "processo di riordino delle istituzioni che esalti la capacità decisionale; che consenta di superare i paralizzanti bracci di ferro tra i diversi poteri dello Stato, e in particolare tra l'esecutivo e il legislativo; che consenta soprattutto al primo di avere il reale governo di una burocrazia finalmente imparziale e responsabilizzata"[884].

La riforma istituzionale presentata andava di pari passo con la revisione, in senso rafforzativo, delle autonomie regionali e si muoveva in realtà tra presidenzialismo e cancellierato. Volgendo sul tema ampiamente diffuso allora concernente la necessità di dotare la competizione partitica italiana di una nuova legge elettorale, lo stesso Andó aveva infatti precisato come "alla più forte legittimazione del Presidente della Repubblica o del presidente del Consiglio eletti direttamente dal popolo abbia a corrispondere una maggioranza di governo scelta anch'essa dal popolo". L'importante era "soprattutto che il vertice del potere esecutivo" avesse "una forte legittimazione popolare"[885].

Ma le ragioni che suggerivano un tale cambiamento costituzionale dell'ordinamento italiano non riguardavano solo le difficoltà delle procedure parlamentari o governative, bensì l'esperienza che aveva dimostrato alla Repubblica quanto fosse importante avere al suo vertice una personalità autorevole. In tal senso i socialisti potevano attingere direttamente al proprio pantheon politico, citando gli anni al Quirinale di Pertini. Ciò che conseguiva era l'ambizione parossistica di assegnare per legge, "a prescindere dalla sua personalità, dal prestigio che riscuote", il carisma dello storico leader del Psi, autorevole "sia di fronte ai soggetti istituzionali, sia di fronte alla gente comune"[886].

I riferimenti "alti" dei socialisti italiani si espresso poi in altre occasioni citando il comportamento di Piero Calamandrei e Leo Valiani durante la discussione dell'Assemblea

[883] *Martelli: chiaro discorso al Pci,* «Avanti!», 19 maggio 1989, p. 5.
[884] S. Andó, *Un presidente che governi,* «Mondoperaio», n.4/1990, p. 2.
[885] Ibidem.
[886] Ibidem.

costituente, quando i due azionisti si erano espressi a favore dell'ipotesi presidenziale sul modello americano per la nuova Italia repubblicana[887]. Vi era evidentemente la volontà da parte del Psi di rimarcare la nobiltà della propria proposta, riscoprendo nel passato una validità teorica che si voleva confermata dalla pratica politica dell'ultima decada del XX° secolo. Anche là dove infatti non vi era un presidenzialismo o un semipresidenzialismo, la contesa elettorale era sempre più concentrata intorno alle figure dei leader, in un processo di personificazione della politica che un po' ovunque nell'Europa occidentale sarà la causa, o forse la conseguenza, dello svuotamento dei partiti.

Il tema delle riforme istituzionali presta il fianco a una serie innumerevoli di analisi, una delle quali concerne l'eternità di tale dibattito nel contesto italiano, costantemente occupato a proporre e a interrogarsi sulle possibilità di come modificare o riscrivere del tutto l'assetto concernente la redistribuzione dei poteri costituzionali. Vale la pena qui interrogarsi sulla validità della ragione che era dietro la proposta del Psi, ossia la presunta forza sull'elettorato del proprio leader. All'imbocco, infatti, dell'ultimo decennio del XX° secolo, la pretesa mossa da parte di Craxi di orientare in maniera decisiva le scelte della cittadinanza non aveva ragione di esistere. La dimostrazione più evidente avvenne nel corso della battaglia sul referendum proposto da Mario Segni[888] e avente come oggetto la modifica della legge elettorale esistente.

Si trattava di un cambiamento minimo concernente la riduzione, da tre a uno, dei voti di preferenza per l'elezione deputati. Eppure, Segni scelse di dare al quesito referendario un senso più ampio, facendolo coincidere nelle sue dichiarazioni con un colpo da assestare contro la partitocrazia. Toccato evidentemente dai toni utilizzati dall'esponente della Dc, Craxi scelse di intervenire direttamente invitando gli elettori ad "andare al mare", disertando dunque i seggi[889]. La speranza era ovviamente quella di far fallire il referendum puntando su un numero di votanti inferiore rispetto al quorum minimo per la sua validità fissato al 50%. Un quorum minimo che però non solo fu raggiunto ma anche abbondantemente superato, con una quantità di voti favorevoli all'applicazione della proposta di Segni che si attestò intorno al 95%[890]. Non solo dunque il segretario del Psi uscì sconfitto, ma la sua figura politica iniziò ad associarsi a un'interpretazione negativa della stessa partitocrazia. Per giunta il pentapartito tutto veniva sempre più considerato da un numero crescente delle distinte forze sociali e lavorative italiane come il principale responsabile della disastrosa situazione dei conti dello Stato. Tra il 1984 e il 1992, il fabbisogno di cassa era passato da 90 mila

[887] A. Landolfi, *La tendenza presidenzialistica,* «Mondoperaio», n.1/1991, p. 13.
[888] Deputato Dc dal 1976 al 1993, è il figlio dell'ex Presidente della Repubblica Antonio Segni, titolare del Quirinale dal maggio del 1962 al dicembre del 1964.
[889] Al contrario Il Pds si schierò a favore del referendum, argomentando come votare *sì* equivaleva a esprimere il proprio dissenso contro il clientelismo della politica. Si veda: A. Leiss, *«L'Italia è tutt'altro che rassegnata»,* «l'Unità», 7 giugno 1991, p. 5.
[890] P. Mattera, *Storia del Psi,* «cit.», p. 223.

miliardi a 150, con una spesa corrente che era salita dal 38,9 al 53,2%[891] del prodotto interno lordo mentre i pagamenti per investimenti erano scesi dal 6 al 4,4%[892].

Il disavanzo esistente tra le entrate e le uscite obbligava i governi che si alternarono tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta a incontrare non facili soluzioni per bloccare un debito pubblico che si avvicinava allora alla cifra di due milioni di miliardi. Un'operazione resa ancor più complicata dal fatto che gli evidenti problemi di bilancio non erano dettati da una particolare situazione congiunturale o da una serie di scelte sbagliate ma dalla stessa struttura di spesa sulla quale il pentapartito aveva basato o rafforzato il proprio consenso politico. Assunzioni statali da un lato e agevolazioni fiscali per il ceto medio dall'altro avevano redistribuito vantaggi personali alla cittadinanza in cambio di un peggioramento della situazione finanziaria, creando una serie di benefici difficili da rivedere. Lo stesso ragionamento valeva per coloro i quali, quando lo Stato già in difficoltà aveva deciso di ricorrere pesantemente all'emissione di titoli pubblici, erano stati attratti dai lauti interessi riconosciutegli[893].

Rimettere mano alla spesa pubblica significava dunque far cadere un sistema di privilegi diffusi nella società civile e che in qualche modo avevano anche garantito agli esecutivi degli anni '80 il consenso di cui avevano bisogno per mantenersi alla guida del Paese. Inoltre, da quando l'Italia era entrata nel Sistema monetario europeo, lo strumento che era stato utilizzato precedentemente dalla classe dirigente italiana quale la svalutazione della moneta non era più possibile se non al prezzo di uscire dallo stesso Sme, con la conseguente ricaduta in termini di credibilità internazionale.

L'alto livello del debito pubblico, le restrizioni nella gestione del cambio e la competizione globale a livello commerciale rendevano però indispensabile il tentativo di cambiare rotta, un tentativo che fu però procrastinato sino all'estate del 1992, quando il governo presieduto da Giuliano Amato varò la legge finanziaria più rigida che fosse stata mai applicata in Italia[894]. Il tutto quando ormai il discredito nei confronti della classe politica di governo aveva raggiunto l'apice, e non solo per le considerazioni in merito alle difficoltà economiche del Paese.

Con l'arresto, infatti, del socialista Mario Chiesa il 17 febbraio del 1992, si schiuse la porta giudiziaria per quel sistema di corruzione che prendeva forma con il pagamento di tangenti da parte di imprenditori a politici locali o nazionali. Era l'inizio dell'inchiesta "Mani pulite", portata avanti dalla procura di Milano e che nel giro di qualche mese decretò la fine del pentapartito e dei suoi componenti.

---

[891] Nel periodo 1980-1992.
[892] Nel periodo 1985 - primi anni Novanta. Come per la nota precedente i dati sono tratti da: V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento al 2020,* «cit.», p. 433.
[893] Ivi, p. 435.
[894] Ivi, p. 437.

Per quel che riguarda nello specifico il Psi, tra il dicembre del 1992 e il febbraio del 1993 gli avvisi di garanzia della procura arrivarono direttamente a Bettino Craxi prima e a Claudio Martelli poi, rispettivamente per concorso in corruzione, ricettazione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti per il segretario socialista e per un "dubbio" conto svizzero per l'allora Ministro di Grazia e Giustizia[895]. L'11 di febbraio poi, Craxi rassegnò le sue dimissioni da segretario del partito, carica che l'Assemblea nazionale del Psi, il giorno seguente, assegnò a Giorgio Benvenuto, in precedenza segretario nazionale della Uil.

Dopo solamente tre mesi le dispute interne al partito tra la nuova segreteria e la componente craxiana portarono all'elezione di Ottaviano Del Turco, anch'egli proveniente dal mondo sindacale anche se questa volta dalla sponda della Cgil, come capo dei socialisti italiani. Non era però più una questione di leadership. Il Psi, travolto dalle inchieste, non aveva più una base elettorale che ne permettesse l'esistenza politica. Il 2,5% ottenuto nel corso delle elezioni politiche del marzo 1994, percentuale che non gli consentì neanche di superare lo sbarramento del 4% per avere una rappresentanza in parlamento, seguito dall'ancor più ininfluente 1,8% delle europee del giugno successivo, non lasciarono altra opzione ai dirigenti del partito che volevano ancora restare nell'agone politico se non quella di fuoriuscire dal Psi per andare a incrementare le fila degli altri schieramenti[896].

4.3 – Il Trattato di Maastricht tra democrazia e mercato.

Pochi giorni prima dell'arresto che diede il via a "Mani pulite", il socialista Gianni De Michelis, allora Ministro degli esteri, firmava per l'Italia in quel di Maastricht l'accordo comunitario che avrebbe dato origine all'Unione europea (Trattato sull'unione europea, Tue)[897]. Si tratta di un momento chiave nella storia dell'integrazione foriero di importanti novità anche se, come sempre, frutto di accordi al ribasso che ne ridimensionarono le velleità federaliste[898].

Per quel che concerne le innovazioni, il trattato introdusse l'Unione economica monetaria (Uem), un piano articolato in tre tappe e finalizzato a "promuovere un progresso economico e sociale equilibrato e sostenibile, segnatamente mediante la creazione di uno spazio senza frontiere interne, il rafforzamento della coesione economica e sociale e l'instaurazione di un'unione economica e monetaria che comporti a termine una moneta unica"[899].

La prima fase dell'Uem era in realtà già attiva al momento della firma del Trattato e

[895] P. Mattera, *Storia del Psi,* «cit.», p. 227.
[896] Ivi, p. 228.
[897] Insieme a lui appose sul Trattato la sua firma anche Guido Carli, Ministro del Tesoro nel VII° governo guidato da Andreotti.
[898] B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», pp. 187-188.
[899] *Trattato sull'Unione europea,* Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee, 29 luglio 1992, p. 4.

concerneva l'inizio del processo di convergenza tra le diverse economie, tentativo compiuto a partire dal luglio del 1990 in corrispondenza della piena liberalizzazione dei movimenti di capitali. Al 1° gennaio del 1994 era invece previsto l'avvio della seconda fase, dato che entro questa data si dava per compiuta la creazione dell'Istituto monetario europeo (Ime), ossia il prototipo della futura Banca centrale europea. Un prototipo sul quale però gravavano diversi importanti compiti, a partire dal controllo del funzionamento dello Sme o il rafforzamento di quella convergenza economica necessaria per avviare la terza e ultima fase nell'applicazione dell'Uem, il cui avvio fu inizialmente pronosticato per il 1° gennaio del 1997 o, in alternativa, per il 1° gennaio del 1999[900].

Secondo l'accordo ratificato in quel di Maastricht, per dare il via all'ultima tappa dell'Unione economica monetaria vi era infatti bisogno che ciascun Paese rispettasse cinque parametri: rapporto tra deficit pubblico e Pil non superiore al 3%; rapporto tra debito pubblico e Pil non superiore al 60%; tasso d'inflazione non superiore dell'1,5% rispetto a quello dei tre Paesi membri più "virtuosi"; tasso d'interesse a lungo termine non superiore del 2% rispetto al tasso medio degli stessi tre Paesi; appartenenza al meccanismo di cambi fissi dello Sme nei due anni precedenti alla valutazione che sarebbe stata compiuta dal Consiglio europeo in merito alla possibilità o meno di avviare la terza fase dell'Uem, consistente la trasformazione dell'Ime in Banca centrale europea (Bce) mentre il Sistema europeo delle Banche centrali (Sebc) avrebbe riunito la Bce con le altre banche centrali europee con l'obiettivo di gestire la politica monetaria unica[901].

Quello compiuto nel settore economico e monetario non fu l'unico passo in avanti scaturito nel processo d'integrazione per mezzo del Trattato di Maastricht. Un nuovo tassello fu infatti aggiunto nel settore della politica estera e di sicurezza comune con l'avvio della Pesc.[902] Anche in questo caso non si riuscì comunque ad andare oltre la pratica intergovernativa, rimettendo al voto all'unanimità del Consiglio dei ministri comunitario l'assunzione di una qualsiasi decisione[903].

Continuava dunque a sfuggire il principio di costruire l'interesse dell'Unione senza passare per il veto di ogni singolo Stato. Per ulteriori progressi in tal senso, i ministri presenti a Maastricht rimandavano alla revisione del Trattato prevista per il 1996. Nel frattempo, per incrementare il valore democratico dell'Unione, si assegnò al Parlamento di Strasburgo il potere di "codecisione", consistente nella possibilità di approvare gli atti legislativi comunitari in alcuni campi, tra i quali la libera circolazione dei lavoratori o le attività di ricerca, insieme al Consiglio. Inoltre, dal 1992 in avanti l'Assemblea comunitaria iniziò a disporre di un "potere di investitura" al momento della

[900] B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», p. 189.
[901] Ivi, p. 190. Per una ricostruzione delle ragioni fondative dell'Uem e dei suoi sviluppi successivi all'arco cronologico considerato in questo lavoro si veda: N. Acocella, *L'Unione economica e monetaria europea. Fondamenti, politiche, opzioni attuali*, Carocci, Roma 2019.
[902] Acronimo di Politica estera e di sicurezza comune.
[903] G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», pp. 162-163.

nomina della Commissione. Gli eurodeputati, infatti, dopo essere stati previamente consultati dai governi in merito alla propria scelta, avrebbero dovuto esprimere la propria fiducia al nuovo Collegio[904].

Al di là dei risultati ottenuti, il discorso concernente il processo d'integrazione comunitaria svolto negli anni precedenti aveva riposto molte speranze sul 1992, sin da quando la prima Commissione Delors aveva stabilito che entro quell'anno si sarebbe dovuto completare il mercato unico per quel che riguardava gli spostamenti delle persone fisiche così come dei capitali, per non parlare poi dell'omogeneizzazione sul campo fiscale, obiettivi poi formalizzati con l'approvazione dell'Atto unico europeo. Conseguentemente, dalla metà degli anni Ottanta in avanti quello del 1992 divenne un orizzonte programmatico al quale venne assegnata una funzione di cesura nella storia del processo d'integrazione.

Viene da sé che anche i momenti di riflessione sui temi comunitari promossi dai partiti seguissero tale approccio, come nel caso di un Convegno organizzato dal Pci nel novembre del 1988. Un Convegno organizzato dai comunisti italiani ma che vide anche la partecipazione di esponenti di altri partiti oltreché dello stesso Presidente della Commissione europea Delors. Quest'ultimo, oltre a ricordare gli obiettivi che avrebbero dovuto essere perseguiti nel periodo successivo, si soffermò sulla necessità di lavorare affinché alle liberalizzazioni economiche, ottenute anche grazie a "un clima in cui i venti favorevoli erano dalla parte della deregolamentazione e del liberismo", si affiancassero quelle conquiste democratiche e sociali che avrebbero reso la Comunità europea sempre più a misura del cittadino, abbandonando il ridotto interesse appartenente prevalentemente a categorie limitate coma la classe politica o "i capi di industria"[905].

Al tempo stesso, nel suo intervento Delors spostò il piano programmatico al periodo successivo al 1992, coerentemente con un approccio che intendeva l'Europa unita come un soggetto esercitante una funzione di rilievo nello scenario internazionale. Come effetto di tale impostazione le varie riunioni istituzionali che si sarebbero compiute da lì in avanti, soprattutto per quel che riguardava i lavori del Consiglio europeo, non avrebbero dovuto ragionare in merito al solo compimento degli obiettivi prefissati dall'Aue quanto anche su alcune crisi già evidenti in quelle ultime settimane del 1988. In particolare, Delors si riferiva al ruolo della Comunità nel nuovo contesto di relazioni Est-Ovest inaugurato dalla leadership di Gorbaciov così come il tema di ulteriori allargamenti da predisporre nei confronti di Paesi che già avevano bussato alla porta della Cee, come

[904] B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», p. 197.
[905] *Una nuova Italia nell'Europa senza frontiere. Mercato interno europeo: problemi e prospettive,* Atti del Convegno nazionale del Pci, 11 – 12 novembre 1988, p. 243.

ad esempio l'Austria o i tre Stati scandinavi[906].

Precedentemente, a dimostrazione del carattere interpartitico del Convegno, aveva espresso le sue considerazioni il socialista Carlo Ripa di Meana, dal 1985 al 1989 Commissario europeo per le riforme istituzionali, la politica dell'informazione, la cultura e il turismo. L'esponente del Psi si soffermò sul ruolo positivo per il processo d'integrazione comunitario che avrebbe dovuto compiere il fronte progressista, ossia quello della sinistra riunita raccolta contro i conservatori, sottolineando inoltre come quello del mercato unico fosse un obiettivo da perseguire congiuntamente a un accrescimento del ruolo della Comunità in qualità di attore internazionale fautore di una nuova solidarietà e di una nuova cooperazione con il resto del mondo. Da ultimo, essenziale sarebbe stato incrementare notevolmente il ruolo dell'europarlamento, obiettivo solo parzialmente raggiunto nel successivo Trattato di Maastricht[907].

Si tratta di affermazioni di innegabile validità per coloro i quali credevano nel valore politico dell'integrazione comunitaria, affermazioni ripetute però ormai da anni dai partiti del settore "progressista", senza per questo ottenerne un riscontro politico concreto. Conseguentemente, ecco che a ridosso del secondo rinnovo dell'Assemblea di Strasburgo il tema del potenziamento democratico della Comunità tornava ad essere un argomento fondamentale di propaganda politica. Non che dal 1979 in avanti, data delle prime consultazioni elettorali europee, il processo d'integrazione fosse stato abbandonato. Al contrario, era senza dubbio andato avanti. Ma riponendo la lente d'ingrandimento su quanto effettivamente fatto e leggendo gli sviluppi della Comunità a grandi linee, a dieci anni di distanza la semplificazione dicotomica Europa dei monopoli contro Europa dei cittadini manteneva integra la sua validità.

Ed era attorno a tale assioma che anche il Pci costruì il proprio discorso elettorale. Il Convegno citato può essere in qualche modo considerato come il punto iniziale della campagna elettorale sostenuta dai comunisti italiani per il rinnovo dell'europarlamento. Stando alle considerazioni finali espresse infatti in quell'occasione dal segretario Occhetto, si evince come il partito subordinava sempre di più la propria politica alla "prospettiva europea", divenendo ormai la Comunità "il nostro orizzonte culturale e politico"[908].

Per giunta, il segretario dei comunisti italiani tracciò in quell'occasione il ruolo che lo stesso Pci avrebbe dovuto avere da quel momento in avanti:

[906] Ivi, p. 252. Delors non poteva ancora sapere quanto in realtà i due temi fossero legati tra di loro. La dissoluzione dell'impero sovietico e dei suoi "satelliti", fece sì infatti che nel corso degli anni Novanta un cospicuo gruppo di Paesi dell'Europa orientale presentassero la propria domanda di ammissione all'allora già Unione europea.
[907] C. Ripa di Meana, *Intervento,* ivi, pp. 79-82.
[908] A. Occhetto, *Conclusioni,* ivi, p. 305.

Noi comunisti italiani intendiamo la nostra funzione europea allo stesso modo in cui nel passato abbiamo interpretato la nostra funzione nazionale. Allora si trattò di condurre le masse popolari, operaie e contadine, i ceti laboriosi e intellettuali del nostro Paese a porsi sul terreno nazionale, a battersi per la costruzione dello Stato democratico e repubblicano. Oggi la nostra funzione nazionale ed europea è quella di portare l'Italia, tutta l'Italia, compreso il Mezzogiorno, in Europa[909].

Parole che lasciano intendere come nell'ultima fase del Pci fosse già presente un'idea positiva di "vincolo esterno", quasi risolutoria, nel senso che nei contenuti prodotti dalla Comunità europea poteva e doveva essere letta una via d'uscita rispetto alle difficoltà strutturali del sistema Italia. Difficoltà che il pentapartito aveva in qualche misura fomentato e rispetto alle quali il Partito comunista non aveva potuto far altro che assistere, senza poter intervenire direttamente da una posizione di governo.

D'altra parte, però, seguendo sempre le riflessioni esposte dal segretario del Pci durante la preparazione alle elezioni europee, ci si rende conto di come il nesso nazionale/sovranazionale che più volte tornava nei discorsi dei comunisti italiani, non aveva a che fare esclusivamente con il rapporto tra l'Italia e la Cee, ma concerneva il ben più ampio campo di una vera e propria riscrittura delle autonomie nazionali rispetto alle materie trattate in ambito comunitario. Il vincolo europeo, dunque, aveva certamente una dimensione correttiva per il sistema Italia, ma era al tempo stesso uno degli elementi fondamentali per la struttura della nuova Comunità europea in quanto, per procedere verso una maggiore integrazione, avrebbe dovuto essere riscritto il rapporto tra sovranità nazionale e cessione di alcune delle proprie competenze a un'entità interstatuale. Citando nuovamente Occhetto:

[Le scadenze del 1992] ci impongono di cogliere appieno quello che possiamo definire il rapporto bidimensionale del processo democratico che dobbiamo avviare. È necessario cioè che la democrazia si sviluppi in profondità, attraverso, appunto, l'affermazione di una ricca e ramificata democrazia economica; e, contemporaneamente, che si sviluppi in estensione, a livello sovranazionale, attraverso una ridefinizione dei poteri, che allarghi l'abito, divenuto troppo stretto, delle democrazie nazionali, che lo allarghi in modo tale da consentire di *rivestire* i poteri che si costituiscono a seguito dei processi di internazionalizzazione dell'economia; di controllarli, di indirizzarli verso finalità di giustizia, di autentica crescita umana e sociale, di solidarietà[910].

Fulcro di tale idea era la fondazione di "un nuovo potere democratico, una nuova statualità europea"[911] da definirsi attraverso un mandato costituente da assegnare all'Assemblea di Strasburgo. A tal proposito, il Pci presentò alla stampa nell'ottobre del 1987 l'idea di un referendum *di indirizzo* da svolgersi contestualmente alle elezioni del giugno 1989[912]. In particolar modo si chiedeva agli

[909] Ibidem.
[910] FG, APCI, Commissioni di lavoro, CSIR, *Intervento dell'On. Achille Occhetto, Segretario Generale del PCI, all'assemblea del Centro Riforma dello Stato sul tema: "Diritti e poteri per una democrazia europea",* 10 gennaio 1989, busta 1833.
[911] *Ibid.*
[912] *I comunisti: tra due anni referendum sull'Unione europea,* in «l'Unità», 8 ottobre 1987.

elettori italiani di far assumere al governo l'impegno di sostenere a livello comunitario il progetto di una Costituzione di unione politica dell'Europa sulla base del Trattato promosso da Spinelli e non recepito però nell'Aue. Il risultato del referendum fu pressoché plebiscitario, con l'88,1% dei voti favorevoli alla proposta Pci[913].

Per quel che riguarda il Psi, nell'appello finale agli elettori Craxi ricorse nuovamente alla carta dell'identità del partito, proposto di fatto, per la rettitudine del suo passato e per la sua capacità di adattarsi al presente, come l'unica soluzione possibile. Ne scaturiva un messaggio rassicurante, centrato a dimostrare come la gestione socialista fosse la sola in grado di coabitare con il capitalismo, limitandone gli effetti più estremi e legittimandone al contempo i vantaggi individualistici e materiali. Riportando le parole dello stesso segretario italiano, "i socialisti europei lavorano per creare una società industriale avanzata ma vivibile che produce un grande numero di beni ma nel contempo non distrugge la natura, non la impoverisce, […] non minaccia, nel suo sviluppo, la salute dei cittadini e la bellezza delle regioni che la circondano"[914].

Parole che esemplificano bene il presupposto ideologico e politico dal quale poi discendevano i punti programmatici presenti nel *Manifesto elettorale dei partiti socialisti europei,* al quale ovviamente aderiva anche il Psi[915]. Stesso discorso per il Psoe i cui esponenti presenti a Bruxelles si erano, sin dal loro ingresso nel 1987, inseriti "responsablemente con la labor parlamentaria encaminada a permitir una Europa más democratica, más justa y equilibrada en lo social y más dinámica en lo económico"[916]. Un lavoro che era coinciso con quello esercitato dal governo spagnolo per rafforzare il ruolo comunitario della Spagna e che veniva ora proposto come esempio delle virtù politiche dei socialisti spagnoli e come garanzia per gli impegni internazionali a venire del Paese[917].

Il partito guidato da González non rinunciò dunque in fase di campagna elettorale a fare forza sulla propria esperienza di governo, sui risultati raggiunti, così come anche sulle personalità che avevano già ricoperto ruoli di rilievo all'interno delle istituzioni comunitarie. È il caso, ad esempio, di Enrique Barón Crespo, vicepresidente del Parlamento europeo tra il maggio del 1987 e il maggio del 1989. Quest'ultimo si spese elettoralmente proprio per provare a spiegare l'importanza dell'Assemblea di Strasburgo, non per questo tralasciando le contraddizioni che ne caratterizzavano l'operato. In particolar modo, il suo discorso verteva sui limitati poteri sui quali poteva contare l'unica

[913] *Poteri costituenti all'Europarlamento? L'88% risponde di sì,* in «l'Unità», 20 giugno 1989. In sede di campagna elettorale anche i socialisti italiani diedero il loro sostegno alla promozione del "sì". Si veda: *Come votare referendum e preferenze,* «Avanti!», 17 giugno 1989, p. 5
[914] *Rafforzate i socialisti,* Ivi, p.1.
[915] *Manifesto elettorale dei partiti socialisti europei,* «Avanti!», 18-19 giugno 1989, pp. 9-12.
[916] Archivo del Partit dels Socialistes de Catalunya, (d'ora in avanti APSC), *Los socialistas en el Parlamento europeo,* Eleccions al Parlament Europeu Codi document 1471, Topogràfic 9.1.35, carpeta 3, p. 2.
[917] APSC, *Vota PSOE: con fuerza en Europa,* Eleccions al Parlament Europeu, Codi document 1472, Topogràfic 9.1.35, carpeta 2.

istituzione eletta direttamente dalla cittadinanza europea così come sull'incongruenza tra la cessione graduale di sovranità da parte dei parlamenti nazionali a favore non del corrispettivo comunitario ma bensì del Consiglio comunitario[918].

Al tempo stesso Barón Crespo auspicava che il Parlamento europeo, nei limiti dei mezzi legislativi concessigli, riuscisse a ritagliarsi uno spazio sempre maggiore e anche decisivo in una trasformazione che rendesse la Cee un attore fondamentale dello scenario internazionale e sempre più democratica e omogenea al suo interno. Tornava inoltre il discorso, affrontato a più riprese a partire dagli anni Settanta anche dai comunisti italiani, dell'importanza che "la gente sienta lo que Europa es verdaderamente en su vita cotidiana", a cominciare dalla possibilità di "obtener productos mejores y menos caros"[919].

Gli oltre sei milioni di voti ottenuti dal Psoe in sede di voto e la maggioranza di scanni ottenuti dal gruppo socialista europeo a Strasburgo facilitarono la nomina di Barón Crespo alla carica di Presidente del Parlamento comunitario, incarico che ricoprì sino al luglio del 1992[920]. Diverso il risultato ottenuto da Izquierda unida, fermo al 6%, un dato comunque in crescita rispetto alla stagione precedente, quando le difficoltà interne del Pce si ripercuotevano negativamente sull'immagine esterna del partito.

Rispetto ai messaggi elettorali espressi dal Psoe, volti a porre in evidenza il nesso Spagna-Europa[921], con le conseguenti considerazioni in merito al ruolo che la Spagna aveva ottenuto e avrebbe dovuto ottenere all'interno della Comunità, Iu si concentrò molto di più su di un discorso di "classe", ponendo in evidenza come le scadenze del 1992 in termini di approfondimento del mercato unico avrebbero comportato che l'85% "de las decisiones económicas que nos afectan se tomarán en las instituciones comunitarias"[922]. Conseguentemente, al netto dell'europeismo espresso da Iu, tra i punti programmatici presentati da Antoni Gutiérrez Diaz vi era una particolare attenzione alla difesa degli interessi dei lavoratori ai quali si abbinava la necessità di una crescita "sociale" dell'integrazione comunitaria. Si legge dunque nella lettera elettorale redatta dal politico catalano come tra i principali obiettivi della futura attività parlamentare a Strasburgo di Iu vi sarebbero stati quelli di: "seguir defendiendo los interes populares al construir la Europa comunitaria con voluntad de progreso y de transformación; abrir un proceso constituyente que asegure el pleno funcionamento democrático de

[918] APSC, *Enrique Barón,* Eleccions al Parlament Europeu, Codi document 5341, Topogràfic 9.1.23, carpeta 1.
[919] Ibidem.
[920] La documentazione inerente alla presidenza al Parlamento europeo di Enrique Barón Crespo è contenuta presso gli Historical Archives of European Union. I riferimenti archivistici sono i seguenti: Individuals, EBC (Enrique Barón Crespo).
[921] Si veda, ad esempio: APSC, *España: Europa; trabajo común,* Eleccions al Parlament Europeu, Codi document 5473, Topográfic 9.1.23, carpeta 3.
[922] APSC, *carta adreçada a l'electorat,* Eleccions al Parlament Europeu, Codi document 661, Topográfic 9.1.35, carpeta 3.

la instituciones comunitarias, con la particpación de los ciudadanos y de las instituciones municipales y autonómicas; defender el espacio social europeo, o sea, los derechos de los trabajadorers, del campesinado, del papel de la economía social, de las pequeñas y medianas empresas"[923]. Il tutto ovviamente coniugando sviluppo industriale e rispetto ambientale, aumento del ruolo internazionale della Comunità con il proprio apporto in termini di pace e applicazione dei dritti umani[924].

In termini di alleanze europee, l'orizzonte dei comunisti spagnoli continuava a coincidere con quello dei comunisti italiani. Dopo le consultazioni del 1989 infatti, il precedente gruppo dei Comunisti e Apparentati si sciolse a favore di due formazioni distinte: la Coalizione delle sinistre, al quale parteciparono i partiti maggiormente legati a un'interpretazione "conservatrice" del comunismo internazionale, come i francesi o i portoghesi e la Sinistra unitaria europea, della quale facevano parte invece i rappresentanti del Pci e di Iu, oltre al Syn greco e all'Sf danese[925].

Alla base di tale accordo vi fu un incontro svoltosi a Madrid tra una delegazione del Pci e una di Izquierda unida, incontro nel quale le due formazioni accertarono l'esistenza tra di loro di "convergenze fondamentali" in merito ai relativi programmi europei, in particolar modo a riguardo della volontà di costruire "un'autentica unione europea e per attribuire al parlamento europeo poteri legislativi, constatando altresì la convergenza per trasformarlo in Parlamento costituente e per dare una direzione democratica al processo di integrazione riformando in questo senso le istituzioni comunitarie"[926].

Il discorso sulla costruzione europea proposto in sede di elezioni era dunque concentrato prevalentemente sugli obiettivi prefissati in termini di liberalizzazioni previste entro la fine del 1992, con i partiti della sinistra italiana e spagnola impegnati a sottolineare la necessità di affiancare a tale passo in avanti un adeguamento in termini democratici nel funzionamento istituzionale della Cee, con un arricchimento delle competenze e del potere legislativo spettante al parlamento europeo. All'interno di questa base comune ognuno cercava poi di attirare verso di sé la maggior parte di voti, puntando su quanto fatto negli anni in precedenza, lo abbiamo visto per il Psoe ma anche i socialisti italiani valorizzarono sino all'estremo i passi in avanti compiuti sotto la Presidenza di turno italiana e del Conseguente Consiglio di Milano del giugno 1985, creando dunque un nesso nazionale/sovranazionale che nel caso del Pci assumeva però un carattere negativo.

Non era infatti il "buon governo" a ergersi come elemento positivo per la costruzione europea

[923]Ibidem.
[924] Ibidem.
[925] Di seguito i nomi completi della formazione greca e danese: Synaspismos tīs Aristeras tōn Kinīmatōn kai tīs Oikologias (in italiano Coalizione della sinistra, dei movimenti e dell'ecologia); Socialistik Folkeparti (Partito popolare socialista). Il Gruppo della sinistra unitaria europea, il quale ebbe il comunista italiano Luigi Alberto Colajanni come primo presidente, si sciolse poi nel 1993 dopo la confluenza degli eurodeputati aderenti al Pds al Gruppo socialista, salvo poi ricomporsi a seguito del successivo appuntamento elettorale comunitario del 1994.
[926] FG, APCI, *Nota su incontro a Madrid tra Pci e Izquierda unida*, 15 luglio 1989, Estero, Spagna, busta 8908, p. 136.

quanto i parametri comunitari a dover essere utilizzati in sede italiana alfine di correggerne le storture strutturali. Un discorso a parte va fatto per i comunisti spagnoli i quali, pur muovendosi anche loro all'interno del tema legittimità statuale/poteri comunitari, mantenne maggiormente viva un'attenzione "classista" all'interno della propria propaganda.

Sta di fatto che il percorso di avvicinamento al 1992, una volta passato l'appuntamento elettorale concernete il rinnovo dell'europarlamento, fu tutto eccetto che stabile. Alle preoccupazioni concernenti al completamento del mercato unico si aggiunsero infatti gli stravolgimenti che sul piano internazionale accompagnarono l'avvio dell'ultimo decennio del XX° secolo, a partire dalla già ricordata caduta del Muro di Berlino.

Sin da subito, la prospettiva di una soluzione concertata all'interno della Cee offrì una possibilità di lettura dinanzi alle innumerevoli incertezze che la crisi della Rdt aveva aperto. Tra i primi a parlare in tal senso vi fu lo stesso Presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt, il quale dichiarò che "l'unione delle Germanie", principale auspicio delle cancellerie occidentali, poteva avvenire "solo nell'ambito dell'unione europea"[927]. Il che avrebbe in qualche modo favorito tutte le parti in quanto mentre da un lato la Cee avrebbe garantito il successo di una riunificazione che di fatto avrebbe aggiunto la parte orientale alla Rft, dall'altro la stessa Cee ne avrebbe ottenuto una fortificazione politica del tutto imprevista.

Lo stesso Occhetto, nella riunione di Direzione del 14/15 novembre 1989, si espresse in merito a quanto stava accadendo nella Germania democratica con le seguenti parole: "La questione tedesca andrà affrontata in un contesto del tutto nuovo. Molto probabilmente solo nel quadro di un'intensificazione del processo di integrazione europea"[928]. Un concetto rafforzato poi nel corso del XIX° Congresso straordinario del partito, quando si specificò nella risoluzione dedicata alla politica estera, che il "partito nuovo" avrebbe dovuto impegnarsi per ottenere uno sviluppo dell'integrazione "politica" della Germania nella Cee[929].

La questione dell'unità tedesca ci aiuta a ragionare su due aspetti che hanno in qualche modo caratterizzato il passaggio al Pds. In primo luogo, se le "accelerazioni" della storia sottopongono coloro i quali restano fermi alla critica di obsolescenza della propria proposta politica[930], dall'altro può implicare una rincorsa senza fine di adattamento che mina in una certa misura anche la credibilità delle proprie idee. Affermare come "nemmeno in via transitoria si può pensare a un'estensione dell'attuale struttura della Nato a tutta la Germania", aveva potenzialmente tutto per consolidarsi

[927] *Disarmo e unità tedesca,* «Avanti!», 11 novembre 1989, p. 16.
[928] FG, APCI, *Verbale della riunione di direzione dei giorni 14-15 novembre 1989,* Direzione, busta 8912, p. 47
[929] *La risoluzione sulla politica estera dell'Italia,* «l'Unità», 12 marzo 1990, p. 4.
[930] Tornando al caso spagnolo, Rafael Ribó accusò Anguita di essere rimasto "parado en la historia". Rimando a: E. Treglia, *Convergencia, colapso soviético y* sorpasso *quimerico. Los comunistas durante la época socialista (1983-1996),* «cit.», p. 360.

come uno dei punti fermi del nuovo ordine globale per il quale avrebbe lottato il "nuovo partito" salvo poi, nel giro di pochi mesi, dover assistere all'accettazione da parte di Gorbaciov dell'integrazione della Rdt nell'organizzazione atlantica a seguito della riunificazione tedesca[931]. Il che in qualche modo cambiava nuovamente gli assetti geopolitici sui quali ragionare, costringendo il Pci a ridefinire una propria idea programmatica di ampio respiro.

In secondo luogo, un altro elemento utilizzato a sostegno della formazione del nuovo partito fu un'ottimistica sopravvalutazione del momento, laddove alla fine del vecchio sistema si sarebbe accompagnato quasi automaticamente il compimento delle migliori prospettive di pace e sviluppo egualitario a livello mondiale. Ecco dunque che la politica estera italiana, inglobata per "avere una qualche incidenza concreta" all'interno di quella comunitaria, avrebbe dovuto puntare a obiettivi molto ambiziosi come la risoluzione, anche mediante sanatoria, del debito estero a carico dei Paesi del sud del mondo, la predisposizione di development policies basate su "criteri di compatibilità ecologica", portare a termine una politica di disarmo che trasformasse qualitativamente le forze convenzionali verso "una totale e bilaterale "incapacità strutturale di attacco" e che contestualmente mettesse al bando le armi chimiche e gli esperimenti nucleari[932].

Tornando alla Germania, per il Pci il mancato inserimento di uno Stato tedesco riunificato all'interno della Nato si giustificava anche in quanto la nuova situazione rendeva finalmente plausibile il superamento definitivo della logica dei due blocchi. Tra le conseguenze concrete della fine del vecchio ordine e della sostituzione dello stesso con un assetto di pace, avrebbe dovuto esserci la richiesta di una riconversione per usi civili e scientifici della base militare di Comiso oltre allo smantellamento completo della base presente a La Maddalena, in Sardegna[933]. Eccezion fatta per quest'ultima richiesta, da sostenere su base nazionale, tutti i precedenti grandi obiettivi avrebbero dovuto essere promossi e conseguiti da una Comunità europea a sua volta rinnovata mediante la fortificazione e la democratizzazione delle proprie strutture politiche, il che equivaleva a richiedere un rafforzamento del ruolo del parlamento di Strasburgo[934].

Fondamentale tornava ad essere in tal senso l'impegno della sinistra europea, la cui convergenza programmatica avrebbe dovuto contribuire a un obiettivo sin lì mancato, ovvero quello del ruolo internazionale della Comunità europea. Un obiettivo vecchio di decenni ma la cui urgenza era nuovamente sottolineata dallo scoppio della prima guerra del Golfo. Se come accennato in precedenza, a giustificare la trasformazione del partito vi era una lettura prevalentemente positiva del nuovo ordine mondiale che sarebbe scaturito dalla fine della logica dei due blocchi, con il passare dei

[931] S. Pons, *La rivoluzione globale,* «cit.», p. 394.
[932] *La risoluzione sulla politica estera dell'Italia,* «cit.», p. 4.
[933] Ibidem.
[934] Ibidem.

mesi il discorso pubblico di Occhetto divenne più prudente e più incline a sottolineare come ci si trovasse di fronte a un "bivio" dove "il genere umano" si trovava ad avere, "nelle sue mani, gli strumenti della propria totale distruzione e della propria universale salvezza"[935].

Conseguentemente, occorreva consolidare una "cultura della pace" multilaterale che impedisse di considerare il ricorso alla guerra come la soluzione per risolvere le diatribe internazionali e in tal senso, decisivo avrebbe dovuto essere il ruolo politico svolto dalla Cee[936]. Analizzando il conflitto del Golfo, Occhetto non negava le evidenti responsabilità di Saddam Hussein. Al tempo stesso però, nella sua riflessione non ometteva le responsabilità strategiche di un Occidente "diviso", incapace di elaborare una linea comune e colpevole in qualche modo di non aver sostenuto compattamente la mediazione dell'Olp[937]. Ciò che l'ormai segretario del Pds chiedeva, considerando il preoccupante scenario del conflitto, era una "sospensione, anche temporanea, dei combattimenti, dei bombardamenti, di un qualunque impiego delle armi"[938].

A tal proposito, all'interno del vasto arco occidentale, una funzione speciale avrebbero dovuto compierla i partiti della sinistra in qualità di esponenti di un fronte progressista che non poteva non coincidere con l'ambizione di procedere verso la costruzione di quel "governo mondiale" auspicato da Occhetto ma pesantemente minacciato dalla guerra e dalle divisioni politiche. Era questa la sfida dinanzi alla quale occorreva dimostrarsi di essere all'altezza, una sfida che al netto della transizione operata in termini della propria forma, proiettava il Partito democratico della sinistra all'interno di un internazionalismo neanche troppo velatamente utopico, che faceva convivere nel perimetro delle proprie rivendicazioni una ristrutturazione dell'Onu, il superamento della Nato mediante "nuove forme di sicurezza comune paneuropea e, in prospettiva, globale", o anche "l'innalzamento del minimo comun denominatore etico di tutti gli abitanti del pianeta"[939]. Erano queste alcune delle precondizioni per rendere possibile una gestione comune del mondo, la quale solo poteva avvenire mediante la condivisione universale di valori quali la giustizia, la libertà e la pace.

Sul piano concreto della politica, il 16 gennaio del 1991 l'ancora Pci si espresse contrariamente alla mozione governativa secondo la quale l'operazione "Desert Storm" delle Nazioni unite avrebbe avuto il carattere di un'operazione di "polizia internazionale"[940]. Per Occhetto, Ingrao e D'Alema l'attacco rivolto all'Iraq era da considerarsi come un'azione di guerra mentre si richiedeva, al contempo, il ritiro immediato del contingente italiano[941]. Poco più di un mese più tardi poi, al

[935] *L'errore della guerra, il futuro dell'Italia. La politica nuova che propone il Pds,* «cit.», p. 15.
[936] Ibidem.
[937] Ibidem.
[938] Ibidem.
[939] Ivi, p. 16.
[940] A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 83-84.
[941] Ibidem.

Senato il Pds si astenne dal votare il finanziamento italiano della missione del Golfo, prendendo atto della possibilità di una soluzione diplomatica favorevole che permettesse una soluzione del conflitto[942]. Non che nel mese passato dall'inizio dell'attacco Onu in Iraq vi fossero stati sostanziali avanzamenti sul piano delle trattative. Se vi era una speranza che qualcosa fosse cambiato nell'intransigente atteggiamento mostrato da Saddam in tutto il periodo precedente, la stessa era dettata dall'auspicio che il dittatore iracheno volesse porre fine agli effetti catastrofici dei bombardamenti alleati, bombardamenti subiti prevalentemente dalla popolazione civile.

Su tale assunto, solo qualche giorno prima gli stessi Craxi e Occhetto avevano trovato un accordo che gli permise, in un momento di per sé non caratterizzato da buoni rapporti tra i due partiti, di giungere a una dichiarazione comune nella quale si poteva leggere: "L'insieme delle vicende della guerra e i suoi gravi sviluppi dovrebbero ragionevolmente indurre il regime iracheno a prendere atto della situazione e a negoziare al più presto un cessato il fuoco sulla base del ritiro dal Kuwait aggredito e occupato." Si aggiungeva inoltre: "Meritano in questo senso il massimo sostegno tutte le iniziative che vengono in questo momento tentate, tanto ad opera di Stati che hanno dichiarato la loro neutralità, che ad opera di Stati che come l'Urss hanno condiviso e condividono l'azione dell'Onu e che hanno concorso ad autorizzare il ricorso alla opzione militare in atto"[943].

Ne emerge un elemento caratterizzante della relazione tra la sinistra italiana e le Nazioni unite, una relazione fondata su di una fedeltà ovvia ma non per questo acritica, energica nelle proposte ma condannata ad eseguire il dettato degli Stati uniti. Ne è un emblema quanto accaduto nelle relazioni diplomatiche intessute tra De Michelis e il segretario di Stato Usa Baker, con quest'ultimo impegnato a dissuadere il Ministro italiano a stabilire ulteriori canali negoziali, anche appartenenti alla Cee, che si sovrapponessero a quelli diretti tra gli americani e gli iracheni. Inoltre, a poche ore dall'avvio dell'operazione "Desert Storm", Baker informava l'esponente socialista del governo italiano di come la preparazione strategico-militare fosse ormai del tutto pronta, e che avrebbe previsto anche l'utilizzo di otto Tornado italiani[944].

Di spazio politico per provare a rimandare l'esecuzione delle scelte assunte dall'Onu non ve n'era, e ben presto lo compresero anche i socialisti del Psoe alla guida della Spagna, come evidenziato da Izquierda unida. Intervenendo al Congreso de los Diputados l'11 settembre del 1990, Julio Anguita mise dapprima in evidenza come in merito al tema del conflitto nel Golfo persico, il Governo avesse tenuto sin lì lo stesso Parlamento, e dunque il Paese, a digiuno di informazioni a riguardo delle misure adottate dall'esecutivo spagnolo, ponendo dunque l'accento su di un difetto di trasparenza importante

[942] Ivi, p. 92.
[943] *Psi e Pds: immediata cessazione dei bombardamenti e piena solidarietà ai nostri soldati, sostegno alle iniziative di pace,* «Avanti!», 15 febbraio 1991, p.1.
[944] A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda,* «cit.», p. 80.

sul quale stava peccando González[945]. Entrando nello specifico delle analisi concernenti l'invasione irachena e la risposta dell'Onu, il segretario del Pce espresse una valutazione che andava oltre il limitato sin lì, circa quaranta giorni, arco cronologico del conflitto. Se l'Iraq poteva permettersi infatti un'aggressione come quella portata avanti, la responsabilità non poteva che ricadere anche su Paesi come gli Stati uniti, la Gran Bretagna o la Spagna stessa, i quali negli anni precedenti avevano armato Saddam, voltandosi inoltre dall'altra parte nel momento in cui il presidente iracheno aveva utilizzato tale arsenale, talvolta anche chimico, nel conflitto con l'Iran o contro la popolazione curda[946].

Al tempo stesso, la cronaca degli eventi richiamava la dimensione futura della guerra, concernente l'assetto internazionale che ne sarebbe scaturito. Il conflitto, come visto, sopraggiungeva in un periodo in cui la fine della guerra fredda aveva posto in subbuglio lo scenario internazionale tralasciando intravedere la possibilità di un nuovo assetto scevro di blocchi militari e di "gendarmi" dai tratti imperialistici, un nuovo assetto all'interno del quale la stessa Cee avrebbe potuto trovare un protagonismo fin lì sconosciuto. Un ordine auspicato da molti ma il cui innesto non era automatico. Occorreva in qualche misura sceglierlo e l'invasione del Kuwait da parte di Saddam rappresentava per Anguita un momento chiave di tale scelta. La comunità occidentale, infatti, poteva decidere se dare seguito all'interventismo statunitense o elaborare alternativamente un'intensa trama diplomatica guidata dall'Onu[947].

Inutile dire che il segretario del Pce optava per questa seconda ipotesi, ragione per la quale criticava fortemente il governo socialista responsabile, all'insaputa del Congresso, di un posizionamento filostatunitense che relegava la Spagna a un ruolo di gregario nella politica internazionale. Un posizionamento che tra l'altro non si era nutrito di sole parole ma di fatti molto concreti quali la disponibilità concessa alle truppe e agli aerei Usa di poter utilizzare le proprie basi[948], o la messa a disposizione delle proprie navi da guerra per l'impiego nella zona del conflitto[949]. L'8 di agosto poi, mentre González annunciava che la guerra avrebbe avuto anche delle ripercussioni sul terreno dell'economia, aggravando una recessione già avviata, l'esecutivo spagnolo dispose

[945] *Iu-Ic y la crisis del Golfo Persico,* J. Anguita en el Congreso de lo Diputados, 11 septiembre de 1990, «Nuestra Bandera», n. 146, julio 1990, p. 4.
[946] Ivi, p. 5.
[947] Ibidem.
[948] In virtù, spiegava Anguita di un'interpretazione di "manga ancha" rispetto al contenuto di una convenzione ratificata dalla Spagna e dagli Usa, la Cooperación sobre defensa, la quale a sua volta doveva essere considerata come una concessione eccessiva da parte spagnola rispetto ai propri obblighi ratificati nel momento dell'ingresso nella Nato. Ivi, p. 6. Aerei militari statunitensi utilizzati per bombardare il territorio controllato da Saddam si levarono poi in volo partendo effettivamente anche dalla Spagna. Si veda, ad esempio: T. Fontana, *Attacco dall'Europa,* «l'Unità», 2 febbraio 1991, pp. 1-2 e 6.
[949] Proposta svolta in sede di Consiglio dell'Unione europea occidentale al netto del fatto, secondo quanto precisato dallo stesso Ministro degli esteri del governo socialista Fernández Ordoñez, che nessun accordo obbligava la Spagna a una tale offerta, come nel caso riportato nella nota precedente, Anguita ci teneva a sottolineare il libero arbitrio con il quale l'esecutivo guidato da González si stava ritagliando un ruolo di servizio sullo scenario internazionale rispetto a un sistema unipolare a guida statunitense.

unilateralmente il dispiegamento di propri corpi militari al confine tra l'Arabia e il Kuwait, andando ben oltre quanto previsto sin lì dalla risoluzione dell'Onu[950]. Era questo il punto più alto di una strategia che "nos sitúa como un apéndice de una politica no concorde con lo que demandan los tiempos"[951].

Contrariamente, il leader dei comunisti spagnoli proponeva in quella sede il rafforzamento del ruolo dell'Onu nella veste di mediatore internazionale, un rafforzamento che doveva essere spinto dagli stessi Stati nazionali, i quali avrebbero dovuto richiedere e ottenere in prima battuta una completa attuazione di quelle che erano state sin lì le decisioni assunte dal Consiglio di sicurezza e dall'Assemblea generale dell'Onu. Fondamentale sarebbe stato poi trovare una sintesi euro-araba sia sul tema del petrolio, sia su quello del controllo della circolazione delle armi[952].

A conflitto ultimato, aumentarono le interpretazioni provenienti dai comunisti spagnoli secondo le quali la crisi del Golfo non aveva rappresentato un momento di difficoltà che poneva la comunità internazionale dinanzi la possibilità di scegliere un nuovo ordine nei rapporti di forza sovranazionali quanto invece come un momento facente parte di una strategia statunitense mirante a ristabilire una propria sovranità/superiorità sullo scenario globale che dopo l'implosione dell'Urss puntava ora a impedire qualsiasi autonomia nel Terzo mondo. L'intervento contro l'Iraq aveva consentito infatti a Bush di dimostrare come qualsiasi progetto che avrebbe messo in discussione il potere politico ed economico dominante, quello per l'appunto gestito dagli Usa, avrebbe incontrato una reazione decisa, e questo anche nel caso in cui, al posto delle atrocità portate avanti da Saddam, vi fossero stati tentativi miranti a scrivere un assetto mondiale maggiormente egualitario e democratico[953].

D'altra parte, la prima Guerra del Golfo era lì a dimostrare l'inesistenza della sinistra europea, la quale non era stata ancora capace di intervenire e offrire soluzioni a quelli che erano i grandi dibattitti di quella fase delicata vissuta un momento prima dell'alba del nuovo millennio. Su questioni come pace e disarmo ma anche sull'asimmetria esistente tra una concezione mercantile e un'idea sociale dell'Europa, la sinistra era pressoché inesistente. Occorreva dunque ipotizzare un rilancio della stessa mediante un rapporto sempre più solido con le nuove formazioni pacifiste ed ecologiste, capaci di radunare e mobilitare una parte consistente dell'opposizione[954].

Al tempo stesso a uscire depotenziata dalla Guerra del Golfo era la Cooperazione politica

[950] Nelle risoluzioni 660 e 661 l'Onu non era infatti andata oltre l'applicazione dell'articolo 41 del suo Statuto, con il quale il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite poteva ordinare misure restrittive di natura diplomatica o economica, prive del sostegno dato dall'uso delle forze armate.
[951] *Iu-Ic y la crisis del Golfo Persico,* «cit.», p. 8.
[952] Ivi, p. 9.
[953] Si veda: M. Monereo, *El conflicto del Golfo, el nuevo orden internacional y el papel de la izquierda europea,* «Nuestra Bandera», n. 148, enero 1991, p. 31.
[954] Ivi, p. 33.

europea, incapace di apportare una strategia, un piano che fosse capace di trovare una soluzione diplomatica con l'Iraq in grado di evitare gli attacchi militari dell'Onu[955]. Il tutto in un contesto internazionale nel quale le proteste a carattere nazionalista registrate in Kosovo nei primi mesi del 1989 davano di fatto il via alle guerre jugoslave che sarebbero perdurate per tutto il decennio successivo[956]. A Maastricht la politica estera e di difesa comune divenne poi uno dei "tre pilastri" sui quali si fondava il Trattato dell'Unione europea per quanto, come già affermato in precedenza, non si riuscì ad andare oltre alla disposizione secondo la quale tutte le scelte assunte in materia avrebbero dovuto passare per l'unanimità del Consiglio dei ministri[957].

Che quello ratificato nei Paesi Bassi nel febbraio del 1992 fosse un trattato incompleto, al ribasso, venne sottolineato anche degli esponenti dell'ormai Pds. In sede di dichiarazione di voto sulla ratifica italiana tenutasi in Senato nel settembre di quello stesso anno, Gian Giacomo Migone precisava come il suo gruppo politico appartenesse a

un'Europa che va ben al di là di quella di Maastricht: un'Europa dotata di piena rappresentatività democratica, federata, socialmente coesa, aperta a tutti i paesi del continente, capace di concorrere alla costruzione di un nuovo ordine internazionale, fondato sulla pace, la democrazia ed una legalità internazionale che colloca al primo posto il rispetto dei diritti umani, individuali e collettivi[958].

Non per questo il nuovo partito della sinistra italiana negò il suo voto favorevole alla ratifica del Trattato in quanto, seppur insoddisfacente, rappresentava comunque un passaggio verso "l'Europa che vogliamo, che vuole la grande maggioranza del nostro popolo che ha votato sì nel referendum del 1989"[959].

Ma le considerazioni avanzate in quella sede da Migone non si soffermarono a una valutazione su quest'ulteriore passaggio compiuto dal processo d'integrazione europea, sconfinando nel territorio interno del dibattito politico nazionale. Considerazioni di rilievo, che esplicitavano i fallimenti dei governi del decennio precedente e che portavano dunque il Pds a riversare sull'adempimento dei parametri politici ed economici europei la speranza di correggere lo stesso sistema italiano. Queste le parole dello stesso Mingone:

Avremmo preferito che la ratifica del Trattato di Maastricht, da parte dell'Italia, costituisse un semplice contributo al rafforzamento del processo comunitario. Se questa ratifica assume invece il significato, se non di una richiesta di aiuto, quantomeno del bisogno di un ancoraggio all'Europa democratica, la responsabilità ricade su coloro che hanno governato

[955] M.E. Guasconi, *Prove di politica estera*, «cit.», p. 212.
[956] Per un approfondimento sui conflitti balcanici rimando a: J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, Torino 2014.
[957] Gli altri erano costituiti da: le Comunità europee e la cooperazione in materia di giustizia e affari interni (Gai). Per la Pesc, rimando nuovamente a: G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», pp. 162-164.
[958] Archivio del Senato della Repubblica italiana, Resoconto stenografico, mercoledì 16 settembre, p. 4.
[959] Ibidem.

questo Paese in anni in cui, si badi bene, non è mancato un atteggiamento costruttivo né della nostra parte politica, né delle forze sociali e sindacali oggi maggiormente colpite dalla crisi[960].

Da parte sua l'esponente socialista Giorgio Gangi, intervenendo a poca distanza dal collega del Pds, rivendicava il lavoro fatto dagli esponenti del suo partito in fase di elaborazione del Trattato. Un Trattato che andava ratificato anche perché era insieme all'Europa che "in questi ultimi quarant'anni, il nostro Paese è cresciuto in civiltà, in democrazia ed in benessere"[961].

Certo, anche l'esponente del Psi riconosceva come il testo approvato a Maastricht non saldava quel "deficit democratico" che si era instaurato tra la cittadinanza e le istituzioni europee. Al tempo stesso però, le gravi difficoltà sul piano internazionale, a livello economico tanto che geopolitico, rendevano inevitabile un passo in avanti per il processo d'integrazione e per l'Europa stessa, la quale doveva aumentare il proprio peso sullo scenario sovranazionale[962]. Parere questo condiviso dall'allora Ministro degli esteri spagnolo Javier Solana il quale, in sede di presentazione del progetto di legge finalizzato alla ratifica del Trattato, si soffermò principalmente sugli aspetti positivi del testo prodotto a Maastricht. L'accordo perseguito era infatti "un paso más y es, al mismo tiempo, un salto, si me permiten, cualitativo en la construcción de Europa" in quanto, per la prima volta, "los europeos nos planteamos abiertamente la construcción de un objetivo politico: la unión politica de nuestras democracias"[963].

Per quel che concerne invece le imperfezioni del testo, il ministro spagnolo proponeva una visione "positiva" delle stesse, considerandole come una manifestazione di rispetto nei confronti de "las sensibilidades de nuestros socios, de sus sociedades"[964]. Sensibilità che comunque non avevano impedito, sempre seguendo i contenuti espressi da Solana, che il Trattato di Maastricht comportasse il raggiungimento di importanti obiettivi in termini di coesione economica, di difesa e politica estera comune, oltreché di quel potenziamento di un nuovo e più democratico assetto istituzionale che non passava solo per i nuovi poteri che spettavano al parlamento europeo quanto anche mediante la creazione del "Comité de las Regiones" che molto doveva all'impegno portato avanti dallo stesso governo spagnolo in sede comunitaria[965].

Certo, con la nuova Unione europea sempre più poteri sarebbero passati al livello sovranazionale, accentrati per giunta nelle mani del Consiglio dei ministri più che in quelle del Parlamento di Strasburgo, al netto dei progressi compiuti da quest'ultimo come ricordato anche da Solana. Per questa ragione, ossia per il trasferimento di competenze a livello europeo, in sede di

[960] Ivi, p. 5.
[961] Ivi, p. 17.
[962] Ivi, pp. 12-17.
[963] Diario de Sesiones del Congreso de los Diputados, Núm. 216, 1° de octubre de 1992, p. 10609.
[964] Ivi, p. 10611
[965] Ivi., p. 10610.

dibattito parlamentare Izquierda unida – Iniciativa per Catalunya chiese di sospendere il processo di ratifica avviato dal Congresso, per avviare invece una campagna informativa che avrebbe dovuto indurre poi i destinatari della sovranità nazionale, ossia il popolo spagnolo, a esprimersi in sede referendaria. Del resto, precisava Anguita,

¿qué tiene de mayor importancia y relevancia la OTAN que no tenga el Tratado de la Unión Europea firmado en Maastricht? ¿Por qué entonces y por qué no ahora? En nuestra incorporación a la Alianza Atlántica enajénabamos una parte de nuestra política exterior y de defensa. En el Tratado de Maastricht enajenamos la política económica y la politica monetaria, el meollo mismo del Estado[966].

Parole che non intendevano segnare un punto di regressione rispetto all'europeismo manifestato di fatto sin da quando il Pce aveva ottenuto nuovamente la sua libertà politica, ma che intendevano sottolineare come il passaggio fosse di tale importanza da richiedere alla cittadinanza di esprimere il proprio parere in merito. A maggior ragione, torniamo nuovamente su di un punto rilevante nel dibattito sulla costruzione europea in generale, al di là delle specificità di Maastricht, il trasferimento di poteri non sarebbe avvenuto da un parlamento, nazionale, ad un altro, sovranazionale, quanto dal Congreso de los diputados al Consiglio dei ministri comunitario, un consiglio del resto fortemente bloccato, ad esempio nel caso delle decisioni sulla politica estera, al vincolo dell'unanimità.

Del resto, quella del referendum come tramite per la ratifica del nuovo Trattato non fu un'idea proposta solo da Izquierda unida – Iniciativa per Catalunya, dato quanto accaduto in Danimarca, Irlanda e in Francia. Nei primi due Paesi si tenne una consultazione popolare nel giugno del 1992 che diede risultati opposti. Mentre infatti in Irlanda il risultato fu favorevole, in Danimarca il "no" espresso dalla cittadinanza elettoralmente attiva avviò una fase di crisi e scetticismo in merito alla ratifica finale del Trattato da parte dei diversi Paesi coinvolti. Uno scetticismo ampiamente sfruttato da quella finanza speculativa che iniziò a metter in grossa difficoltà le monete comunitarie più deboli, a partire dalla lira e dalla sterlina, le quali uscirono dallo Sme, e dalla peseta spagnola, la quale subì una svalutazione del 5%[967].

Sul voto referendario francese non era dunque riposto solamente il futuro del Trattato di Maastricht, ma in qualche misura la stabilità stessa di alcune economie e monete comunitarie. Il 20 settembre poi, con il 51,01% dei voti, il fronte francese del "sì" alla ratifica vinse ilo referendum rilanciando un processo messo in discussione nelle settimane precedenti, e che non solo portò alla firma da parte della Francia al Tue ma anche a una nuova negoziazione con la Danimarca che consentì lo svolgimento di un nuovo referendum, nel maggio del 1993, questa volta approvato dai danesi con

[966] Ivi, p. 10612.
[967] B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», pp. 206-210.

il 56, 8%[968].

Contrariamente a quanto accaduto in altri Paesi e a quanto auspicato da Iu-Ic in Spagna non si celebrò nessun referendum, riportando le dichiarazioni dei partiti politici dalla ipotetica campagna referendaria al terreno delle dichiarazioni di voto da esprimere all'interno del Congreso. In tale sede, il 29 di ottobre del 1992 Julio Anguita specificava come al netto di posizioni e battaglie comuni il gruppo parlamentare al quale apparteneva era costituito da due formazioni indipendenti tra di loro le quali, pur condividendo un approccio critico nei confronti dei contenuti del Trattato di Maastricht, sceglievano ora di votare separatamente optando per il sì i deputati di Ic ed esprimendo il proprio diritto all'astensione i delegati di Izquierda unida[969].

Una posizione quella scelta dallo schieramento politico di cui facevano parte i comunisti spagnoli che, come visto fin qui, rappresentava dunque un'eccezione nel panorama della sinistra considerata se non fosse che, in quello stesso 29 di ottobre a Roma, all'interno della Camera dei deputati, quella parte di eredi del Pci che non aveva rinunciato a dichiararsi comunista esprimeva anch'essa la propria contrarietà al Tue, non scegliendo però la via dell'astensione quanto quella del voto contrario.

Erano in particolare tre le osservazioni che giustificavano tale voto, a partire dal carattere "autoritario" con il quale il Trattato era stato elaborato e sottoscritto in sede comunitaria. Un Trattato che riduceva lo spazio politico dei parlamenti nazionali a quello di esprimersi esclusivamente per un "sì" o per un "no" alla ratifica e che avrebbe comportato poi "un processo di trasferimento di potere non solo dallo Stato nazionale al livello sovranazionale, ma, attraverso questo, dalle istituzioni direttamente legittimate dalla sovranità popolare ad istituzioni politiche autonome o a puri poteri di fatto"[970].

Vi era poi una contrarietà nei confronti di un indirizzo economico che il Trattato sanciva, il quale era improntato ad affermare l'economia di mercato mediante una "radicale e sistematica riduzione di ciò che sussiste di non mercantile." Ecco dunque, ad esempio, "che le banche centrali non possono finanziare il debito pubblico" o che fosse "vietato stabilire prezzi e tariffe privilegiate per imprese o amministrazioni pubbliche"[971]. Si andava quindi verso l'affermazione di un'interpretazione radicale del libero mercato che induceva gli Stati ad elaborare politiche fiscali destinate ad attrarre capitali e investimenti nei propri Paesi contenendo così la spesa pubblica

[968] Ivi, pp. 207, 216.
[969] Diario de Sesiones del Congreso de los Diputados, Núm. 224, 29 de octubre 1992, pp. 11087-11088.
[970] Archivio storico della Camera dei deputati, Atti parlamentari, *Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con 17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992,* 29 ottobre 1992, p. 5339.
[971] Ibidem.

destinata a quegli investimenti di natura sociale o a lungo termine[972].

Infine, Lucio Magri, ossia colui che espose in quel 29 ottobre le ragioni del "no" per conto di Rifondazione comunista, sottolineò come un'integrazione così ispirata dalle ragioni del mercato così come "dalla supremazia dei parametri finanziari" o dalla "priorità del cambio" fosse molto più vicina a rappresentare la causa di un ulteriore incremento nel territorio comunitario di una differenza tra le aree più sviluppate e quelle più deboli in termini di tessuto economico così come di infrastrutture preesistenti. Differenze che avrebbero registrato un avanzamento anche all'interno dei singoli Stati nazionali e che conseguentemente, parlando del caso italiano, avrebbe rappresentato un nuovo elemento di "divisione" tra Nord e Sud, favorendo quella "moltiplicazione, che già si registra ovunque, di spinte, passioni, interessi localistici e di subculture nazionali"[973].

Quello trovato a Maastricht era quindi un accordo che non incontrava il favore di Rifondazione comunista per motivi di povertà democratica che lo stesso accordo esprimeva sia dal punto di vista politico, con un accentramento del potere nelle mani di un governo sovranazionale, sia da quello economico, in quanto favoriva l'accrescimento delle differenze preesistenti più che un'omologazione delle distinte realtà produttive e sociali della Comunità. Era un "no", dunque, che si esprimeva nei confronti di questa precisa idea di costruzione europea, un "no" che era però contestuale a un "sì per un'Europa diversa, un'Europa democratica nelle sue istituzioni, socialmente definita nei suoi traguardi e nei suoi obiettivi"[974].

[972] Ivi, p. 5340.
[973] Ibidem.
[974] Ivi, p. 5341.

Conclusioni

Un primo elemento che vale la pena sottolineare concerne l'adeguatezza, negli anni considerati, delle riflessioni che i partiti oggetto di studio hanno offerto in merito alla costruzione europea. A parere di chi scrive non vi è stata infatti alcuna sottovalutazione né tantomeno disinteresse mostrato da parte dei due partiti socialisti e comunisti di Italia e Spagna rispetto all'evoluzione di un soggetto sovranazionale, la Cee/Ue, la cui rilevanza era direttamente proporzionale alla necessità di affrontare le maggiori problematiche economiche, sociali e politiche dei tempi in un quadro che fosse ben più ampio rispetto a quello dello Stato-nazione.

Ed è possibile, al netto di alcune differenze, tracciare anche una linea comune in merito al tipo di Comunità immaginata e proposta da Pci, Pce, Psi e Psoe. In primo luogo, si promuoveva una nuova e distinta funzione internazionale della Cee, la quale avrebbe dovuto ergersi sempre più al ruolo di mediatrice tra le due superpotenze e tra quegli interessi che fin lì avevano costruito una contrapposizione altrettanto forte tra il Nord e il Sud del mondo. Una funzione dunque di paciere globale, per svolgere la quale era però prima necessario rivedere la struttura interna della stessa Comunità, il cui indirizzo intergovernativo veniva percepito più come un rallentatore, se non un vero e proprio freno, all'ipotetico protagonismo della Cee.

Era quindi fondamentale cambiare l'equilibrio istituzionale assegnando al Parlamento europeo, diretta espressione del voto popolare, un potere maggiore che consentisse a tale istituzione di assolvere a quella funzione legislativa alla quale erano predisposte le Assemblee nazionali, ribaltando l'egemonia spettante alla Commissione ma soprattutto a quei vertici tra i Capi di Stato e di governo dei Paesi aderenti che vanno sotto il nome di Consiglio europeo.

Inoltre, la lotta compiuta nel corso degli anni Settanta affinché si giungesse alla possibilità di eleggere a suffragio universale il Parlamento comunitario così come le prime campagne elettorali svolte nel 1979 e il 1984, esprimono bene come per la sinistra italiana, ma lo stesso vale anche per i corrispettivi spagnoli i quali seguirono a distanza tali vicende, la Comunità che si immaginava aveva un forte carattere di classe, laddove a una costruzione europea dominata sin lì dagli interessi dei monopoli si auspicava che si costituisse una Cee dominata dalle esigenze di migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro da parte dei lavoratori e delle fasce sociali più deboli.

In anni in cui il nuovo ordine economico internazionale così come la rivoluzione tecnologica iniziavano a sfidare una classe operaia afflitta in aggiunta dall'inflazione, lo spazio comunitario europeo appariva come l'unico in grado di poter riscrivere un futuro che avrebbe garantito ai Paesi comunitari di mantenere un competitivo apparato industriale nei settori tradizionali così come di pareggiare il vantaggio che il Giappone così come gli Stati uniti andavano guadagnando sul terreno

delle biotecnologie, dell'automazione, delle comunicazioni.

Infine, ragionando sempre sulle affinità dei partiti considerati in merito al proprio discorso europeo, va riconosciuto il ruolo che la Comunità svolgeva in qualità di garante del regime democratico. Appartenere alla Cee significava mettersi al riparo dal rischio di regressioni autoritarie ed è per questo che la sinistra italiana sostenne, per quanto le fu possibile, il processo di allargamento comunitario alla Spagna così come alla Grecia e a Portogallo. Ed era evidentemente questa la ragione per la quale tanto il Psoe quanto il Pce si espressero e lavorarono affinché il proprio Paese, superata la dittatura franchista potesse entrare a far parte del gruppo comunitario. Al contempo non vanno sottovalutate le ragioni economiche in virtù delle quali l'ingresso nel mercato comune avrebbe significato compiere un definitivo passo verso lo sviluppo di uno Stato che pagava ancora, al passaggio tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, il prezzo delle politiche autarchiche della precedente dittatura.

Da questo punto di vista l'Europa rappresentava un'occasione unica anche se, al pari delle forze politiche, la battaglia compiuta poi all'interno delle istituzioni comunitarie affinché prevalesse la logica dell'armonizzazione economica e sociale fu piuttosto dura rispetto a quegli interessi "monopolistici" orientati verso la fortificazione delle differenze preesistenti e alla costituzione di concentrazioni industriali.

Viene allora da chiedersi quanti di questi ideali si siano trasposti sul piano concreto della costruzione comunitaria così come si è andata a definire nel periodo considerato. A giudicare da quanto riportato in sede di voto per la ratifica dei rispettivi Paesi del Trattato di Maastricht, è lecito avanzare dei dubbi in merito alla riuscita di tale operazione. Al netto del voto favorevole espresso infatti dal Psi, dal Psoe e dall'ormai Pds, l'approvazione del Trattato era comunque marcata da dubbi espressi dai singoli partiti anche in merito a elementi essenziali del proprio discorso europeista come i poteri del Parlamento comunitario, il ruolo della Cee/Ue sullo scenario internazionale, le politiche di necessaria armonizzazione economica che faticavano a giungere a dispetto di un progetto di unione monetaria già definito.

Scartata l'ipotesi della minimizzazione da parte dei partiti considerati della questione europea, la motivazione che si può proporre in merito alla scarsa presa delle priorità indicate dai comunisti e socialisti di Italia e Spagna rispetto alla costruzione comunitaria si può rintracciare nella natura stessa del processo d'integrazione, il quale sin dalla sua fondazione ha proseguito sul solco delle mediazioni continue tra i vari rappresentanti dei governi nazionali pronti a far valere il proprio peso specifico. Pertanto, diviene complicato non sottolineare le differenze esistenti all'interno della realtà comunitaria tra la Francia e la Germania occidentale e gli altri Stati, con un'eccezione per la Gran Bretagna thatcheriana degli anni Ottanta.

Di conseguenza, più che assegnare ai ritardi della sinistra, comunista più che socialista, le responsabilità di un carattere non propriamente egualitario, sociale nella costruzione comunitaria, occorrerebbe valutare come in un'integrazione vincolata agli interessi nazionali tutto ciò che ha rappresentato la Comunità economica europea, nei suoi avanzamenti così come nei suoi passaggi a vuoto è da attribuire alle mediazioni che di volta in volta si sono svolte tra i vari Capi di Stato e di governo più che al ruolo che le famiglie politiche di sinistra, ma anche di centro o di destra, avrebbero potuto svolgere. Più che un discorso di appartenenza ideologica la costruzione europea è avvenuta secondo i paletti di quali avanzamenti potessero provocare un miglioramento, in quel definito momento storico, nei rispettivi nazionali.

Cosa significasse poi interesse nazionale è ovviamente un altro elemento che si presta a differenti e possibili interpretazioni. Per l'Italia degli anni Settanta, ad esempio, interesse nazionale significava anche, almeno per il partito che aveva la guida del governo, restare agganciati al treno europeo, indipendentemente dalle specifiche condizioni. Un atteggiamento che, smascherando una debolezza che si protrarrà anche nel decennio successivo rendeva difficile per l'esecutivo italiano, anche nel periodo in cui i socialisti condivisero tale responsabilità, riuscire a guidare il processo di costruzione europeo. Un discorso simile vale anche per la Spagna la cui "debolezza" all'interno del gruppo comunitario era conseguente al suo status di Paese di recente ingresso e con un peso lasciato in eredità dal franchismo in termine di ritardi economici che difficilmente avrebbe permesso ai governi del Psoe di andare oltre, in sede comunitaria, alla mera richiesta di risorse per il proprio sviluppo.

Semmai, se una responsabilità vi è da assegnare ad alcune delle formazioni della sinistra qui considerate è quella di aver perso nel corso degli anni quella capacità di critica mostrata ancora per tutti gli anni Settanta e nella prima parte degli anni Ottanta. E qui veniamo a un elemento importante per quella che è poi la domanda principale del presente studio ovvero considerare quanto la questione della costruzione europea abbia contribuito a modificare le culture politiche di riferimento dei partiti considerati. Chi scrive è dell'opinione che l'integrazione comunitaria abbia svolto un significativo ruolo all'interno della vita dei singoli partiti, in termine di attenzione, di speranza relativa all'auspicio di aver individuato un terreno sovranazionale mediante il quale affrontare le nuove sfide che via via si presentavano, ed anche nell'importanza che il tema europeo ha avuto in qualità di argomento di discussione e di avvicinamento tra socialisti e comunisti anche al di là dei due Paesi considerati. L'Europa unita è stata senza dubbio un ponte mediante il quale i singoli partiti hanno rafforzato un dialogo tra di loro, basti pensare a quello tra Pci e Spd, o sancito la fine di progetti comuni, è il caso del disaccordo tra i Pc italiani e francesi per restare nel perimetro comunista.

Non per questo si ritiene di valutare la costruzione europea come un elemento essenziale nei

cambiamenti avvenuti nelle culture politiche della sinistra socialista e comunista le quali sono state invece messe alla prova nella propria identità dalla capacità di rispondere alle sfide della produzione provenienti da Stati fin lì appartenenti al Terzo mondo, per quel che concerne i settori tradizionali, e dall'innovazioni che in termini di capacità lavorativa offrivano le sempre più performanti macchine rispetto al precedente impiego manuale esercitato dai lavoratori. Difficoltà rispetto alle quali vi è da aggiungere la corretta sensibilità ecologista che però nel momento della sua esplosione, anche lì tra anni Settanta e Ottanta, significava nell'immediato risolvere un conflitto che difficilmente poteva essere risolto positivamente dal lato del lavoro così come da quello dell'ecologia.

È dinanzi a un cambiamento epocale che ha riguardato in particolar modo il mondo del lavoro tradizionale, fabbriche e campi, che la sinistra ha incontrato la sfida più complicata e la difficoltà maggiore nell'incontrare una soluzione che unisse le nuove esigenze ai princípi del passato.

Questo elemento non esclude che anche l'integrazione europea abbia svolto un ruolo importante nel segnalare alcuni cambiamenti di rilievo avvenuti nei partiti considerati. Se quindi, almeno sempre a parere di chi scrive, l'Europa unita non ha agito sostanzialmente sulle culture politiche dei socialisti e comunisti di Spagna e Italia, la stessa costruzione europea può indicarci come la sinistra considerata si sia sempre di più mossa nel periodo considerato dall'interesse di "classe" a quello "nazionale". È in virtù di tale principio che il Pds e il Psi, ad esempio, votarono a sostegno del Trattato di Maastricht, utilizzando di fatto lo stesso argomento di coloro i quali, nel 1978, avevano impegnato l'Italia ai parametri dello Sme, mentre il partito di Berlinguer votava per il no e i socialisti sceglievano l'astensione.

Non si tratta di due elementi contrapposti tra di loro. Al contrario, l'interesse nazionale, sempre secondo le proprie prospettive, e quello di classe hanno sempre condiviso l'attenzione dei partiti socialisti e comunisti. Ciò che accade tra la fine degli anni Settanta e la fine del decennio successivo è uno spostamento della propria attenzione dall'esigenze dei lavoratori e delle fasce più deboli a quelle dello Stato. È in nome dell'interesse del proprio Paese che il Psoe e il Pce accettarono nella prima fase della Transizione la monarchia così come i Patti della Moncloa, contraddicendo quanto detto durante al franchismo, eliminando inoltre quasi contemporaneamente il riferimento al marxismo nei rispettivi statuti. Ed è sempre per fortificare quel processo democratico in atto che i due partiti sostengono l'inserimento del Paese nella Cee, ottenendolo poi a partire dal 1986.

Evidentemente, nei discorsi di quegli anni, il rafforzamento della democrazia, e dunque l'accettazione della monarchia o dei Patti, venivano raccontate come una condizione necessaria, una premessa per poter poi perseguire quei cambiamenti radicali che erano stati promessi. In realtà ciò che avverrà dopo, almeno per il Psoe liberamente scelto dagli spagnoli per guidare il governo, sarà un continuo muoversi dentro il limitato tracciato del possibile mentre il Pce, poi Izquierda unida, avrà

ancora modo di sperimentare contenuti marcatamente progressisti e anche radicali, come nel caso del referendum sulla permanenza o meno nella Nato. Sulla profonda sincerità dei contenuti espressi da Iu manca però la controprova dell'attività di governo, quando anche le più spregiudicate intenzioni si confrontano con la concretezza del possibile.

Restando un momento sul tema della Nato e soprattutto dell'Alleanza atlantica vale la pena sottolineare come entrambi i leader socialisti al governo negli anni Ottanta, Craxi e González, abbiano trovato un decisivo supporto anche nelle amministrazioni statunitensi, un particolare che ci rimanda anche a un'indipendenza geopolitica che l'Europa unita non è riuscita a trovare rispetto al controllo esercitato dagli Stati uniti.

Rimane infine da considerare il caso italiano e come, per la sinistra, il tema europeo possa tornare utile per leggere un cambiamento che ha sempre più orientato la propria attenzione nei confronti delle prerogative nazionali, piuttosto che di classe. In realtà, partendo dal Psi, con la segreteria Craxi inizia una stagione contraddistinta dalla ricerca di uno spazio politico nuovo, che assecondasse quel mondo delle piccole e medie imprese ottenendone, in termini di consenso elettorale, una crescita che però non alterò gli equilibri precedenti, incastonati su di un distacco che Dc e Pci facevano registrare rispetto alle altre forze politiche.

In tal senso, la questione europea ci viene ipoteticamente incontro per evidenziare solamente alcuni tratti dei governi presieduti direttamente da Craxi, come il decisionismo, rintracciabile ad esempio nei fatti del vertice di Milano del giugno 1985, piuttosto che come trasposizione di un interesse che difficilmente come in questo fa coincidere quello nazionale con quello del proprio partito. Non per questo però l'esperienza del pentapartito si situa fuori dal discorso qui portato avanti. Uno dei limiti di tale esperienza politica fu quella di credersi, una volta trovato l'accordo sull'esclusione del Pci dalle responsabilità di governo, come l'unica possibile, assolvendosi reciprocamente da vizi e cattive gestioni che fomentarono l'acuirsi di crisi già aperte, come quella inerente alla questione morale, o in forte crescita in quegli anni, come l'aumento sproporzionato del debito pubblico.

Tale situazione fece sì che alla sinistra del Psi, quel Pci sempre più orientato o disorientato, a seconda dei punti di vista, dagli eventi internazionali, tramutasse il proprio profondo senso della collettività sulla salute, per certi aspetti sopravvivenza, del Paese lasciando andare quelle fasce sociali che esattamente come la dirigenza del partito stavano subendo i cambiamenti più che guidarli o semplicemente accompagnarli. Così com'era stato tra il 1978 e il 1979 per la sinistra spagnola, anche per il Pci, di lì a poco Pds, la priorità diveniva quella di riorganizzare lo Stato mentre il resto, ossia l'interesse per una maggiore equità nelle possibilità della cittadinanza, sarebbe arrivato di conseguenza.

Da qui l'assunzione dell'Europa come riferimento identitario accompagnato dalla lettura, ora sì esclusivamente positiva, di quel vincolo comunitario al quale si rimandava il non semplice compito di correggere l'intero sistema Paese.

Capítulo traducido al español

El encuentro con Europa entre la crisis internacional y la Transición (1969-1978)

1.1- El "relanzamiento" de la integración comunitaria según la lectura de los comunistas y socialistas de Italia y España

El periodo que va de 1968-1969 a 1972 coincidió en Italia con la quinta legislatura de la historia republicana, una legislatura marcada por la alternancia de seis ejecutivos efímeros, indecisos sobre si reanudar o no la experiencia de *centrosinistra*[975] e incapaces de responder a los cambios e inquietudes que se habían formado en la opinión pública. Por un lado, las protestas estudiantiles y obreras y, por otro, el inicio de *la estrategia de la tensión* introdujeron nuevos elementos que pusieron de manifiesto la crisis de las fórmulas políticas adoptadas hasta entonces[976]. En el plano internacional, aunque sin socavar las bases del atlantismo[977], la labor de los ministros de Asuntos Exteriores Pietro Nenni y Aldo Moro[978] se caracterizó por el impulso de iniciativas, concretado en el primer caso con el anuncio del reconocimiento de la China Popular y en el segundo con la presentación de una nueva "doctrina de paz" internacional ante la Asamblea General de la ONU en octubre de 1969[979].

De especial importancia fue la dimensión europea y, por tanto, comunitaria de la política internacional italiana, una dimensión que durante la década de 1970 también sirvió al país para subrayar su pertenencia al sistema occidental. Italia intentó hacerse un hueco, a través de la labor de sus jefes de gobierno y ministros de Asuntos Exteriores, en los procesos iniciados por la cumbre de La Haya. Incluso antes de esa cita, Pietro Nenni, convencido también por sus propias relaciones y las de su partido con el Labour Party, ya se había manifestado en varias ocasiones a favor de la entrada de Londres en la Comunidad, posición que mantuvieron los ejecutivos posteriores también en función

[975] Con *centrosinistra* se definen los gobiernos en los cuales participó el Partito Socialista Italiano (PSI) entre diciembre de 1963 (1.º gobierno Moro) y noviembre de 1974 (5.º gobierno Rumor). El PSI volverá a formar parte de los ejecutivos italianos en el curso de la 8.ª legislatura (junio 1979 – mayo 1983), esta vez bajo la fórmula política de pentapartito, dada la coexistencia de cinco partidos (Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano, Partito Socialista Democrático Italiano, Partito Liberale Italiano, Partito Repubblicano Italiano) en la mayoría de gobierno.

[976] U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019,* il Mulino, Bologna 2019, pp.119-130. Para más información sobre la complejidad y el carácter internacional del año 1968, véanse: M. Flores, G. Gozzini, *1968. Un anno spartiacque,* il Mulino, Bologna 2018 y G. Crainz, (ed.), *Il sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni,* Donzelli, Roma 2018. Para la cronología y el análisis del periodo de protestas obreras y sindicales, remito a: B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, Editori Riuniti, Roma 1999 y U. Fornari, *Gli scioperi «selvaggi» nell'Europa dal 1969 al 1971,* en «Quaderni di rassegna sindacale», septiembre-octubre de 1972, 38. Sobre el inicio de *la estrategia de la tensión* en Italia, véanse: P. Morando, *Prima di Piazza Fontana. La prova generale*, Laterza, Bari-Roma 2019 y G. Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta,* Einaudi, Torino 2019.

[977] Para profundizar en las relaciones entre Italia y Estados Unidos durante la década de 1970, véase: U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington,* Einaudi, Torino 2009.

[978] Fueron ministros de Asuntos Exteriores del 12 de diciembre de 1968 al 5 de agosto de 1969 y del 5 de agosto de 1969 al 29 de julio de 1972, respectivamente.

[979] G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda. 1943-1978*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 741-771.

de una posible y esperada convergencia de intenciones entre ambos países en los foros comunitarios. Al mismo tiempo, Italia participó en el intento de iniciar una fructífera política social europea, mientras que, en otros sectores como la Política Agraria Común (PAC) y la política monetaria común, las perplejidades expresadas por los exponentes gubernamentales, así como por el Banco de Italia, no encontraron oportunidades de mediación en la Comunidad[980].

La presencia italiana a principios de los años setenta en las instituciones comunitarias se caracterizó también por el nombramiento de Franco Maria Malfatti y Altiero Spinelli como Presidente de la Comisión Europea y Comisario Europeo de Política Industrial, respectivamente. La decisión del primero de renunciar a su propio cargo para presentarse como candidato a un escaño en el Parlamento italiano durante las elecciones políticas anticipadas de mayo de 1972 se recuerda sobre todo por la formación o el reforzamiento de un sentimiento de desconfianza expresado por los socios comunitarios hacia el compromiso europeísta de los italianos. Por el contrario, los esfuerzos de Spinelli por centralizar en la Comisión Europea la gestión de una política industrial basada en el desarrollo económico sostenible y en el diálogo entre los interlocutores sociales europeos se vieron limitados por la voluntad de los Estados miembros de continuar por la vía de la gestión intergubernamental de los asuntos de la CEE en lugar de emprender un nuevo camino de carácter supranacional[981].

A partir de 1969 se produjo un nuevo cambio en la participación italiana en la vida institucional de la CEE. De hecho, se puso fin a la costumbre de excluir a los miembros del Partido Comunista Italiano (PCI) de la posibilidad de participar en los trabajos del Parlamento Europeo[982]. El europeísmo del PCI, o más bien el proceso de evolución del europeísmo de los comunistas italianos, es un tema que ha sido abordado retrospectivamente tanto por la historiografía como por importantes exponentes de la izquierda italiana[983]. Son destacables las consideraciones sobre los retrasos en la maduración de una posición europeísta por parte del PCI y las consecuencias que estos retrasos

[980] A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? l'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp.232-277. Sobre la base de los temas tratados en esta nota, véanse también, del mismo autor: *Alle origini di un modello sociale europeo: la Comunità europea e la nascita di una politica sociale (1969-1974),* en AA. VV., *L'Europa negli anni Settanta: una svolta nella storia del continente,* «Ventunesimo secolo» Vol. 5, No. 9, Rubbettino marzo 2006, pp.17-47 y *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana,* il Mulino, Bologna 2022, pp. 330-343.

[981] Para más información sobre el compromiso y las propuestas de Altiero Spinelli durante su mandato en la Comisión Europea, véanse: A. Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 505-582 y A. Spinelli, *Diario europeo 1970-1976,* ed. E. Paolini, il Mulino, Bologna 1992.

[982] Véase M.S. Corciulo, S. Guerrieri, *Dall'Assemblea Comune della Ceca al Parlamento europeo: la contrastata nomina dei rappresentanti italiani*, en P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (ed.), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968),* Carocci, Roma 2006, pp.124-140.

[983] Véanse, por ejemplo, los ensayos de V. Lomellini, *Dall'europposizione all'euforia. La traiettoria del comunismo italiano nel processo d'integrazione europea,* en D. Pasquinucci, L. Verzichelli (ed.), *Contro l'Europa? i diversi scetticismi verso l'integrazione europea,* il Mulino, Bologna 2016, pp.71-92 y de S. Cruciani, *Le sinistre italiane e l'Europa da Togliatti e Nenni al Partito Democratico,* en S. Cruciani (ed.) *Il socialismo europeo e il processo d'integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016),* FrancoAngeli, Milano 2016, pp.25-52.

habrían supuesto para la concreción de un proceso de integración comunitaria basado más en lo político que en lo meramente económico. Así, por ejemplo, Bruno Trentin:

> […] Personalmente ero convinto che l'integrazione europea fosse nelle cose e che bisognasse recuperare un enorme ritardo, prima di tutto da parte delle forze di sinistra, per arrivare a concepire un'unione politica che potesse governare questo processo […] Le obiezioni che venivano sollevate allora dal PCI sono note: in generale facevano capo all'idea che accettare l'integrazione avrebbe significato cedere a una linea politica sostanzialmente atlantica. […] A mio avviso è stata una grossa miopia della sinistra non comprendere che l'Europa unita poteva essere, diversamente, un'alternativa all'egemonia americana nei singoli paesi[984].

En su primer discurso ante el Parlamento de Estrasburgo, el 12 de marzo de 1969, Giorgio Amendola[985] intervino, aunque indirectamente, sobre el tema al afirmar lo siguiente

> come la nostra opposizione non ha significato disconoscimento dell'esigenza della collaborazione economica e politica tra gli Stati e i Paesi europei. [Noi] ci siamo opposti alla creazione della Comunità economica europea perché essa veniva a costituire un nuovo fattore, in quel momento, per il modo in cui nasceva, di divisione e di contrasti nel cuore dell'Europa[986]

haciendo hincapié en cómo la imposibilidad de que el PCI asistiera a las sesiones de la Asamblea de la UE había sido una "discriminación" sufrida por el partido, una discriminación en aquel momento todavía vigente contra otros partidos comunistas europeos[987]. Por otra parte, el europeísmo que el partido estaba desarrollando a finales de los 60 y principios de los 70 era, en opinión del destacado dirigente Umberto Terracini, consecuencia del hecho de que

> man mano che siamo venuti rendendoci conto come, per la forza crescente del nostro partito, per il seguito che esso ha nel paese e per la sua forte presenza in Parlamento, non potevamo più rinchiuderci nella propaganda e nella agitazione […] allora abbiamo compreso che non potevamo più attenerci, nei confronti del Mercato comune europeo, ad una critica dall'esterno dei suoi difetti, delle sue insufficienze, delle sue contraddittorietà, e cioè in definitiva della sua essenza classista, ma che dovevamo assumervi una responsabilità diretta e operante[988].

---

[984] *I ritardi della sinistra. Intervista a Bruno Trentin,* en M. Maggiorani, P. Ferrari (ed.), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984,* il Mulino, Bologna 2005, pp.99-100. Traducción: «[...] Personalmente estaba convencido de que la integración europea estaba en ciernes y que era necesario recuperar un enorme retraso, en primer lugar por parte de las fuerzas de izquierda, para concebir una unión política que pudiera regir este proceso [...] Las objeciones que en su momento planteó el PCI son bien conocidas: en general se referían a la idea de que aceptar la integración habría significado ceder a una línea política sustancialmente atlántica. [...] En mi opinión, fue una gran miopía por parte de la izquierda no darse cuenta de que una Europa unida podría ser de otro modo una alternativa a la hegemonía estadounidense en cada uno de los países».

[985] Giorgio Amendola fue el primero en presidir el Gruppo Comunista e Apparentati (COM) en el Parlamento Europeo, desde el año de su fundación en 1973.

[986] Traducción: «cómo nuestra oposición no significaba una negación de la necesidad de cooperación económica y política entre los estados y países europeos. [Nos] opusimos a la creación de la Comunidad Económica Europea porque era un nuevo factor, por la forma en que se estaba creando, de división y conflicto en el corazón de Europa».

[987] *I comunisti e l'Europa. intervista con Giorgio Amendola di ritorno da Strasburgo,* «l'Unità», 22 de marzo de 1969.

[988] U. Terracini, *Interventi,* in *I comunisti italiani e l'Europa. Atti del Convegno promosso dal CeSPE e dai gruppi parlamentari del PCI,* Roma 23-25 de noviembre de 1971, en *Quaderni di Politica ed Economia,* suplemento del n.6 (noviembre-diciembre 1971), p.326. Traducción: «Cuando nos dimos cuenta de que, debido a la creciente fuerza de nuestro partido, a sus seguidores en el país y a su fuerte presencia en el Parlamento, ya no podíamos limitarnos a la propaganda y la agitación [...] entonces nos dimos cuenta de que ya no podíamos ceñirnos a una crítica del Mercado

El discurso fue sin duda más complejo y coincidió con la propuesta de una estrategia política que tomó forma entre el XII y el XIII Congreso del partido y cuyo principal protagonista fue Enrico Berlinguer[989]. Esta estrategia se basaba en la necesidad de formar una alianza entre las principales fuerzas populares para garantizar la protección de la clase obrera frente a los riesgos reaccionarios tanto en el plano político, en referencia a los posibles desenlaces fascistas de la estrategia italiana de tensión, como en el plano económico, ante el hecho de que la crisis del capitalismo occidental iniciaba un nuevo enfrentamiento entre capital y trabajo. El perímetro de estas alianzas se abría al escenario internacional, donde los partidos dirigentes del movimiento obrero tendrían que establecer una plataforma común y universal de intervención, con la intención de apoyar las luchas de liberación de los pueblos oprimidos, la batalla antiimperialista y, en la especificidad europea, explotar la crisis de la hegemonía americana y la ya mencionada *Ostpolitik* de Willy Brandt tanto para reforzar una distensión que acabara con la Guerra Fría como para ganarse Europa un papel como actor independiente en la política mundial. Así se expresaba Nilde Iotti en una conferencia promovida por el CeSPE (Centro Studi di Politica Economica) en 1971:

> […] si pone oggi in tutta la sua acutezza il problema della funzione politica dell'Europa nel mondo moderno. È questo il problema centrale e in rapporto a esso va determinato l'atteggiamento nostro di comunisti. […] la tensione con gli Stati Uniti d'America, intrinseca a ogni processo di sviluppo dell'Europa, ha raggiunto limiti così alti da autorizzare a parlare di incompatibilità ormai manifesta fra la subordinazione all'imperialismo americano e l'affermarsi di un ruolo politico autonomo e positivo dell'Occidente europeo. […] L'Europa occidentale può svolgere una sua funzione positiva se i suoi gruppi dirigenti comprenderanno che l'Europa, se vuole tornare a contare nel mondo moderno, non può farlo che nella sua interezza, in una ricerca unitaria dell'Occidente e dell'Oriente europeo, con la diversità di apporti che provengono dalla sua ricca e articolata organizzazione politica e sociale. […] Certamente nessuno di noi può pensare che ciò che è stato costruito ai fini della guerra fredda, con tanta tenacia e per tanti anni, possa cadere di colpo. Quello che importa è lavorare per farlo cadere e la Comunità può trovare in questo obiettivo la strada di un suo autonomo sviluppo[990].

Común Europeo desde fuera de sus deficiencias, insuficiencias y contradicciones, es decir, en última instancia, de su esencia de clase, sino que teníamos que asumir una responsabilidad directa y activa al respecto».

[989] Para una comprensión completa de los temas y el debate en el XII y XIII Congresos del PCI, remito a: *XII° Congresso del Partito comunista italiano: atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1969; *XIII° Congresso del Partito comunista italiano: atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1972. De particular importancia en la presentación de ciertas líneas que caracterizarían la política exterior del partido fue también la reunión de la Conferencia de Partidos Comunistas y Obreros celebrada en Moscú en junio de 1969. A este respecto, véanse las declaraciones finales en: E. Berlinguer, *La questione comunista. 1969-1975*, ed. A. Tatò, Editori Riuniti, Roma 1975, pp.62-68. Para lecturas en profundidad de la historiografía, véanse: M. Di Maggio, *L'Europa di Berlinguer,* en M. Ridolfi (ed.), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche,* Viella, Roma 2022, pp. 47-71.; S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, Einaudi, Torino 2021, pp. 201-233. Del mismo autor, véanse también *Berlinguer e la fine del comunismo,* Einaudi, Torino 2006, pp.21-92.; A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969),* ESI, Napoli 2010, pp. 517-600.

[990] N. Iotti, *Sovranità nazionale e istituzioni comunitarie,* in *I comunisti italiani e l'Europa. Atti del Convegno promosso dal Cespe e dai gruppi parlamentari del PCI,* cit. p. 91. Traducción: «[...] el problema de la función política de Europa en el mundo moderno se plantea hoy con toda su agudeza. Este es el problema central y nuestra actitud como comunistas debe determinarse en relación con él. [...] la tensión con los Estados Unidos de América, intrínseca a todo proceso de desarrollo de Europa, ha alcanzado límites tan altos que nos autorizan a hablar de una incompatibilidad ya manifiesta entre la subordinación al imperialismo americano y la afirmación de un papel político autónomo y positivo para Europa

Más allá del papel internacional que la CEE debería haberse labrado en el contexto geopolítico, los análisis de los comunistas italianos identificaron varios elementos críticos en el funcionamiento interno de la Comunidad. En particular, impugnaban la construcción monopolística que había regido hasta entonces el desarrollo económico e industrial dentro de las fronteras comunitarias. De hecho, la CEE había fomentado una serie de medidas con las que el partido no estaba de acuerdo, como el aumento de una "economia di esportazioni" orgánica de bienes, capitales y hombres; una concentración de las inversiones productivas en las regiones con una infraestructura y una base industrial preexistente; una acentuación del desarrollo en sectores muy rentables; un fomento de la demanda dirigido esencialmente a los bienes de consumo duradero; un redimensionamiento de las actividades agrarias, basado en un éxodo masivo del campo y en un aumento de la productividad en las empresas no agrarias. Las consecuencias de estas medidas solo podían ser la creación de enormes concentraciones industriales, sectoriales y territoriales, con la relativa desigualdad en el progreso de las regiones y sectores productivos europeos. Además, los comunistas italianos subrayaron las carencias de la arquitectura institucional de la CEE, débil y considerada inadecuada para gestionar los procesos de ampliación, culminación y profundización inaugurados en la citada cumbre de La Haya. En particular, destacaron la falta de legitimidad popular en los procesos de toma de decisiones comunitarias, frente a una tendencia a supeditar las opciones que los distintos gobiernos tomaban en Europa a los intereses nacionales[991].

En cambio, el análisis del entonces secretario de la PSI, Francesco De Martino, pretendía subordinar las debilidades políticas a las de la gobernanza económica. El 7 de octubre de 1969, durante el primer Comité Central tras la escisión del Partito Socialista Unificato (PSU)[992], el dirigente socialista criticó la ausencia de un sistema económico unitario en el seno de la CEE, juzgando "assurda e paradossale" la existencia en un mismo espacio económico de monedas e intereses diferentes, como la política agrícola, la mayoría de las veces en fuerte contraste entre sí[993]. Incluso con respecto a la mencionada cumbre de La Haya, el juicio del partido no fue triunfalista. Siguiendo las declaraciones de Luciano De Pascalis, entonces jefe de la sección exterior del PSI,

---

Occidental. [...] Europa Occidental puede desempeñar un papel propio y positivo si sus grupos dirigentes comprenden que Europa, si quiere volver a contar en el mundo moderno, solo puede hacerlo en su conjunto, en una búsqueda unitaria de Occidente y del Oriente europeo, con la diversidad de aportaciones procedentes de su rica y articulada organización política y social. [...] Ciertamente, ninguno de nosotros puede pensar que lo que se construyó para los fines de la Guerra Fría, con tanta tenacidad y durante tantos años, pueda caer de repente. Lo importante es trabajar para derribarlo y la Comunidad puede encontrar en ello el camino de su propio desarrollo independiente».

[991] Fondazione Gramsci, Archivio del Partito Comunista Italiano (en adelante, FG, APCI), Estero, Progetto di documento sui problemi attuali della Cee, 6 settembre 1972, mf. 55, pp. 216.235.

[992] Sobre la breve experiencia del Partito Socialista Unificato, véase M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, en Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, (ed.) *Storia del Psi*, 3 vol., Laterza, Bari-Roma 1993, pp.367-397.

[993] F. D'Ippolito, E. Romano, (ed.), *Scritti politici di Francesco De Martino*, vol. II, (1964-1980), Guida Editori, Napoli 1982, pp. 120-121.

> ci sembra esagerato affermare che con la conferenza dell'Aja [sia] iniziata una nuova fase della storia europea. Siamo ancora lontani da questo. Per il momento c'è da registrare all'attivo il fatto che non si sono verificate rotture tra i sei paesi, che si è ripreso il discorso comunitario rimasto troppo a lungo interrotto e soprattutto che la Germania di Brandt, liberata da ogni acquiescenza nei confronti delle esigenze di Parigi, ha assunto di fatto la "leadership" della causa europea[994].

En particular, el análisis del dirigente socialista se detuvo "sui due problemi squisitamente politici affidati all'esame dei sei Capi di Stato, l'ammissione dell'Inghilterra al MEC e l'elezione diretta del Parlamento europeo"[995], juzgando "non soddisfacenti"[996] los compromisos contraídos en la cumbre. En el primer caso, Francia se mostró de hecho abierta al inicio de negociaciones, pero sin fijarles una fecha límite y limitando así todo "a un patto tra gentiluomini, che è una formula, la quale contiene sia la possibilità di eludere il problema sia quello di risolverlo"[997]. Por otra parte, en lo que se refiere a la elección directa del Parlamento Europeo, "condizione prima della democratizzazione della Comunità"[998], el nuevo aplazamiento decidido en la cumbre se consideró un fracaso a la hora de dar un paso adelante hacia un refuerzo político de los procesos de toma de decisiones en el seno de la CEE[999].

A este respecto, los socialistas italianos también volvieron sobre el tema en el XXXVII Congreso del partido, celebrado en noviembre de 1972, cuando el orden del día sobre los problemas de la unidad europea subrayaba cómo "l'instaurazione di più stretti legami sul piano politico e la creazione di una vera Federazione politica europea costituisce l'obiettivo imprescindibile verso il quale tendere il processo d'integrazione che non può essere limitato al campo economico e commerciale"[1000]. El documento también señalaba que el partido debería haber tomado conciencia de las consecuencias directas del proceso de integración europea sobre el país y, por lo tanto, considerarlo con la debida atención, mientras que algunas reflexiones se referían al papel que el movimiento socialista europeo podría y debería haber desempeñado en la orientación de la unificación europea hacia el cumplimiento de los programas de armonización económica, social y de desarrollo de las distintas

---

[994] Traducción: «Nos parece exagerado decir que con la conferencia de La Haya se ha iniciado una nueva fase en la historia europea. Estamos todavía muy lejos de ello. De momento, el hecho de que no haya habido rupturas entre los seis países, que se haya reanudado el discurso comunitario interrumpido durante demasiado tiempo y, sobre todo, que la Alemania de Brandt, liberada de toda aquiescencia a las exigencias de París, haya asumido de facto el "liderazgo" de la causa europea».

[995] «en los dos problemas exquisitamente políticos confiados al examen de los seis jefes de Estado, la admisión de Inglaterra en el CEM y la elección directa del Parlamento Europeo».

[996] «insatisfactorios».

[997] «a un acuerdo de caballeros, que es una fórmula, que contiene tanto la posibilidad de eludir el problema como de resolverlo».

[998] «un requisito previo para la democratización de la Comunidad».

[999] *Dichiarazione di De Pascalis*, «Avanti», 5 de diciembre de 1969, p.2.

[1000] *Ordine del giorno del Congresso sui problemi dell'unità europea,* «Avanti», 14 de noviembre de 1972, p.7.Traducción: «el establecimiento de vínculos más estrechos en el plano político y la creación de una verdadera federación política europea constituyen el objetivo ineludible hacia el que debe tender el proceso de integración, que no puede limitarse al ámbito económico y comercial».

zonas regionales presentes en el territorio de la UE, así como la mencionada centralización del poder político y su redistribución más justa mediante la asignación del poder legislativo a un parlamento elegido.

Sobre el papel que podrían desempeñar los partidos socialistas y socialdemócratas europeos en la asignación de un carácter progresista e igualitario a la integración, las reflexiones surgidas en el Congreso del PSI se entrelazaron con las de Altiero Spinelli, quien invitó a las formaciones socialistas a hacer converger "la loro lotta per una riforma della società" con "la lotta per la democratizzazione e il rafforzamento delle istituzioni comunitarie"[1001]. De lo contrario, "ogni progresso nazionale sarà nelle migliori delle ipotesi costruito sulla sabbia, ma nella maggior parte dei casi sarebbe semplicemente impossibile"[1002]. También se señaló desde muchos ámbitos el retraso en la elaboración de una estrategia político-ideológica unitaria sobre la cuestión europea, estrategia en la que también deberían haber participado las fuerzas sindicales, frente a los pasos decisivos dados "dalle forze del capitale" para influir en las políticas europeas[1003]. Desde este punto de vista, uno de los principales dirigentes del socialismo europeo como Bruno Kreisky abogó por la creación de una "multinazionale o –meglio– di una internazionale della pubblica opinione" capaz de actuar contra el poder aplastante de los *trusts*, capaces ya de actuar mucho más allá de sus propias fronteras nacionales[1004].

Sin embargo, incluso antes de elaborar un plan de acción comunitario, los partidos socialistas y socialdemócratas europeos se cuestionaban a principios de los años setenta su propia identidad política, cuyo impulso progresista se temía agotado tras la introducción, más o menos en todos los países del Viejo Continente, de las medidas del Welfare State. En una serie de seminarios y mesas redondas celebrados en 1969 en el castillo de Brévière, a pocos kilómetros de París, varios dirigentes políticos con cargos de responsabilidad en los centros de estudios de los principales partidos del socialismo europeo[1005] expresaron la necesidad de redefinir sus objetivos generales y de constituir una plataforma común capaz de presentarse en la escena internacional como un modelo alternativo tanto al comunismo como al neocapitalismo[1006].

[1001] «su lucha por una reforma de la sociedad» con «la lucha por la democratización y el fortalecimiento de las instituciones comunitarias».

[1002] A. Spinelli, *Una "politica della società" della Comunità europea,* en «Mondo operaio», 1972, n.7, pp.1-2. Traducción: «cualquier progreso nacional se construirá, en el mejor de los casos, sobre arena, pero en la mayoría de los casos sería sencillamente imposible».

[1003] F. Gozzano, *La scelta europea dei socialisti,* «Mondo Operaio», 1971, n.1, p.9. Traducción: «por las fuerzas del capital».

[1004] W. Brandt, B. Kreisky, O. Palme, *Quale socialismo per l'Europa,* Edizioni lerici, Roma 1976, p.25. Traducción: «multinacional o –mejor– una internacional de la opinión pública».

[1005] Con la excepción del SPD.

[1006] Para aclaraciones conceptuales sobre el neocapitalismo, remito a: B. Trentin, *Ideologie del neocapitalismo,* Editori Riuniti, Roma 1962.

Del relato de las reuniones escrito por Giuseppe Tamburrano y publicado en *Mondo operaio* se desprende claramente la preocupación por saber si el socialismo seguía siendo capaz de presentarse como un movimiento revolucionario, capaz de provocar la superación de la sociedad capitalista. Los participantes en los debates también se preguntaban si seguía existiendo una demanda de socialismo en las sociedades industrializadas de Europa occidental y, en caso afirmativo, cuál era el valor y la respuesta programática expresada por los partidos socialistas y socialdemócratas en aquellos años. Descartada la hipótesis planteada por los teóricos del neocapitalismo, según la cual una vez satisfechas las necesidades primordiales de la ciudadanía, el socialismo dejaba de ser un deseo de masas, limitándose a asumir las características de una moda cultural o de una extravagancia intelectual, quedaba por identificar en qué podría concretarse un nuevo plan de acción socialista. A este respecto, son útiles las palabras expresadas por el propio Tamburrano:

> Una volta il compagno Lombardi ha detto "i lavoratori hanno sete di potere". Penso che volesse intendere: gli operai che conquistano il diritto al lavoro vogliono il potere di organizzare il proprio lavoro, di gestire l'impresa, di controllare gli investimenti. Gli studenti che ottengono il diritto allo studio reclamano il potere di partecipare alla organizzazione della scuola, alla <<gestione>> della cultura istituzionalizzata. […] i lavoratori che dispongono di una televisione, vogliono anche un'informazione seria. […] e così via. Nel neocapitalismo o nel Welfare State i cittadini, i lavoratori, conquistano il benessere, la piena occupazione, il diritto alla casa, allo studio, alla salute e alla pensione, ma sono amministrati dalla burocrazia, dalla tecnocrazia, dalla élite del potere economico, politico e culturale-egemonico. La domanda socialista, oggi, investe i valori caratterizzanti del pensiero socialista: l'uguaglianza, la libertà, la partecipazione, l'autogestione[1007].

El socialismo, por tanto, como plena realización de la democracia en todos los sectores de la sociedad[1008] y como proyecto político destinado a garantizar, en las sociedades altamente industrializadas y consumistas, el respeto de la "qualità" de la vida humana[1009].

Allí donde la democracia no debía realizarse sino implantarse, el socialismo conservaba sus características originales de lucha de clases, de transformación radical de las relaciones de producción, de conquista del poder político por el proletariado. Esta era la posición del Partido Socialista Obrero Español (PSOE), anclado a principios de los años setenta en las enseñanzas del materialismo histórico y empeñado en instar a las clases trabajadoras a tomar conciencia de la

---

[1007] G. Tamburrano, *Il movimento socialista in Europa*, «Mondo Operaio», 1969, n.12, pp.24-25. Traducción: «El camarada Lombardi dijo una vez que "los trabajadores tienen sed de poder". Creo que quería decir: los trabajadores que conquistan el derecho al trabajo quieren el poder de organizar su trabajo, de gestionar la empresa, de controlar las inversiones. Los estudiantes que conquistan el derecho a estudiar reclaman el poder de participar en la organización de la escuela, en la "gestión" de la cultura institucionalizada. [...] los trabajadores que tienen televisión también quieren información seria. [...] y así sucesivamente. En el neocapitalismo o Welfare State, los ciudadanos, los trabajadores, ganan bienestar, pleno empleo, derecho a la vivienda, al estudio, a la sanidad y a la jubilación, pero son administrados por la burocracia, la tecnocracia, la élite del poder económico, político y cultural-hegemónico. La cuestión socialista, hoy, inviste los valores característicos del pensamiento socialista: igualdad, libertad, participación, autogestión».

[1008] En estos términos habló también Olof Palme. Véase W. Brandt, B. Kreisky, O. Palme, *Quale socialismo per l'Europa,* cit., pp.10-19.

[1009] W. Brandt, *La "qualità della vita" nel programma della SPD,* «Mondo Operaio», 1972, n.9-10, pp. 36-39.

importancia de su compromiso con la superación de la sociedad capitalista en favor de una socialista[1010]. Inevitablemente, sin embargo, el llamamiento del partido se dirigía en primer lugar a todas las fuerzas democráticas y libres del país con el fin de converger para acabar con la dictadura franquista.

Esta, durante los años sesenta, experimentó un reparto interno del poder administrativo entre falangistas y tecnócratas. Los primeros estaban en su mayoría vinculados ideológicamente a las primeras etapas del régimen, a su emulación del fascismo italiano, así como a su proximidad a las potencias del Eje durante la Segunda Guerra Mundial. En cambio, los tecnócratas se presentaban como una élite de altos funcionarios bien formados, pertenecientes a la alta burguesía española y, en la mayoría de los casos, al Opus Dei. En las diversas remodelaciones de gobierno que se sucedieron entre 1957 y 1969, año de un verdadero ejecutivo "monocolore" de los tecnócratas, los dos bandos fueron elegidos por el caudillo para ocupar los principales cargos institucionales, asignando frecuentemente a los falangistas los puestos de representación del país, como ministro de Asuntos Exteriores o Embajador, y a los tecnócratas las tareas burocráticas y de gestión económica.

Fue en este último ámbito donde España experimentó un profundo cambio de ritmo durante los años sesenta en comparación con el periodo anterior. Lo que impulsó este cambio no fue una revisión ideológica de la anterior política económica autárquica, sino el simple reconocimiento de su fracaso, un fracaso que estaba llevando al país un paso más cerca de la bancarrota[1011]. A partir del Plan de Estabilización de 1959 y de los posteriores Planes de Desarrollo de 1964, 1968 y 1971, los tecnócratas persiguieron su objetivo de reforzar el vínculo entre la economía nacional y la internacional, integrando cada vez más a España en la economía capitalista occidental. El papel de control que el Estado había desempeñado hasta entonces en el sector se debilitó, al tiempo que aumentaba la riqueza y el bienestar a disposición de los ciudadanos españoles. Por esta razón, el periodo se identifica a menudo como el punto de partida de una fuerte división dentro del régimen entre el persistente estancamiento político-institucional, que se prolongaría hasta la culminación de la Transición en la segunda parte de la década de 1970, y el crecimiento de los indicadores económicos[1012].

Visto de cerca, el "milagro económico español" puede ser deconstruido y analizado en su totalidad. En primer lugar, hay que considerar dos elementos generales, empezando por el contexto internacional en el que se desarrolló este avance. El periodo de los años sesenta fue un periodo

[1010] *Problemas actuales del socialismo,* «El Socialista», febrero de 1971, p.2.
[1011] J. Casanova, C. Gil Andrés, *Breve historia de España en el siglo XX,* Ariel, Barcelona 2022, p. 179. Sobre la política económica del franquismo, véase: M.J. González, *La economía política del franquismo (1940-1970). Dirigismo, mercado y planificación,* Tecnos, Madrid 1979.
[1012] M.E. Cavallaro, *La Spagna oltre l'ostacolo. La transizione alla democrazia: storia di un successo,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp.23-47.

marcado por una importante tendencia de crecimiento en Europa Occidental[1013], y dentro de este fenómeno debe leerse también lo que ocurrió en España, con una primera diferencia considerable: mientras que, de hecho, en la mayoría de los estados europeos, las fases de auge económico fueron seguidas también de medidas de redistribución de la riqueza y del reconocimiento de nuevos derechos sociales para ciudadanos y trabajadores, en el país ibérico estas adquisiciones estaban aún lejos de alcanzarse. Una segunda consideración debe hacerse entonces sobre el propio término milagro, ya que indirectamente es un indicador de una condición inicial de desarrollo económico casi desastrosa.

Entre las especificidades que marcaron la gesta económica española se encuentra, en primer lugar, la crisis de la agricultura tradicional, elemento que favoreció el desplazamiento de un número considerable de personas hacia las ciudades y, por tanto, hacia los principales polos industriales del país[1014]. El aumento de la mano de obra fue en sí mismo un factor que incrementó la capacidad de producción de las fábricas. Una mano de obra que podía contar con mejores salarios, aunque todavía significativamente más bajos en comparación con los de los estados vecinos, que en el pasado y que, por tanto, podía contribuir por sí misma al aumento de la demanda interna de bienes de consumo. Además, las medidas liberalizadoras inauguradas con el citado Plan de Estabilización de 1959 habían supuesto que España pudiera iniciar una fase de importación de material tecnológico e industrial, se considera una expansión de las importaciones del 13,3% anual en el periodo 1961-1975, capaz de iniciar y cumplir en parte una sustancial recuperación del llamado atraso tecnológico acumulado. De ahí un crecimiento rápido como nunca antes en la historia de España, cuantificable en el periodo de 1962 a 1973 en el 7% de incremento anual del PIB, cifra inferior en el mismo periodo solo a la de Japón[1015].

Profundizando en las peculiaridades de la España de los años sesenta, hay otro elemento a considerar relativo a la legitimidad y definición de la continuidad del Estado autoritario que salió victorioso de la Guerra Civil española. Este problema se abordó por primera vez en 1947, cuando se promulgó la Ley de Sucesión, que también fue aprobada por referéndum. La Ley restauraba la monarquía como forma de Estado, aunque no reconocía derechos dinásticos a la familia real y otorgaba al propio Franco la jefatura del país. Posteriormente, en enero de 1967, entró en vigor la Ley Orgánica del Estado, que otorgaba legitimidad constitucional a la doble función vitalicia del General

[1013] Para una descripción detallada de la trayectoria económica en el continente europeo desde la Segunda Guerra Mundial, véanse: D.H. Aldcroft, *L'economia europea dal 1914 al 1990,* cit. y B. Eichengreen, *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione,* il Saggiatore, Milano 2009.

[1014] Véase: J. Chaves Palacios, *Una sociedad silenciada y una actividad económica estancada: el mundo rural bajo el primer franquismo*, Gobierno de España, Ministerio de Economía y Competitividad, Ediciones del Ambroz, Madrid 2015. Véase también, con respecto a los cambios en el seno de la clase obrera a partir de mediados de los años cincuenta, el siguiente artículo: X. Domènech Sampere, *La otra cara del milagro español. Clase obrera y movimiento obrero en los años del desarrollismo*, «Historia contemporánea», no. 26, 2003, pp. 91-121.

[1015] A. Mayayo I Artal, P. Lo Cascio, J.M. Rúa, *Economía franquista y corrupción*, Flor del Viento, Barcelona 2010, pp.120-125.

como Jefe del Estado y del Gobierno, mientras que, a su muerte, estos cargos tendrían que dividirse necesariamente. Además, la ley estipulaba el nombramiento de un rey y no de un regente como sucesor del caudillo. Aunque la elección había recaído hacía tiempo en Juan Carlos[1016], Franco pospuso el nombramiento todo lo posible, ratificándolo sólo a la edad de 76 años durante el Consejo de Ministros del 21 de julio de 1969[1017].

Recuperando la perspectiva del PSOE, lo ocurrido solo podía considerarse una farsa, una apropiación ilegítima por parte del régimen del derecho a hipotecar el futuro del país, mientras que la elección de Juan Carlos como heredero se leía como la imposición en la Jefatura del Estado de "un anacrónico príncipe de opereta"[1018]. Por el contrario, para los socialistas españoles, solo permitiendo al pueblo expresar su voluntad se podría construir un Estado de Derecho, garante de todas las libertades civiles, políticas y sindicales. Evidentemente, el PSOE también tenía su propio diseño institucional específico, que se propondría e intentaría en los años venideros. Según lo expresado en el XI Congreso, el partido abogaba por la instauración de una república representativa y parlamentaria, fundada en el respeto a una Constitución que, aprobada por votación democrática, garantizara el libre ejercicio de elecciones periódicas que se celebrarían según el sufragio universal. Además, exigía el reconocimiento de los derechos al trabajo y a la protección contra el desempleo, a percibir un salario justo y remunerado sin distinción de sexo, edad o nacionalidad, de modo que se garantizara a la ciudadanía la posibilidad de llevar una existencia conforme a la dignidad humana. La redistribución de la riqueza y la nacionalización de todos los sectores reconocidos de interés público, empezando por la banca privada, cuyo control era fundamental para la gestión del crédito, fueron otros de los puntos del programa socialista[1019].

La superación del franquismo supuso también para los dirigentes del PSOE la recuperación de la legitimidad y credibilidad internacionales. Sin embargo, al margen de la baja estima que se tenía al régimen fuera de sus fronteras, sería erróneo considerar a la España de los años cincuenta y sesenta como un país totalmente aislado. Por el contrario, hay que reconocer las relaciones mantenidas con América Latina, Estados Unidos y la CEE[1020]. En particular, fue a través de la apertura de nuevas relaciones con Estados Unidos y la CEE como se superó el reto de la rehabilitación del régimen. La dialéctica con el gobierno norteamericano se rigió esencialmente por las reglas de la Guerra Fría según las cuales, más que los avances democráticos logrados por España, la administración

[1016] Me refiero, como biografías de Juan Carlos, a los siguientes libros: C.T. Powell, *Juan Carlos, un rey para la democracia,* Ariel Planeta, Barcelona 1995; P. Preston, *Juan Carlos: el rey de un pueblo*, Plaza & Janés, Barcelona 2003.
[1017] M.E. Cavallaro, *La Spagna oltre l'ostacolo,* cit., pp.49-57.
[1018] *Ante la farsa de la sucesión*, «El Socialista», agosto de 1969, pp. 1-3.
[1019] *El Partido Socialista Obrero Español en la España de hoy. Después del XI Congreso,* «El Socialista», octubre de 1970, pp.1-4.
[1020] Para una reconstrucción general de las relaciones internacionales de España en el siglo XX, remito a: J. Tusell, J. Avilés, R. Pardo (ed.), *La política exterior de España en el siglo XX*, Uned-Biblioteca Nueva, Madrid 2000.

norteamericana estaba interesada en mantener el pleno uso de las bases militares que la dictadura franquista albergaba en su territorio. Los acuerdos bilaterales de 1953 y los ratificados en Washington en agosto de 1970 deben considerarse desde esta perspectiva[1021].

En cuanto a las relaciones con la CEE, hay que considerar en primer lugar la hostilidad política desarrollada por los países fundadores hacia un régimen, el franquista, considerado como "un superviviente anacrónico de una época felizmente superada"[1022]. Según esta consideración, España no podía ser apreciada como posible socio, ni en el momento de la ratificación del Tratado Constitutivo de la Comunidad Europea del Carbón y del Acero (CECA) en 1951, ni en el de la firma de los Tratados de 1957 en Roma. Esto no significa, sin embargo, que esta posición de los Estados miembros de la CEE repercutiera también en las cuestiones comerciales. En este caso, lo que prevaleció fue un razonamiento en torno al hecho de que, más que perjudicar a la dictadura, un embargo solo habría empobrecido aún más a la población española[1023].

Por su parte, el caudillo observó la evolución tanto de la EFTA (European Free Trade Association) como del proceso de integración comunitaria, demorando la decisión de presentar o no una solicitud de adhesión a uno u otro grupo. Lo que no terminaba de convencer a Franco era, por un lado, la estrechez de miras de un acuerdo puramente económico como la EFTA y, por otro, la insistencia en el respeto a la democracia por parte de los países de la CEE, condición que no solo conllevaba el riesgo de ver rechazada la solicitud de adhesión, sino también de provocar una mayor agitación en la oposición interna del país. El impasse se resolvió primero con la solicitud de ingreso en la CEE de tres países fundadores de la EFTA, Gran Bretaña, Noruega y Dinamarca[1024], demostrando así la menor eficacia de este proyecto frente al comunitario, y después con el lanzamiento en 1962 de la Política Agraria Común, presagio de un posible debilitamiento de las exportaciones agrarias españolas. Sucedió que, en ese mismo 1962[1025], precisamente el 9 de febrero, el ministro de Asuntos

[1021] Véanse: A. Viñas, *En las garras del águila. Los pactos con Estados Unidos, de Francsico Franco a Felipe González (1945-1995),* Crítica, Barcelona 2003; C.T. Powell, *El amigo americano. España y Estados Unidos: de la dictatura a la democracia,* Galaxia Gutemberg, Barcelona 2011; N.M. Rosendorf, *Franco Sells Spain to America. Hollywood, Tourism and Public Relations as Postwar Spanish Soft Power,* Palgrave Macmillan, London 2014.

[1022] C. T. Powell, *La larga marcia hacia Europa: España y la Comunidad Europea (1957-1986),* en F. Morata, G. Mateo Gonzalez, (ed.), *España en Europa – Europa en España,* Fundació CIDOB, Barcelona 2007, p. 41.

[1023] Ivi., p. 42.

[1024] Ese mismo año, 1961, Irlanda, país no mencionado en el texto por no ser miembro de la EFTA, también solicitó su adhesión a la CEE.

[1025] El año 1962 también debe ser recordado por lo ocurrido en el frente de las luchas internas libradas contra el régimen. Mención especial merecen las huelgas llevadas a cabo por los mineros asturianos entre abril y mayo de ese año, huelgas que obtuvieron un importante apoyo en todo el país, tanto entre los trabajadores como entre los intelectuales, hasta el punto de que el gobierno hizo varias concesiones. Remito a: R. Vega García (ed.), *Hay una luz en Asturias. Las huelgas de 1962 en Asturias,* Trea/Fundación Muñiz Zapico, Gijón 2002. Coordinado por el mismo autor es *El camino que marcaba Asturias. Las huelgas de 1962 y su repercusión internacional,* Trea/ Fundación Juan Muñiz Zapico, Gijón 2002. En referencia al libro de M. Gallo, *Histoire de l'Espagne franquiste,* (Laffont, Parigi 1969) el historiador de la ejecutiva de CC.OO. Marcelino Camacho sitúa la primera «etapa» de la fundación de Comisiones Obreras en el arco cronológico de 1956 a 1964, incluyendo así las luchas asturianas de 1962, cuando las Comisiones tenían un carácter temporal, destinado a obtener un resultado concreto en una batalla política, social o sindical concreta. Ya en 1957, después de todo,

Exteriores Castiella presentó a la CEE una solicitud de "asociación susceptible de llegar en su día a la plena integración"[1026].

Hay que señalar que esta opción no fue apoyada por todas las "altas esferas" del régimen. En particular, los falangistas valoraron la entrada en la Europa "democrática y moderna" como el fin de una "fórmula ideológica únicamente española", señalando además que cualquier futura recuperación de la libertad política por parte de los partidos sólo podría provocar una nueva guerra civil[1027]. Ante esto, las respuestas que llegaron a España desde las instituciones de la UE fueron dos. La primera, casi inmediata, vino de la Comisión Política del Parlamento Europeo que, apelando al llamado *Informe Birkelbach*[1028], explicitó la imposibilidad de que países sin gobiernos democráticos, y por tanto sin el reconocimiento del derecho al voto de la población, pudieran ingresar en la CEE. La segunda vino dos años más tarde directamente del Consejo de Ministros de la Comunidad, que encargó a la Comisión que entablara un diálogo con España. La consecuencia de este diálogo fue la oferta hecha por Bruselas en 1967 de un Acuerdo Preferencial, ratificado posteriormente en junio de 1970. Aunque desde un punto de vista puramente político, el Acuerdo firmado tenía menos valor que los procedimientos de asociación, desde un punto de vista económico, los aranceles previstos para la

en Asturias, precisamente en la mina de «La Camocha», se había formado una Comisión destinada a defender una asignación de carbón a los mineros. La Comisión se disolvió ese mismo año pero fue preparatoria de otras que se formaron en los años siguientes por toda España, hasta que, de nuevo tras la reconstrucción de Camacho, a partir de 1964 las CC.OO. empezaron a tener un carácter estable. Remito a: M. Camacho, *Le Commissioni operaie in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 61-62. En las luchas asturianas de 1962, los comunistas locales también fueron especialmente activos. A este respecto remito a: R. García Piñeiro, *El Pce en Asturias bajo el franquismo (1937-1967): represión, clandestinidad y reconstrucción,* en F. Erice (ed.), *Los comunistas en Asturias (1920-1982),* Trea, Gijón 1996, pp. 147-168.

[1026] C. T. Powell, *La larga marcia hacia Europa,* cit., p.46. Unos meses más tarde, al margen del IV Congreso del Movimiento Europeo que tuvo lugar en Múnich, la Asociación Española de Cooperación Europea (AECE) y el Consejo Federal Español del Movimiento Europeo (CFEME) elaboraron sendos proyectos que recogían los parámetros que debía seguir España para incorporarse al proceso de construcción comunitaria. Evidentemente, el primer requisito era la reafirmación de las libertades individuales y político-sindicalistas de los españoles, sin las cuales no se contemplaría ninguna solicitud de inclusión en la CEE por parte del régimen. Evidentemente, a los dos movimientos no se les escapó que ambos elementos no podían mantenerse unidos y que, por lo tanto, era necesario superar el franquismo antes de poder alcanzar la «liberalización» en términos de derechos políticos. A pesar de ello, menos definida fue la idea de las dos asociaciones sobre qué tipo de estructura estatal debía sustituir al régimen, no expresando preferencia entre la solución republicana o la monárquica. Remito a: J. Satrústegui (ed.), *Cuando la Transición se hizo posible. El «Contubernio de Múnich»*, Tecnos, Madrid 2013; *Múnich, 1962. Explicación de un hecho histórico,* Consejo Federal Español del Movimiento Europeo, Parigi 1962.

[1027] P. Preston, *El triunfo de la democracia en España. De Franco a Felipe González pasando por Juan Carlos,* Penguin Random House Grupo Editorial, Barcelona, 2021, pp.44-45.

[1028] Lleva el nombre del político alemán del SPD Willi Birkelbach, diputado al Parlamento Europeo de 1952 a 1964. Su informe sobre los aspectos políticos e institucionales de la adhesión o asociación a la Comunidad data de 1961. El texto completo puede consultarse aquí: https://www.cvce.eu/obj/informe_de_willi_birkelbach_sobre_los_aspectos_politicos_e_institucionales_de_la_adhesion_o_de_la_asociacion_a_la_comunidad_19_de_diciembre_de_1961-es-2d53201e-09db-43ee-9f80-552812d39c03.html. Última consulta: 6/12/2022.

importación de productos españoles en el territorio comunitario seguían siendo bajos, dando así continuidad a las relaciones comerciales que se habían mantenido hasta entonces[1029].

De este compromiso, los socialistas españoles destacaron sobre todo la diferencia que se establecía entre el mensaje que la dictadura intentaba transmitir dentro del país, a saber, que había obtenido la legitimidad de la Europa democrática, y el hecho de que una plena integración de España en la CEE solo podría tener lugar una vez que hubiera caído el franquismo. Más compleja fue la opinión general desarrollada por el PSOE sobre el proceso de integración europea que, para los socialistas españoles

> […] se adscribe claramente dentro de una política imperialista, o de bloques, que superando el estrecho cauce de las nacionalidades aspira a la dominación política, económica y militar de zonas o áreas de influencia, en la actualidad sujetas al control de los dos colosos. Por descontado esta legítima ambición capitalista, se trata de escudar, con dudosos resultados, mediante argumentaciones retórico-espiritualistas y otras zarandajas. Argumentándose incluso que, mediante un equilibrio de fuerzas se introduce en el contexto mundial un instrumento de pacificación. […] En cualquier caso, prescindiendo de actitudes oportunistas y de fraseologías encubridoras, el PSOE considera que la Europa unida hoy es la Europa de los intereses económicos al servicio del capitalismo internacional. […] Un partido como el PSOE tiene que estar atento a esta realidad, y no se puede decir en una formulación política que un partido socialista está en contra de un proceso objetivo de desarrollo histórico. El PSOE estará lógicamente, en favor del desarrollo de ese proceso de la historia, pero estará con formulaciones netamente socialistas. Nuestros intereses no son las de las compañías internacionales. Nuestros intereses no son intereses de mercado, son intereses de desarrollo de las instituciones democráticas en nuestro país y en el futuro, serán intereses circunscritos a la lucha por una Europa socialista, por una Europa de los trabajadores[1030].

Antes he mencionado como para el PSOE era necesario, para entrar a formar parte de la Europa democrática y a partir de ahí iniciar un proceso de transformación en una dirección socialista de la estructura comunitaria, en primer lugar, acabar con la dictadura, objetivo a conseguir mediante la constitución de una alianza de fuerzas políticas y sociales españolas. Hay que señalar que de esa posible alianza estaban excluidos, esencialmente sin ninguna duda, los comunistas del PCI, considerados como un partido totalitario, dogmático e incapaz de trabajar por una estrategia de liberación nacional que contemplara la formación de una España democrática y libre al final de este camino[1031]. Por el contrario, el PCI era considerado por los socialistas españoles como un mero "peón" de la política exterior soviética, cuyo modelo político, apreciado como "el dorado", les hubiera gustado importar también a España[1032].

[1029] Para consultar la lista de todos los aranceles establecidos por el Acuerdo, remito a: Historical Archives of the European Union (en adelante, HAEU), COM (70) 562, Vol. 1970/0078.

[1030] *España y el Mercado Comun*, «El Socialista», diciembre de 1972, p.3.

[1031] J. L. Martín Ramos, Historia del PCE, Catarata, Madrid, 2021, p. 203.

[1032] En vísperas de su XII Congreso, el PSOE organizó en las páginas de «Le Socialiste» un foro en el que dirigentes y militantes pudieron expresar las más variadas ideas sobre la conducta política que debe seguir el partido. Entre los temas más debatidos estuvo la posible alianza con el PCE. Casi todas las intervenciones expresaban una posición contraria. Véase, por ejemplo, el artículo escrito por tres históricos dirigentes del PSOE Juan Ruiz Olazarán, Marino Saiz Sánchez, Paulino Romero Almaraz titulado *Nuestra posición ante las alianzas*, «Le Socialiste», 16 de marzo de 1972. Entre las

En realidad, definir la actitud de los comunistas españoles hacia la URSS y el PCUS es un intento que no se presta a interpretaciones tajantes que puedan resumirse en un consenso apriorístico. Lo cierto es que las relaciones entre ambos partidos, incluso en la transición entre finales de los sesenta y principios de los setenta, estuvieron a menudo guiadas por un sentimiento de amistad y cordialidad, así como por la puesta en común de puntos de vista sobre diversos problemas relativos a la situación política y económica internacional. Prueba de ello es el comunicado oficial que surgió de una reunión entre los máximos representantes de los dos partidos en noviembre de 1967[1033], tras las celebraciones del 50.º aniversario de la Revolución de Octubre. Allí se formalizaron los temas sobre los que giraría la solidaridad entre el PCUS y el PCE en los años venideros. En primer lugar, la firme condena del ataque imperialista en Vietnam, con la exigencia de la retirada inmediata de las tropas estadounidenses del territorio de la república asiática. La misma exigencia hicieron también los partidos comunistas de la URSS y de España contra Israel, en virtud de su ocupación de territorios árabes desde 1948[1034]. A continuación, se hizo hincapié en la realización de un programa que garantice la paz y la seguridad europeas, basado en el promovido por la Conferencia de Partidos Comunistas y Obreros de Karlovy Vary[1035]. En este sentido, se subrayó que la existencia de bases extranjeras en suelo europeo, empezando por las norteamericanas en la propia España, representaba una amenaza para la citada paz continental, amenaza que debía ser superada mediante la creación de una zona desnuclearizada en toda el área mediterránea[1036].

Las razones del acuerdo entre los dos partidos se extendían también a la proximidad expresada hacia la Cuba castrista y a la condena del golpe militar en Grecia. Pero hay un elemento de fundamental importancia que debe tenerse en cuenta para comprender la naturaleza de la consideración que los comunistas españoles vertieron sobre la URSS. Razonando en el doble plano nacional/internacional, si el enemigo interno para Carrillo y sus camaradas tenía las características del franquismo, en el plano general la lucha comunista se ejercía contra el capitalismo y su derivación militar, es decir, el imperialismo. Desde este punto de vista, todos los países socialistas, pero especialmente la Unión Soviética, representaban la vanguardia y el baluarte fundamental de la revolución, la ejemplificación de una forma diferente de entender su papel en el escenario mundial dirigida a salvaguardar especialmente los intereses de aquellos movimientos y partidos comprometidos en las batallas de liberación nacional. Exactamente por esta razón, el Partido

opiniones favorables a una alianza con los comunistas en nombre de una lucha común contra el franquismo y el capitalismo, véase: José Luis Llamas, *A propósito de los comunistas,* «Le Socialiste», 2 de marzo de 1972.

[1033] Entre otros, estuvieron presentes Leonid Brezhnev y Boris N. Ponomarëv, Dolores Ibárruri y Santiago Carrillo.

[1034] Remito a: M. Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo,* il Mulino, Bologna, 2020, pp. 111-116.

[1035] Véase: G. Boffa, *Sulla sicurezza dialogo pan-europeo,* «Rinascita», abril de 1967, n. 14, pp. 3-4.

[1036] *Comunicado sobre una entrevista de representantes del PCUS y del PC de España,* «Mundo Obrero», diciembre de 1967, n.2, p. 8.

Comunista tuvo que considerar la solidaridad con la URSS[1037] como un "deber fundamental", que, sin embargo, no excluía la posibilidad de dirigir críticas a ciertos elementos específicos del trabajo del Partido Comunista como ocurrió, por ejemplo, en el caso de Checoslovaquia[1038].

En aquella ocasión, los comunistas españoles expresaron su "simpatía" por el camino de renovación iniciado por Alexander Dubček, simpatía motivada por las siguientes razones: los cambios que se estaban produciendo apuntaban a una democratización de la sociedad sin poner en cuestión el socialismo; a la cabeza de este proceso estaba el propio Partido Comunista, que demostraba así su madurez política y su lealtad al pueblo, intentando pasar página a una época en la que el poder de la burocracia, impregnado de intereses creados, había bloqueado el desarrollo del país; el consecuente refuerzo del vínculo con la población checoslovaca y el frente antiimperialista. Fue en el aumento del consenso popular y en la consecución del socialismo en el propio país, respetando así sus peculiaridades y rechazando al mismo tiempo la idea de un modelo único útil para todos los Estados, donde se consolidó la unidad y el peso en la escena internacional de las fuerzas que luchaban contra el capitalismo. Además, el "perfeccionamiento democrático" que se intentaba en Checoslovaquia mostraba peculiaridades similares al tipo de sociedad que los comunistas españoles pensaban que debían conseguir en España. En este sentido, el éxito del camino emprendido por Dubček podría haber ayudado a los dirigentes del Partido Comunista, sirviendo de modelo en el momento, entonces

[1037] S. Carrillo, *La lucha por el socialismo, hoy*, «Nuestra Bandera», junio de 1968, suplemento n. 58, p. 38.

[1038] El PCI que apareció en la transición entre los años 60 y 70 era un partido que había experimentado una importante reflexión interna que culminó con la expulsión del partido de Fernando Claudín y Jorge Semprún en la primavera de 1965. A partir de una reunión del Comité Ejecutivo del partido en enero de 1964, los dos dirigentes comunistas habían planteado la hipótesis de que la salida del franquismo no se produciría por la «vía democrática» propugnada hasta entonces por el PCE, sino por una «salida oligárquica». Con esta definición se pretendía dejar claro que, independientemente de cualquier cambio en la forma política, de dictadura a democracia, el poder económico seguiría también en manos de una oligarquía que, desde las liberalizaciones de 1959, había reforzado aún más su peso dentro de la sociedad, incorporando al mismo tiempo a su sistema a las clases sociales más bajas que empezaban a disfrutar de los beneficios del desarrollo económico. En otras palabras, existía el riesgo de que la clase obrera colocada en el centro de las ambiciones políticas del partido no estuviera en realidad preparada para su cita con la historia por estar ya incorporada al sistema neocapitalista. Sin embargo, esta interpretación fue refutada por la dirección de los comunistas españoles, con Carrillo e Ibárruri en primera fila. Según la mayoría del partido, de hecho, la nueva situación económica del país no haría más que aumentar la contestación social de los sectores más débiles de la sociedad, mientras que Claudín y Semprún eran camaradas válidos del partido, pero quizá estaban perdiendo su espíritu revolucionario. El contraste se resolvió como se ha dicho con la expulsión de los dos dirigentes seguida de las de Jordi Solé Tura y Francesc Vicens del PSUC, ambos «culpables» de apoyar las mismas ideas dentro del partido catalán. Remito a: F. Erice, *El cambio de rumbo. El partido de la reconciliación nacional (1954-1965)*, en Erice F., (ed.), *Un siglo de comunismo en España. Historia de una lucha*, Vol. I, Akal, Madrid 2021, pp. 185- 190; Claudín F., *Documentos de una divergencia comunista. Los textos del debate que provocó la exclusión de Claudín y Jorge Semprún del PCE*, Iniciativas Editoriales, Barcelona 1978. También resulta de especial interés cómo las observaciones de los dirigentes comunistas expulsados no solo eran aplicables al caso español, sino que abordaban una cuestión general que iba más allá de la propia naturaleza de los regímenes políticos existentes. Combinando las luchas del PCI y del PCI a principios de los años 60, Rossana Rossanda escribió las siguientes observaciones sobre la situación italiana en unas memorias sobre un viaje que hizo a España en 1962: «Pero, paradójicamente, a partir de julio de 1960, con el desplazamiento del eje burgués hacia el centro-izquierda y esa impetuosa "modernización" que significaba precisamente un cambio de equilibrios y fisonomías de los mismos sujetos sociales, explotados o explotadores que eran, la cuadrícula antifascista perdió sentido. [...] El frente se había desplazado. La cuestión pasó a ser no el fin del fascismo, sino del capitalismo. Los que no querían verlo, querían escapar a sus consecuencias». Véase: R. Rossanda, *Un viaggio inutile*, Einaudi, Turín 2008, p. X.

indeterminado, de la caída del franquismo[1039]. En virtud de estas consideraciones, el 28 de agosto de 1968, el Comité Ejecutivo del PCE expresó en un documento "su opinión contraria a la intervención armada en Checoslovaquia, por considerar que la solución de los problemas de este país corresponde al Partido Comunista y al pueblo de Checoslovaquia"[1040].

Lo que estaba en juego era la problemática definición del socialismo, considerado por los comunistas españoles no como un modelo unívoco, sino como la realización de cambios radicales que debían alcanzarse a lo largo de vías nacionales específicas. "No hay más que un socialismo" era, de hecho, una afirmación que para los dirigentes del Partido Comunista solo tenía valor cuando querían incluir en la categoría a todos aquellos partidos socialdemócratas que en aquel momento gobernaban en diversos estados europeos y que, en cambio, debían ser considerados como parte del sistema capitalista. Excluyendo a estos partidos, el socialismo habría adoptado tantas apariencias como Estados en los que se realizaba. Ni que decir tiene que en el plano concreto de la acción política, esta idea de los comunistas españoles se tradujo en la consideración de que "no podemos concebir ni admitir la hipótesis -que ahora nuestros enemigos pueden formular- de que el día en que nuestro Partido llegue al poder en España, en alianza con las fuerzas del Trabajo y de la Cultura, otra potencia socialista, cualquiera que sea, nos dicte la política y, menos aún, intervenga militarmente en nuestro territorio, sin nuestra más enérgica resistencia"[1041]. De esta cita se desprenden dos elementos que merecen un examen más detenido, el primero de los cuales tiene que ver con el esperado ascenso del partido al poder y, por tanto, con los objetivos que se fijó. El PCI, recordaba Dolores Ibárruri, era el partido de la clase obrera, oprimida y alienada por el capitalismo, la clase que, sin embargo, estaría llamada a convertirse en la fuerza dirigente en el curso de una revolución cuyo desembarco final tendría que ser el derrocamiento del sistema socioeconómico español, con los principales medios de producción puestos bajo el control de los trabajadores[1042]. Luego, desde un punto de vista estrictamente político, dado que el socialismo era considerado como la culminación última de la democracia, el Partido Comunista admitía la posibilidad del pluripartidismo, siempre que todas las fuerzas del partido compartieran como objetivo último de su actuación la instauración de una sociedad socialista: "De otro modo, el pluripartidismo no tendría sentido"[1043].

El segundo elemento que se desprende de la cita anterior tiene que ver con el siguiente pasaje: "en alianza con las fuerzas del Trabajo y de la Cultura". Que los trabajadores y los obreros en general desempeñaban un papel destacado en las consideraciones de los comunistas españoles es, en muchos

[1039] L. Álvarez, *La renovación en Checoslovaquia,* «Mundo Obrero», 1.ª quincena de mayo 1968, p. 11.
[1040] *Declaración del P.C. de España sobre los acontecimientos en Checoslovaquia,* «Mundo Obrero», septiembre de 1968, p. 5.
[1041] *La cuestión checoslovaca,* Ivi., p. 4
[1042] D. Ibárruri, *Por la democracia y el socialismo,* «Nuestra Bandera» n. 59, 1968, pp. 35-40.
[1043] S. Carrillo, *La lucha por el socialismo, hoy,* «Nuestra Bandera», n. 58, suplemento, 1968, p. 24.

sentidos, obvio. Lo que era nuevo era la atención prestada a los intelectuales y estudiantes, valorados como posibles enriquecedores del pensamiento revolucionario[1044]. En particular, la atención del partido se dirigió hacia las universidades[1045], en cuyo seno los estudiantes experimentaban formas de autoorganización útiles para aglutinar instancias de lucha que resultaban sencillamente imposibles de desarrollar en el seno del SEU (Sindicato Español Universitario), el sindicato oficial controlado por la dictadura. Aunque no dirigió directamente las protestas, el PCE las apoyó, intentando ofrecer tanto apoyo ideológico como referencias políticas. El principal interés del partido era alimentar y estructurar la disidencia al régimen, a fin de crear la base social indispensable para acabar con el gobierno del caudillo. Y desde este punto de vista, los universitarios aglutinados en el Sindicato Democrático de Estudiantes (SDE) pusieron en marcha una serie de iniciativas notables, especialmente en las ciudades de Madrid y Barcelona[1046], hasta el punto de provocar la pronta reacción de las autoridades, con expulsiones de estudiantes y profesores que comenzaron ya en 1966 y con las decisiones adoptadas por el Consejo de Ministros el 26 de marzo de 1968, estableciendo la presencia de las fuerzas armadas en las universidades y el nombramiento de un juez especial con jurisdicción sobre los conflictos universitarios en todo el país[1047].

La misma estrategia de apoyo externo manifestó el partido hacia los movimientos obreros y especialmente hacia Comisiones Obreras (CC. OO.), "movimiento independiente de la clase obrera para la defensa de sus intereses" [1048], que a partir de 1964 comenzó a coordinarse con un propósito muy similar al de los estudiantes, es decir, definir un perímetro de prioridades por el que luchar al margen de la Organización Sindical Española (OSE), única central sindical reconocida en España entre 1940 y 1977. Tras el testimonio de Marcelino Camacho[1049], histórico dirigente y primer secretario general de CC. OO., el interés del PCE por las Comisiones comenzó a intensificarse entre el VI y el VII[1050] Congreso del partido y alcanzó su punto álgido durante 1966, cuando el delegado nacional de la OSE, José Solís, con el objetivo de hacer comprender a los ciudadanos la capacidad de autorregeneración de la dictadura favoreciendo cambios en la dirección de mejorar las condiciones de los trabajadores, anuló las restricciones a las candidaturas a las elecciones sindicales, permitiendo

[1044] Ivi., p. 12.
[1045] Para una visión general de las relaciones entre otros partidos comunistas y los movimientos estudiantiles en Europa Occidental a finales de los sesenta, véase: G. Strippoli, *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto,* Carocci, Roma 2013.
[1046] Para este último caso, véase: J. Sancho Galán, *Hacia el estado de excepción. Radicalización estudiantil y represión en la Universidad de Barcelona (1968-1969),* en I. Saz, J.A. Gómez Roda (ed.), *X Trobada internacional investigadorxs del Franquisme,* Universidad de Valencia, Valencia 2019, pp. 1099-1114.
[1047] C. Molinero, P. Ysàs, *Antifranquismo, democracia y socialismo (1965-1975),* en F. Erice (ed.) *Un siglo de comunismo en España,* vol. I, Akal, Madrid 2021, p. 217.
[1048] M. Camacho, *Le Commissioni operaie in Spagna,* Editori Riuniti, Roma 1976, p. 66.
[1049] M. Camacho, *Confieso que he luchado,* Atrapasueños, Sevilla 2015, p.154.
[1050] Respectivamente celebrados en 1960 y en 1965

así la presentación de candidaturas no oficiales. La que surgió por tanto a las CC. OO. y al PCE, bajo el lema de "votar al mejor" [1051] fue una "oportunidad política" [1052] que los representantes de las Comisiones no desaprovecharon, acudiendo en gran número a la consulta. Como en el caso del movimiento estudiantil, el régimen, a través del Tribunal Supremo, respondió rápidamente declarando a CC. OO. ya en marzo de 1967. La consecución de la libertad sindical era de hecho una meta que, como las libertades políticas más generales, aún tardaría años en alcanzarse, pasando por momentos dramáticos como en el caso del *Proceso 1001* en 1973[1053].

Mientras, por un lado, el PCE trataba de maniobrar con las reivindicaciones sociales de trabajadores y estudiantes, por otro derivaba de ellas indicaciones políticas precisas. El fermento que crecía en las ciudades españolas llevó al partido a plantearse cómo estaba preparado el país para emprender la lucha por la superación definitiva de la dictadura. Hacía falta una "alianza", como se ha especificado, pero también un "pacto", un "pacto para la libertad"[1054] que uniera a todas las fuerzas dañadas por el franquismo y dispuestas a encaminar a España hacia un régimen democrático. A pesar de los intentos realizados, como en el caso ya mencionado de Solís y las elecciones sindicales "libres", el gobierno fue incapaz de producir ningún cambio en una dirección libertaria, mientras que la designación directa por el caudillo de Juan Carlos como sucesor en la jefatura del Estado hipotecó las esperanzas de quienes, aunque desde posiciones conservadoras, deseaban la instauración de una "monarquía democrática"[1055].

El pacto propuesto por los comunistas españoles se basaba, por tanto, en la consideración de que sin una verdadera revolución política, nacida y alimentada por todos aquellos que sufrieron las coacciones de la dictadura, no podría haber un proceso de democratización en España. Ya durante 1972, en el VIII Congreso del PCE, el "pacto para la libertad" se hizo un hueco en las tesis del partido, definiéndose como "un proceso que avanza"[1056] y concretándose también cuál sería el programa básico para su puesta en marcha. En concreto, lo que el PCE proponía era la creación de un gobierno de amplia coalición que garantizara las libertades políticas, una amnistía para todos los presos

[1051] C. Molinero, P. Ysàs, *Antifranquismo, democracia y socialismo (1965-1975),* «cit.», p. 208.
[1052] Ivi., p. 207.
[1053] En el juicio, el Tribunal de Orden Público (TOP) condenó a un total de 162 años de prisión a diez directivos de CC. OO., entre ellos Marcelino Camacho y Nicolás Sartorius, acusados de asociación ilícita. Remito a: J. A. Pérez, M. Muñoz Ruiz, *Proceso 1001. El franquismo contra comisiones obreras,* Catarata, Madrid 2022; *Proceso 1001 contra Comisiones Obreras: ¿quién juzgó a quién?,* Fundación 1° de mayo, Madrid 2013; y al documental *Proceso 1001 (162 años de prison),* en AAMOD, Filmoteca e Videoteca, PCI-Unitelefilm, Unitelefilm - Archivi aggregati – Altre produzioni 1973.
[1054] El «pacto para la libertad» es un concepto teórico-político ampliamente reafirmado por el partido a finales de los años sesenta y principios de los setenta. Para una lectura clara de las motivaciones que lo impulsaron, así como de sus principales postulados, véase: *Resolución del Comité Ejecutivo del Partido Comunista de España*, «Mundo Obrero», n.10, 1969; *Hace falta un pacto para la libertad*, «Mundo Obrero», n. 11, 1969; *Es la hora del pacto para la libertad*, «Mundo Obrero», n.10, 1979.
[1055] *Declaración del PC de España: un pacto para la libertad que ponga en manos del pueblo el poder de decisión,* «Nuestra Bandera», n. 62, 1969.
[1056] *8° Congreso del Partido Comunista de España – Resolución política,* «Nuestra Bandera», n. 69, 1972, p.8.

políticos, elecciones libres para unas Cortes Constituyentes que decidirían el régimen político y social a implantar en el Estado español[1057]. Aquellos que, a pesar de oponerse formalmente al régimen franquista, habían optado por no formar parte del pacto, debían ser considerados responsables de los retrasos en la lucha contra la dictadura.

En el mismo Congreso se definió también la posición del partido respecto al Mercado Común Europeo (MCE), que se había afirmado en la escena internacional de un modo que hacía imposible que un partido que aspiraba a gobernar su propio país dejara de valorarlo. Un país, además, fuertemente vinculado a la CEE, en virtud de unas relaciones comerciales que abarcaban cerca de la mitad del valor total de las importaciones y exportaciones españolas. En primer lugar, las definiciones. La integración europea fue considerada por los comunistas españoles como una articulación económica de carácter capitalista-monopolista, creada en plena Guerra Fría como "pieza auxiliar de la OTAN"[1058]. Superado el momento más agudo de la guerra fría, el MEC había evolucionado para integrarse en la competencia inter-imperialista internacional, una competencia destinada, según los dirigentes del PCE, a incrementarse aún más en los años siguientes. Por consiguiente, había que esforzarse por evitar que la CEE se convirtiera en una "santa alianza"[1059] de Estados capitalistas, democratizando sus estructuras internas mediante una operación acordada por el movimiento obrero internacional y estructurada en varias etapas. En un primer momento, la lucha debía llevarse a cabo a escala nacional, donde los distintos partidos de izquierda debían cambiar a las clases dirigentes, guardianas estas últimas de la posibilidad de influir en la evolución de una CEE regida por la práctica intergubernamental. Al mismo tiempo, era necesario hacer converger la lucha de clases a nivel supranacional, aumentando los contactos entre trabajadores de distintos países, en algunos casos empleados en la misma empresa multinacional, constituyendo un sindicato europeo, reforzando las relaciones con otros representantes de capas sociales populares, como los socialistas o la izquierda católica. El objetivo último de esta estrategia era derrocar la Europa de los monopolios, para dar paso a una Europa socialista[1060]. La cuestión no era, pues, para los comunistas españoles, oponerse a la internacionalización de la economía, fenómeno imparable y en cierto modo inevitable, sino integrarse en este proceso introduciendo las características del socialismo.

En el frente interno, los dirigentes comunistas vieron en el franquismo un obstáculo para la protección, en las negociaciones con el MEC, de los intereses nacionales. De hecho, para temer una legitimidad política reconocida a escala europea, el gobierno español estaba dispuesto a llegar hasta

[1057] *Ibidem.*
[1058] S. Carrillo, D. Ibárruri, *Hacia la libertad. Octavo Congreso del Partido Comunista de España,* Edition Sociales, Parigi 1972, p. 19.
[1059] Ivi., p.20.
[1060] Ivi, pp.18-24.

una asociación que sólo tendría como consecuencia someter a una mayor tensión competitiva a los sectores agrícolas[1061] y productivos, que ya sufrían sus propios retrasos y se situaban en una posición marginal respecto a los de los países de la CEE[1062]. En cambio, para formar parte de las instituciones comunitarias, era necesario que el PCE pusiera fin a la dictadura, estableciera y consolidara en España un Estado democrático que modernizara el país mediante un desarrollo sustancial del sector público de la economía. Solo así habría sido posible presentar una solicitud de asociación, plenamente evaluable por las instituciones comunitarias por no proceder de un régimen dictatorial y, al mismo tiempo, acompañada de un conjunto de reivindicaciones que respondieran a los intereses de sus ciudadanos empezando, por ejemplo, por la defensa y ampliación de los derechos de los trabajadores españoles emigrados a Europa[1063].

1.2- Qué democracia para España

La ampliación de la Comunidad Europea a Gran Bretaña, Irlanda y Dinamarca en 1973 dio lugar a una serie de negociaciones para revisar los acuerdos comerciales entonces vigentes con los países de la cuenca mediterránea, entre ellos España[1064]. En el nuevo planteamiento que pretendía aplicar el Consejo Europeo figuraba la creación de una zona de libre comercio válida para los productos manufacturados industriales y, en parte, también para los productos agrícolas[1065]. Si bien las negociaciones tuvieron una respuesta positiva por parte de la delegación española encabezada por el entonces embajador ante la CEE Alberto Ullastres, también aumentaron las preocupaciones de los dirigentes del PSOE. Como se ha visto anteriormente, la opinión de los socialistas españoles sobre el mercado único a finales de los sesenta y principios de los setenta no era especialmente benévola. Más que la construcción comunitaria tal y como había llegado a definirse, a los socialistas españoles les interesaba exclusivamente la idea de una unidad europea que permitiera la cooperación entre los pueblos y la realización de una comunidad de naciones vista como requisito previo para el triunfo del socialismo en Europa[1066]. En consecuencia, más que en los aspectos prácticos de las negociaciones

[1061] El PCE se lamentaba de la total ausencia del tema agrícola en los acuerdos establecidos entre la CEE y España, una peculiaridad propia de España ya que otros países como Marruecos e Israel habían negociado con el MCE un comercio basado en la venta de sus productos agrícolas. A costa, para los comunistas, del único producto español exportable a mercados más avanzados, las naranjas. Véase: *Agricoltura española y Europa de los "10",* «Mundo Obrero» n.4, 18 de febrero de 1972.

[1062] J. Gómez (alias de Tomás García), *La negociación con el Mercado Común: Mixtificaciones y realidades,* «Mundo Obrero», n.4, 21 de febrero de 1970.

[1063] S. Carrillo, D. Ibárruri, *Hacia la libertad. Octavo Congreso del Partido Comunista de España,* «cit.», p.23.

[1064] En el caso concreto español, fue el entonces ministro de Asuntos Exteriores Gregorio López-Bravo quien, en octubre de 1971, envió una carta a sus homólogos de los países de la CEE solicitando una revisión del Acuerdo Preferencial firmado en junio de 1970. Remito a: Spagna – DIZionario dell'Integrazione Europea 1950-2017 (dizie.eu), Última consulta: 29/07/2023.

[1065] HAEU, Collection des documents "Sec", Dossier SEC (73) 396, Vol. 1973/0008, Negoziati con la Spagna.

[1066] Roque, *Nosotros y el Mercado comun,* «Le Socialiste», 8 de marzo de 1973.

entonces en curso, la atención del partido se centró en el significado político que estas negociaciones entrañaban, incluso en el caso de que no se llegara a un acuerdo final. Dialogar con el régimen franquista significaba legitimarlo inequívocamente, al tiempo que se golpeaba duramente la lucha de liberación que una parte del país estaba librando.

Una lucha de liberación encaminada a la consecución de la democracia, que se temía sucumbiera a los intereses económico-comerciales de los países comunitarios, como lo demuestra la congelación simultánea de los acuerdos con Grecia. Si las limitaciones infligidas al respeto de los derechos humanos y las libertades democráticas por los coroneles habían llevado de hecho a la CEE a congelar los tratados ya en vigor con el país heleno, los socialistas españoles se preguntaban por qué no se reservaba el mismo trato también a España, encontrando respuesta en el carácter predominantemente económico, y no político-ideológico, del sistema comunitario[1067]. La consecuencia fue el absurdo de una relación entablada con una dictadura fascista, es decir, con un modelo político responsable de la destrucción de la Segunda Guerra Mundial, sobre cuyas cenizas se había fomentado el pensamiento federalista y justificado la propia ratificación de los Tratados de Roma en 1957[1068]. Aunque desde el frente comunitario se aseguraba que una asociación plena de España era imposible, los socialistas españoles también vislumbraron tal posibilidad, llegando incluso a "llamar" la atención de las democracias europeas durante el XII Congreso, señalando que cualquier negociación, cualquier inclusión del régimen en una institución internacional reforzaría inevitablemente su estabilidad[1069].

El llamamiento encontró asidero en la "solidaridad socialista"[1070] manifestada en innumerables ocasiones durante la Transición. En una entrevista concedida a *Avanti!* en febrero de 1972, por ejemplo, el eurodiputado de la PSI Alessandro Bermani se manifestó en contra de ciertas declaraciones del entonces presidente del Parlamento Europeo, Walter Behrendt, quien, a su regreso de un viaje en Túnez e Israel, declaró que la Comunidad no tenía derecho a discriminar a sus socios comerciales por las condiciones de vida y los derechos políticos internos de esos países. Por el contrario, el compromiso comunitario debería haberse limitado a exigir el cumplimiento de los acuerdos establecidos, sin ningún tipo de intromisión adicional. Para el político italiano, esta afirmación no podía ser válida para los estados en cuyo seno se luchaba por la consecución de las libertades democráticas, postura que le llevó a votar en contra del tratado comercial ratificado con España[1071]. En octubre de 1973, los socialistas italianos organizaron entonces en Florencia una

[1067] *España y Grecia. Dos fascismos en la balanza de la Comunidad Europea,* «Le Socialiste», 1 de mayo 1973.
[1068] *Europa y las dictaturas,* «Le Socialiste», 27 de septiembre de 1973.
[1069] Roque, *Nosotros y el Mercado común,* «cit.»
[1070] Con esta expresión, la dirección del PSOE pretendía asignar a la convergencia entre los partidos de la Internacional Socialista la capacidad de abordar y resolver las principales contradicciones políticas o económicas presentes entonces en la escena internacional. Véase: *La solidariedad socialista,* «Le Socialiste», 8 de febrero de 1973.
[1071] V. Baccalini, *Il rilancio del Parlamento europeo è legato all'integrazione politica,* entrevista a Alessandro Bermani, «Avanti!», 12 de febrero de 1972.

manifestación contra el fascismo a la que también fueron invitados los socialistas españoles, cuyo representante, Juan José Novais, declaró a su regreso que estaba "excelentemente impresionado por la voluntad solidaria de los socialistas italianos"[1072].

El apoyo italiano no fue una excepción. En España se comentaron las palabras de Mitterand, que en junio de 1975 manifestó su disposición a ir personalmente a Madrid, viaje que posteriormente fue aplazado, pero que sin embargo representó un momento de prestigio internacional para el PSOE y de preocupación para el régimen, dada la trascendencia política de la visita[1073]. Especial importancia tuvo el apoyo expresado por el SPD[1074], partido que durante su Congreso de Hannover, celebrado en abril de 1973, afirmó que "solamente una España libre puede ser miembro de la Comunidad Europea"[1075], mientras que en los mismos días el presidente de los socialdemócratas alemanes, Willy Brandt, reiteró a la delegación del PSOE presente en el IX Congreso de Partidos Socialistas de la Comunidad Europea el pleno apoyo del socialismo europeo a la causa democrática española[1076]. También llegaron palabras de apoyo de la Internacional Socialista, que identificó al PSOE como el centro de la lucha por la consecución del socialismo en España[1077], por la Conferencia de Partidos Socialistas del Sur de Europa celebrada en enero de 1976, que reafirmó que la instauración de una democracia que estableciera todas las libertades políticas y sindicales era una condición esencial para la entrada de España en el Mercado Común[1078], y por el Grupo Parlamentario Europeo de Socialistas, que envió una delegación a Barcelona y Madrid en septiembre de 1975[1079]. La misma asamblea de Estrasburgo demostró en varias ocasiones que seguía de cerca lo que ocurría bajo el régimen franquista, condenando oficialmente la dictadura con ocasión de la ejecución al garrote del joven

[1072] *Manifestación internacional contra el fascismo,* «El Socialista», 26 de octubre de 1973. En Italia ya se habían producido manifestaciones de solidaridad con la España antifranquista en la década anterior, como el Encuentro Internacional por la Libertad del Pueblo Español en 1962. Sobre esta cuestión remito a: A. Mayayo i Artal, P. Lo Cascio, *El Encuentro Internacional por la Libertad del Pueblo Español (Roma-Génova, abril de 1962),* en F. Acosta, Á. Duarte Montserrat, E. Lázaro, M.J. Ramos Rovi (ed.), *La Historia habitada: Sujetos, procesos y retos de la historia contemporánea del siglo XXI: Actas del XV congreso de la Asociación de Historia contemporánea,* Córdoba, del 9 al 11 de septiembre de 2021. UCOPress, 2023. p. 1471-1480.

[1073] *Mitterand a Madrid,* «El Socialista», primera quincena de junio 1975.

[1074] La naturaleza de la relación política entre el SPD y el PSOE en el período comprendido entre principios de los años sesenta y la segunda parte de los setenta se investiga y reconstruye en A. Muñoz Sánchez, *El amigo alemán. El SPD y el PSOE de la dictadura a la democracia,* RBA, Barcelona 2012.

[1075] *El partido socialdemócrata alemán condena al régimen franquista,* «Le Socialiste», 17 de mayo de 1973.

[1076] Aunque España no era miembro de la Comunidad Europea, el PSOE fue invitado a asistir a los trabajos del Congreso de Partidos Socialistas de la CEE. Véase: *Willy Brandt a nuestros delegados: "Compañeros, podéis tener plena confianza en nosotros",* «Le Socialiste», 17 de mayo de 1973. La relación con el SPD maduró dentro de una relación más general con la Alemania Federal que no siempre fue idílica, debido a la cuestión de los trabajadores inmigrantes españoles, que si en la mayoría de los casos no encontraban condiciones laborales óptimas en la Alemania Federal, en otros tenían que lidiar con el propio cierre de la frontera. Véase: *Alemania prohíbe la entrada de los trabajadores que no sean de la CEE,* «El Socialista», primera quincena de diciembre 1973.

[1077] *La Internacional Socialista: "El PSOE es el eje de la unidad de los socialistas españoles",* «El Socialista», segunda quincena de enero 1976.

[1078] *La Conferencia de Partidos Socialistas de Europa del Sur. Resolución sobre España aprobada por aclamación,* «El Socialista», primera quincena de febrero de 1976.

[1079] *Visita a España de una delegación del grupo parlamentario socialista,* «El Socialista», n.48, septiembre de 1975.

anarquista catalán Salvador Puig[1080], o invitando al secretario del PSOE Felipe González a intervenir en noviembre de 1975[1081].

También llegaron expresiones de solidaridad de la izquierda comunista, que en varias ocasiones de reuniones internacionales dedicó atención y palabras a lo que estaba ocurriendo en España, con especial atención a las restricciones de las libertades políticas que estaba llevando a cabo el régimen. En septiembre de 1973, delegaciones de varios PC de Europa Occidental se reunieron en Estocolmo para concretar los detalles del Congreso de Partidos Comunistas de la Europa Capitalista que tendría lugar en enero de 1974 en Bruselas. En esa ocasión se hizo un llamamiento a la clase obrera europea para desarrollar un movimiento internacional de apoyo a los diez dirigentes sindicales españoles encerrados en la cárcel de Carabanchel a la espera de un juicio que se había retrasado más de un año. Lo que se estaba produciendo era un proceso dirigido a golpear a la clase obrera y a la libertad sindical, un proceso que requería una respuesta internacionalista dirigida a liberar a los sindicalistas implicados, pero también y sobre todo a liberar a España de la dictadura fascista de Franco[1082]. Este fue el aglutinante de la solidaridad expresada por toda la izquierda europea, esa lucha contra los restos del fascismo que, sin embargo, en el caso de los partidos comunistas, adquirió el carácter de elemento fundamental en el camino hacia el socialismo. En el caso concreto del Partido Comunista Italiano[1083], la democratización de España fue interpretada como "un evento di portata politica enorme per tutta l'Europa" en la medida en que representaría "un nuovo possente fattore che spingerà tutti i paesi europei a percorrere con più decisione e speditezza le vie di profonde trasformazioni negli aspetti economici e sociali", un proceso encaminado a dotar a los "paesi del nostro continente una guida politica corrispondente alle aspirazioni dei lavoratori e delle forze popolari e democratiche di ogni orientamento"[1084].

[1080] *El Parlamento europeo condena al régimen,* «Mundo Obrero», n. 7, 10 de abril de 1974.

[1081] *El parlamento europeo invita oficialmente al primer secretario del PSOE,* «El Socialista», n. 51, noviembre de 1975.

[1082] *Conferencia de los partidos comunistas de los países capitalistas de Europa,* en «Mundo Obrero», 17 octubre 1973. El entonces Comisario europeo de Política Industrial y Tecnológica, Altiero Spinelli, también apoyó oficialmente la liberación de los sindicalistas españoles encarcelados. Véase: *La comisión de las comunidades europeas,* «Mundo Obrero», 29 de diciembre de 1973.

[1083] Entre las numerosas muestras de atención de los comunistas italianos a la causa del PCE, destacan la reunión bilateral celebrada en Livorno en julio de 1975 y la celebración en Roma del 80.º cumpleaños de Dolores Ibárruri. Véanse respectivamente: *Livorno: grande manifestazione attorno a Carrillo e Berlinguer* e *Dichiarazione comune di PCI e PCS,* «l'Unità», 12 julio 1975; *Homenaje a Dolores Ibarruri en su 80 aniversario. Discursos en Roma de Berlinguer, Carrillo, Longo y D. Ibárruri,* «Mundo Obrero» n. 41, 17 de diciembre de 1975. Con motivo de las celebraciones también se filmaron imágenes que posteriormente se recogieron en el documental *Dolores e la Spagna,* en Aamod, Unitelefim 1976.

[1084] E. Berlinguer, *Una Spagna libera in un'Europa democratica,* extracto de un discurso pronunciado en Livorno el 11 de julio de 1975 en la reunión conjunta PCI-PCE, en *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi 1973-1976,* por la Secretaría del Grupo Comunista y Aliado en el Parlamento Europeo, Roma 1977, p. 27. Traducción: «un acontecimiento de enorme significación política para toda Europa», «un nuevo y poderoso factor que empujará a todos los países europeos a emprender con mayor decisión y rapidez el camino de profundas transformaciones en los aspectos económico y social», «países de nuestro continente de una dirección política que corresponda a las aspiraciones de los trabajadores y de las fuerzas populares y democráticas de todas las orientaciones».

Este proceso habría permitido la llegada del socialismo en Europa Occidental de la única manera posible en esta parte del mundo, es decir, en la democracia, el pluralismo y la defensa y extensión de las libertades civiles y democráticas, sin esbozar, por otra parte, un modelo a seguir servilmente, sino dejando a cada país, precisamente a las fuerzas comunistas y progresistas de cada país, la definición de los tiempos y las modalidades. En torno a esta idea política[1085] se situaron los dirigentes de los partidos comunistas de Italia, España y Francia, cuyo reto era también hacer de la libertad de elaboración política reconocida a cada partido un elemento de pluralismo y no de hostilidad. En este sentido, fue uno de los pasos clave de la Transición española, la solicitud de adhesión a la CEE, el que mostró las complejidades prácticas de este reto. Interviniendo en el Parlamento Europeo en octubre de 1977, durante un debate sobre la ampliación de la Comunidad de 9 a 12 Estados miembros, el presidente del Gruppo Comunista e Apparentati, Giorgio Amendola, se vio obligado inicialmente a aclarar que el discurso que iba a pronunciar era sólo en nombre de los comunistas italianos, mientras que la posición del PCF sobre la cuestión sería expresada más tarde por su colega Lemoine[1086].

Apoyo a la lucha antifascista, compartición del designio de la prosecución del socialismo en Occidente, pero, sobre la posibilidad concreta de la entrada de España en el Mercado Común y, en particular, sobre las consecuencias que dicha entrada tendría en sus respectivos países, las posiciones de los comunistas franceses e italianos divergían. Ante la reformulación, posiblemente no conveniente, de los equilibrios internos dentro de la Comunidad Europea debido a su ampliación, los comunistas italianos prefirieron subrayar la necesidad de garantizar a España, así como a Portugal y Grecia, un anclaje democrático. Volviendo a la citada comunicación de Amendola al Parlamento Europeo, "non possiamo respingere la loro domanda che è espressione di volontà democratica"[1087]. Además, la inclusión de estos países en el proceso de construcción comunitaria habría reforzado el frente mediterráneo de la CEE, uniendo a Europa en el difícil diálogo con los países árabes, y ofrecido a la Comunidad "l'occasione" de revisar las normas inherentes a su propio entramado institucional,

[1085]Conocido como eurocomunismo, tuvo su momento más emblemático en la reunión celebrada en Madrid los días 2 y 3 de marzo de 1977 entre el PCE, el PCI y el PCF. Véanse los informes y análisis de las reuniones publicados por «l'Unità» del 2 al 6 de marzo de 1977 y por «Mundo Obrero», números 9 y 10, marzo de 1977. Para un análisis histórico del fenómeno, remito a: S. Pons, *La Rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991,* Einaudi, Torino 2012, pp. 360-371.

[1086] G. Amendola, *L'allargamento della Comunità da 9 a 12 Stati membri,* intervención en el Parlamento europeo del 13 de octubre de 1977, en *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni documenti interventi. 1977-1978*, por la Secretaría del Grupo Comunista y Aliado en el Parlamento Europeo, Roma, 1979, p. 38. Otras divergencias entre los PC de Italia y Francia se describen en: FG, Fondo Giorgio Amendola, *Appunti per la riunione PCI-PCF del 24 novembre a Parigi,* Estero, mf. 514, 1975, pp. 2901- 2912. Sobre las relaciones entre el PCI y el PCF, véase: M. Di Maggio, *The Rise and Fall of Communist Parties in France and Italy. Entangled Historical Approaches,* Palgrave Macmillan, Basingstoke 2021. Del mismo autor, véase también: *Alla ricerca della Terza via al socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984),* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014.

[1087] «no podemos rechazar su demanda, que es una expresión de la voluntad democrática».

tanto a la PAC como a las relativas a la financiación del desarrollo económico de las zonas más pobres del territorio europeo[1088].

Con ello, los comunistas italianos demostraban también que respetaban la voluntad de sus camaradas españoles, que ya habían resuelto su oposición inicial a la construcción comunitaria en favor de la adhesión a la CEE. El "giro" europeísta se produjo en el ya mencionado VIII Congreso, cuando, como afirmó Manuel Azcárate, el acercamiento al Mercado Común representó un paso "hacia la izquierda" dado por el partido, elemento fundamental de esa revolución política necesaria para superar la época franquista[1089]. Al optar por esta opción, el Partido Comunista arrebató de hecho la bandera europeísta de las manos de la burguesía española, desplazando el debate interno de las fuerzas democráticas del "*Europa sí, Europa no*" al "*qué España*" incorporar a la CEE[1090]. Para el partido, este giro significaba hacer partícipe a la clase obrera del debate sobre el futuro de España, planteando un horizonte de lucha política en apoyo de la ideología socialista, horizonte de lucha que se extendería posteriormente al ámbito comunitario. Porque la Comunidad tal y como era, dominada por los intereses de los monopolios y dirigida por los gobiernos de los estados miembros, no reflejaba la idea que de ella tenían los comunistas españoles, que abogaban por una Europa de los pueblos y los trabajadores que fuera factor de progreso y paz a nivel mundial. Una Europa independiente tanto de Estados Unidos como de la Unión Soviética, dispuesta a tratar con los países del Tercer Mundo en términos de igualdad y cooperación y a contribuir a la democratización de las relaciones internacionales. Una Europa, además, capaz de equiparar "le conquiste democratiche conseguite dalla borghesia quando era una classe rivoluzionaria, con le conquiste socialiste che daranno una nuova dimensione autenticamente egualitaria alla democrazia"[1091]. La Comunidad Europea fue así leída por el Partido Comunista de España desde una doble perspectiva, la de un anclaje democrático para España y la de un perímetro dentro del cual trabajar para subvertir el dictado capitalista de la agenda política y económica europea.

También estaba interesado en la construcción de una Europa libre y socialista el PSOE, cuyo secretario, Felipe González, declaró tras las primeras elecciones libres postfranquistas[1092] que el partido se comprometía con la entrada de España en la CEE, "partiendo de la base de que no se puede cuestionar la pertenencia política de España a Europa, mientras que sí se pueden discutir sus aspectos

[1088] G. Amendola, *L'allargamento della Comunità da 9 a 12 Stati membri,* «cit.», pp.40-41.
[1089] M. Azcárate, *La dinámica del 8° Congreso y la de ciertos opositores,* «Mundo Obrero», n. 11, 23 de mayo de 1973.
[1090] *Ibidem.*
[1091] *Rapporto del Segretario Generale al «Manifesto Programa del Partido Comunista de España»,* II Conferenza nazionale, septiembre 1975, en I. Delogu (ed.), *La vía europea al socialismo,* Newton Compton, Roma 1976, pp. 117-118. Traducción: «las conquistas democráticas logradas por la burguesía cuando era una clase revolucionaria, con las conquistas socialistas que darán una nueva dimensión auténticamente igualitaria a la democracia».
[1092] Celebrado el 15 de junio de 1977. Remito a J. M. Marín, C. Molinero, P. Ysás, *Historia política 1939-2000,* Ediciones Istmo, Madrid 2001, pp. 277-284.

económicos"[1093]. Incluso en el caso de los socialistas, la cuestión europea estaba fuertemente ligada a la perspectiva de garantizar al país un futuro democrático, en un momento en que la asociación no podía lograrse sin recuperar antes las libertades políticas y sindicales y permitir el regreso de los exiliados a España. Para el PSOE, la solicitud de adhesión a la CEE equivalía, por tanto, a la certificación de un cambio político que se había producido, pero al mismo tiempo representaba el "precio a pagar" por la democratización del país. De hecho, el Mercado Común seguía considerándose como una "necesidad del capitalismo español" y no como "algo que conviene a la clase obrera", a pesar de las ventajas concretas que podía aportar la Comunidad, como en el caso de la protección de los derechos de los trabajadores inmigrantes[1094]. Este juicio no implicaba una renuncia a la posibilidad de diseñar a nivel programático un posible desarrollo de la construcción comunitaria. También para el PSOE, en el centro de la cuestión estaba la transformación de la CEE en una Europa de los trabajadores, superando así la estación de los monopolios que había guiado hasta entonces el proceso de integración. Y desde este punto de vista, así como en la búsqueda de esa unidad política que debería haber hecho a Europa completamente independiente con respecto a los dos bloques, el papel que los partidos socialistas y socialdemócratas europeos habrían sido capaces de labrarse en la definición del orden político-económico comunitario habría sido fundamental, ya que eran los únicos capaces de imprimir un punto de inflexión[1095].

A nivel teórico, por tanto, hubo una convergencia de comunistas y socialistas españoles tanto en cuanto a si España debía o no entrar en la CEE como en cuanto al desembarco socialista que querían asegurar para la Europa comunitaria. A nivel práctico, sin embargo, estas declaraciones de intenciones no se convirtieron en una alianza electoral. Lo que pesó fue la desconfianza de los socialistas españoles hacia el rumbo de "occidentalización" que estaba tomando el Partido Comunista, un rumbo considerado "pobre" desde el punto de vista ideológico y sobre cuya aceptación pesaba la duda de que fuera sólo un movimiento táctico no apoyado en cambios políticos reales[1096]. En consecuencia, si los comunistas españoles se abrían también en el contexto europeo a un diálogo entre todas las fuerzas representativas de las clases trabajadoras, incluidos los católicos progresistas, el horizonte de alianzas supranacionales del PSOE se limitaba a los partidos pertenecientes a la Internacional Socialista. Esta diferencia repercutió también en la planificación de la lucha interna contra el franquismo, organizada por los dos partidos en dos programas distintos, el de la Junta

[1093] F. Fiandrotti, *I socialisti spagnoli e l'Europa,* intervista a Felipe González, «Mondoperaio», n. 7-8, julio-agosto de 1977, p. 92.
[1094] F. González, *Spagna dopo Franco: appuntamento con il socialismo,* Entrevista de P. Guidoni, Edizioni Lerici, Cosenza 1976, p. 80.
[1095] *Socialisti e comunisti nella nuova Spagna,* entrevista a Alfonso Guerra y Manuel Azcárate, respectivamente de O. Lottini y N. Tersigni, «Mondoperaio», n. 2, febrero de 1978, p. 107.
[1096] Ivi., p. 105.

Democrática para el PCE y el de la Plataforma de Convergencia Democrática para el PSOE[1097]. La primera de las dos formaciones, la Junta Democrática, fue presentada por Santiago Carrillo y Rafael Calvo Serer en una rueda de prensa celebrada en París el 30 de julio de 1974[1098]. En esa ocasión, se dio a conocer la existencia de una convergencia política que unía a los comunistas del PCE y de CC. OO., a los socialistas del Partido Socialista Popular, a los derechistas, a los monárquicos liberales y a los representantes de las finanzas, convergencia política que llevaba funcionando más de un año y que pretendía culminar "un proceso histórico complejo y delicado" como era el del "tránsito pacífico de la dictadura a la democracia"[1099]. La Junta se constituyó como un proyecto a largo plazo, destinado a llegar a su fin cuando se inaugurara un nuevo poder político, legitimado por el voto, por sufragio universal, del pueblo español. Al mismo tiempo que la formación de un gobierno provisional, exigía también la amnistía y la liberación de todos los presos por motivos políticos y sindicales, la legalización de todos los partidos y la celebración de un referéndum popular que eligiera la estructura institucional definitiva del Estado[1100].

A través de la prensa, la Junta Democrática se dirigió en varias ocasiones directamente a la población española, parte evidentemente decisiva en la lucha emprendida, pidiéndole que se asociara al programa y fundara secciones regionales, provinciales y municipales[1101]. Y una fuerte respuesta popular llegó en junio de 1975 con los tres días por la libertad organizados por la Junta de Madrid, tres días consistentes en reuniones sindicales, huelgas y la publicación de un documento redactado y firmado por más de dos mil intelectuales y profesionales[1102]. Entre los mensajes lanzados al pueblo español por la Junta Democrática estaba el de la "reconciliación nacional"[1103], de nuevo con el objetivo de concretar un cambio que sólo podía venir desde fuera del régimen. No se trataba de una fórmula nueva, si bien es cierto que, en una declaración del Comité Central del PCE de junio de 1956, los comunistas españoles subrayaban que para alcanzar una "solución democrática y pacífica del

[1097] Participaron en la Junta Democrática: PCE, CC. OO, Partido Socialista Popular, Justicia Democrática, Partido del Trabajo de España, Alianza Socialista de Andalucía, Partido Carlista Independientes. Pertenecían a la Plataforma de Convergencia Democrática: PSOE, Unión Generales de Trabajadores, Izquierda Democrática, Consejo Consultivo Vasco (del cual formaban parte el Partido Nacionalista Vasco, Acción Vasca, Comité Central Socialista de Euzkadi, Solidaridad de Trabajadores Vascos, UGT de Euzkadi), Movimiento Comunista de España, Organización Revolucionaria de Trabajadores, Partido Carlista, Partido Gallego Social-Demócrata, Reagrupament Socialist i Democràtic de Catalunya, Unió Democràtica del País Valenciá, Unión Social-Demócrata Española.

[1098] Para una nota biográfica sobre Rafal Calvo Serer, remito a Calvo Serer, Rafael – DIZionario dell'Integrazione Europea 1950-2017 (dizie.eu). Última consulta: 03/07/2023.

[1099] *Anunciada en España y en París la creación de la Junta Democrática de España,* «Mundo Obrero», n. 14, 31 de julio de 1974, p.2.

[1100] En total fueron 12 los puntos programáticos de la Junta, entre los que se encontraba la reivindicación de la integración española en la Comunidad Europea. En Ivi., p. 3.

[1101] Remito, por ejemplo, a: *Declaración de la Junta Democrática al pueblo,* «Nuestra Bandera», n. 76, septiembre de 1974.

[1102] *Las 3 Jornadas por la libertad de la Junta Democrática de Madrid,* «Mundo Obrero», n. 18, 2.ª semana de junio de 1975.

[1103] *Manifiesto de la Reconciliación,* «Mundo Obrero», n. 10, 3.ª semana de abril 1975.

problema español" era necesario sentar en torno a una mesa a toda la España antifranquista, independientemente de su orientación política[1104]. En 1974, sin embargo, la fórmula no convenció al PSOE, que en un comunicado de la Comisión Ejecutiva del 7 de septiembre de ese año declaró su oposición al proyecto. Para los socialistas españoles, en efecto, no podía ser la clase obrera, única clase totalmente alienada por el régimen, la que estuviera en condiciones de exigir la reconciliación a escala nacional. Tendrían que ser otras capas sociales o instituciones del país, a su vez cómplices de la dictadura, como en el caso de las instituciones eclesiásticas, las que hicieran tal exigencia. Los trabajadores, en esta etapa de la Transición, no tenían para los socialistas del PSOE la carga de conceder nada a la democratización del Estado, sino solo la necesidad de recibir aquella justicia social y cambios estructurales que les colocaran en una condición de "poder y de ventaja"[1105]. Era necesario, por tanto, salvaguardar esa necesidad, conseguir esos cambios radicales, y para ello el PSOE planteó nuevas dudas sobre las posibilidades de éxito de la Junta, cuya formación abigarrada, respondiendo a intereses distintos, sugería una cesión de poder por parte del PCE, cesión de poder que desplazaba el eje reivindicativo hacia la derecha[1106].

La consecuencia de este disenso fue la formación de un programa de intervención propio, la Plataforma de Convergencia Democrática, anunciada en junio de 1975 y compartida por formaciones políticas pertenecientes en su mayoría a la izquierda española[1107]. De nuevo, la base del acuerdo era el rechazo tanto al régimen como a su continuación monárquica establecida por la Ley de Sucesión, y la consideración de que la dictadura no podía reformarse a sí misma. Ante ello, la Plataforma se comprometía a luchar por el restablecimiento de la soberanía popular y por la apertura de una fase constituyente, al tiempo que se pronunciaba a favor de una estructura federal del Estado cuya forma de gobierno debía expresarse mediante consultas electorales libres. También había en el *Manifiesto* de la Plataforma una referencia a la necesidad de reformas socioeconómicas encaminadas a una mejora sustancial de las condiciones de vida y de trabajo de las clases sociales menos favorecidas, con el objetivo último de constituir una sociedad progresista y justa, así como, en un futuro inmediato, el restablecimiento de todas las libertades de asociación y la liberación de todos los encarcelados o exiliados por motivos políticos[1108].

[1104] De hecho, el llamamiento del PCE se dirigía a «todos los españoles, desde monárquicos, demócratas y liberales hasta republicanos, nacionalistas, vascos, catalanes y gallegos, cenetistas y socialistas, para proclamar la reconciliación nacional como objetivo común de todos». Véase: J. Izcaray, *Reconciliación nacional*, «Mundo Obrero», n.7, julio de 1956, pp.1 y 6. La fórmula de la «reconciliación nacional» también fue muy utilizada por el PCE en los años siguientes. Remito, por ejemplo, al siguiente libro: *La lucha de clases y la política de reconciliación nacional,* Madrid 1958.
[1105] V. Baccalini, F. Besostri, *Il programma politico dei socialisti spagnoli*, entrevista a Felipe González, «Mondoperaio», n. 6, junio de 1975, p. 57.
[1106] *Ibidem.*
[1107] *Comunicado a la opinión pública,* «El Socialista», n. 42, segunda quincena de junio 1975.
[1108] *Manifiesto de la Plataforma de Convergencia Democrática,* «El Socialista», n. 44, segunda quincena de julio 1975.

Las afinidades entre ambos programas eran evidentes y se extendían también a otras cuestiones de absoluta importancia como el reconocimiento de las distintas nacionalidades presentes en el territorio español. Por ello, al margen de las reticencias y consideraciones expresadas por el PSOE en el momento del lanzamiento de la Junta Democrática, las dos agrupaciones comenzaron a hablar entre sí ya en agosto de ese mismo 1975, buscando perseguir y conseguir la unidad de la oposición democrática[1109]. Entre los primeros frutos de este encuentro estuvo la declaración conjunta de septiembre siguiente contra el nuevo decreto antiterrorista del Régimen, una ley que en realidad pretendía golpear a las masas populares y a las organizaciones políticas y sindicales, revelando una vez más cómo, más allá de las apariencias aperturistas, sólo la superación del franquismo podía conducir a un camino de libertad y democracia. Como consecuencia de ello, la Junta Democrática y la Plataforma de Convergencia Democrática se comprometieron "ante la opinión pública a realizar un esfuerzo unitario que haga posible la formación urgente de una amplia coalición organizada democráticamente" invitando a la población a participar en las movilizaciones y acciones sociales que se organizarían a partir de entonces[1110].

En comparación con los objetivos fijados, el curso de los acontecimientos que se desarrollaron en los meses siguientes obligó a los partidos de la oposición española, especialmente al PSOE y al PCE, a revisar sus planes. Lo que se prefiguraba era, de hecho, el paso de la ruptura democrática a la ruptura negociada, es decir, del deseo expresado por los socialistas y comunistas españoles de acabar con todas las estructuras legislativas y procesales del franquismo a la necesidad de enfrentarse a ellas y negociar con ellas[1111]. El principal intérprete de este cambio fue Adolfo Suárez, nombrado por Juan Carlos para presidir el Gobierno en julio de 1976[1112]. La labor de Suárez se caracterizó tanto por el cambio de régimen que consiguió llevar a cabo como por el método a través del cual lo consiguió, es decir, "utilizando las leyes del franquismo y convenciendo a las instituciones autoritarias para que se desmantelen"[1113]. En su primer gobierno, fue emblemática la aprobación de la Ley para la reforma política redactada junto con el entonces presidente de las Cortes Torcuato Fernández Miranda, que fue aceptada primero por el Parlamento y luego por la población, a pesar de que el referéndum contó

[1109] *Comenzaron las conversaciones,* «Mundo Obrero», n. 25, 3.ª semana de agosto 1975. La unión de los dos grupos asume, a partir de marzo de 1976, el nombre de Coordinación Democrática o también, simplemente, de "Platajunta". Véase: J. Casanova, C. Gil Andrés, *Breve Historia de España en el siglo XX,* «cit.», p. 209.

[1110] *Junta y Plataforma han llegado a un acuerdo,* «Mundo Obrero», 4.ª semana de septiembre 1975. Véase también: *Junta y Plataforma convocan a la efectiva conquista de las libertades,* «Mundo Obrero», n. 35, 4 de noviembre de 1975.

[1111] Respecto a las diferentes interpretaciones que se han ofrecido en el debate cultural español sobre la Transición, recomendamos la lectura del siguiente artículo: G. Pasamar, *¿Como nos han contado la Transición? Política, memoria y historiografía*, «Ayer», 99, 2015, (3), pp. 225-249.

[1112] De acuerdo con la Ley de Sucesión aprobada en 1969, el 22 de noviembre de 1975, es decir, dos días después de la muerte de Franco, Juan Carlos asumió la jefatura del Estado. Sobre la figura de Adolfo Suárez remito a: T.C. Powell, *Adolfo Suárez*, Ediciones B, Grupo Zeta, Barcelona 2004; J.F. Fuentes, *Adolfo Suárez: biografía política,* Planeta, Barcelona 2011.

[1113] A. Bosco, *Da Franco a Zapatero. La Spagna dalla periferia al cuore dell'Europa,* il Mulino, Bologna 2005, p. 23.

con la oposición[1114]. Esta, tras la aprobación de la ley de reforma política, inició un diálogo formal con Suárez, aceptando la perspectiva de entrar en una vía de cambio gradual pactada con el Gobierno. A lo que las partes tuvieron que renunciar fue al establecimiento de un gobierno provisional, a la opción republicana y a la resolución de la cuestión relativa a las autonomías regionales. A cambio, el ejecutivo se comprometió primero a conceder numerosas amnistías a los presos políticos y a disolver tanto el Movimiento como el Sindicato Vertical. Además, se legalizaron todos los partidos, incluido, a partir del 9 de abril de 1977, el Partido Comunista de España[1115].

Su legalización fue una de las principales preocupaciones del PCE en aquellos meses. El riesgo que veía Carrillo no era tanto el de no lograr la legalización como el de obtener tal reconocimiento tras aquellas primeras consultas electorales que Suárez se había comprometido, en su primer discurso programático, a celebrar antes de junio de 1977. En ese caso, la ausencia de los comunistas habría otorgado al PSOE la hegemonía de la representación en la izquierda, una ventaja que podría haber sido complicado recuperar después. En consecuencia, los comunistas españoles condicionaron la legitimidad del ejecutivo y de las futuras elecciones a la legalización de todas las fuerzas políticas, aportando además el ejemplo del papel institucional desempeñado en sus respectivos países por los PC de Italia y Francia, como demostración de la solidez democrática del comunismo occidental[1116]. Por otro lado, una vez obtenida la legalización, el Comité Central del Partido elaboró un programa electoral en el que aceptaba la Monarquía y la unidad de España, un acto que, si por un lado puede interpretarse como una renuncia a aspectos clave de la propia identidad política, por otro adquiere las características de un elemento fundamental de la Transición española, en la medida en que permitió consolidar una vía democrática compartida por el Gobierno, el Rey y las oposiciones[1117].

Por otro lado, para los socialistas del PSOE, la *ruptura negociada* fue interpretada como una necesidad dictada por la particularidad del momento, un primer paso hacia aquellos cambios de carácter socialista que querían introducir en la sociedad y la economía de su país[1118]. La reforma fiscal y la reforma agraria, así como la gratuidad de la enseñanza y la subida de los salarios y las pensiones, eran elementos de un programa electoral que pretendía introducir la igualdad social, así como una primera redistribución de la riqueza, lo que representaba el anticipo de un socialismo que era, ante

[1114] P. Preston, *El triunfo de la Democracia en España,* «cit.», pp.147-185.
[1115] A. Bosco, *Da Franco a Zapatero*, «cit.», p. 25.
[1116] J. Andrade, *El PCE en (LA) Transición (1975-1982)*, en F. Erice (ed.), *Un siglo de comunismo en España I,* «cit.», p. 267. Véase también *Sin legalización del PCE no hay democracia,* «Mundo Obrero», n. 13, semana del 4 al 10 de abril 1977. La legalización del Partido Comunista fue acogida con entusiasmo por los comunistas italianos. Véase: L. Longo, *La Spagna migliore*, «Rinascita», n. 15, 15 de abril de 1977.
[1117] J.L. Martín Ramos, *Historia del PCE,* «cit.», p. 217.
[1118] D. Sassoon, *One hundred years of socialism*, I.B. Tauris, London 2019, p. 618.

todo, garantía de democracia y libertad[1119]. Y hay que señalar que las propuestas presentadas por el PSOE obtuvieron un éxito considerable entre los electores. A pesar de la desventaja establecida de alrededor de un millón de votos que más o menos dividió al partido de la Unión de Centro Democrático (UCD) de Suárez, que fue así reelegido presidente del gobierno, el resultado obtenido por los socialistas se leyó de hecho como un "triunfo" motivado por el reencuentro, tras los años de dictadura, entre el Partido Socialista Obrero Español y el pueblo[1120]. Un resultado que en la perspectiva de los comunistas del PCE podría haberse visto favorecido por la campaña que se había realizado en el país a favor del voto útil y en contra del peligro rojo, así como por la tranquilidad que en parte de la ciudadanía garantizaba el apoyo a los socialistas españoles de la socialdemocracia europea. En este sentido, es significativo el testimonio de Izcaray Cebriano, miembro del Comité Central del partido, publicado en las columnas de *Mundo Obrero* pocos días después de las elecciones. Dice en el artículo:

> El bar contiguo a mi casa es un rincón de Madrid, minúsculo, desde luego, pero que seguramente se repite multiplicado por mil y más a lo ancho de la urbe. Clientela habitual: obreros y empleados de las pequeñas empresas del barrio, transportistas, tenderos. [...] En los días inmediatamente anteriores y posteriores a las elecciones yo he oído a todo este mundillo disertar una y otra vez [...] a propósito de la consulta cívica. A estas alturas, creo que podría establecer un cuadro clasificador de los votos, no de todos, pero sí de la mayoría de estos hombres. Tres o cuatro nos han votado a nosotros. Otros tanto a la UCD [...] la mayoría, ocho o nueve, casi todos obreros, al PSOE. Y a fuerzas de oírles, creo que podría deducir también el porqué del voto de estos últimos. Porque quieren para España un Gobierno de izquierda y se imaginan, erróneamente, que una gran mayoría de electos comunistas propiciaría un régimen dictatorial o por lo menos autoritario de izquierda. Porque los regímenes comunistas no les gustan, les asustan, y según su opinión, nuestro Partido está muy vinculados a ellos. Porque si bien están seguros de que nosotros lucharíamos por sus reivindicaciones laborales y sociales resueltamente, temen que, en cuanto se descuidaran, les meteríamos en una aventura, riesgo que no creen correr votando al PSOE. Porque "nos ven" muy rojos, muy autoritarios, muy sabelotodo [...][1121]

Apoyando esta interpretación estaba también, en las reflexiones de los comunistas españoles, la imagen que el franquismo había creado del partido, sedimentada durante décadas en las valoraciones y temores de la población. El hecho es que, a pesar de los 20 escaños obtenidos por el partido frente a los 118 del PSOE y los 165 de la UCD, se destacaron sobre todo los aspectos positivos de la cita electoral. Si bien los problemas de las listas electorales en algunos barrios obreros, así como las dificultades para votar de los ciudadanos residentes en el extranjero, permitieron a la dirección del

[1119] *Psoe, Manifiesto Electoral elecciones 77,* en Fondazione Craxi, Via del corso 476, Carte della Direzione Nazionale del Partito Socialista Italiano (en adelante, FC), Sezione 6 Internazionale, Serie 1 Fascicoli per paese o continente, Spagna. PSOE. Opuscoli, periodici e ritagli di stampa.
[1120] F. González, *Por qué triunfó el PSOE,* «El Socialista», n.9, año 91, 19 de junio de 1977.
[1121] J. Izacaray, *Por qué no nos votaron,* «Mundo Obrero», 22 de junio de 1997.

PCE arrogarse un caudal de consenso superior al registrado, la propia celebración de las elecciones debía considerarse un éxito del partido, la primera señal de una democracia que, sin duda, estaba por construir, pero que entretanto ya se había recuperado[1122].

Poco después se produjo otra fecha importante en el proceso de la Transición *pactada*, la firma en octubre de los Pactos de la Moncloa[1123]. Detrás de estos acuerdos estaban las dificultades que atravesaba el país desde el punto de vista económico, con una inflación del 40% y la tasa de paro más alta de la zona OCSE[1124]. La solución propuesta por el Gobierno fue una política de austeridad consistente en medidas, como la moderación salarial, impopulares entre la opinión pública y difíciles de aceptar *sic et simpliciter* por las oposiciones. Por esta razón, el gobierno puso sobre la mesa de negociaciones la promesa de una serie de reformas agradables al PSOE y al PCE, como el desarrollo de un impuesto sobre el patrimonio, la revisión del Código de Justicia Militar y el control de los medios de comunicación por el Congreso, obteniendo así, aunque sin entusiasmo, su firma. Al fin y al cabo, el contenido del acuerdo distaba mucho de lo que figuraba en los respectivos programas electorales, pero aun así se consideraba necesario en vista de la situación económica del país. Por tanto, la construcción del socialismo debía aplazarse, pero la estabilización democrática de la Transición debida a la firma de los pactos garantizaba su realización en el futuro[1125]. El mismo razonamiento guio también a los dos partidos en la discusión y aprobación parlamentaria, el 31 de octubre de 1978, de la Constitución. También en ese caso, lo que movió al PCE y al PSOE hacia el apoyo al proyecto constitucional fue la voluntad de hipotecar un futuro democrático para el país, entregando a los partidos una red de reglas a través de las cuales pudieran llevar a cabo sus batallas[1126].

También hay que tener en cuenta que estas primeras participaciones directas en la vida política tras los años de clandestinidad proceden de dos partidos que vivían su propia fase de transición dentro de la Transición[1127]. Para el PSOE, este proceso de cambio se produjo a lo largo de cuatro congresos entre 1974 y 1979, aunque sería más adecuado retrotraer su inicio a agosto de 1970, mes del Congreso

---

[1122] *Simón Sánchez Montero nos dice,* «Mundo Obrero», 16 de junio de 1977.

[1123] *Los Pactos de la Moncloa. Texto completo del acuerdo económico y del acuerdo político, Madrid 8-27 octubre 1977,* Servicio Central de Publicaciones, Madrid 1977. Para una reconstrucción historiográfica de los Pactos, remito a: P. Preston: *El triunfo de la democracia en España. De Franco a Felipe González pasando por Juan Carlos,* «cit.».

[1124] España ingresó en la OCSE, entonces todavía Organización Europea para la Cooperación Económica (OECE), en 1959.

[1125] Véanse las reflexiones de dos economistas pertenecientes, respectivamente, al PSOE y al PCE: M. Muñez, *Hemos arrancado importantes contrapartidas,* «El Socialista», 30 de octubre de 1977; J. Segura, *Una valoración de los aspectos económicos del acuerdo Gobierno-partidos,* «Nuestra Bandera», n. 90, 1977. Para las consideraciones de los secretarios, remito a: *«Lo firmado a la Moncloa no es el programa del Psoe»,* «El Socialista», 6 de noviembre de 1977; *La Moncloa, el «eurocomunismo», el Partido,* «Nuestra Bandera», n. 90, 1977.

[1126] Véanse: *Felipe González: "La aceptamos, apoyamos y defendemos sin reservas"*, «El Socialista», 5 de noviembre de 1977; E. Curiel, M. Antonia Calvo, *Los comunistas en las Cortes Constituyentes,* en «Nuestra Bandera», n.96, 1978.

[1127] J. Andrade Blanco, *El PCE y el PSOE en (la) transición. Intelectuales, militantes y medios de comunicación ante la evolución ideológica de la izquierda,* «Ayer», n.89, 2013 (1), pp.167-196. Véase también, del mismo autor: *El PCE y el PSOE en (la) transición. La evolución ideológica de la izquierda durante el proceso de cambio político*, Siglo XXI, Madrid 2021.

de Toulouse. En aquella ocasión la moción del grupo sevillano obtuvo la mayoría de los votos, reescribiendo así el equilibrio interno del partido hasta el punto de que se creó por primera vez una dirección compartida entre el grupo del "exilio" y el grupo del "interior", del que al menos un representante tendría que asistir siempre también a las reuniones internacionales del partido, y se trasladó a Sevilla la redacción del periódico del partido, *El Socialista*[1128]. Luego, en Suresnes, en octubre de 1974, la línea de la nueva generación encabezada por Felipe González y Alfonso Guerra, con la dirección del entonces número uno de UGT, Nicolás Redondo, se convirtió en mayoritaria, poniendo fin a los 30 años de secretaría de Rodolfo Llopis y con ello a la estrategia de esperar y ver que excluía la posibilidad de cualquier acción política del partido al menos hasta que el régimen se agotara por razones endógenas.

Por el contrario, la resolución política aprobada en el XIII Congreso abrió la posibilidad de intervenir directamente en la vida política y social española, intentando así debilitar el poder de Franco. El principal signo de este cambio fue la inauguración de una temporada de diálogo y acuerdos con otros partidos y organizaciones antifascistas, algo que no se había planteado hasta entonces[1129]. Relaciones evidentemente encaminadas a acabar con la dictadura y que en cualquier caso habrían tenido que ser aprobadas por el Comité Nacional. Desde el punto de vista ideológico, fue el siguiente Congreso de diciembre de 1976 el que concretó la naturaleza del partido, sin registrar cambios radicales respecto a la tradición en este sentido. Socialización de los medios de producción y consecuente autogestión por parte de los trabajadores de los mismos, rechazo del capitalismo, marxismo como método científico a través del cual leer los cambios de la historia con la lucha de la clase obrera como motor de dichos cambios. Un marxismo, sin embargo, no dogmático, sino abierto a nuevas ideas y nuevas soluciones, siempre que estén encaminadas a la liberación de la explotación del hombre sobre el hombre[1130]. Entre los aspectos más importantes del Congreso cabe destacar la posibilidad de volver a celebrarlo por fin en España, en Madrid, el inicio de un diálogo interno en el partido capaz de garantizar tanto la democracia en el debate como la disciplina, la presencia de varios líderes del socialismo europeo como Pietro Nenni, Willy Brandt, Olof Palme y François Mitterand[1131].

[1128] I. Varela, *Por el cambio,* Deusto, Barcelona 2022, pp.53-54.
[1129] *Resolución política,* «El Socialista», n.29, 1974.
[1130] *Resoluciones políticas,* en *Qué es el Partido Socialista Obrero Español,* Secretaría de Formación y Documentación 1977.
[1131] Cuando el partido comenzó a celebrar de nuevo sus congresos en España, la numeración de los congresos volvió a tener en cuenta todos los celebrados en la historia del partido, mientras que hasta Suresnes solo se habían contabilizado los congresos que habían tenido lugar en el exilio. Así pasamos del XIII Congreso de Suresnes al XXVII Congreso de Madrid. Sobre la relación entre democracia interna y disciplina de partido, léase la entrevista concedida por Ramón Rubial, presidente del PSOE desde ese mismo Congreso de Madrid: *«Hay que conjugar la democracia interna con una disciplina eficaz»,* «El Socialista», Especial XXVII Congreso, n.4, 8 de diciembre de 1976. En el Congreso participó también, en representación del PCI, Piero Pieralli. Al respecto, remito a: P. Lo Cascio, J.M. Rúa Fernández, *La mirada*

La participación de tales personalidades dio evidentemente prestigio y reconocimiento internacional al PSOE pero, en el discurso más amplio sobre la renovación del partido que se estaba produciendo en aquellos años, la referencia al socialismo europeo cobra todo su valor a la hora de identificar cuáles fueron las influencias ejercidas por otros partidos sobre los socialistas españoles. Según admite el propio González, fue de los partidos del sur de Europa, en particular del PS francés, de donde procedió el mayor ejemplo, en virtud de una similitud de las condiciones reales en las que se desenvolvían[1132]. La citada autogestión, así como la alianza a la izquierda, eran ejemplos de cuestiones políticas o programáticas que también podían trabajarse en España. En realidad, la línea del partido también estaba definida por el peso, imperante dentro de la propia Internacional Socialista, ejercido por los socialdemócratas alemanes que, ante una posible convergencia del PSOE con los comunistas del PCE, se comprometieron a favorecer una cierta moderación en las opciones de la dirección del partido. El resultado fue que, en la primera fase de la Transición, los socialistas españoles oscilaron entre las intenciones programáticas inspiradas por Mitterand y las sugerencias de comportamiento expresadas por el SPD[1133].

A partir de 1979, centenario de su fundación, los horizontes del partido comenzaron a desplazarse hacia el centro. Las elecciones, celebradas en marzo, reforzaron al PSOE como principal fuerza de oposición dentro de un sistema esencialmente bipolar que seguía premiando a la formación política de Suárez. Una formación política que, en opinión de González, con sus actitudes cada vez más "derechistas" ponía en peligro el cumplimiento de los acuerdos alcanzados en la Moncloa dos años antes[1134]. A la consolidación del consenso electoral que había obtenido, el PSOE quería ahora obtener y sumar el favor de otra porción de la ciudadanía, prometiendo dar ese último paso que consolidaría la joven democracia española asegurando un "cambio" respecto al régimen anterior. Esta iniciativa conllevaba, en el plano ideológico, la idea de renunciar al marxismo como principio del partido, idea rechazada, sin embargo, en el XXXVIII Congreso, especialmente por la federación de Madrid. La consecuencia de este rechazo fue la dimisión de González como primer secretario, a la que siguió la incapacidad expresada por la parte del partido más ligada a la tradición para proponer una dirección

italiana. El PCE y el PSUC a través de los ojos del PCI, en A. Cabana Iglesia, D. Lanero Táboas, V.M. Santidrián Arias (ed.), *VII Encuentro de investigadores sobre el franquismo [1CD],* Santiago de Compostela, 11, 12 y 13 de noviembre de 2009, Universidad de Santiago de Compostela, 2010. p. 289-299.

[1132] F. Fiandrotti, *I socialisti spagnoli e l'Europa,* «cit.», p.91. Sobre el papel desempeñado por Mitterrand en la formación de un modelo socialista en el sur de Europa, véase: M. Di Donato, *Un socialismo per l'Europa del Sud? Il Ps di François Mitterand e il coordinamento dei partiti socialisti dell'Europa meridionale,* en M. Di Giacomo, A. Gori, T. Nencioni, G. Sorgonà (ed.), *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa,* ARACNE editrice, Roma 2013, pp. 235-251. Véase también: A, Mateos, *La Transición del PSOE en perspectiva europea: socialismo y modelos de partidos en el sur de Europa,* en A. Mateos, A. Muñoz Sánchez, *Transición y democracia. Los socialistas en España y Portugal,* Editorial Pablo Iglesias, Madrid 2015, pp. 27-45.

[1133] A. Granadino González, *La evolución del PSOE en la Transición. Entre el socialismo del sur de Europa y la socialdemocracia europea,* «Ayer», n. 117, 2020 (1), pp. 75-102.

[1134] *"Que el Gobierno se decida a gobernar",* «El Socialista» n.93, 11 de marzo de 1979.

propia. Esto condujo a un nuevo Congreso, celebrado en septiembre de 1979, Congreso en el que esta vez triunfó la línea de abandono del marxismo, con el consiguiente fortalecimiento del "felipismo"[1135].

Poco más de un año antes le había tocado al PCE revisar sus referencias culturales, tomando una decisión histórica sobre un tema que llevaba tiempo debatiéndose dentro y fuera del partido. Interrogado en diciembre de 1975 sobre su fe en el leninismo, Carrillo precisó cómo en este tema era necesario "entenderse" porque una cosa era transformar en "dogma todas las posiciones tácticas de Lenin" y otra redescubrir "toda la flexibilidad teórica del leninismo, independientemente de las condiciones históricas -Rusia en aquel momento- que llevaron a determinados comportamientos políticos"[1136]. Unos meses más tarde, demostrando cómo en el seno del partido no había plena disposición a conceder espacio a las revisiones ideológicas, el futuro secretario del Partido Comunista de los Pueblos de España (PCPE) Ignacio Gallego subrayó cómo sólo un partido forjado por la teoría revolucionaria del marxismo-leninismo podría superar todas las herencias políticas y económicas del franquismo[1137]. Sin embargo, la cuestión dio un giro decisivo en noviembre de 1977, cuando durante un viaje a Estados Unidos[1138], el primero de un dirigente comunista occidental a ese país, Carrillo afirmó que había elementos del leninismo que debían considerarse superados. No se trataba de negar su importancia histórica, sino simplemente de señalar que "hoy las condiciones para alcanzar el socialismo son diferentes, y las fuerzas sociales dispuestas a contribuir a ello son mucho más amplias. Con condiciones cambiadas, agentes sociales cambiados y multiplicados, creemos que no es serio seguir llamándonos leninistas"[1139].

Esta redefinición ideológica no era un fin en sí mismo. Según admitió el propio Azcárate, el resultado final del debate interno del partido debería haber sido dar a la opinión pública seguridades y garantías sobre el "carácter democrático" de los comunistas españoles[1140]. Para ello, el Partido Comunista utilizó cualquier tipo de apoyo que directa o indirectamente viniera del exterior para apoyar el camino entonces emprendido. La revista teórica y política del partido *Nuestra Bandera*, por ejemplo, publicó en octubre de 1978 una entrevista a Enrico Berlinguer en el periódico italiano *la*

[1135] M.E. Cavallaro, *Il socialismo spagnolo e le politiche europee di González e Zapatero,* en S. Cruciani (ed.), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016),* FrancoAngeli, Milano 2016, pp.133-134. Véase también el informe del Congreso publicado en «El Socialista» el día 7 de octubre de 1979.
[1136] A. Rizzo, *Nessuna linea comune fra i PC dei Paesi capitalisti e i Partiti-Stato dell'Est Europeo*, Entrevista a Santiago Carrillo, «La Stampa» 14 de diciembre de 1975.
[1137] I. Gallego, *¿Qué es el Partido Comunista de España?,* «Nuestra Bandera» n.84, marzo-abril de 1976.
[1138] La invitación a Carrillo no procedía directamente del gobierno estadounidense, sino del mundo académico. El objetivo de las reuniones era conocer el PCE y sus políticas.
[1139] M. Azacarate, *Socialisti e comunisti nella nuova Spagna,* «cit.», p. 111.
[1140] *Ibidem.*

Repubblica, entrevista en la que se trataba el tema del leninismo en el PCI[1141]. El artículo se remontaba al mes de agosto anterior, cuando, de hecho, paralelamente a las discusiones ideológicas en el seno de la izquierda española, los socialistas y comunistas italianos también debatían sobre el marxismo-leninismo. Abrió la disputa un artículo de Bettino Craxi en el que el dirigente del PSI subrayaba las diferencias entre el estatalismo leninista y el pluralismo socialista, propuesto bajo la lectura maniquea de opresión/libertad[1142]. En realidad, el artículo representaba un momento importante dentro de una discusión también cronológicamente más amplia en la que, en opinión de Enrico Berlinguer, existía un deseo pretextual y provocador de investigar el grado de afinidad a los valores democráticos por parte de los comunistas italianos. Un hecho "nuevo" y "preocupante" era que en el papel de examinador, cubierto hasta entonces casi exclusivamente por la Democracia Cristiana, se había añadido un Partido Socialista con rasgos cada vez más "neoliberali"[1143]. Volviendo a la entrevista publicada por *Nuestra Bandera* y, por tanto, sobre la cuestión del leninismo en el PCI, el secretario precisó cómo el partido reconocía su riqueza y valor histórico, negando, sin embargo, la utilidad de un enfoque dogmático dirigido a considerar el pensamiento de Lenin como un conjunto de reglas doctrinales a seguir de forma estática, y posponiendo al futuro congreso la revisión del artículo quinto de su Estatuto para definir, en lugar de marxismo-leninismo, la herencia ideológica del partido de forma más correcta y actualizada[1144].

La convergencia con respecto al pensamiento renovador sugerida por Carrillo es bastante evidente. Quedaba, para los comunistas españoles, la nada fácil tarea de transformar las palabras expresadas en 1977 por el secretario general en una posición oficial del partido, a pesar del vértigo que tal opción podía provocar en una parte consistente de los militantes[1145]. En la sesión plenaria del 21 de abril de 1978, en el marco del IX Congreso, 968 delegados votaron a favor de la tesis política número quince, la que eliminaba la referencia al marxismo-leninismo[1146]. El PCI pasó así a definirse como un partido 'marxista revolucionario', opción apoyada por las federaciones territoriales con la excepción catalana del PSUC (Partiti Socialista Unificat de Catalunya), en cuyo seno se impuso la moción de Francisco "Paco" Frutos con un 52%. Esta moción pedía que el partido respetara lo establecido en el IV

[1141] *Entrevista con Enrico Berlinguer,* «Nuestra Bandera», n.96, octubre de 1978. La entrevista original de Eugenio Scalfari fue publicada en «la Repubblica» el 2 de agosto de 1978.
[1142] B. Craxi, *Il Vangelo socialista,* «L'Espresso», n.34, 27 de agosto de 1978. El debate se enriqueció con artículos publicados en periódicos y revistas italianas. Una selección de estos artículos puede encontrarse en: C. Accardi (ed.), *Pluralismo o leninismo,* Sugarco Edizioni, Milano 1978. Véase también la mesa redonda moderada por Gino Giugni y en la que participaron Cicchitto, Macaluso, Martelli y Occhetto, de la que se informa en «Mondoperaio», n.9, septiembre de 1978.
[1143] *Entrevista con Enrico Berlinguer,* «cit.», p.42.
[1144] Ivi, p.40.
[1145] F. Hernández Sánchez, *El torbellino rojo. Auge y caída del Partido Comunista de España,* Pasado y presente, Barcelona 2022, pp. 299-306.
[1146] Véase: «Nuestra Bandera», n.93, 1978, p.12.

Congreso celebrado pocos meses antes y en el que se definía al PSUC como una organización "basada en los principios del marxismo, leninismo y otras aportaciones de la práctica y el pensamiento revolucionario"[1147].

1.3 - Qué papel para la Comunidad

Los comunistas italianos, representados por Nilde Iotti, Giuliano Pajetta y Sergio Segre, siguieron de cerca el congreso del PCE, reafirmando en esa ocasión su visión común de las condiciones a través de las cuales podría construirse el socialismo en Europa, es decir, mediante la exaltación de todas las libertades individuales y colectivas, así como el reconocimiento del pluralismo y la consiguiente alternancia en el poder[1148]. También asistieron al Congreso con especial interés los socialistas italianos del PSI, que participaron con la presencia del jefe del servicio exterior de *Avanti!* Alberto Ninotti, y la de Nerio Nesi, de la Dirección del partido. Este último redactó un informe con sus propias observaciones sobre los puntos fundamentales del debate congresual, empezando por la cuestión del "leninismo". La propuesta, como se vio entonces aprobada por mayoría de votos de los delegados, tenía valor para el líder socialista tanto desde el punto de vista externo como interno. Desde el punto de vista internacional, la nueva fórmula de un partido marxista revolucionario cumplía la tarea de marcar una independencia respecto al PCUS que Nesi juzgaba "sincera", a pesar de una pobreza de elaboración teórica y política expresada por el Partido Comunista a favor de ese proyecto alternativo que en Europa occidental había tomado el nombre de eurocomunismo. Una pobreza de elaboración que se había manifestado con la expresión "vía nacional al socialismo" inspirada por los comunistas italianos. Internamente, por otra parte, la abolición del "leninismo" respondía a la necesidad de dar al Partido Comunista de España una imagen lo más "democrática" posible, a pesar de, subrayaba el informe, una complicada gestión de la democracia *en el* partido puesta de relieve por la elección al CC de 159 candidatos, de un total de 160, expresada directamente por la dirección. De especial importancia fue entonces la cuestión de las relaciones con el PSOE. Se acusó a Carrillo de utilizar tonos fuertes contra los socialistas en el debate público español debido a una animadversión totalmente personal. Nesi argumentó que esta tesis era "difícil de probar" por la forma en que el PSOE se comportó en relación con el PCE, es decir, "con una sufficienza quasi offensiva: basti pensare che nessun dirigente è stato presente al Congresso: il compagno Mugica, che doveva esserci, ha preferito,

[1147] J.L. Martín Ramos, *Historia del PCE*, «cit.», pp. 225-226. La intervención de Francisco Frutos en la I Conferencia Nacional del PSUC, celebrado para preparar el IX Congreso del PCI, puede consultarse en «Nous Horitzons», n. 42, abril de 1978.

[1148] *Il saluto dei comunisti italiani*, «l'Unità», 21 de abril de 1978.

nella qualità di Presidente della Commissione di Difesa delle Cortes, visitare degli impianti militari"[1149].

La renovación que se estaba produciendo en el PCE interesaba especialmente a Craxi quien, en carta fechada el 31 de enero de 1978, invitaba a Carrillo a enviarle una copia del nuevo programa que la dirección del partido estaba elaborando. Un partido que, según el secretario socialista, estaba "sulla strada giusta" a pesar de las dificultades que lo rodeaban[1150]. Previamente, en el verano de 1977, Craxi ya se había pronunciado sobre algunos aspectos clave del camino ideológico emprendido por el PCE, confiando a las columnas de *Avanti!* algunas reflexiones sobre un libro publicado ese mismo año por Carrillo[1151]. Hay que decir que el contenido del artículo apuntaba más al debate nacional que a simples consideraciones sobre los comunistas españoles, porque al mismo tiempo que se alababan las palabras del secretario del PCE respecto a la Unión Soviética, elogiada como "una cappa burocratica che ha assorbito tutte le funzioni direttive", así como un imperialismo destinado a reducir su papel internacional a un aspecto complementario de su propio poder, se subrayaba la reticencia de los camaradas italianos a hacer las mismas afirmaciones[1152]. La tendencia extrema a considerar al PCI como un partido estatista, en el sentido político de ocupación estatal y en el sentido económico de dirigismo, formaba parte de la estrategia de un PSI en busca de su propia identidad y dimensión. De hecho, mientras el grupo sevillano ponía en marcha su renovación en el seno del PSOE, entre los socialistas italianos también surgían instancias de renovación. Pocos días antes del Congreso de marzo de 1976, Craxi había subrayado que el partido necesitaba una "nuova ideologia organizzativa" capaz de lograr un consenso más amplio dentro del movimiento obrero, así como entre las clases productivas y en el sector público[1153]. Esta necesidad se vio confirmada en cierta medida por los resultados electorales de junio de ese año, cuando el PSI se situó en el 9,6% de los votos, muy lejos del 38,8% de la DC y, sobre todo, del 34,4% obtenido por los comunistas, un resultado que mostraba cómo el PCI había conseguido hacerse un hueco incluso entre las clases medias deseosas de un cambio de ritmo respecto a la temporada de *centro-sinistra*. Era sobre esta parte del electorado sobre la que se podía y debía trabajar para adquirir un nuevo peso dentro de la vida política italiana, y desde este punto de vista, presentar al otro partido de la izquierda como una entidad poco dispuesta a aceptar las reglas del pluralismo democrático podía tener un rédito electoral.

[1149] FC, *Nota a Craxi*, 23 aprile 1978, Sezione Internazionale, Fascicoli per Paese o continente, Spagna. PCE. Traducción: «con una suficiencia casi ofensiva: baste pensar que ningún dirigente estuvo presente en el Congreso: el camarada Mugica, que debía estar allí, prefirió, como presidente de la Comisión de Defensa de las Cortes, visitar instalaciones militares
[1150] Ivi, *Al Segretario Generale del Partito Comunista Spagnolo Compagno Santiago Carrillo*, 31 de enero de 1978.
[1151] S. Carrillo, *Eurocomunismo y Estado*, Crítica, Barcelona 1977.
[1152] B. Craxi, *Eurocomunismo y Estado*, «Avanti!», 7 de julio de 1977. Traducción: «una capa burocrática que ha absorbido todas las funciones directivas».
[1153] *Il ruolo del PSI*, «Mondoperaio», n.1, enero de 1976, p.6.

Ciertamente, la línea "autonomista" surgida del Midas podía ayudar a la construcción de una nueva identidad, línea que consistía en marcar el distanciamiento del PSI tanto de la Democracia Cristiana como del Partido Comunista[1154]. Un momento fundamental fue también el seminario de Trevi, celebrado los días 3 y 4 de octubre de 1977 y al que asistieron la dirección del partido y el Centro de Estudios. En esa ocasión maduró la idea de elaborar un amplio proyecto, denominado inicialmente "Carta de principios y grandes opciones", en el que esbozar una serie de cuestiones y pasos intermedios que debían avanzar hacia el claro objetivo final de la evolución socialista de la sociedad[1155]. En el plano económico y social, por ejemplo, se trataba de definir la posibilidad de introducir elementos de racionalidad, de control colectivo, de igualdad según valores típicamente socialistas o si, por el contrario, en la situación dada en aquellos años no había otra posibilidad para el movimiento obrero que contentarse con defender las posiciones alcanzadas, renunciando así a la perspectiva de una transformación radical de la sociedad.

La cuestión económica era sin duda una de las más importantes que se discutían en el seno del partido en aquellos meses. Se trataba de subrayar la posición de que existía una relación directa entre el pluralismo económico y el pluralismo político, en el sentido de que una economía totalmente colectivizada, centralizada y desprovista de libre comercio y artesanía conducía inevitablemente al totalitarismo político. De ahí que el partido desarrollara una idea de gestión mixta en la que el control público de las actividades consideradas de especial importancia estuviera flanqueado por la gestión privada de las pequeñas y medianas empresas. A este sistema había que añadir después, siempre teniendo en cuenta que el objetivo final era perseguir un modelo socialista de sociedad, la democracia industrial y, por tanto, la inclusión en los ejercicios productivos de medidas de control y gestión por parte de los trabajadores, medidas que podían adquirir de vez en cuando el carácter de cooperación entre los trabajadores y la dirección o incluso autogestión[1156].

En relación con estos contenidos, el 41.º Congreso del PSI, celebrado en Turín entre el 29 de marzo y el 2 de abril de 1978, también se vio inevitablemente enriquecido por valoraciones y fórmulas, especialmente la de la unidad nacional, debido al secuestro de Aldo Moro el 9 de marzo[1157]. El dramatismo del momento no podía dejar de repercutir en los trabajos del congreso que, volviendo a los asuntos internos del partido, concluyeron con la aprobación mayoritaria de la moción presentada

[1154] La derrota electoral del 20 de junio de 1976 indujo a la dirección del partido a reunirse rápidamente. Las reuniones tuvieron lugar en el Hotel Midas de Roma donde, tras la dimisión del secretario Francesco De Martino, las distintas áreas del partido empezaron a negociar para identificar al nuevo líder del partido. El ganador fue Bettino Craxi, elegido líder del partido el 16 de julio. Para un estudio historiográfico en profundidad remito a P. Mattera, *Storia del PSI. 1892-1994*, Carocci, Roma 2019, pp. 197-200. Sobre el concepto de "autonomismo", véase también: L. Musella, *Craxi*, Salerno Editrice, Roma 2007, pp. 94-96.
[1155] B. Craxi, *La riflessione di Craxi*, «Avanti!», 9 de octubre de 1977.
[1156] B. Craxi, *I valori del socialismo*, «Mondoperaio», n.3, marzo de 1978, p.4.
[1157] Remito a: *La risoluzione approvata dal 41° Congresso*, «Avanti!», 4 de abril de 1978.

por Craxi, reconfirmado secretario, y apoyada por Pietro Nenni, Claudio Signorile y Riccardo Lombardi, entre otros[1158]. Se premiaba así la idea de un plan de largo alcance con el que relanzar la presencia del PSI en el país y lograr la implantación de un modelo socialista para la sociedad italiana. Pero ¿podría un plan cuyo éxito debía verificarse en un amplio espacio de tiempo permitir al partido recuperar un peso real y decisivo en el escenario político italiano? Fue en torno a esta pregunta que Giorgio Amendola expresó sus consideraciones negativas sobre el proceso entonces en curso en el PSI: "Troppe variabili, e di carattere mondiale, possono mutare nei prossimi anni e decenni le condizioni della politica, per tentare di fissare più di qualche linea di tendenza o di qualche obiettivo immediato o di medio termine posto in determinate prospettive"[1159]. En una situación tan susceptible de cambios radicales incluso a corto plazo, un partido, según el dirigente comunista, no podía ser evaluado por sus designios políticos, sino por lo que estaba haciendo y por lo que había hecho hasta entonces. Desde este punto de vista, los socialistas italianos carecían de un proceso de autocrítica y autoevaluación de su propia trayectoria sin el cual cualquier intento de revisión de su identidad podría resultar vano o incompleto[1160].

Hay que señalar que no todo el partido había desarrollado la misma opinión que Amendola. Para Giorgio Napolitano, por ejemplo, el PCI debería haber comprobado a fondo las posibilidades de una alianza entre los dos partidos, valorando favorablemente los contenidos del 41º Congreso del PSI[1161]. Sin embargo, herencias ideológicas y estrategias políticas diferentes hacían difícil, si no imposible, una convergencia programática, a pesar de los juicios similares que exponentes de las dos formaciones políticas expresaban, al menos en aquellos años, sobre cuestiones sobre todo de carácter internacional, como el desarrollo concreto y cotidiano de la construcción de la UE. Entre los temas más abordados y sin duda de mayor importancia en la lógica de una comunidad económica estaba el de la política industrial de la CEE. En su intervención en la Conferencia Internacional del Movimiento de la Izquierda Europea celebrada en Londres en enero de 1973, Antonio Giolitti señaló cómo, a pesar de que en los Tratados de Roma de 1957 no había ninguna alusión a ello, la Comunidad había desarrollado hasta entonces su propia política industrial[1162]. Las medidas de liberalización, así como

[1158] Véanse las cuatro mociones diferentes presentadas por los delegados y sometidas a votación en: *Le conclusioni congressuali,* «Avanti!», 4 de abril de 1978, p.2.
[1159] G. Amendola, *Il programma e il partito,* «Mondoperaio», n.4, abril de 1978, p.29. Traducción: «Demasiadas variables, y de carácter global, pueden cambiar las condiciones de la política en los próximos años y decenios, como para pretender establecer más que algunas líneas de tendencia o algunos objetivos inmediatos o a medio plazo fijados en determinadas perspectivas».
[1160] Ivi., pp. 30-31.
[1161] G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica,* Editori Laterza, Roma-Bari 2008, pp.153-155.
[1162] La biografía política de Antonio Giolitti es una de las más pertinentes para analizar las relaciones entre los dos principales partidos de la izquierda italiana y sus relaciones con la CEE. Diputado en las filas del PCI entre 1948 y 1957, se pasó al PSI tras la invasión húngara de 1956, para reincorporarse al grupo parlamentario comunista en 1987, tras la

las de apoyo a la competencia, habían favorecido de hecho a determinadas actividades industriales que, utilizando los mercados que se habían abierto, habían podido perseguir su principal objetivo, a saber, la obtención del mayor beneficio posible. Evidentemente, la apertura de estos mercados se ha correspondido con un aumento de la producción que, si se mide según los parámetros del producto nacional bruto, ha duplicado su cantidad en unos quince años[1163]. El problema, según la perspectiva de Giolitti, surgió cuando se consideró que esta expansión del nivel de productividad industrial no había ido acompañada de una mejora de la calidad de vida de los trabajadores, verdadero objetivo de una política socialista. Para ello, era necesaria la intervención de instituciones comunitarias destinadas a coordinar la política industrial con sectores como la investigación y el desarrollo, la formación profesional y la armonización regional, así como evitar la concentración de capital que obligaba a la población a trasladarse a ciudades o zonas que aún no estaban preparadas para ofrecer los servicios sociales mínimos necesarios, como instalaciones sanitarias, medios de transporte y escuelas, del mismo modo que era necesario pensar en un estatuto de la empresa pública, para que las multinacionales pudieran ser controladas desde el interior de los mercados[1164].

Estas observaciones no quedaron totalmente aisladas en el seno de la Comunidad e incluso en parte lograron plasmarse en la realidad, como en el caso del Social Action Programme (SAP), documento elaborado por la Comisión y ratificado por el Consejo Europeo el 21 de enero de 1974. El contenido del SAP puede considerarse ciertamente avanzado en muchos aspectos, no sólo porque abogaba por el pleno empleo o por una mayor participación de los interlocutores sociales en las opciones económicas de la Comunidad, sino también porque se preocupaba por mejorar y "humanizar" las condiciones de vida de los trabajadores, con especial atención a los trabajadores migrantes[1165]. El SAP sancionó también la creación del Centro Europeo per lo sviluppo della formazione professionale (CEDEFOP) y del European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (Eurofound), que funcionaban desde 1975 y 1976 respectivamente[1166]. Sin embargo, los escasos resultados de medidas como éstas deben justificarse por la incapacidad de la CEE para vincular las políticas laborales con las políticas industriales, incapacidad debida, siempre en opinión de Giolitti, a la voluntad expresada por la Comunidad Económica Europea de apoyar la constitución y el fortalecimiento del poder económico tecnocrático de las empresas a través de las medidas de liberalización y competitividad antes mencionadas. Estas últimas, en cambio, deberían haber estado

salida de Craxi de la dirección del partido unos años antes. De 1977 a 1985 fue también Comisario Europeo de Asuntos Regionales, cargo que le proporcionó importantes conocimientos del funcionamiento interno de la Comunidad.

[1163] A. Giolitti, *Una politica industriale socialista per l'Europa,* «Mondoperaio» n. 1-2, 1973, p. 10.

[1164] Ivi., p.11.

[1165] HAEU, CM2/1974-08.03, *Programme d'Action Sociale.*

[1166] Para un estudio de las actividades realizadas por los dos institutos, consúltense los fondos CEDEFOP y EF depositados en HAEU.

sometidas al poder político ejercido por las instituciones democráticas de la Comunidad[1167]. En la misma línea iban dos documentos, en 1970 el primero y en 1973 el segundo, presentados por los entonces Comisarios europeos de Industria Guido Colonna di Paliano y Altiero Spinelli al Consejo Europeo[1168]. El objetivo de ambos textos era superar la lógica de las intervenciones puntuales dirigidas a determinados sectores probablemente en declive, e iniciar en su lugar un compromiso permanente de gestión y planificación de las medidas de política industrial a escala comunitaria. Sin embargo, a pesar de este compromiso, en los años siguientes no se dieron pasos significativos en la dirección deseada por los dos comisarios, hasta el punto de que el propio Spinelli, tras subrayar en una conferencia organizada por el Istituto Affari Internazionali (IAI) en noviembre de 1972 la discordancia entre la creciente interdependencia en los más variados sectores de la política económica de los países de la CEE y, al mismo tiempo, las dificultades para alcanzar decisiones colectivas, describió la situación de entonces con estas palabras:

> Posti di fronte a questa drammatica contraddizione i governi dei paesi della Comunità sono consapevoli della pericolosa sfida di fronte alla quale si trovano e dichiarano di voler realizzare nel corso di questo decennio non solo tutta una serie di nuove politiche comunitarie, non solo l'unione economica e monetaria, ma persino una unione europea che riassuma in sé tutti i legami comunitari e non comunitari esistenti fra i loro paesi; tuttavia si rifiutano di fatto di dare avvio a questo nuovo sviluppo e tendono a ripiegarsi in impossibili o improbabili politiche esclusivamente nazionali, capaci di migliorare questo o quel dettaglio, ma non di affrontare i temi centrali della riforma della nostra società e dell'assunzione delle nostre responsabilità mondiali[1169].

La dinámica relatada por Spinelli explica también el desarrollo de la política regional comunitaria, que, como se ha dicho, Giolitti consideraba también fundamental, y que se inauguró tras la Cumbre de Jefes de Estado y de Gobierno de los Nueve celebrada en París en diciembre de 1974. Incluso en lo que respecta a este sector, los tratados fundacionales de la Comunidad no habían previsto ningún tipo de política específica, salvo mencionar en el preámbulo que uno de los objetivos de la CEE era garantizar un desarrollo "armonioso" y una "espansione continua ed equilibrata" de todo el territorio comunitario. Según el eurodiputado comunista Fazio Fabbrini, la ausencia de planificación para

[1167] A. Giolitti, *Una politica industriale socialista per l'Europa,* «cit.», p.11.

[1168] Para profundizar en el *Memorandum* Paliano remite a: L. Mechi, F. Petrini, *La Comunità europea nella divisione internazionale del lavoro: le politiche industriali 1967-1978,* en A. Varsori (ed.), *Alle origini del presente: l'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta,* FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 260-266.

[1169] HAEU, AS 0031, *Articles publiés, notes et entretiens sur la politique industrielle*, pp.257-258. De manera más general, para una reconstrucción de las apreciaciones y la posición de Altiero Spinelli sobre la necesidad de institucionalizar la política industrial a escala comunitaria, véase: P.S. Graglia, *Altiero Spinelli,* «cit.», pp. 505-582. Traducción: "Frente a esta dramática contradicción, los gobiernos de los países comunitarios son conscientes del peligroso reto al que se enfrentan y declaran que quieren lograr en el curso de esta década no sólo toda una serie de nuevas políticas comunitarias, no sólo la unión económica y monetaria, sino incluso una unión europea que englobaría todos los lazos comunitarios y no comunitarios que existen entre sus países; Sin embargo, en realidad se niegan a iniciar este nuevo desarrollo y tienden a replegarse en políticas puramente nacionales imposibles o improbables, capaces de mejorar este o aquel detalle, pero no de abordar las cuestiones centrales de la reforma de nuestra sociedad y de la asunción de nuestras responsabilidades globales".

perseguir estos objetivos y, por tanto, la inexistencia hasta entonces de una verdadera política regional debían atribuirse a la fe que los "costituenti" de la Europa unida depositaban en el sistema de libre mercado. Favoreciendo la libertad y la facilidad de circulación de personas, mercancías y capitales, las actividades productivas se habrían desarrollado en todo el perímetro comunitario, reduciendo y en perspectiva eliminando el problema de las zonas subdesarrolladas. En realidad, prosigue Fabbrini, con el paso de los años la brecha dentro de la CEE ha aumentado tanto que a mediados de los años setenta había una diferencia de unas cinco veces entre la renta per cápita de las regiones más desarrolladas y las más pobres, lo que demuestra, entre otras cosas, que el capital tiende a concentrarse en las zonas más ricas, debido a la amplitud del mercado y de los servicios a los que puede recurrir.

La entrada en la CEE de Gran Bretaña e Irlanda, con sus grandes zonas en estado de decadencia, amplió entonces la amplitud del problema, haciendo aún más necesaria una solución. Hay que decir que un mayor equilibrio dentro de las fronteras de la CEE también había sido reconocido como fundamental en otra cumbre celebrada en París, en octubre de 1972, cuando los representantes de los Nueve que discutían la posibilidad de una Unión Económica y Monetaria identificaron un alto grado de armonización de los niveles económicos de todos los países de la UE como parámetro fundamental para su éxito. Sin embargo, hubo que esperar otros dos años para que se pusiera en marcha un principio de actividad regional que los comunistas italianos valoraron como insuficiente tanto por la cuantía de los fondos previstos por el Consejo, 1.300 millones de unidades de cuenta frente a los 2500 propuestos inicialmente por la Comisión, como por el equilibrio institucional encargado de deliberar sobre el asunto[1170]. El Consejo, al calificar de *obligatoria* la nueva política regional, retuvo para sí la decisión sobre los fondos y los programas a través de los cuales se aplicarían. El Parlamento Europeo, por el contrario, había solicitado, en virtud del hecho de que las medidas previstas no eran una emanación directa de lo escrito en los Tratados de Roma, que se considerara la nueva legislación regional como *no obligatoria*, haciendo así que las decisiones de la Comisión fueran enmendadas por la Asamblea de Estrasburgo. Asamblea de Estrasburgo, que, para no retrasar más el inicio de la asignación de los fondos previstos, optó por ceder al dictado del Consejo Europeo, que, no obstante, se comprometió a revisar este sistema en los años siguientes[1171].

En realidad, la situación no cambió tanto si se tiene en cuenta que, en enero de 1978, otro eurodiputado comunista, Andrea Mascagni, seguía insistiendo en la continua disputa entre el Parlamento y la Comisión, por un lado, y el Consejo, por otro. El exponente del PCI seguía

[1170] Remito a: Unità di conto europea – DIZionario dell'Integrazione Europea 1950-2017 (dizie.eu). Última consulta: 20/09/2023.

[1171] F. Fabbrini, *Una coraggiosa e consistente politica regionale elemento essenziale per il superamento dei principali squilibri economico-sociali della Comunità,* en «Il Comune democratico» n. 7-8 agosto 1975, a su vez en *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi, 1973-1976*, «cit.», pp.103-107.

centrándose principalmente en la cuestión de los recursos, que ya no se utilizaban, como se había previsto en un principio, para reducir los desequilibrios regionales en la Comunidad, sino sólo para contribuir a paliarlos. Sin embargo, según Mascagni, la cantidad de dinero asignada era sólo una parte del problema. De hecho, la CEE también necesitaba mejorar en la calidad de sus soluciones. En particular, se echaba en falta una visión europea de gran alcance, capaz de ir más allá de las simples intervenciones solicitadas por los Estados nacionales y que, muy a menudo, estaban dictadas por intereses particulares sin aportar, no obstante, ningún beneficio real en la búsqueda de un equilibrio comunitario. Al centrar la atención en los aspectos cualitativos del problema, Mascagni lamentó también la ausencia de instrumentos que permitieran conocer la situación real dentro de los países comunitarios. En otras palabras, era necesario reorganizar y consolidar las actividades de investigación, las encuestas a realizar en los territorios para poder operar con un mayor conocimiento. Sin embargo, también era necesario, en el plano estructural, resolver ciertas contradicciones que caracterizaban la labor de la CEE. En efecto, y aquí volvemos a la cuestión de los fondos, cómo resolver la cuestión de la reducción de los desequilibrios presentes en la Comunidad Económica Europea si era la propia Comunidad la que invertía cerca del 70% de sus recursos en financiar una política, la agrícola, que perseguía el fin contrario, es decir, el de estabilizar los equilibrios preexistentes[1172].

Revisar algunos de los principios de sus políticas, así como iniciar una planificación seria que persiguiera una homogeneización de las capacidades de producción y de las condiciones de vida de todos los ciudadanos de los países de la CEE, exigía un salto cualitativo que obligaba a la Comunidad a considerarse a sí misma y a razonar como tal. Este era el sentido de la polémica procedente de amplias capas del Parlamento y de la Comisión Europea. El problema era que estas instituciones seguían subordinadas al Consejo, donde los representantes de los Nueve organizaban el debate en función de tal o cual interés nacional. Esta cuestión, la del predominio de lo nacional sobre lo comunitario, era difícil de resolver y al mismo tiempo se identificaba como la causa de las dificultades en las que se sumía la CEE en varios ámbitos. Se habló de política industrial y de política regional, pero lo mismo puede decirse de la política energética. Hablando sobre el tema durante una sesión parlamentaria en febrero de 1975, Silvio Leonardi, miembro del Gruppo Comunista e Apparentati, llamó la atención sobre la actitud de los ejecutivos nacionales que, siguiendo los intereses y las conveniencias de las grandes empresas del sector, habían aumentado constantemente su dependencia del petróleo procedente del exterior, procediendo cada uno por su cuenta sin valorar la hipótesis de una política común. El sector energético debería haber sido, en cambio, uno de los campos en los que

[1172] A. Mascagni, *La riforma del fondo regionale*, Intervención en el Parlamento europeo del 16 de enero de 1978, en *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi 1977-1978*, «cit.», pp. 132-137.

la convergencia entre los distintos estados tendría que haber sido más fuerte, en virtud de la peculiaridad paneuropea según la cual, a diferencia de los EE. UU. y la URSS, aunque redujera el consumo y utilizara los recursos internos disponibles, seguía sin ser posible que la Comunidad alcanzara un estado de total autonomía. Por esta razón, era necesario desarrollar un plan de relaciones comerciales con los países productores que permitiera, en opinión del eurodiputado comunista, que las dos partes contratantes se trataran de igual a igual, ya que dependían la una de la otra. Comprar hidrocarburos a cambio de productos acabados, tal debía ser la magnitud del comercio que se iba a construir[1173].

La debilidad de la Comunidad en materia energética se hizo aún más patente cuando la discusión se trasladó del plano interno de los Nueve al internacional, es decir, en aquellas mesas que debían garantizar la estabilidad y el desarrollo de todas las partes implicadas en el asunto[1174]. En estas ocasiones, las dificultades de la Comunidad se midieron no tanto por la escasez de las propuestas presentadas como por su incapacidad para hacer valer una posición propia e independiente respecto a la línea estadounidense. En este sentido, entre los diversos pasajes que jalonaron el diálogo entre Estados productores y consumidores de petróleo, hubo algunos especialmente significativos, como la cumbre de Washington de febrero de 1974. En aquella ocasión, los representantes comunitarios, a excepción del ministro francés de Asuntos Exteriores, Michel Jobert, se limitaron a allanarse a los siete puntos enunciados por Kissinger y, sobre todo, al principal deseo expresado por el secretario de Estado norteamericano, es decir, la creación de un cártel de países consumidores destinado, de hecho, a someter al control estadounidense la posibilidad de negociar libremente los costes, las cantidades y las condiciones del oro negro a importar[1175]. La idea inicial de los Nueve fue, en cambio, evitar la institucionalización de reuniones como éstas, a las que sólo asistían los países industrializados, ampliando inmediatamente el debate a los países productores y al llamado Tercer Mundo, así como a todas las materias primas objeto de comercio internacional[1176]. Convencer a los aliados europeos para que se alinearan, sin embargo, no era tan difícil para Estados Unidos si bastaba con temer la posibilidad de su propia retirada militar del territorio europeo o, como ocurrió en París poco más de un año después[1177], declarar que cortaría las exportaciones de uranio al Viejo Continente para

[1173] S. Leonardi, *Stato attuale della politica energetica della Comunità,* Intervención en el Parlamento europeo del 20 de febrero de 1975, en *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi 1973-1976,* «cit.», pp. 116-118.
[1174] Países productores, países consumidores y el llamado Tercer Mundo, es decir, aquellos estados consumidores que no tenían ni materias primas ni productos industriales con los que comerciar.
[1175] Sobre los siete puntos de Kissinger, véase: *Suscita riserve il piano Kissinger*, «Avanti!», 12 de febrero de 1974.
[1176] Remito a: V. Zucconi, *Gli USA per un "fronte unico". L'Europa per libere trattative,* «La Stampa», 12 de febrero de 1974. Además de Estados Unidos y los Nueve países de la CEE, Noruega, Canadá y Japón también participaron en la Conferencia de Washington. Para una lectura historiográfica: M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea,* «cit.», pp. 110-112.
[1177] En abril de 1975 se celebró en París una reunión entre los países consumidores y los productores de petróleo. En aquella ocasión, la línea estadounidense era reducir los acuerdos únicamente a la cuestión del petróleo, mientras que los

obtenerlo[1178]. Una debilidad, por tanto, consistente en la incapacidad de alcanzar y defender posiciones comunes entre los Nueve, destinada a hundirse aún más por las deficiencias estructurales que acompañaban a la CEE. Como declaró el presidente de la Comisión Europea, François-Xavier Ortoli, en enero de 1975, "gli ultimi anni hanno segnato un regresso non soltanto nell'indipendenza dell'Europa ma anche delle sue possibilità d'indipendenza"[1179]. Esta era una de las cuestiones más importantes para la Comunidad en construcción, a saber, la capacidad de expresar en el exterior una síntesis del debate que tenía lugar en el interior, trabajando política y económicamente por su propia autonomía. La alternativa, desde la perspectiva del eurodiputado comunista Bruno Ferrero, era sobrevivir a la sombra del sistema atlántico[1180].

Sin embargo, hacerse valer en la escena internacional era primordial para poder contribuir a la resolución de los problemas mundiales que requerían un diálogo lo más amplio posible. Además de la cuestión del abastecimiento energético, la situación alimentaria también emergía en toda su crisis en aquellos años[1181]. Se necesitaban, pues, soluciones sistémicas y complejas, definidas de tal manera que las dificultades del sistema capitalista dejaran de contribuir a la ampliación de los desequilibrios mundiales. En estos términos razonaba Federico Coen, sugiriendo que la oposición que hasta entonces había regido las relaciones entre países industrializados y países pobres debía desaparecer, abriéndose a nuevas formas de cooperación. Una cooperación que debía ser ante todo política, es decir, que debía tener en cuenta las necesidades de todas las partes implicadas sin dejar que prevalecieran las relaciones de poder existentes. Por lo tanto, había que trabajar para evitar, por un lado, una visión "caritativa" de la intervención y, por otro, el replanteamiento de medidas fundamentalmente neocoloniales[1182]. En la misma línea que Coen estaba su compañero de partido Giolitti, quien, interviniendo en Belgrado en abril de 1975 en una mesa redonda organizada por la Liga de los Comunistas de Yugoslavia, tuvo la oportunidad de presentar su propio programa de cooperación internacional destinado a garantizar que los cambios en el escenario económico mundial se vieran como una oportunidad de ayudar a los países menos desarrollados y no como una etapa más de su

productores, seguidos también por Francia, querían que se discutieran todos los temas que pudieran preocupar a los países presentes, desde el sistema monetario internacional hasta la utilización de las demás materias primas fundamentales para los procesos industriales.

[1178] Remito a: *Nixon minaccioso. Gli europei sono divisi*, en «Avanti!», 13 de febrero de 1974; V. Vegetti, *Sospese dagli USA le forniture di uranio arricchito ai paesi della Cee*, «l'Unità», 12 de abril de 1975.

[1179] B. Ferrero, *Rapporti CEE-USA*, en «Il Comune Democratico», n.7-8 agosto 1975, incluido en *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi 1973-1976*, «cit.», p.114. Traducción: «los últimos años han marcado un retroceso no solo en la independencia de Europa, sino también en sus posibilidades de independencia».

[1180] Ivi., p.115.

[1181] En septiembre de 1974, Robert McNamara, antiguo secretario de Estado estadounidense y entonces presidente del Banco Mundial, denunció cómo cientos de millones de personas pasaban hambre en pocas cosechas agrícolas. Para las declaraciones de McNamara y sus propuestas me remito al relato de la cumbre del Fondo Monetario Internacional en: P. Lombroso, *SOS per il terzo Mondo*, «Avanti!», 1 de octubre de 1974.

[1182] F. Coen, *La fame nel mondo*, «Mondoperaio», n.11, noviembre de 1974, pp. 3-5.

explotación[1183]. Subyacía a este plan la idea de rechazar el supuesto impuesto hasta entonces por el modelo capitalista de que el desarrollo debía seguir la línea de la explotación de determinados pueblos o, dentro del mundo industrializado, de determinadas clases sociales. Desde este punto de vista, el papel de la CEE podía ser fundamental, sobre todo cuando conseguía oponerse a las soluciones procedentes de Estados Unidos y tendía, según Giolitti, a "superare la crisi del sistema restaurandone una struttura fondamentale, e cioè la divisione internazionale del lavoro organizzata secondo gli interessi e sotto la guida della maggior potenza imperialistica" como, precisamente, Estados Unidos. Lo que estaba en juego eran los propios ideales de Europa, esa igualdad, justicia y libertad que ya no podían sucumbir a la ideología consumista, "che è l'ideologia dell'egoismo dei privilegiati", típicamente estadounidense[1184]. Luciano Barca, presente en Belgrado en nombre del PCI[1185], también se pronunció a favor de la autonomía europea. Las opiniones de los dos exponentes de la izquierda italiana convergían no sólo en la forma, sino sobre todo en el fondo, ya que ambos afirmaban la necesidad de un cambio radical que solo podría afirmarse sobre la base de una "cooperación triangular" consistente en orientar los acuerdos hacia el único objetivo de garantizar los intereses tanto de los países productores como de los países consumidores pobres y ricos. Para ello, Barca destacó también la importancia del movimiento obrero internacional, que deberá presionar a las instituciones competentes para que orienten sus esfuerzos en esta dirección[1186].

Las consideraciones expresadas por Giolitti y Barca tenían un carácter que podría calificarse de revolucionario si tenemos en cuenta cómo la Comunidad no había logrado hasta entonces ir más allá de las relaciones "regionales" con el Tercer Mundo. Los Convenios de Yaundé y Arusha, firmados en 1963 y 1969 respectivamente, correspondían a esta dimensión. Y ello fundamentalmente por dos razones: la falta de una estructura política que permitiera a la CEE desempeñar un papel global, también en virtud de su dependencia de Estados Unidos, y el deseo de cumplir con la necesidad francesa de transformar las anteriores relaciones coloniales con algunos países africanos en relaciones comerciales que formaran parte del mecanismo comunitario pero que, de hecho, reafirmaran su hegemonía[1187]. Una hegemonía que se basaba, precisamente, en las relaciones entre el capitalismo y la política francesa y las clases dominantes africanas. Cuando, a principios de los años setenta, esas clases dominantes empezaron, en virtud de sus propios fracasos, a ser sustituidas por nuevas

[1183] Este programa también fue presentado por Giolitti en nombre del gobierno italiano en una asamblea de las Naciones Unidas el 17 de abril de 1974.
[1184] A. Giolitti, *Europa e Terzo Mondo di fronte alla crisi,* «Avanti!», 13 de abril de 1975. Traducción: «superar la crisis del sistema restableciendo su estructura fundamental, es decir, la división internacional del trabajo organizada en función de los intereses y bajo la dirección de la gran potencia imperialista», «que es la ideología del egoísmo de los privilegiados».
[1185] Renato Sandri y Teresa Prasca también estuvieron presentes en representación del PC italiano.
[1186] A. Barioli, *Ricerca europea delle convergenze di interessi con il Terzo Mondo,* «l'Unità», 10 de abril de 1975.
[1187] El vínculo entre la descolonización y el proceso de integración europea se pone de relieve en: G. Garavini, *Dopo gli Imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud,* Le Monnier, Firenze 2009.

generaciones de políticos más sensibles a la posición tercermundista de sus países y al desarrollo de fuertes relaciones dentro del continente africano, los citados acuerdos, en particular el de Yaundé, empezaron a sufrir procesos de revisión. Lo que prevaleció sobre todo fueron las consideraciones sobre la ineficacia de las medidas previstas en el convenio para poder producir y garantizar una vía de desarrollo, y ello porque las relaciones comerciales privilegiadas eran difíciles de utilizar por la parte africana. Mientras que la liberalización de los mercados entre las partes contratantes permitía a los europeos ampliar sus ventas, las exportaciones de los países africanos a la Comunidad seguían limitándose esencialmente a las materias primas que, aunque en menor medida, ya se vendían anteriormente. Ni desde el punto de vista agrícola, donde la CEE mantuvo su política proteccionista, ni desde el punto de vista industrial, donde las medidas previstas no facilitaron ningún tipo de desarrollo, se produjeron cambios significativos[1188].

La revisión de los acuerdos condujo a la firma en febrero de 1975 de la Convención de Lomé, ratificado por la CEE y 46 países de África, el Caribe y el Pacífico (ACP). Entre las principales innovaciones de los acuerdos figuraba la anulación de los derechos de aduana para los productos procedentes de los ACP, en el caso de los productos agrícolas los impuestos se redujeron en un 96%, y la eliminación de la cláusula de reciprocidad, que de hecho obligaba a las antiguas colonias a mantener relaciones comerciales privilegiadas con las antiguas madres patrias. También revistió especial importancia la introducción del Stabex, un instrumento de garantía que aseguraba la estabilidad de los ingresos procedentes de la exportación de productos básicos. Básicamente, cuando el importe de las ventas de ciertos productos básicos como el cacao o el algodón se mantenía por debajo de un umbral predeterminado debido a influencias externas como las fluctuaciones de los precios mundiales, el Fondo Europeo di Sviluppo (FES) intervenía y pagaba la diferencia a los países productores[1189]. Y fue precisamente el Stabex uno de los elementos más apreciados del acuerdo por el exponente del PCI Renato Sandri. Este último, al intervenir en la Cámara de Diputados el 22 de enero de 1976 con motivo de la ratificación italiana del Convenio, destacó en primer lugar la importancia histórica que, en el ámbito de las relaciones internacionales, representaba la cooperación que estaba a punto de iniciarse con los países ACP en materia de tecnología, finanzas, comercio e industria. Más aún en un momento en que la CEE atravesaba dificultades económicas e identitarias. Por consiguiente, la valoración de los comunistas italianos sólo podía ser positiva y, de hecho, esperaban que los acuerdos ratificados representaran un punto de inflexión en la lógica del orden mundial, con un nuevo y bienvenido protagonismo del Tercer Mundo. Dicho esto, si en su estructura general la iniciativa era loable, en la práctica había que estar vigilantes para que se respetaran los

[1188] R. Aliboni, *La Comunità europea e i paesi africani*, «Mondoperaio», n.5, mayo de 1974, pp. 97-100.
[1189] G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea,* «cit.», pp.108-109.

objetivos previstos, evitando así que los intereses de las multinacionales se convirtieran en parte de los mecanismos de colaboración. Lo que está ocurriendo, afirma Sandri, es la instalación de nuevas unidades de producción por parte de las grandes empresas en los países del Tercer Mundo, donde es más fácil encontrar materias primas y mano de obra barata, además de "supersfruttabile"[1190], mientras se mantienen todos los departamentos financieros y tecnológicos en las capitales. Se definía así una nueva forma de dependencia bajo la apariencia de procesos de industrialización, a los que había que oponer la plena aplicación del Convención de Lomé. Para ello, primero había que buscar una internacionalización de las relaciones laborales que aumentara la protección de todos los trabajadores, independientemente de su continente de residencia, y después intervenir sobre aquellas deficiencias estructurales que afectaban a determinadas zonas de la Comunidad, como el Mezzogiorno italiano, para evitar el doble riesgo de desertizar las capacidades agrícolas e industriales de estos territorios y, como consecuencia, alimentar la explotación de las zonas menos desarrolladas[1191].

Unos años más tarde, concretamente en noviembre de 1980, el Parlamento italiano fue convocado para votar la firma de un nuevo acuerdo, firmado también en Lomé el 31 de octubre de 1979[1192]. En aquella ocasión, Giuliano Procacci, compañero de partido de Sandri, analizó las diversas articulaciones del anterior convenio, desde el funcionamiento del Stabex hasta las innovaciones en materia de política industrial, concluyendo que los resultados obtenidos podían calificarse de parciales, cuando no, en algunos casos, de deficientes. Además, ni siquiera en el nuevo pacto se produjo un cambio de ritmo significativo. Citando al propio Procacci, "tra le due vie percorribili, quella di una coraggiosa innovazione e quella di un aggiornamento e di un riaggiustamento, è questa seconda che in definitiva si è imboccata". Esto no podía sino "preoccupare la parte politica a nome della quale io parlo"[1193], ya que no era posible, desde la perspectiva del PCI, subvertir el viejo orden económico internacional. Dentro de ese orden, la Convención representaba ciertamente uno de los elementos más avanzados y por eso el partido se comprometió a renovar su confianza en ella en esta segunda ocasión. El problema es que no podrá lograrse ningún cambio significativo si estos acuerdos a escala regional no van acompañados de negociaciones globales entre los países en desarrollo y los países industrializados.

[1190] «muy explotables».
[1191] El discurso de Renato Sandri puede consultarse en: sed0441.pdf (camera.it), pp. 25790-25792. Última consulta: 1 de octubre 2023.
[1192] En el momento de la firma, el número de países del grupo ACP ascendía a 60.
[1193] Traducción: «entre los dos caminos viables, el de la innovación valiente y el de la actualización y el reajuste, es este último el que finalmente se tomó», «preocupar al partido político en cuyo nombre hablo».

Era dentro del diálogo Norte-Sur donde había que actuar, y en este diálogo se abrían importantes posibilidades para el protagonismo de la CEE[1194]. Volviendo de nuevo a las palabras de Procacci, "la battaglia europeista è strettamente intrecciata con quella per un nuovo ordine internazionale. Quanto maggiore sarà il grado di unità realizzato, tanto più efficacemente l'Europa potrà far valere la propria voce a favore di una diversa, rinnovata divisione del lavoro"[1195]. Cabe señalar que el senador comunista no percibió señales en este sentido. Al contrario, velar por la correcta aplicación de los acuerdos y trabajar para inaugurar un nuevo discurso a escala mundial se convirtió en una de las principales tareas de su partido, tarea plenamente atribuible a esos valores universalistas que representaban un "patrimonio esencial" del movimiento obrero[1196].

Integrado en sus valores, y en particular en el compromiso asumido por la Internacional Socialista sobre el tema del Tercer Mundo, se encontraba también el juicio expresado allí por la senadora del PSI Margherita Boniver. También en este caso, la convención, enmarcada en un escenario supranacional impulsado por los intereses del capitalismo financiero de corte occidental que se enfrentaba a la falta de voluntad del bloque del Este para cooperar multilateralmente, fue juzgada como un instrumento innovador introducido por la Comunidad Europea. Un instrumento innovador del que, sin embargo, no podía decirse que resolviera todos los problemas puestos sobre la mesa, tanto por las limitaciones inducidas a los acuerdos por la preponderancia de los países africanos en el ámbito ACP, volviendo así a las fronteras regionales del pacto, como por las carencias estructurales debidas a la insuficiencia de los recursos aportados por el Fondo Europeo de Desarrollo o el Banco Europeo de Inversiones, pero también por una orientación general más inclinada a regular el comercio entre ambas partes que a centrarse en las inversiones destinadas al desarrollo.

A pesar de este cambio de registro que debe aplicarse a nivel de la intervención comunitaria, Margherita Boniver subrayó también en aquella ocasión cómo Italia no había podido aprovechar hasta ahora las posibilidades presentes en los acuerdos de Lomé. En este sentido, ahora que se iniciaba una nueva fase, era necesario dar a conocer estas posibilidades a las empresas y los comerciantes, a los que también habría que ofrecer la cobertura de riesgos de los seguros públicos. Además, era conveniente abrir agencias y bancos italianos en los países ACP para facilitar la cooperación financiera[1197]. Lo que surge en extrema síntesis, por tanto, es una reflexión que en el marco de la sensibilidad general mostrada por la Internacional Socialista hacia el Tercer Mundo -basta recordar

[1194] G. Garavini, *La Comunità europea e il Nuovo ordine economico internazionale: 1974-1977,* en A. Varsori (ed.), *L'Europa negli anni Settanta: una svolta nella storia del continente,* «Ventunesimo Secolo», Vol.5, No. 9 2006, pp. 115-150.

[1195] Traducción: «la batalla europeísta está estrechamente entrelazada con la de un nuevo orden internacional. Cuanto mayor sea el grado de unidad alcanzado, más eficazmente podrá Europa hacer oír su voz en favor de una división del trabajo diferente y renovada».

[1196] Remito a: 189_RSA.pdf (senato.it), pp. 10246-10251. Última consulta: 1 de octubre de 2023.

[1197] Ivi, pp. 10261-10263.

que 1980 fue también el año del "informe Brandt"- logra también identificar posibilidades, votadas por la Internacional Socialista, para la creación de un nuevo "Tercer Mundo". también logra identificar posibilidades, consagradas en intenciones a la causa tercermundista, para el capitalismo italiano[1198].

[1198] Indipendent Commission on International Humanitarian Issues, *Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza*, Mondadori, Milano 1980.

Archivi e bibliografia consultata

Archivi

Historical Archives of the European Union, Istituto Universitario Europeo, Firenze

- Institutions
- Individuals
- Corporate bodies
- Collections

Archivi del Partito Comunista Italiano, Fondazione Gramsci, Roma

- Direzione
- Estero
- Sezioni di lavoro: Estero
- Fondo Giorgio Amendola

Fondazione Craxi, Roma

- Archivio della Direzione Nazionale del PSI (ufficio Internazionale, politiche comunitarie ecc.)
- Videoteca

Archivio Storico CGIL, Roma

- Archivio Confederale
- Fondi personali

Archivo Partit dels Socialistes de Catalunya,

- Eleccions al Parlament Europeu

Archivio storico della Camera dei deputati

– Resoconti stenografici dei Dibattiti parlamentari

Archivio storico del Senato della Repubblica

– Resoconti stenografici dei dibattiti parlamentari

Archivio histórico del Congreso de los diputados

– Diarios de sesiones

Volumi

Acocella N., *L'Unione economica e monetaria europea. Fondamenti, politiche, opzioni attuali,* Carocci, Roma 2019.

Agosti A., *Bandiere rosse: un profilo storico dei comunismi europei,* Editori Riuniti, Roma 1999.

Aldcroft D.H., *L'economia europea dal 1914 a oggi,* Editori Laterza, Bari-Roma 1994.

Andrade J., *El Pce y el Psoe en (la) transición. La evolución ideólogica de la izquierda durante el proceso de cambio político,* Akal, Madrid 2015.

Arroyo Ilera F., *El reto de Europa. España en la Cee,* Sintesis, Madrid 1990.

Azcárate M., *La OTAN y la política exterior de España,* Nuestra Bandera, Cuadernos 1981.

Id., *Crisis del eurocomunismo,* Argos Vergara, Barcelona 1982.

Ballini P.L., Guerrieri S. Varsori A. (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953.1968),* Carocci, Roma 2006.

Battilani P., Fauri F., *L'economia italiana dal 1945 a oggi,* il Mulino, Bologna 2019.

Berlinguer E., *La questione comunista. 1969-1975,* a cura di A. Tatò, Ediroti Riuniti, Roma 1975.

Id., *Discorsi al parlamento europeo,* Editori Riuniti, Roma 2014.

Id., *La pace al primo posto. Scritti e discorsi di politica internazionale (1972-1984),* a cura di A. Höbel, Donzelli, Roma 2023.

Bini E., Garavini G., Romero F., (a cura di), *Oil Shock. The 1973 Crisis and its Economic Legacy,* I.B. Tauris & Co. Ltd, London-New York 2016.

Boatti G., *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta,* Einaudi, Torino 2019.

Boix C., *Partidos políticos, crecimiento e igualdad. Estrategias económicas conservadoras y socialdemócraticas en la económia mundial,* Alianza Universidad, Madrid 1996.

Bosco A., *Da Franco a Zapatero. La Spagna dalla periferia al cuore dell'Europa,* il Mulino, Bologna 2005.

Brandt W., Kreisky B., Palme O., *Quale socialismo per l'Europa,* Edizioni Ierici, Roma 1976.

Bussière É., Dujardin V., Dumoulin M., Ludlow P., Brouwer J.W., Tilly P., 8a cura di), *The European Commission 1973-1986. History and Memories of an Institution,* European Union 2014.

Camacho M., *Le Commissioni operaie in Spagna,* Trad. di Gabriella Lapasini, Editori Riuniti, Roma 1976.

Id., *Confieso que he luchado,* Atrapasueños, Sevilla 2015.

Campanini M., *Storia del Medio Oriente contemporaneo,* il Mulino, Bologna 2020.

Carreras A., Tafunell X., *Entre el imperio y la globalización. Historia económica de la España contemporánea,* Crítica, Brcelona 2023.

Carrillo S., *Eurocomunismo y Estado,* Crítica, Barcelona 1977.

Carrillo S., Ibárruri D., *Hacia la libertad. Octavo Congreso del Partido Comunista de España,* Edition Sociales, Parigi 1972.

Casanova J., Gil Andrés C., *Breve historia de España en el siglo XX,* Ariel, Barcelona 2022.

Castronovo V., *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento al 2020,* Einaudi, Torino 2021.

Cavallaro M.E., *Los origenes de la integración de España en Europa. Desde el franquismo hasta los años de la transición,* Silex, Madrid 2009.

Id., *La Spagna oltre l'ostacolo. La transizione alla democrazia: storia di un successo,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

Chaves Palacios J., *Una sociedad silenciada y una actividad económica estancada: el mundo rural bajo el primer franquismo,* Gobierno de España, Ministerio de Economía y Competitividad, Ediciones del Amborz, Madrid 2015.

Cigliano G., *La Russia contemporanea. Un profilo storico,* Carocci, Roma 2013.

Ciuffoletti Z., Degl'Innocenti M., Sabbatucci G., (a cura di), *Storia del Psi*, 3 voll., Editori Laterza, Bari-Roma 1993.

Ciulla A., *La cultura americana e il Pci. Intellettuali ed esperti di fronte alla "questione comunista" (1964-1981),* Carocci, Roma 2021.

Claudín F., *Documentos de una divergencia comunista,* Iniciativas Editoriales, Barcelona 1978.

Colarizi S., *Passatopresente. Alle origini dell'oggi. 1989-1994,* Editori Laterza, Bari-Roma 2022.

Colarizi S., Craveri P., Pons S., Quagliarello G., (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

Conway M., Patel K.K (a cura di), *Europeanization in the Twentieth Century. Historical Approaches,* Palgrave Macmillan, London, 2010.

Crainz G., *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi,* Donzelli, Roma 2013.

Id., (a cura di), *Il sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni,* Donzelli, Roma 2018.

Crespo MacLennan J., *España en Europa, 1945-2000. Del ostracismo a la modrrnidad,* Marcial Pons, Madrid 2004.

Cruciani S., (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo d'integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016),* FrancoAngeli, Milano 2016.

Cruciani S., Tosatti G., (a cura di), *L'integrazione europea tra crisi e rilanci (1947-2017),* «Officina della Storia», n. 18/2017.

Cruciani S., Ridolfi M., (a cura di), *L'Unione europea e il Mediterraneo. Relazioni internazionali, crisi politiche e regionali (1947-2016),* FrancoAngeli, Milano 2017.

Del Pero M., *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana,* Editori Laterza, Bari-Roma 2006.

Id., *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011,* Editori Laterza, Bari-Roma 2011.

Id., *La guerra fredda,* Carocci, Roma 2020.

Del Pero M., Guirao F., Gavín V., Varsori A. *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature,* Le Monnier, Firenze 2010.

Di Donato M., *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (19864-1984),* Carocci, Roma 2015.

Di Maggio M., *Alla ricerca della Terza via al socialismo. I Pci italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984),* ESI, Napoli 2014.

Id., *The Rise and Fall of Communist Parties in France and in Italy. Entangled Historical Approaches,* Palgrave Macmillan, Basingstoke 2021.

D'Ippolito F., Romano E., (a cura di), *Scritti politici di Francesco De Martino, Vol.II° (1964-1980),* Guida Editori, Napoli 1982.

Eichengreen B.J., *La globalizzazione del capitale. Storia del sistema monetario internazionale,* Baldini & Castoldi, Milano 1998.

Id., *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione,* Il Saggiatore, Milano 2009.

Erice F. (a cura di), *Los comunistas en Asturias (1920-1982),* trea, Gijón 1996.

Id., (a cura di). *Un siglo de comunismo en España,* 2 Voll., Akal, Madrid, 2021 (I° vol), 2022 (II° vol.).

Fauri F., *L'Unione europea. Una storia economica,* il Mulino, Bologna 2017.

Floris D., *Europei al voto. Politica, propaganda, partecipazione in Italia, Francia e Regno Unito 1979-1989,* FrancoAngeli, Milano 2017.

Formigoni G., *Storia d'Italia nella guerra fredda. 1943-1978,* il Mulino, Bologna 2016.

Fourastié J., *Les trente glorieuses ou la révolution invisible de 1946 a 1975,* Fayard, Paris 2011.

Fuentes J.F., *Adolfo Suárez: biografIa politica,* Planeta, Barcelona 2011.

Fürst J., Pons S., Selden M., (a cura di), *Endgames? Late Communism in global perspective, 1968 to the present,* The Cambridge History of Communism, Vol. III°, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

Garavini G., *Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud,* Le Monnier, Firenze 2009.

Garavini G., *The Riise and Fall of Opec in the Twentieth Century,* Oxford University Press, Oxfrod 2019.

García Crespo G., *El precio de Europa. Estrategias empresariales ante el Mercado Común y la Transición a la democracia en España (1957-1986),* Editorial Comares, Granada 2019.

Gentiloni Silveri U., *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington,* Einaudi, Torino 2009.

Id., *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019,* il Mulino, Bologna 2019.

Gilbert M., *Storia politica dell'integrazione europea,* Editori Laterza, Bari-Roma 2020.

Giovagnoli A., *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994,* laterza editore, Bari-Roma 1994.

Glotz P., *Manifesto per una nuova sinistra europea,* Feltrinelli, Milano 1986.

González F., *Spagna dopo Franco: appuntamento con il socialismo,* Intervista di P. Guidoni, Edizioni Lerici, Cosenza 1976.

González M.J., *La economía politica del franquismo (1940-1970). Dirigismo, mercado y planificación,* Tecnos, Madrid 1979.

Graglia A., *Altiero Spinelli,* il Mulino, Bologna 2008.

Graziani A., *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea,* Bollati Boringhieri, Torino 2001.

Grimaldi G., *I verdi italiani tra politica nazionale e proiezione europea,* il Mulino, Bologna 2021.

Guasconi M.E., *Prove di politica estera. La cooperazione politica europea, l'Atto Unico Europeo e la fine della guerra fredda,* Mondadori, Milano 2020.

Hernández Sánchez F., *El torbellino rojo. Auge y caída del Partido Comunista de España,* Pasado y presente, Barcelona 2022.

Höbel A., *Il Pci di Luigi Longo, (1964-1969),* ESI, Napoli 2010.

Hobsbawm E.J., *Il secolo breve. 1914-1991,* BUR, Milano 2014.

Judt T., *Postwar. La nostra storia 1945-2005,* Editori Laterza, Bari-Roma 2017.

Juliá S., *Transición. Historia de una política española (1937-2017),* Galaxia Gutenberg, Barcelona 2017.

Kershaw I., *All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949,* Laterza, Bari-Roma 2020.

Id., *L'Europa nel vortice. Dal 1950 a oggi,* Laterza, Bari-Roma 2022.

Landuyt A., Pasquinucci D., *Gli allargamenti della Cee/Ue, 1961-2004,* il Mulino, Bologna 2005.

Laschi G., *Storia dell'integrazione europea,* Le Monnier Università, Firenze 2021.

Id., *L'Europa Agricola, dalla fame agli sprechi. Storia della Pac (1945-2004),* il Mulino, Bologna 2022.

Ludlow N.P., *Roy Jenkins and the European Commission Presidency, 1976-1980. At the Heart of Europe,* Palgrave-Macmillan, London 2016.

Ludlow N.P. (a cura di), *European integration and the Cold War. Ostpolitik-Westpolitik 1965-1973,* Routledge, London 2007.

Maggiorani M., *Un sogno chiamato Europa. Storia, economia, politica e istituzioni dell'Unione europea,* Biblioteca Clueb, Bologna 2021.

Maggiorani M., Ferrari P. (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984,* il Mulino, Bologna 2005.

Maier C.S., *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est,* il Mulino, Bologna 1999.

Mammarella G., Cacace P., *Storia e politica dell'Unione europea,* Editori Laterza, Bari-Roma 2020.

Maravall J.M., *El control de los politicos,* Taurus, Madrid 2003.

Marín J.M., Molinero C., Ysás P., *Historia politica. 1939-2000,* Ediciones Istmo, Madrid 2001.

Martín Ramos J.L., *Historia del Pce,* Catarata, Madrid, 2021.

Mayayo I Artal, Lo Cascio P., Rúa J.M., *Economía franquista y corrupción,* Flor del Viento, Barcelona 2010.

Mattera P., *Storia del Psi. 1982-1994,* Carocci, Roma 2007.

Mazower M., *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo,* garzanti, Milano 2019.

Meadows D.H., *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamic Groups, Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il Progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità,* Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, Milano 1972.

Milward A.S., *The European Rescue of the Nation-State,* Routledge, London-New York 2000.

Molinero C., Ysás P., *De la hegemonía a la audestrucción. El partido comunsita de España (1956-1982),* Crítica, Barcelona 2017.

Morando P., *Prima di Piazza Fontana. La prova generale,* Editori Laterza, Bari-Roma 2019.

Morata F., Mateo González G., (a cura di), *España en Europa – Europa en España*, Fundació CIDOB, Barcelona 2007

Morán F., *Una politica exterior para España,* Planeta, Barcelona 1980.

Morán G., *El precio de la Transición,* Akal, Madrid 2015.

Id., *Grandeza, miseria y agonía del Pce. 1939-1985,* Akal, Madrid 2018.

Moreno Juste A., *España y el proceso de construcción europea,* Ariel, Barcelona 1998.

Mourlon-Druol E., *A Europe Made of Money. The Emergence of the European Monetary System,* Cornell University Press, Ithaca and Londo 2012.

Muñoz Sánchez A., *El amigo aleman. El Spd y el psoe de la dictadura a la democracia*, RBA, Barcelona 2012.

Musella L., *Craxi,* Salerno editrice, Roma 2007.

Napolitano G., *Dal Pci al socialismo europeo. un'autobiografia politica,* Editori Laterza, Bari-Roma 2008.

Nugent N., *Governo e politiche dell'Unione europea. (III) Istituzioni e attori politici,* il Mulino, Bologna 2008.

Occhetto A., *Il crollo del muro e la svolta della Bolognina,* Sellerio editore, Palermo 2019.

Olivi B, Santaniello R., *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda ai giorni nostri,* il Mulino, Bologna 2015.

Padoa-Schioppa T., *L'Europa verso l'Unione monetaria. Dallo Sme a Maastricht,* Einaudi, Torino 1992.

Paoli S., *Frontiera Sud: l'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen,* Le Monnier, Firenze 2018.

Pasquinucci D., *Uniti dal voto? Storia delle elezioni europee 1948-2009*, FrancoAngeli, Milano 2013.

Id., *Il frutto avvelenato. Il vincolo europeo e la critica all'Europa,* Le Monnier, Milano 2022.

Pasquinucci D., Verzichelli L., (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea,* il Mulino, Bologna 2016.

Pérez J.A., Muñoz Ruiz M., *Proceso 1001. El franquismo contra comisiones obreras,* Catarata, Madrid 2022.

Pinilla García, *Golpe de timón. España: desde la dimisión de Suárez al 23-F,* Editorial Comares, Granada 2020.

Pons S., *Berlinguer e la fine del comunismo,* Einaudi, Torino 2006.

Id., *La Rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991,* Einaudi, Torino 2012.

Id., *I comunisti italiani e gli altri*, Einaudi, Torino 2021.

Id., (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento,* Viella, Roma 2021.

Pons S., Roccucci A. (a cura di), *I diritti umani e le trasformazioni delle culture politiche e cristiane nel tardo Novecento,* Viella, Roma 2021.

Powell C.T., *Juan Carlos, un rey para la democracia,* Ariel, Barcelona 1995.

Id., *Adolfo Suárez,* Ediciones B. Grupo Zeta, Barcelona 2004.

Preston P., *Juan Carlos: el rey del pueblo,* Plaza & Janés, Barcelona 2003.

Id., *El triunfo de la democracia en España. De Franco a Felipe González pasando por Juan Carlos,* Penguin Random House Grupo Editorial, Barcelona 2021.

Preston P., Smyth D., *España ante la Cee y la Otan,* Grijalbo, Barcelona 1985.

Rapone L., *Storia dell'integrazione europea,* Carocci, Roma 2019.

Rassmussen M., Knudsen A.Ch.L. (a cura di), *The Road to a United Europe. Interpretations of the Process of European integration,* Peter Lang, Bruxelles 2009.

Ridolfi M., (a cura di), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche,* Viella, Roma 2022.

Romero F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa,* Einaudi, Torino 2009.

Rosendorf N.M., *Franco Sells Spain to America. Hollywood, Tourism and Public Relations as Postwar Spanish Soft Power,* Palgrave Macmillan, London 2014.

Rossanda R., *Un viaggio inutile,* Einaudi, Torino 2008.

Sargent D., *A Superpower Transformed. The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s,* Oxford University Press, Oxford 2015.

Sarotte M.E., *1989. The Struggle to Create Post-Cold War Europe,* Princeton University Press, Priceton 2014.

Sarotte M.E., *The Collapse. The Accidental Opening of the Berlin Wall,* Basic Books, New York, 2014

Sassoon D., *One hundred years of socialism,* I.B. Tauris, London 2019.

Satrústegui J., (a cura di), *Cuando la Transición se hizo posible. El «Contubernio de Múnich»,* Tecnos, Madrid 2013.

Saz I., Gómez Roda J.A., *X Trobada Internacional investigadorxs del Franquisme,* Universidad de Valencia, Valencia 2019.

Scoppola P., *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996,* il Mulino, Bologna 2021.

Sorgonà G., (a cura di), *Alessandro Natta intellettuale e politico. Ricerche e testimonianze,* Ediesse, Roma 2019.

Soto Carmona Á., Mateos López A., (a cura di), *Historia de la época socialista. España: 1982-1996,* Sílex, Madrid 2013.

Spinelli A., *Diario europeo 1970-1976,* a cura di E. Paolini, il Mulino, Bologna 1992.

Spinelli A., Rossi E., *Il Manifesto di Ventotene,* Prefazione di Colorni E., Celid, Torino 2006.

Steil B., *La battaglia di Bretton Woods. John Maynard Keynes, Harry Dexter White e la nascita di un nuovo ordine mondiale,* Donzelli, Roma 2019.

Strippoli G., *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto,* Carocci, Roma 2013.

Tentoni L., *Le elezioni europee in Italia. Un percorso fra storia e dati. 1979-2019,* il Mulino, Bologna 2019.

Treglia E. *Fuera de las catacumbas. La política del Pce y el movimiento obrero,* Editorial Eneida, Mdrid 2013.

Trentin B., *Ideologie del neocapitalismo,* Editori Riuniti, Roma 1962.

Id., *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso, 1968-1969,* Editori Riuniti, Roma 1999.

Tulli U., *Un parlamento per l'Europa. Il Parlamento europeo e la battaglia per la sua elezione (1948-1979),* Le Monnier, Firenze 2018.

Tussel J., Avilés J., Pardo R., (a cura di), *La política exterior de España en el siglo XX,* Uned-Biblioteca Nueva, Madrid 2000.

Varela I., *Por el cambio,* Deusto, Barcelona 2022.

Varsori A., *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

Id., *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana,* il Mulino, Bologna 2022.

Id., *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992),* Il Mulino, Bologna 2013.

Varsori A. (a cura di)., *Alle origini del presente: l'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta,* FrancoAngeli, Milano 2007.

Varsori A., Acquaviva G., (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale,* il Mulino, Bologna 2022.

Vázquez Montalbán M., *Crónica sentimental de la transición,* Folch & Folch, Barcelona 2023.

Vega Gracía R., (a cura di), *Hay una luz en Asturias. Las huelgas de 1962 en Asturias,* Trea, Fundación Muñiz Zapico, Gijón 2002.

Id., (a cura di), *El camino que marcaba Asturias. Las huelgas de 1962 y su repercusión internacional,* Trea, Fundación Muñiz Zapico, Gijón 2002.

Villar F., *La Transición exterior de España. Del aislamiento a la influencia (1976-1996),* Marcial Pons, Madrid 2016.

Viñas A., *En las garras del águila. Los pactos con Estados Unidos, de Francisco Franco a Felipe González (1945-1995),* Crítica, Barcelona 2011.

Saggi e articoli

Andrade Blanco J., *El Pce y el Psoe en (la) Transición. Intelectuales, militantes y medios de comunicación ante la evolución ideologica de la izquierda,* «Ayer», n.89/2013 (1).

Avilés J., *España y la integración europea: partidos y opinión pública, 1977-2004,* «Espacio, tiempo y forma», Serie V, Historia contemporanea, n.16, 2004.

Bussièere É., Maes I., *Economic and monetary affairs: new challenges and ambitions,* in Bussièere É., Dujardin V., Dumoulin M., Ludlow P., Brouwer J.W., Tilly P. (a cura di), *The European Commission 1973-1986. History and Memories of an institution,* European Union 2014.

Cabrera M.Á. *La investigación histórica y el concepto de cultura política,* in Pérez Ledesma M., Sierra M., (a cura di), *Culturas políticas: teoría e história,* Institución «Fernando el Católico», Saragoza 2010.

Cavallaro M.E., *Il socialismo spagnolo e le politiche europee di González e Zapatero,* in Cruciani S., (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016),* FrancoAngeli, Milano 2016

Ciulla A., *L'amministrazione Carter e la "questione comunista" in Italia: elaborazione e azione politica, 1976-1978,* «Italia contemporanea», Sezione Open Acces, n.293/ 2020.

Corciulo M.S., Guerrieri S., *Dall'Assemblea Comune della Ceca al Parlamento europeo: la contrastata nomina dei rappresentanti italiani,* in Ballini P.L., Guerrieri S., Varsori A (a cura di), *le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968),* Carocci, Roma 2006.

Cruciani S., *Le sinistre italiane e l'Europa da Togliatti e Nenni al Partito Democratico,* in Cruciani S., (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo d'integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016),* FrancoAngeli, Milano 2016.

Del Rossi M.P., *Roy Jenkins, un inglese alla presidenza della commissione nell'Europa della crisi tra allargamento e rilancio dell'UEM.* In Cruciani S., Tosatti G., (a cura di), *L'integrazione europea tra crisi e rilanci (1947-2017),* «Officina della Storia», n. 18/2017.

Di Donato M., *Un socialismo per l'Europa del Sud? Il Ps di François Mitterand e il coordinamento dei partiti socialisti dell'Europa meridionale,* in Di Giacomo M., Gori A., Nencioni T., Sorgonà G., (a cura di)., *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa,* ARACNE editrice, Roma 2013.

Id., *Idee di Europa e politiche europee,* in Pons S., (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento,* Viella, Roma 2021

Di Maggio M., *L'Europa di Berlinguer,* in Ridolfi M., (a cura di), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche,* Viella, Roma 2022.

Id., *Natta e Gorbačëv,* in Sorgonà G., (a cura di), *Alessandro Natta intellettuale e politico. Ricerche e testimonianze,* Ediesse, Roma 2019.

Id., *Eugenio Scalfari's la Repubblica, the Italian Left and the "European question", 1984-1992,* «Journal of Modern Italian Studies» 27/2022 (3).

Di Maggio M., Siracusano G., *Decolonizzazione e Terzo Mondo,* in Pons S., (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento,* Viella, Roma 2021.

Domènech Sampere X., *La otra cara del milagro español. Clase obrera y movimiento obrero en los años del desarrollismo,* in «Historia contemporanea», no. 26, 2003.

Erice F., *El cambio de rumbo. El partido de la reconcicliación nacional (1954-1965),* in Erice F., (a cura di), *Un siglo de comunismo en España,* vol. I, Akal, Madrid 2021.

Fiocco G., *i comunisti italiani e i diritti umani (1968-1989),* in Pons S., Roccucci A., (a cura di), *I diritti umani e le trasformazioni delle culture politiche e cristiane nel tardo Novecento,* Viella, Roma 2021.

Fornari U., *Gli scioperi «selvaggi» nell'Europa dal 1969 al 1971,* in «Quaderni di rassegna sindacale», settembre-ottobre 1972, n.38.

Gálvez Besca S., *El socialismo español en busca de una política de empleo autónoma: los primeros pasos de su proyecto de liberazación-flexibilación laboral (diciembre 1982-mayo 1983),* in Soto Carmona Á. Mateos López A. (a cura di), *Historia de la época socialista. España: 1982-1996,* Sílex, Madrid 2013.

Garavini G., *La Comunità europea e il Nuovo ordine economico internazionale: 1974-1977,* in Varsori A., (a cura di), *L'Europa negli anni Settanta: una svolta nella storia del continente,* «Ventunesimo Secolo», Vol. 5, No. 9, 2006.

García Piñeiro, *El Pce en Asturias bajo el franquismo (1937-1967): represión, cvlandestinidad y reconstrucción,* in Erice F., (a cura di), *Los comunistas en Asturias (1920-1982),* Trea, Gijón 1996.

Gentiloni Silveri U., *On the Origins of the Crisis. Italian Political Cultures and the Process of European Integration in the 1980s,* «Journal of Modern Italian Studies», 27/2022 (3).

González Calleja E., *Entre la normalización institucional y la «guerra sucia»: luces y sombras de la política de seguridad de los gobiernos del Psoe,* in Soto Carmona Á, Mateos López A., (a cura di), *Historia de la época socialista. España: 1982-1996,* Sílex, Madrid 2013.

González Rodriguez J.J., *La primera etapa socialista: una comparación,* in Soto Carmona Á, Mateos López A., (a cura di), *Historia de la época socialista. España: 1982-1996,* Sílex, Madrid 2013.

Granadino González A., *La evolución del Psoe en la Transición. Entre el socialismo del sur de Europa y la socialdemocracia europea,* «Ayer», n.117/2020 (1).

Guasconi M.E., *L'Europa tra crisi e rilancio: il vertice dell'Aja del 1969,* in Cruciani S., Tosatti G., (a cura di), *L'integrazione europea tra crisi e rilanci (1947-2017),* «Officina della Storia», n.18/2017

León Cáceres G., *El ruido y la furia: izquierda socialista y el referendum sobre la Otan (1984-1986),* «Ayer», n.103/2016 (3).

Levi L., *Riflessioni sulla casa comune europea,* «Il Federalista. Rivista di politica», Anno XXXII, 1990, (1).

Lo Cascio P., Rúa Fernández J.M., *La mirada italiana. El PCE y el PSUC a través de los ojos del PCI,* in Cabana Iglesia A., Lanero Táboas D., Santidrián Arias, (a cura di), *VII° encuentro de investigadores sobre el franquismo [1CD],* Santiago de Compostela, 11, 12 y 13 de noviembre de 2009, Universidad de Santiago de Compostela, 2010.

Lomellini V., *Dall'europposizione all'euroeuforia. La traiettoria del comunismo italiano nel processo d'integrazione europeo,* in Pasquinucci D., Verzichelli L., (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea,* il Mulino, Bologna 2016.

López-Gómez C., *Comunismo y europeismo: el Pce ante la adhesión de España a la Comunidad Económica Europea,* in Quirosa-Cheyrouze Muñoz R., Navarro Pérez L.C., Fernández Amador M., (a cura di), *Las organizaciones politicas,* Universidad de Almería, Almería 2011.

Loth W., *Détente and European integration in the policies of Willy Brandt and Georges Pompidou,* in *European integration and the Cold War. Ostpolitik-Westpolitik, 1965-1973,* Routledge, London 2007.

Maier C.S., *Thirty Years After: The End of European Communism in Historical Perspective,* in Fürst J., Pons S., Selden M., (a cura di), *Endgames? Late Communism in global perspective, 1968 to the present,* The Cambridge History of Communism, Vol. III, Cambridge University Press, Cambridge 2017

Mayayo I Artal A., Lo Cascio P., *El encuentro internacional por la libertad del Pueblo Español (Roma-Genova, abrid de 1962),* in Acosta F., Duarte Montserrat Á., Lázaro E., Ramos Rovi M.J., (a cura di), *La historia habitada: sujetos, procesos y retos de la historia contempóranea del siglo XXI:*

Actas del XV° Congreso de la Asociación de Historia contempóranea, Cordoba, del 9 al 11 de septiembre de 2021, UCOPress, 2023.

Mateos A., *La Transición del Psoe en perspectiva europea: socialismo y modelos de partidos en el sur de Europa,* in Mateos A., Muñoz-Sanchez A., *Transición y democracia. Lod socialistas en España y Portugal,* Editorial Pablo Iglesias, Madrid 2015.

Id., *Los socialistas españoles y la cuestión atlántica hasta el referendum de 1986,* in Mateos A. (a cura di), *La izquierda ante la Otan,* «Ayer», n.103/2016 (3).

Mechi L., Petrini F., *La Comunità europea nella divisione del lavoro: le politiche industriali 1967-1978,* in Varsori A., (a cura di), *Alle origini del presente: l'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta,* FrancoAngeli, Milano 2007.

Molina Gracía S., *Miche l Rocard y el debate agricola de la adhesión de España a la Cee, 1983-1985,* «Historia y politica: Ideas, procesos y movimientos sociales», n.45/2021.

Molinero C., Ysás P., *Antifranquismo, democracia y socialismo (1969-1975),* in Erice F., (a cura di), *Un siglo de comunismo en España,* vol. I, Akal, Madrid 2021.

Monero García F., *Iglesia, católicos y gobiernos socialistas. Percepciones reciprocas (rente la confrontación y el pacto),* in Soto Carmona Á., López A.M., (a cura di), *Historia de la época socialista. España: 1982-1996,* Sílex, Madrid 2013.

Moreira J.E., *El segundo ajuste económico de la democracia,* in Soto Carmona Á., López A.M., (a cura di), *Historia de la época socialista. España: 1982-1996,* Sílex, Madrid 2013.

Mourlon-Druol E., *The Creation of the European Council at the December 1974 Paris Summit,* in Rassmussen M., Knudsen A.Ch.L (a cura di), *The Road to a United Europe. Interpretations of the Process of European Integration,* Peter Lang, Bruxelles 2009.

Muñoz Soro J., *El final de la utopía. Los intelectuales y el referéndum de la Otan en 1986,* «Ayer»

Nuñez Peñas V., *Reforma, ampliación y transición: las negociaciones España-Cee entre 1976-1986,* in Moreno Juste A., (a cura di), *Cambio y continuidad en los relatos sobre las relaciones España-Europa,* «Ayer», 117/2020 (1).

Nuti L., *L'Italia e lo schieramneto dei missili da crociera BGM-109 G "Gryphon",* in Colarizi S., Craveri P., Pons G., Quagliarello G., (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia,* Rubbettino, Soveria Mamnelli 2004.

Pagnotta G., *Il rapporto con la cultura ecologista e con gli ambientalisti,* in Pons S., (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento,* Viella, Roma 2021.

Pasamar G., *¿ Como nos han contado la Transición? Política, memoria y historiografía,* «Ayer», n. 99/2015 (3).

Pasquinucci D., *Bettino Craxi e il processo d'integrazione europea,* in Varsori A., Acquaviva G., (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale,* il Mulino, Bologna 2022.

Petrini F., *Integrazione e conflitto. Per una storia materialista della costruzione europea,* in Ventresca R., (a cura di), *L'integrazione europea tra l'urto della grande recessione e il ruolo della Germania di Angela Merkel,* «Ventunesimo Secolo. Rivista di studi sulle transizioni», Fascicolo 48/2001.

Pons S., *Berlinguer, la Repubblica e la Guerra fredda,* in Ridolfi M. (a cura di), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche,* Viella, Roma 2022.

Pons S., Di Donato M., *Reform Communism,* in Fürst J., Pons S., Selden M., (a cura di), *Endgames? Late Communism in global perspective, 1968 to the present,* The Cambridge History of Communism, Vol. III, Cambridge University Press, Cambridge 2017

Powell C.T., *La larga marcia hacia Europa: España y la Comunidad Europea (1957-1986),* in Morata F., Mateo González G., (a cura di), *España en Europa – Europa en España*, Fundació CIDOB, Barcelona 2007

Puell de la Villa F., *La política de seguridad y defensa,* in Carmona Soto Á., López A.M., (a cura di), *Historia de la época socialista. Esapña: 1982-1996,* Sílex. Madrid 2013.

Reiding H., Wintzer J., Borring Olesen T., Beers M., Lomellini V., *The intricate question of European democracy: national parliamentary debates on the European Elections Act of 1976,* «Journal of European Integration History», Volume n. 24, 1/2018.

Rúa Fernández J.M., *1989: un punto de inflexión en clave española,* «Rivista Storica Italiana», Vol. CXXXIV, Fasc. I, aprile 2022, pp. 113-131.

Sancho Galán J., *Hacia el estado de excepción. Radicalización estudianti y represión en la Universidad de Barcelona (1968-1969),* Saz I., Gómez Roda J.A., (a cura di), *X Trobada internacional investigadorxs del Franquisme,* Universidad de Valencia, Valencia 2019.

Sanz R.P., *La política exterior de los Gobiernos de Felipe González: ¿Un nuevo papel para España en el escenario internacional?,* in Ysás P., (a cura di), *La época socialista: política y sociedad (1982-1996),* «Ayer», n.84/2011 (4).

Sorgonà G., *La fine del comunismo,* in Pons S. (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento,* Viella, Roma 2021.

Soto Carmona Á., *El conflicto como respuesta social pero tambin política*, in Soto Carmona Á. Mateos López A. (a cura di), *Historia de la época socialista. Esapña: 1982-1996,* Sílex. Madrid 2013.

Sotou G-H., *The linkage between European integration and détente: the contrasting approaches of De Gaulle and Pompidou, 1965 to 1974,* in Ludlow N.P (a cura di), *European integration and the Cold War. Ostpolitik-Westpolitik, 1965-1973,* Routledge, London 2007.

Tardivo G., Fernández M., *El uso del metodo histórico-comparativo en el análisis del liderazgo político: los casos de Bettino Craxi y Felipe González,* «Sociología Histórica: Revista de Investigación acerca de la dimensión histórica de los fenómenos sociales», n. /2017.

Thiemeyer G., *Europeanization in the Money Sector 1968-92,* in Conway M., Patel K.K (a cura di), *Europeanization in the Twentieth Century. Historical Approaches,* Palgrave Macmillan, London 2010.

Treglia E., *La ultima batalla de la transición, la primera de la democracia. La oposición a la Otan y las transformaciones del PCE (1981-1986),* in Mateos A., *La izquierda ante la Otan,* n.103/2016 (3).

Id., *Convergencia, colapso soviético y sorpasso quimérico. Los comunistas durante la época socialista (1983-1996),* in Erice F., (a cura di), *Un siglo de comunismo en España*, vol. I, Akal, Madrid 2021.

Varsori A., *Alle origini di un modello sociale europeo: la Comunità europea e la nascita di una politica sociale (1969-1974),* in AA.VV., *L'Europa negli anni Settanta: una svolta nella storia del continente,* «Ventunesimo secolo», Vol. 5, No.9, Rubbettino, 2006.

Wilkensen A., *New Ostpolitik and the European integration: concepts and policies in the Brandt era,* in Ludlow N.P (a cura di), *European integration and the Cold War. Ostpolitik-Westpolitik, 1965-1973,* Routledge, London 2007.

Ysás P., *La Transición española. Luces y sombras,* «Ayer», n.79/2010, pp. 31-57.

Id., *Ni Modélica ni immodélica. La transición des de la historiografía,* «Franquisme &Transició», n.1/2013, pp. 273-287.

Raccolte di documenti

XII° Congresso del Partito comunista italiano: atti e risoluzioni, Editori Riuniti, Roma 1969.

XIII° Congresso del Partito comunista italiano: atti e risoluzioni, Editori Riuniti, Roma 1972.

I comunisti italiani e l'Europa. Atti del Convegno promosso dal CeSPE e dai gruppi parlamentari del Pci, Roma, 23/25 novembre 1971, in «Quaderni di Politica ed Economia», Supplemento al n.6, novembre-dicembre 1971.

I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi, 1973-1976, a cura del Segretariato del Gruppo Comunista e Apparentati al Parlamento europeo, 1977.

I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi, 1977-1978, a cura del Segretariato del Gruppo Comunista e Apparentati al Parlamento europeo, 1979.

Il contributo del Pci per una carta della pace e dello sviluppo. Relazioni, conclusioni e documenti del Comitato Centrale del 5 e del 6 ottobre 1981, F.lli Spada, Roma-Ciampino 1981.

Los Pactos de la Moncloa. Texto completo del acuerdo económico y del acuerdo político, Madrid 8-27 octubre 1977, Servicio Central de Publicaciones, Madrid 1977.

Rapporto del Segretario Generale al «Manifiesto Programa del Partido Comunista de España», II[a] Conferenza nazionale, settembre 1975, in Delogu I., (a cura di), *La via europea al socialismo,* Newton Compton Roma 1976.

Una nuova Italia nell'Europa senza frontiere. Mercato interno europeo: problemi e prospettive, Convegno nazionale del Pci, Roma, 11/12 novembre 1988, Fratelli Spada, Roma 1988.

Fondi audiovisivi

Dolores e la Spagna, AAMOD, Filmoteca e Videoteca, Pci-Unitelefilm 1976.

Gli italiani e l'Europa, in AAMOD, Filmoteca e Videoteca, Pci-Unitelefilm, Film e programmi realizzati, regia di E. Scola, 1979.

Proceso 1001 (162 años de prison), in AAMOD, Filmoteca e Videoteca, Pci-Unitelefilm, Archivi aggregati, Altre produzioni 1973.

Tesi di Dottorato

Álvarez Justo E., *El eurocomunismo y su influencia en el Psuc (1975-1982)*, Universitat de Barcelona 2020.